

# STUDI PIACENTINI

*Rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'Età contemporanea*

# 34

2003



Vicolo del Pavone

---

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattrice

Severina Fontana

Consiglio direttivo  
dell'Istituto storico della Resistenza  
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Gian Paolo Bulla, Mario Cravedi, Angelo Del Boca, Alberto Gromi, Pier Giuseppe Ranza, Roberto Reggi, Dario Squeri

---

La rivista esce in fascicoli semestrali.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.  
Il versamento della quota sociale può essere effettuato  
sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986

Direttore Angelo Del Boca

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi  
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachussets 0 1561

Sped. in a.p., 45% art. 2, comma 20/b, legge 662/96 - Dir. Comm. Business Piacenza

II Sem. 2003 - Prezzo di copertina € 13,00  
Abbonamento annuale € 25,00  
sul c/c postale n. 10638294  
intestato a Cooperativa Vicolo del Pavone

Redazione:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone  
Via Giordano Bruno, 6 - 29100 Piacenza  
Tel. 0523.322777 - Fax 0523.305435  
vicolodelpavone@libero.it - info@vicolodelpavone.it

---

SAGGI/STORIA LOCALE

Le ricerche petrolifere nel Piacentino  
tra Otto e Novecento  
(seconda parte)  
*Olivia Teragni*  
7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

La storiografia del derviscismo somalo.  
Tra mito e realtà  
*Gerardo Nicolosi*  
35

Alcune considerazioni sulla guerra e il dopoguerra in Iraq  
*Angelo Del Boca*  
73

Ebrei in Eritrea  
*Marco Cavallarín*  
95

Una delle prime organizzazioni antifasciste:  
il Comitato femminile internazionale Matteotti  
*Richard Pankhurst*  
137

---

«A rullo di tamburo o a suon di tromba».  
Uno sguardo su alcune sentenze dei tribunali  
straordinari di guerra in Libia negli anni 1914-15

*Luciano Martone*

179

La SAARC: un'associazione regionale che stenta a decollare

*Mainardo Benardelli*

221

Macchina da scrivere «Everest», carrello lungo.  
Il braccio di ferro tra il Podestà di Domodossola e un  
ufficiale tedesco nei documenti d'archivio

*Paolo Bologna*

237

## DOCUMENTI

La verità è sgradita ai partiti della maggioranza

*Angelo Del Boca*

251

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Monsignor Leone Ossola, il vescovo che salvò Novara

*Angelo Del Boca, Antonino Rosso*

261

Schede

*Massimo Romandini, Franco Toscani*

273

*Olivia Teragni*

## Le ricerche petrolifere nel Piacentino tra Otto e Novecento (seconda parte)

### **Il pionieri locali**

In Emilia ci fu chi, con l'esperienza compiuta all'estero, credeva in un futuro petrolifero della stessa regione e dell'Italia. Contando sulle conoscenze scientifiche e geologiche e tecniche di cui si era impadronito in paesi come la Galizia, la Polonia, la Romania, impiegò i propri capitali per fronteggiare le spese di ricerca e di perforazione. Questi fu il pioniere.

Questi uomini inseguirono tenacemente la causa di dare un futuro petrolifero all'Italia. Indicarono una strada e stabilirono una tradizione, fondarono le società che, con grande fatica ed abnegazione all'inizio, divennero proprietarie di terreni petroliferi all'estero e cavarono quantità di petrolio che all'epoca non erano per nulla insignificanti. Alcuni di loro trasformarono le loro società di perforazione in officine, ove negli anni avvenire furono creati impianti di perforazione, esportati in altri paesi. Le maestranze di queste officine e i tecnici che vi lavoravano erano ricercatissimi. Una di queste ditte, la Ballerini e Co. diventò col tempo specialista in impianti di perforazione marina, laddove il petrolio cominciava ad essere cercato, abbandonando così la pianura. Nella sua officina, a Gariga, in provincia di Piacenza, nacque il *derrick* dello «Scarabeo 5», ovvero il cuore della piattaforma semisommersibile petrolifera tecnicamente più avanzata del mondo.

Ma torniamo indietro, tra di loro l'ingegnere Massarenti e Cesare Porro furono i primi con Silvio Ballerini a ipotizzare che il petrolio dovesse ricercarsi in pianura. E in quella pianura, l'AGIP diventò padrona di uno dei giacimenti più prolifici, che fece la sua fortuna.

Una delle società che pose le basi del futuro dell'industria petrolifera italiana fu sicuramente la Società Petrolifera Italiana, che iniziò la sua attività nel 1905, anno della sua fondazione ad opera di Luigi Scotti, che dedicò alla ricerca e all'attività petrolifera la sua intera vita.

*Luigi Scotti e la Società petrolifera italiana.* Luigi Scotti, petroliere per vocazione, nacque a Piacenza nel 1859 e, preso l'incarico di maestro di scuola elementare alla scuola di Fontanellato, lo abbandonò ben presto per dedicarsi alla ricerca del petrolio nell'Appennino piacentino.

La grande occasione per uscire dal piccolo borgo di Fontanellato arrivò nel 1888, quando incontrò Luigi Pigorini incaricato di compiere gli scavi della terramare di Castellazzo. Fu l'inizio di un sodalizio che era destinato a durare per molto tempo. Infatti, lo scavo, dopo breve tempo, gli fu affidato. Nel 1890, trasferitosi a Piacenza, seguì le indagini sulle terramare del Piacentino. Guadagnò una medaglia d'argento e l'onorificenza di cavaliere della corona, non riuscendo, però, ad essere nominato ispettore dei monumenti e degli scavi, ruolo che pur aspettava una nuova nomina. Non andò in porto nemmeno l'assunzione presso il Museo di Parma.

In questi anni incominciò a maturare la convinzione della possibilità di uno sfruttamento più redditizio del terreno. Lo ricordò lui stesso:

«Lo studio delle primitive sedi dei terramaricoli e l'esplorazione delle prime e più importanti terremare, mi addestrarono in verità a più profonde e forse più utili esplorazioni nelle viscere della terra»<sup>1</sup>. Nel 1896 intraprese ricerche sistematiche nell'Appennino piacentino<sup>2</sup>, interessato alle emissioni di idrocarburi allo stato gassoso. Il fenomeno delle emissioni di gas infiammabili era noto da tempo e non solo tra Parma e Piacenza. Ne aveva parlato il Bianconi, se ne parlava ripetutamente nel «Politecnico», e sull'argomento era persino intervenuto Carlo Cattaneo.

Scotti così iniziò la sua carriera ad Altoè. Sorretto dalla sua grande fede, iniziò a perforare il terreno, alla ricerca del suo «oro nero», nel 1900, con la sola somma di 30.000 lire. Fondò in quell'anno la prima società in accomandita per azioni, la Curletti-Anselmi e C., con un capitale di 250.000 lire, che intraprese una perforazione nella zona di Montechiaro Rallio, in provincia di Piacenza. Lo Scotti era convinto che «per trovare il petrolio, bisogna saperlo cercare». Le sue ricerche lo spinsero nelle varie province emiliane, da Piacenza a Modena, fino a Parma. Nel 1905 fu fondata la Spi, di cui lo Scotti fu per più di venti anni l'amministratore delegato.

Nel 1927, per un oscuro intrigo politico finanziario, che mirava al controllo della Spi e delle sue concessioni, ne venne estromesso e il controllo della società a cui egli aveva dedicato tutta la sua attività venne assunto dalla Standard Oil Company of New Jersey.

Il fortunato pioniere emiliano concluse la vita in povertà. All'età di 66

anni, questo è un episodio che è ricordato da molti, pur paralizzato alle gambe, si faceva portare ai pozzi in barella. Quando vedeva gemere il petrolio esultava e gridava «Questo è buono!», e si spalmava la folta barba e i capelli con il petrolio. Durante il XXXVI Congresso della Società geologica italiana, nel 1923, aveva ricevuto una lettera, inviata da Gabriele D'Annunzio al presidente del congresso Mario Cermenati, «Al Grand'Uff. Luigi Scotti il pioniere intrepido della nuova indipendenza italica con affetto Costantin dell'Ala»<sup>3</sup>.

Dal 1905 al 1927 la sua società aveva perforato un centinaio di pozzi, distribuiti in una vasta zona dell'Appennino settentrionale: nel Piacentino aveva operato a Vicanino, Montechiaro, nel Parmense a Tabiano, Salsomaggiore, Miano, Ozzano Taro, Vallezza e Monterotondo, nel Modenese a Montegibbio e Casalpennato.

Le perforazioni portarono alla scoperta dei campi di Vallezza e Salsomaggiore che diedero produzioni abbastanza redditizie. Come si può leggere nella relazione del Consiglio di amministrazione del 1912, in seguito ai lavori di perforazione a Vallezza, Neviano de' Rossi e Fornovo Taro, e nei permessi di ricerca limitrofi, fu confermata l'esistenza di un esteso giacimento<sup>4</sup>. Fu in quel periodo proposta una modifica della legge del 1911, in modo tale da poter veramente rispondere allo scopo di incoraggiare le ricerche di petrolio in tutte le regioni e per tutti i tipi di giacimento. I guadagni ottenuti dal 1908 al 31 dicembre 1913 furono in maggior parte spesi in acquisto di macchinario, attrezzi, utensili, in conseguenza del sempre crescente sviluppo dei lavori.

Nel 1915, all'epoca della prima guerra mondiale, lo Scotti, che sapeva bene quale importanza avrebbe assunta la benzina come mezzo indispensabile per i trasporti e l'aviazione, propose al Governo la costruzione di un vastissimo deposito per il carburante. Il Governo accolse la proposta e fu costruito il deposito del Bersanello, sopra Fornovo, accanto alla miniera della Petrolifera, a Neviano de' Rossi. Il deposito fornì, nel 1917, dopo le giornate di Caporetto e la distruzione dei depositi dietro la linea del fronte, 9.000 tonnellate di benzina, senza le quali il nostro esercito sarebbe rimasto completamente bloccato.

Nello stesso anno, il 1917, la Spi intensificò le ricerche petrolifere, per incitamento dal ministero per le Armi e le munizioni, dando incremento ai lavori di esplorazione. I lavori furono ampliati alle zone di Ozzanello, Montebosco (Marzolaro), Monterotondo, Miano di Medesano, Valmozzola, Riccò e Ozzano Taro. La spesa della mano d'opera assorbiva la metà delle spese complessive. Le difficoltà economiche non erano poche.



Il 30 aprile 1921, Luigi Scotti scriveva: «Fu mia convinzione remota che il sottosuolo appenninico, esplorato con sistema e tenacia, si riveli dotato di considerevoli bacini di petrolio. Ma deve svolgersi parallelamente ad un'opera di sacrificio del capitale una politica di Governo. È nella certezza dell'industria di non essere gravata dal fisco, nel senso che gli ordinari oneri fiscali siano quanto il più possibile attenuati e in certe particolari contingenze addirittura annullati»<sup>5</sup>.

La Spi disponeva, al momento della sua costituzione, di un modestissimo capitale, ma ciò non preoccupava i suoi ideatori, che alla deficienza dei mezzi avrebbero supplito con la loro costanza e con la speranza di dare al paese la più potente arma per l'affrancamento politico ed economico dalla importazione straniera. Infatti, se guardiamo i valori delle merci importate dal primo gennaio al 31 dicembre 1915, possiamo vedere quanti milioni uscissero dalle tasche degli italiani per impinguare le grasse tasche straniere. Una somma che ogni anno l'Italia era costretta a pagare per il fabbisogno dei prodotti derivanti dal petrolio, fabbisogno che era in continuo aumento. Fu per risolvere questo problema che la Petrolifera si sviluppò e divenne il più saldo e costruttivo organismo di ricerche petrolifere in Italia. Per quattordici anni circa dalla sua fondazione, gli azionisti continuarono a rinunciare ai loro dividendi per incrementare le ricerche, fornendo così nuovi mezzi senza dover intaccare il capitale.

Agli inizi, le ricerche compiute dallo Scotti, erano a volte persino derise, in un'epoca in cui pochissimi credevano alle possibilità petrolifere italiane. Pian piano l'umile attività di questa società si trasformò in un'attività quotidiana di qualche migliaio di uomini. Alle trivellazioni di pochi metri si aggiunsero alcune perforazioni che si spingevano fino ai 2.000 metri, raggiungendo finalmente, forse, quei preziosi giacimenti di cui la natura aveva fornito il sottosuolo italiano. Ai pochi pozzi trivellati si sostituirono le decine di pozzi, che non davano più solo pochi assaggi, ma buone quantità di petrolio.

Non si lavorò più in una sola zona, i lavori furono estesi in altre località, allargando il confine delle ricerche. Alcune di esse furono condotte là dove parecchie società avevano già compiuti dei tentativi, ma invano, e là dove nessuno aveva mai cercato e nessuno aveva idea che si potesse trovare del petrolio. Nacquero i grandi magazzini e i cantieri, le officine e le raffinerie «dove la prosperità familiare degli operai che compongono le nostre scelte e numerose maestranze è congiunta in un'armonia ideale al frastuono dei magli, delle limatrici, delle calandre,

delle cesoie, dei trapani, dei torni, con cui vengono allestiti e rivettati e autogeneticamente saldati i tubi, e temprate le carrucole e gli scalpelli, e battute le catene, mentre la snella sagoma dei derricks levata arditamente al cielo sembra dire che gli uomini tentano di penetrare nelle viscere della terra sorretti da un'idea suprema di bene»<sup>6</sup>.

Fino agli anni 1935-36 la Spi fu prevalentemente un'impresa di produzione e sfruttamento delle miniere di Vallezza-Monterotondo e di Salsomaggiore, nel Parmense. Negli anni 1932-33 raggiunse i 27 milioni di litri di petrolio, pari all'82 per cento del totale della produzione italiana. Sotto la guida di Carl Wiedenmayer, dal 1937 al 1949, sviluppò numerosi rilevamenti geologici, che interessarono tutta la fascia marginale dell'Appennino settentrionale, da Voghera a Cesena nella Romagna. Esegui le ricerche geofisiche con due strumenti, i gravimetri, primi del genere ad essere introdotti in Europa, che rappresentavano la tecnologia più innovativa esistente in quegli anni sul mercato. Nel 1944, trovò una miniera di gas a Montalbano e a Bando, dimostrando che dopo tanti anni la sua attività era ancora florida.

Il periodo nero si avvicinò con la seconda guerra mondiale, durante la quale la società non riuscì ad ottenere dei permessi di ricerca nella pianura padana; in seguito all'ennesimo rifiuto delle concessioni, nel 1953, la Standard, che ne aveva preso il controllo nel 1927, si ritirò dalla società. La Spi riprese comunque i lavori negli anni cinquanta, sui vecchi permessi, e nella pianura padana diede vita con l'AGIP Mineraria ad una società in compartecipazione, la SAMPOC, e a un'altra compartecipazione con l'AGIP e la SIN, la SAMPOR.

*Vittorio Amoretti, la Società francese dei petroli e la Petroli d'Italia*<sup>7</sup>. Vittorio Amoretti si dedicò alle ricerche petrolifere sin dall'origine dell'industria petrolifera italiana. Nel 1889 fu assunto dalla ditta Zipperlen, che all'epoca conduceva delle ricerche esplorative nella valle del Chero, presso Velleja, nel Piacentino. L'Amoretti si era laureato in ingegneria industriale meccanica nel 1889 e l'anno dopo fu incaricato dallo stesso Zipperlen della costruzione di una raffineria a Fiorenzuola d'Arda, destinata a lavorare il petrolio delle miniere scoperte dalla società. Studiò le tecniche di estrazione e i metodi di ricerca nei campi petroliferi della Polonia e, rientrato in Italia, ritornò a Velleja con la Società francese dei petroli e delle perforazioni artesiane. Questa società, che aveva la sua sede sociale a Parigi, e in Italia a Fiorenzuola d'Arda, sotto la ragione sociale Zipperlen e C., intendeva esplorare i

terreni petroliferi emiliani<sup>8</sup>. L'ingegnere Adolfo Zipperlen, gerente della società, era giunto in Italia nel 1888 e dopo due anni di lavoro aveva avuto la ventura di trovare il petrolio a Velleja.

La quantità di petrolio che si estraeva inizialmente compensava solo in parte le prime ingenti spese profuse, quindi la società inviò nuovi capitali in Italia. Anche se il petrolio era estratto in quantità modeste, si pensò che sarebbe stata una buona idea raffinarlo. Fu l'ingegnere Prospero Clère, interessato nell'impresa di perforazione, che pensò di fondare una nuova società, e sotto la ragione sociale Clère e C. fu costruita una raffineria a Fiorenzuola d'Arda. La raffineria cominciò a lavorare, versando i propri prodotti sul mercato italiano, nel 1892.

I risultati ottenuti dalla Società francese dei petroli in quegli anni continuavano ad essere lontani dai risultati ottenuti in America con le perforazioni meccaniche. Le spese sostenute per le trivellazioni non erano affatto di leggera quantità e l'estrazione del petrolio, nei terreni dove si operava, era particolarmente complessa, contando anche la possibilità che le riuscite incerte erano comunque una dura realtà. Per finire, quando un pozzo veniva perforato, seguendo la vena petrolifera, era particolarmente difficile posizionarlo, e usufruire di conseguenza di una maggiore produzione, contando sulla maggior quantità dei pozzi attivi; «lo spostamento di un pozzo più ad est che ad ovest, più a sud che a nord di soli 100 metri poteva influire immensamente sopra i suoi risultati futuri»<sup>9</sup>.

Bisogna poi tener conto dei numerosi incidenti che avvenivano purtroppo durante i lavori, come raccontò lo Zipperlen. Alla fine del 1894, nella miniera di Velleja, si contavano, ad opera di questa società, 39 pozzi produttivi e quattro in perforazione. Durante la perforazione di uno di questi ultimi, il pozzo n. 37, oltre ai soliti incidenti che accadevano, ecco che si presentarono delle nuove difficoltà. «Giunto il pozzo alla profondità di metri 175, una colonna di tubi da 25 centimetri, che si stava calando, si ruppe», si tentò di estrarre la colonna con uno strumento chiamato «pescatore a cani», munito di due uncini (cani), «ma lo strumento si ruppe, lasciando completamente ostruito il pozzo»<sup>10</sup>. Il pozzo fu poi salvato grazie ad un sistema usato in Canada, cioè ricorrendo ad una forte carica di dinamite, fatta esplodere nel punto in cui si trovava l'ostacolo<sup>11</sup>.

L'Amoretti, agli inizi del 1900, trasferì allora le sue ricerche nella zona di Montechino, dove trivellò il pozzo n. 4. Ebbe fortuna anche nella vicina zona di Gratera. Fu in quel torno di tempo che le due società, la

Zipperlen e la Clère, decisero di formare una sola società anonima, la Società dei Petroli d'Italia, che riuniva le miniere di Rallio di Montechiaro, Montechino e Velleja e raffinava direttamente il petrolio estratto a Fiorenzuola. L'Amoretti ne divenne il direttore generale, poi amministratore delegato, restando in carica sino al 1926, anno della costituzione dell'Azienda Generale Italiana Petroli, di cui divenne di nuovo direttore generale e poi consigliere delegato.

Nel 1912 la Sdpi estese le sue ricerche nel Parmense, a Laurano, dove non ebbe gran fortuna, dopo la perforazione di un pozzo che risultò sterile. Nel 1918 stipulò una convenzione con la Società petroli e bitumi, per la messa in valore della zona di S. Giovanni Incarico e di Castro dei Volsci, in provincia di Frosinone. Ricordo le ricerche di questa zona perché fu lo stesso Amoretti che spinse la società ad interessarsi dell'Italia centro-meridionale, dopo aver compiuto degli studi della zona con l'ingegnere Galdi.

Mediante tale concessione, lo Stato si addossava il rimborso del 50 per cento dell'importo della spesa per le ricerche riuscite anche questa volta infruttuose. Sino alla seconda guerra mondiale l'attività della Sdpi fu comunque notevole. Sempre per merito dell'ingegnere Amoretti si estese anche al di fuori dell'Emilia, persino all'estero, con importanti partecipazioni in altre società: in Romania, con la società Prahova e Pétrol Bucarest, e in Polonia con la società Ropita di Cracovia. Per molti anni la Sdpi fu all'avanguardia sia per l'attività svolta nei campi di ricerca e produzione, sia per le attrezzature moderne di cui era fornita e che impiegava per l'estrazione. Tali attrezzature non avevano nulla da invidiare alle più note società estere.

La produzione delle miniere di Montechino e Velleja, che avevano raggiunto la loro massima attività nel 1911 producendo 9.000 tonnellate di petrolio, cominciò tuttavia a declinare attorno al 1925, fino a diventare modestissima anche se la società aveva fatto ricorso all'assunzione di maestranze straniere e si era servita di geologi di fama internazionale, come il Grzybowski, che fu suo consulente per vent'anni, e il Noak. Il numero dei pozzi trivellati, nella sola miniera di Montechino, dal 1907 al 1954, arrivò a 349, per un totale di 231.275 metri di terreno perforato. Queste cifre, che possono sembrare cosa da ingegneri, sono importanti, per renderci conto della mole di lavoro svolta all'epoca, considerando il modo in cui le perforazioni venivano eseguite, e le difficoltà che si incontrarono negli scavi di terreni complessi e difficili. Le tecniche usate sin dall'inizio, si basavano sul sistema

canadese a secco, prima con aste di legno, poi con aste di ferro, e in ultimo a corda. I lavori non erano affatto veloci, anzi, nello scavare un pozzo s'avanzava solo di qualche metro in profondità al giorno, e visto che a volte si raggiungevano i 500 metri, proviamo solo a pensare quanto tempo richiedeva mettere in attività un pozzo con buone possibilità di riuscita.

Purtroppo, la seconda guerra mondiale danneggiò definitivamente gli impianti. A Velleja si tentò di riparare con mezzi di fortuna, ma l'attività non fu mai più ripresa. Dal 1950 i lavori furono sospesi. Nel 1962, scaduto il permesso della zona, venne accolta la richiesta di rinuncia della concessione di Montechino, presentata dal curatore della fallita Società dei Petroli d'Italia.

*Silvio Ballerini e la ditta Ballerini.* Silvio Ballerini iniziò il mestiere di ricercatore di petrolio a Fornovo Taro. Successivamente si recò in Galizia, per conto di una società francese, per le ricerche petrolifere. In questo paese straniero egli si specializzò nella tecnica delle perforazioni, perfezionando le sue cognizioni pratiche, che saranno il fondamento della sua attività di geniale ricercatore. Tornato in Italia nel 1895, lavorò per molti anni alle dipendenze della Petroli d'Italia, cui prestò la sua collaborazione per più di dodici anni, con la perforazione di molti pozzi nelle miniere di Montechino e Velleja. Decise poi di continuare ad operare l'attività di perforatore in proprio fondando nel 1912 la Società Ballerini e C., che costruiva impianti ed attrezzature di perforazione.

La piccola azienda nacque sotto buoni auspici. In quell'anno, infatti, fu scoperta la miniera di Centopozzi, a Salsomaggiore, avvenuta mentre Silvio Ballerini perforava un pozzo per conto del demanio. Non appena raggiunta la profondità di 50 metri, il demanio purtroppo fece sospendere le operazioni, nonostante le ragioni addotte dal tecnico, che era convinto di poter positivamente proseguire le ricerche per la presenza di tracce importanti di gas e petrolio. La tenacia di Ballerini tuttavia vinse, poiché ottenne il permesso di proseguire il pozzo a suo rischio e suo onere. Egli fu premiato. Raggiunta la profondità di 70 metri, fu trovata la prima manifestazione che diede vita ad una delle miniere italiane più importanti. Purtroppo, Ballerini, troppo onesto e in buona fede, non si era mai preoccupato di intestarsi il permesso di ricerca a Centopozzi. Così la concessione fu presa dallo Scotti, con una manovra usurpatoria. Altro allora non rimaneva da fare che dirigere le proprie ricerche altrove.

La ditta lavorò per conto del Dufour di Genova a San Valentino degli Abruzzi, dove poi l'AGIP trovò in seguito il petrolio. Ritornò a lavorare, ancora per incarico del demanio, nella zona di Salsomaggiore, eseguendo sino al 1938 la maggior parte dei pozzi per l'estrazione delle acque salsobromoioniche, e la sua opera fu preziosa ai fini della utilizzazione del metano quale combustibile per uso industriale e civile. Uno dei suoi grandi meriti fu quello di aver creduto, come successe per Massarenti e Cesare Porro, nei radunamenti di idrocarburi nella pianura padana.

Nel 1923 quest'ipotesi fu propugnata anche dall'ingegnere E. Camerana, durante il Congresso minerario tenutosi a Piacenza nel settembre di quell'anno. In base a questa convinzione ed attirato dalle ricche manifestazioni gassose del luogo, il Ballerini iniziò la perforazione di un pozzo a Cà Gatti di Podenzano, nel Piacentino. Fondata la società, della quale faceva parte anche Carlo Zanmatti, che aveva sposato la sorella di Silvio Ballerini, Celestina, parteciparono insieme alla perforazione che viene ricordata nella storia come «la prima sfortunata avventura della ricerca del petrolio», in cui si racchiuse «il dramma di una passione e di un destino»<sup>12</sup>.

Per effettuare i lavori di trivellazione, la società impegnò gli averi delle due famiglie. Dopo molte difficoltà, causate dalle manifestazioni di gas in pressione, che facevano saltare i tubi, fu incontrata, a 508 metri di profondità, una falda di gas, in gran quantità commerciale. Si cercò di vender il prodotto franco destino all'Officina gas di Piacenza, al prezzo di 0,25 lire al metro cubo, ma l'offerta fu inspiegabilmente rifiutata. A quei tempi la strada delle ricerche aveva un solo nome: petrolio. L'importanza del metano non era ancora capita.

Col tempo l'azienda rimase senza capitali, furono costruiti, nell'officina, tubi di latta per continuare la perforazione dopo lo schiacciamento della colonna, ma le pressioni del gas erano alte. Si era spesa, fino ad allora, la somma di 800.000 lire. Si pensò allora di stipulare un accordo con la nascente AGIP, che rilevò il 51 per cento del capitale della società, in cambio di un investimento di altre 800.000 lire. Inoltre, per ogni 10.000 lire sborsate in più, l'AGIP sarebbe salita nella propria partecipazione azionaria. Ebbene, quando il petrolio fu trovato, la società del Ballerini aveva perso la propria quota azionaria. Con le azioni fu perso anche il permesso di ricerca, gli impianti, e tutto il sacrificio fatto fino a quel momento.

Questa miniera, finita nelle mani dell'AGIP, era stata quasi l'unica

---

ragione dell'esistenza del Ballerini fino ad allora. Dopo gli rimase solo la comprensione dei vari presidenti e commissari che passarono all'AGIP prima della sua morte. Al tempo di Cabolli Gigli gli vennero offerte a transazione 200.000 lire, ma egli non accettò.

Comunque la Ballerini continuò la sua attività di perforazione e costruzione impianti, diventando una delle aziende italiane più ricercate per la preparazione delle maestranze e delle tecnologie all'avanguardia, lavorando a livello internazionale.

*Carlo Zanmatti: dalla ditta Ballerini all'AGIP.* Nato a Travo nel 1896, si laureò in ingegneria industriale a Milano nel 1921, al Politecnico, dopo la tragica parentesi della guerra mondiale. Durante la cooperazione con la Ballerini e C., furono perforati dei pozzi e condotti dei ritrovamenti che determinarono, per la loro importanza, l'orientamento delle ricerche nella pianura padana. Lo Zanmatti organizzò e diresse anche i primi cantieri di ricerca petrolifera che la Ballerini costruì per conto della Azienda Petroli Albania, e in altre regioni italiane ed estere. Nel 1927 fu trasferito all'AGIP, grazie al primo amministratore delegato dell'azienda, Giuseppe Laviosa, altro piacentino. A Roma divenne assistente del direttore generale Vittorio Amoretti, curando l'annodamento dei sistemi di perforazione, adottando il nuovo sistema di perforazione «rotary», che era destinato a sostituire il lento e costoso metodo di perforazione a percussione.

Nel 1932 assunse la direzione di tutti i cantieri dell'Alta Italia. Dal 1936 al 1939, dopo diverse mansioni che lo videro dividersi tra Romania e Iraq, fu mandato in Eritrea, come responsabile della ricerca in Africa Orientale. Nel 1939, tornato in Italia, divenne direttore centrale di tutta l'attività di ricerca e di produzione dell'azienda AGIP, consigliere di amministrazione e membro di comitati direttivi delle aziende italiane ed estere collegate all'azienda. Quando dal 1943 al 1945 fu commissario dell'AGIP in Iraq, Iran, Arabia Saudita e Nigeria, proseguivano intanto i rilievi nel Lodigiano e nel Piacentino.

Il 2 agosto 1945 si incontrò a Milano con Enrico Mattei, commissario straordinario, con il compito di liquidare l'azienda. Carlo Zanmatti, che credeva fortemente nelle possibilità petrolifere della Val Padana, informò Mattei dell'esistenza di pozzi, da lui fatti chiudere per sottrarli al controllo dei tedeschi e lo aggiornò sulle scoperte ultimamente fatte, sui risultati che erano più che positivi e dei risultati dei rilievi sismici eseguiti a Piacenza, Cremona e Milano. Mattei fu convinto dalle prove

esposte dall'ingegnere e decise di accantonare ogni proposito di liquidazione e di continuare l'attività.

Nei giorni successivi richiese ed ottenne da Ferruccio Parri, presidente del Consiglio, l'adozione di una politica di ricostruzione e volle Carlo Zanmatti alla guida operativa dell'AGIP. Nel 1946 Carlo Zanmatti rassegnò le dimissioni ma Enrico Mattei, convinto delle potenzialità di quest'uomo, lo fece nominare prima direttore generale e poi amministratore delegato dell'AGIP Mineraria. Zanmatti sovrintese una schiera di geologi, geofisici, rilevatori, ricercatori, perforatori, produttori, che costituirono un'unica unità. Al suo nome è legato il grande sviluppo dell'AGIP alla fine degli anni quaranta e ai primi degli anni sessanta. Nel 1970 passò la guida all'ingegnere Egisto Egidi, che giudicava il suo delfino.

*James Massarenti e la Società Massarenti.* James Massarenti (1885-1957) fu anch'egli uno degli incrollabili pionieri delle ricerche petrolifere in Italia. Come prima ho accennato, anch'egli, in occasione di un congresso geologico, fu sostenitore della tesi di perforare i terreni non più solo nell'Appennino, in corrispondenza delle manifestazioni superficiali, che inoltre stavano scomparendo. Nel 1922 fondò la Società Massarenti e perforò a Carpaneto, nel 1925, un pozzo della profondità di 1.500 metri, un record per quei tempi. Fin dal 1919, infatti, fu grande sostenitore delle perforazioni a ingenti profondità, e per primo costruì una sonda del tipo «rotary», in grado di raggiungere i 3.000 metri. Questi impianti, soprattutto dopo la guerra, furono continuamente perfezionati.

Nel 1953, alla fiera di Milano, espose un impianto per raggiungere la profondità di 4.500 metri, il più potente fino ad allora costruito in Europa. I suoi impianti si affermarono a livello internazionale. Egli promosse inoltre a Piacenza, presso il locale istituto tecnico, un corso per perforatori.

Durante la prima Mostra nazionale del metano, tenutasi a Piacenza nel 1952, nel mese di settembre, l'ingegnere Mario Massarenti, figlio di James, tenne una breve conversazione sulle possibilità della industria italiana, produttrice di impianti e di attrezzature di perforazioni. Accennò brevemente all'industria americana, che contrariamente agli altri campi, dove utilizzava la grande produzione in serie, nel campo delle costruzioni di materiali di perforazione impiegava un numero di operai limitato, e nessuna produzione in serie. L'idea dell'ingegnere Massarenti era permettere che in Italia anche le aziende di limitata



potenzialità si potessero dedicare alla costruzione di impianti ed attrezzature di perforazione, svolgendo così la stessa funzione di una delle relativamente piccole aziende americane, portando il loro contributo al progresso delle tecniche di costruzione del materiale per la perforazione. Il che significava costruire gli impianti con materiali di produzione nazionale su brevetti italiani. Questo discorso sottolineò pure che l'industria costruttrice di impianti ed attrezzature «rotary» era la più negletta dalle disposizioni protettive del governo. «Si pensi che mentre un italiano che faccia venire in Italia un'automobile dall'estero deve pagare come dazio il 40 per cento in più del prezzo praticatogli dalla casa, detta percentuale è soltanto del 5 per cento per il materiale di perforazione; pure i costruttori di questo pagano, come gli altri, le materie prime a prezzi molto superiori che all'estero»<sup>13</sup>. Le sue parole conclusive furono che circa il 95 per cento del materiale di perforazione poteva essere prodotto in Italia in misura qualitativamente e quantitativamente rispondente alla necessità del mercato nazionale.

### **L'affare Sinclair, il senatore Corbino e Luigi Scotti**

La convenzione Sinclair fu stipulata il 29 aprile 1924, tra il vicepresidente della Sinclair Veatch e il ministro dell'Economia nazionale Corbino. In seguito ad una feroce campagna di stampa, scatenata da alcuni ambienti dello stesso partito fascista, scoppiò un grosso scandalo di regime che travolse il ministro Corbino, il suo sottosegretario e numerosi alti gerarchi e burocrati, accusati di affarismo e corruzione.

Nel 1924, il ministro dell'Economia nazionale accordò all'americana Sinclair Exp. Oil Co. un permesso di ricerca su 4 milioni di ettari, per la durata di cinquanta anni in Emilia e in Sicilia. Si voleva creare una società nazionale nella quale lo Stato avrebbe avuto il 40 per cento del capitale e due posti nel consiglio di amministrazione; la Sinclair si impegnava a investire nelle ricerche la somma di almeno 100 milioni di lire. Ma, dopo appena otto mesi, nel 1925, per le ragioni che specificherò più avanti, la concessione fu rescissa con il R.D. 25 gennaio 1925, n. 42.

Chi operava da un trentennio nel campo petrolifero si accanì infatti contro le decisioni del Governo. E tra gli oppositori era Luigi Scotti, che in un articolo pubblicato su «La Miniera Italiana» aveva fatto dei riferimenti all'affare. Nel novembre dello stesso anno pubblicò una

lettera aperta al Duce<sup>14</sup>, invitandolo a non ascoltare le richieste della Sinclair, chiedendo che l'industria nazionale fosse tenuta nella stessa considerazione in cui era tenuta la Sinclair. Nel dicembre del 1924 pubblicò anche lo scritto «Il senatore Corbino e la Sinclair»<sup>15</sup>, che voleva essere una risposta alla lettera del senatore Corbino pubblicata dalla «Tribuna» il 14 dicembre 1924. Nella lettera il senatore sosteneva che la convenzione con la Sinclair sarebbe stato per l'Italia un affare, visto che la società americana si impegnava a spendere a fronte di «giacimenti inesistenti».

Il senatore Corbino fu accusato di essere venuto ultimo in un campo ove egli non poteva far altro che servirsi delle informazioni in possesso degli uffici ministeriali. Un materiale imperfetto, se lui ne aveva dedotto che il petrolio in Emilia ed in Italia era estratto in quantità trascurabile e che gli sforzi per ottenerlo fossero inutili. Il senatore non sapeva che delle ricerche erano già state intraprese proprio in Sicilia, a Nicosia, e non sapeva neppure che nel Piacentino e nel Parmigiano taluni pozzi arrivavano a dare fino a 45.000 litri di petrolio al giorno, con una produzione complessiva di 10.000 tonnellate annue.

Per di più alla Sinclair si volevano concedere ogni esenzione di imposta e l'introduzione nel paese del macchinario necessario ai sondaggi e agli impianti a dogana franca, ciò che per le società emiliane era stato omesso di fare. E quelle società che così duramente avevano lavorato e «cavato» il petrolio contando sui propri capitali rischiavano di scomparire.

A Corbino poi non si perdonava la dichiarazione fatta che la Sinclair rappresentava «l'unico serio tentativo» per creare un'industria petrolifera in Italia.

Si trattò di un vero e proprio *affaire*, cioè di una vicenda di tipo scandalistico, che secondo voci correnti coinvolgeva in questioni di tangenti uomini politici e che scatenò conflitti fra diversi gruppi politici dello stesso governo. È però difficile affermare che in seno alla convenzione Sinclair esistessero veramente elementi di corruzione, come indizi (ricavabili nelle ricerche del Pizzigallo) porterebbero a sospettare. Questi porterebbero secondo alcuni ai mandanti del delitto Matteotti, relativamente al quale è sempre esistita l'ipotesi di un movente affaristico: il deputato socialista avrebbe avuto in mano documenti che provavano lo scandalo, con l'intenzione di una clamorosa denuncia<sup>16</sup>. La polemica durò interi mesi.

L'Italia intanto importava il carburante dall'estero e la deficienza di

grezzo preoccupava sempre più Mussolini. Il carburante era materia prima di fondamentale importanza, in una potenziale guerra moderna, e l'Italia non ne possedeva in quantità sufficiente.

Nella riunione autunnale del 1930 della Commissione suprema di difesa, in cui venivano discussi i problemi interessanti la difesa della nazione, Mussolini fece un lungo discorso, nel quale sottolineava gli sforzi svolti per scoprire giacimenti petroliferi della cui esistenza si mostrava sicuro e, scostandosi definitivamente dalla linea politica di Corbino, esprimeva, nel suo intervento, la convinzione che gli interessi stranieri ostacolavano le ricerche, in special modo attraverso i grandi complessi petroliferi anglo-americani. La frase conclusiva del suo discorso fu: «Il giorno in cui troveremo il petrolio imbandiereremo l'Italia dalle Alpi alla Sicilia»<sup>17</sup>.

Il mito dell'autarchia stava prendendo forza. Furono create leggi per realizzare questa politica e tra queste il R.D. 21 novembre 1935, n. 2234, che obbligava i servizi pubblici automobilistici ad utilizzare il gas naturale.

Il decreto significava costose trasformazioni degli automezzi, ma l'utilizzo del gas fu apprezzato in guerra, consentendo di superare le difficoltà dei trasporti, specialmente in Emilia, ove la produzione era maggiore.

Nacque pian piano l'industria del gas naturale, che si dimostrò vantaggioso economicamente. La sua utilizzazione fu imposta dall'alto, dalla politica autarchica di quei tempi.

## **Verso la costituzione dell'AGIP**

Il 21 luglio 1925 fu nominato ministro dell'Economia nazionale Giuseppe Belluzzo, nelle linee del cui programma erano presenti provvedimenti per intensificare la produzione industriale estrattiva. Fu approvata la sua proposta di istituire una commissione tecnica per i combustibili e una delle prime decisioni prese dal neo ministro fu quella di allontanare dal suo dicastero tutti quelli che direttamente o indirettamente erano stati coinvolti nell'affare Sinclair.

Il successivo passo che intendeva compiere era quello di creare le basi per una gestione unitaria del settore minierario, e con il R.D. 3 gennaio 1926, n. 25, furono soppressi l'Ispettorato generale dell'industria, l'Ispettorato generale delle miniere e combustibili e l'Ufficio temporaneo

per i servizi del petrolio, creando al loro posto un'unica Direzione generale dell'industria e delle miniere.

Nel febbraio del 1926 tutta la stampa parlava di grandi decisioni, che sarebbero state prese negli ambienti governativi, e in quell'anno Volpi, ministro delle Finanze, e Belluzzo annunciarono il progetto della costituzione di una grande azienda per le ricerche petrolifere ed il commercio di carburanti. Il 12 aprile fu pubblicato, sulla Gazzetta Ufficiale, il R.D. 3 aprile 1926, n. 556, che autorizzava l'amministrazione dello stato a contribuire alla formazione del capitale azionario della costituenda AGIP, Azienda Generale Italiana Petroli.

Le polemiche questa volta furono suscitate dalla nomina di Ettore Conti, che avrebbe presieduto la nuova azienda. Conti era visto come una forza operante della Banca Commerciale, alla quale si appoggiava la Società italo-americana per il petrolio (Siap) della Standard Oil. Inoltre, Ettore Conti, recatosi a Roma per incontrare Mussolini, che gli comunicò la decisione di affidargli la presidenza dell'azienda, accettò l'incarico ad un'unica condizione: la proposta della vice-presidenza a Piero Pirelli, per la parte commerciale, e a Gelasio Castani, per la parte tecnica. Castani era un ingegnere minerario che all'indomani della marcia su Roma era stato nominato ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti e proprio con lui erano iniziati, segretamente, gli accordi con i rappresentanti della Sinclair. Per ultimo, la «connection Volpi-Conti non solo metteva il primo ente di stato sotto il controllo di fatto esclusivo del grande capitale privato, ma creava anche nel delicato settore delle fonti energetiche una pericolosa concentrazione di potere nelle mani di un gruppo fin troppo ben definito»<sup>18</sup>.

La notizia ufficiale che Ettore Conti sarebbe stato il presidente dell'AGIP fu pubblicata il 9 maggio 1926 da quasi tutti i quotidiani. L'AGIP si trovava già nel mezzo della sua prima polemica. Ettore Conti non dava affidamento, ci fu chi lo accusava di aver pronunciato al Senato un discorso antifascista. Ma la sua carica era oramai un fatto acquisito, indietro non si sarebbe più tornati. Il 24 maggio il consiglio di amministrazione dell'AGIP si riuniva a Roma, nella sede della società. Si decise, nel corso della seduta, la costituzione di un Comitato tecnico. Tra gli uomini che ne presero parte ci furono i nomi più autorevoli in materia, come Enrico Camerana e Vittorio Amoretti, quest'ultimo nominato direttore generale.

L'Azienda Generale Italiana Petroli fu costituita con capitale sociale di 100 milioni di lire, diviso in 100 mila azioni nominative del valore di lire 1.000 ciascuna, sottoscritto per il 60 per cento dallo Stato e per il

restante 40 per cento in parti uguali dall'Istituto nazionale assicurazioni (Ina) e dalla Cassa nazionale assicurazioni sociali<sup>19</sup>. La nuova azienda doveva avere per oggetto lo svolgimento di ogni attività relativa all'industria e al commercio dei prodotti petroliferi. Per conto dello Stato poteva inoltre compiere ricerche in Italia e nelle colonie, in base a programmi quinquennali. I fondi per le ricerche sarebbero stati stanziati dallo Stato annualmente. Alla nuova azienda furono concesse inoltre per iniziare ad operare varie agevolazioni tributarie e un mutuo di 200 milioni.

Così nacque la ricerca petrolifera condotta sistematicamente in Italia, basata su metodi industriali. Lo Stato aveva dato agli italiani ciò che non potevano esprimere da soli, non avendo strutture finanziarie di grande portata. Oggi l'AGIP è una delle principali compagnie petrolifere internazionali per dimensioni e livello tecnologico. Eseguisce pozzi off-shore, sondaggi sulla terraferma verso il traguardo dei 10 mila metri e vanta sistemi automatizzati di produzione che controllano a distanza decine e decine di piattaforme dislocate lungo una fascia marina di 200 chilometri.

## **Gli inizi delle ricerche dell'AGIP**

Per poter esplorare il sottosuolo italiano l'AGIP dovette mettere in campo una schiera di uomini scientificamente preparati e tecnici e assicurarsi la collaborazione di esperti con una sufficiente esperienza alle spalle.

I sondaggi, condotti con i metodi di prospezione gravimetrica e magnetometrica, iniziarono nelle zone di Piacenza e Parma. Nel 1930, la scoperta di Fontevivo, nel Parmense, suscitò grandi speranze, che presto dovettero restare deluse poiché il petrolio si ridusse a modestissime quantità, eruttando insieme ad acqua salso-bromo-iodica. L'eruzione di Fontevivo attirò l'interesse di molte compagnie straniere, che avanzarono al Governo delle offerte per la ricerca di idrocarburi in Italia<sup>20</sup>. Nel 1931 furono scoperti i giacimenti di Podenzano e di Montepelato (Modena).

Le ricerche furono condotte anche in altre zone d'Italia, raggiungendo, alla fine del 1933 il numero di 115 sondaggi e 36.451 metri perforati<sup>22</sup>. In questi anni l'AGIP dedicò le sue ricerche alle zone montuose e collinari, ma i risultati fecero capire che il petrolio doveva essere cercato altrove, nella pianura.

Ottenuti i fondi necessari dal governo, iniziò nel 1933 una serie di prospezioni geofisiche e sondaggi, dividendo il territorio in tre zone: Alta Italia, con sede a Parma; Italia Centrale e Meridionale, con sede a Pescara; Sicilia. Ma i risultati non furono del tutto incoraggianti, e la ricerca necessitava di miglioramenti tecnici.

Nel 1939, l'AGIP acquistò, prima in Europa, alcune apparecchiature per le prospezioni sismiche a riflessione e nel 1940 riprese l'esplorazione della pianura padana con la collaborazione di geofisici americani della Western Geophysical Co. International. Fu scoperto il giacimento di San Giorgio Piacentino e nel 1943 la struttura di Caviaga, presso Lodi. Nel 1948 nacque il primo pozzo produttivo di idrocarburi liquidi, liquefabili e gassosi a Cortemaggiore. E ancora nel 1952 si perforò il primo pozzo produttivo del giacimento di Ravenna e di Correggio.

Mentre l'AGIP intraprendeva il lavoro dell'esplorazione, i privati continuavano a coltivare i giacimenti già scoperti. La Spi, nella quale gestione era subentrata la Siap, venne riorganizzata con tecniche moderna e all'avanguardia. Dopo il 1927 le ricerche e le esplorazioni di questa società vennero condotte in Emilia nelle zone del Parmense, a Ozzano, nel Piacentino, a Montechiaro Rallio, nel Bolognese, a Paterno, Rastignano, Montecalderaro e Gesso, e a Casola Querciola nel Reggiano. Nel Modenese furono condotte delle ricerche a S. Spezzano, Dogarò e a Camurano. La sua produzione aveva raggiunto il massimo negli anni 1932-33, producendo 22 mila tonnellate di petrolio, l'80 per cento della produzione italiana. Nonostante la dura parentesi della seconda guerra mondiale, la società continuò comunque ad operare.

Un'altra società che continuava ad operare era la Petroli d'Italia, che continuava ad estrarre petrolio dalle miniere di Montechiaro, Gratera e Velleja. Nel 1937, essa partecipò ad una trivellazione con l'AGIP, che però fu sospesa per degli inconvenienti tecnici.

### **Podenzano «culla dell'AGIP»**

Il primo trentennio di vita dell'AGIP, è segnato dalla scoperta di due giacimenti di estrema importanza: Podenzano e Cortemaggiore.

Podenzano fu il primo giacimento a gas e condensato scoperto in Italia, che permise di prendere in considerazione l'utilizzazione del gas naturale dal punto di vista industriale. Questo consistente giacimento fu la culla stessa dell'AGIP ancora in fase pionieristica, che dominò la sua attività

negli anni trenta e quaranta. Dal 1943 al 1945, durante la seconda guerra mondiale, la direzione generale della società, fu spostata qui.

Dopo aver studiato la zona, l'AGIP si rese conto dell'importanza della scoperta fatta in precedenza dalla società Ballerini, e nel 1934 impiegò in questa zona il primo impianto «rotary» costruito dalla società di James Massarenti. L'AGIP perforò nel giacimento di Podenzano «complessivamente 25 pozzi, dei quali 21 produttivi, che accertarono riserve per 320 milioni di metri cubi di gas, costituito interamente da metano e 10.000 tonnellate di olio»<sup>22</sup>. Il gas, rinvenuto in questo giacimento, e trasportato tramite l'oleodotto costruito nel 1940, andò ad alimentare molte industrie del Lodigiano e del Milanese. Da Podenzano il metanodotto giungeva a Piacenza e da qui a Milano, percorrendo 66 chilometri. Era stato progettato dall'AGIP e completato nel 1943 dalla Snam (Società nazionale metano), che era stata costituita nel 1941 con lo scopo di costruire e gestire l'esercizio dei metanodotti oltre che la distribuzione e la vendita del metano.

Piacenza fu la prima città ad usufruire, per uso domestico, di un gas miscelato nella cui composizione entrava il metano. In precedenza il metano era stato usato per il riscaldamento di un asilo di Podenzano. Nel 1937 la produzione aumentò sino a 80 milioni di metri cubi l'anno, fino ad arrivare nel 1940 ad un massimo di 120 milioni di metri cubi. Tale produzione rappresentava l'80 per cento della produzione di gas dell'AGIP. Grazie al petrolio che si estraeva a Podenzano si rifornirono durante la guerra automobili, autocarri e trattori.

Ma un altro giacimento molto importante stava per essere scoperto, e questa volta non si trovava in Emilia. Nel 1943 fu iniziato nel Lodigiano un rilievo sismico a riflessione che portò alla scoperta del giacimento di Caviaga, il più grande «non solo dell'Italia, ma dell'Europa Occidentale, avente riserve di 12 miliardi di metri cubi»<sup>23</sup>. Il cantiere di Caviaga dipendeva da Podenzano, e il gruppo sismico della Western Geophysical Company proseguì i suoi rilievi, iniziando a lavorare nel 1943 a Cortemaggiore.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Italia centro settentrionale cadde sotto il potere militare tedesco. La direzione dell'AGIP si spostò a Podenzano, dove si recava Zanmatti, nominato commissario e poi presidente della società, dividendo il suo tempo anche con l'ufficio di presidenza a Milano. Nonostante i tempi difficili, a causa della guerra, le operazioni continuarono, anche se nel maggio del 1944 un bombardamento aereo colpì un impianto di perforazione.

Fino all'anno della Liberazione, il 1945, mancano dati precisi sull'attività della miniera, mi baso quindi su quanto dice Francesco Guidi, che fino ad ora ho citato. Egli scrive che i contatti avvennero con i partigiani e con i servizi segreti inglesi, e con le forze tedesche che occupavano il territorio. Fu riconosciuto, tra l'altro, dalle autorità alleate, nel 1946, il ruolo importantissimo svolto da Carlo Zammati, che riuscì a salvare le attrezzature petrolifere dal loro trasferimento in Germania. Ciò gli permise poi il rientro all'AGIP, al fianco di Enrico Mattei.

Francesco Guidi, racconta anche che nel 1944, a Podenzano, arrivò la notizia che da Berlino fosse venuto l'ordine di sequestrare il registratore sismico della Western, unico esemplare in Europa, arrivato in Italia dietro consiglio di Tiziano Rocco, che riteneva indispensabile l'uso di questo strumento. Guidi racconta: «Gli automezzi del gruppo sismico, dopo che questo fu fermato, nel giugno del 1944, furono portati a Podenzano, e poi si decise di trasferire il registratore a Livraga, vicino a Lodi. Occorreva però passare il Po. Il passaggio non era per niente facile, visto che i tedeschi facevano un accurato controllo. Le preziose apparecchiature del registratore furono smontate dall'automezzo a Podenzano, messe in casse e trasportate sulla riva del Po. Qui furono caricate su alcuni barconi che fecero la traversata del Po di notte. Sull'altra sponda vennero caricate su un automezzo che era stato fatto venire da Caviaga e portate a Livraga»<sup>24</sup>. Da lì il registratore fu portato ad Ossago, nascosto in una cantina e ritirato fuori solo dopo la Liberazione. Quando si ricostituì il gruppo sismico riprese ad operare a Cortemaggiore. L'attività produttiva dello stabilimento di Podenzano fu diretto negli ultimi anni da Alberto Zammati, fratello di Carlo. La miniera fu definitivamente chiusa nel 1955, e così anche il giacimento di San Giorgio Piacentino.

L'atto poneva la parola fine all'epopea del petrolio nelle valli piacentine. L'attività di perforazione ebbe un breve risveglio nel 1960, a seguito di un'opera di trivellazione a Grazzano Visconti su oltre 10 ettari di superficie del campo posto alla sinistra del viale che da Maiano immette al borgo.

Da Podenzano si era diffusa la cultura industriale alla ricerca petrolifera e metanifera nella Val Padana. Tra il 1929 ed il 1930 fu estratto, a Podenzano, olio minerale per oltre sette milioni di lire, e negli anni seguenti, sino al 1938 una media di quattro milioni di metri cubi di gas metano.



## Enrico Mattei e Cortemaggiore

Enrico Mattei fu uomo della Liberazione. Il giorno 2 agosto 1945 fu nominato commissario straordinario dell'AGIP. Dal primo governo post-liberazione ebbe l'incarico di liquidare l'AGIP, «ramo secco dell'industria petrolifera di Stato»<sup>25</sup>. Ma, intravedendo un grande avvenire per il metano, di cui si vagheggiava l'esistenza nel nostro sottosuolo, Mattei fece esattamente il contrario.

Il suo impegno, nel campo degli idrocarburi, durò per diciotto anni, sino al 1962. E sino al 1962 le vicende della storia industriale italiana furono forse le più intense fino ad allora esistite. Caviaga si confermò una realtà e Mattei, con il suo primo nucleo di tecnici fece esplodere la prima grande carica. «C'è il metano e ne troveremo ancora!»<sup>26</sup>, assicurò. Il professor Boldrini, economista e suo amico, l'ingegnere Trifoglio, primo attore della scoperta di Caviaga, l'ingegnere Girotti, che dopo Boldrini divenne presidente dell'Eni, l'ingegnere Santi, già responsabile dei primi giacimenti metaniferi piacentini con i cantieri di Podenzano e di S. Giorgio, l'ingegnere Salimbeni, capo del settore di Cortemaggiore, il famoso «capocantiere di Mattei» Mazza di Travo (Pc) furono i primi della grande schiera di tecnici, e di operatori che si distingueranno poi in Italia e nel mondo. Tra questi ancora i piacentini Faverzani, che diverrà direttore generale dell'AGIP, Carlo Gioia, che sarà capo del personale dell'AGIP Petroli e poi i loro colleghi Freschi, Bignami, Pecorari, Botti, Pagliughi, Prati, Perego, Periti, Eva, Razzini, Lavezzi. Piacentino fu pure l'uomo su cui Mattei fece affidamento per l'organizzazione della prima rete stradale di distribuzione dei carburanti e del metano compresso, Valentino Cigala. L'architetto fiorenzuolano Baiocchi inventò invece la linea delle stazioni di servizio AGIP e costruì per Mattei il villaggio di Borca di Cadore dove operai e dirigenti trascorrevano le ferie. Di Piacenza anche il leggendario capo sonda Italia Intelligente, generoso e coraggioso, che bloccò, con un intervento, l'eruzione del pozzo n. 6 del giacimento di Cortemaggiore.

Cortemaggiore permise a Mattei di fugare ogni dubbio dei governanti e del Parlamento italiano. Cortemaggiore diede ragione a ministro Ezio Vanoni, garante di Mattei nei confronti del presidente Alcide De Gasperi. Inoltre Mattei e Cortemaggiore rappresentavano un binomio inscindibile: quando il primo venne meno anche il secondo rischiò di scomparire. Mattei giocò gran parte delle sue carte a Cortemaggiore. L'Italia aveva il petrolio e per sottolinearlo creò la «Supercortemaggiore, la potente

benzina italiana», quella del «cane a sei zampe, fedele amico dell'uomo a quattro ruote»<sup>27</sup>. Fu scoperta una nuova fonte di energia, il gas metano, e Mattei le creò un mercato, convincendo le industrie a servirsene.

Nel 1950 De Gasperi, inaugurò l'impianto di degasolinaggio, che avrebbe permesso di inviare il metano alle industrie del «triangolo». Felice Ziliani, che fu direttore dell'AGIP a Fiorenzuola, commentò: «Se avessimo trovato il Texas dieci anni dopo, non sarebbe stato così utile». Seguirono poi i ritrovamenti di Ravenna, Pisticci e Gela, per poi arrivare in tutto il mondo. L'AGIP trivellò pozzi in mare, dall'Africa alla Cina. Mattei mise sullo stesso piano dei paesi ricchi quelli del terzo mondo, sfruttati perché non in grado di estrarre il petrolio dalle loro ricche terre. Dall'ossigenazione del metano di Ravenna nacque la catena chimica dell'acetilene, della gomma sintetica e dei concimi chimici, prodotti che Mattei riuscì a far vendere alla Cina di Mao.

Il 27 ottobre 1962 si schiantò con il suo piccolo bireattore proveniente dalla Sicilia, a Bescapé, in provincia di Pavia. Il bireattore, a causa delle cattive condizioni atmosferiche, non riuscì ad atterrare, nonostante la perizia del pilota piacentino Irnerio Bertuzzi. Ci fu chi non dimenticò mai quella tragedia: «In quel bosco melmoso era infilato per alcuni metri quanto era rimasto dell'aereo e le sciabolate delle fotoelettriche illuminavano impietosamente quanto pendeva dalle piante martoriate»<sup>28</sup>.

Grazie all'AGIP e Mattei molti comuni furono protagonisti di una straordinaria crescita economica, che cambiò radicalmente il loro volto. I pozzi piacentini esaurirono i loro tesori, ma nel frattempo si sviluppò, nella provincia, un nuovo ramo industriale, quello della raccorderia e quello delle attrezzature per la perforazione, che qui aveva salde radici.

## **La scoperta di Cortemaggiore**

La scoperta di Cortemaggiore si riallaccia al rilievo sismico iniziato nella Val Padana nel 1940 dalla Western Geophysical Company, che dopo aver individuato la struttura di Caviaga, fra il 1940 ed il 1941, si spostò verso sud, e nel 1943 iniziò ad esplorare la zona di Pontenure e Cortemaggiore. Per questa esplorazione l'AGIP importò dall'America del Nord moderni impianti e chiamò per la perforazione dei pozzi una società americana. L'esplorazione meccanica iniziò nel marzo 1948 e accertò la presenza di due giacimenti, a gas e ad olio e gas.

Questa scoperta si fece in un delicato momento per l'AGIP, poiché Mattei si stava ancora battendo per la sua sopravvivenza, e può essere considerata decisiva anche per la costituzione dell'Eni. I primi sintomi dell'esistenza di gas nel sottosuolo si ebbero il 21 gennaio 1949, con il pozzo n. 2. Un mese più tardi fu la volta del petrolio con il pozzo n. 1. Il primo «getto ufficiale» di petrolio avvenne alla presenza del ministro delle finanze Tassoni, che improvvisò una visita a Cortemaggiore il 13 giugno 1949, per sostenere lo sforzo di Mattei di assicurare all'AGIP l'esclusiva della ricerca e dell'utilizzazione delle risorse minerarie della Val Padana.

Iniziò un periodo di esaltante euforia, anche se gli incidenti non mancarono. In uno degli incendi dei pozzi si chiese l'intervento di un tecnico americano, Miron Kinley, da Huston. Il pozzo n. 21 prese fuoco nel dicembre del 1950. L'incendio venne domato solo dopo 67 giorni di lotta continua. La fiamma che usciva dal pozzo era alta una cinquantina di metri, ed era visibile a decine di chilometri di distanza. Il gas eruttava misto a gasolina e sabbia, con una pressione di circa 150 atmosfere, con un sibilo assordante, avvolgendo quasi interamente con una nube grigia i 60 metri del traliccio che era servito per la perforazione. Chi si avvicinava alla zona circostante doveva bendarsi il capo per evitare bruciature, e introdursi nelle orecchie cilindretti di garza imbevuti di vaselina bianca filante americana per poter sopportare il forte sibilo. Il tecnico americano che era stato chiamato era il più noto ed abile *fire-fighter*, domatore di eruzioni. Kinley era un uomo robusto, sulla cinquantina, rosso di carnagione e con un apparecchio ortopedico al posto di una gamba, perduta in un incidente accaduto vicino ad un pozzo di petrolio. Non era la prima volta che veniva chiamato a Cortemaggiore. Nell'ottobre dello stesso anno si era incendiato il pozzo n. 18, che si spense in 23 giorni. L'operazione questa volta fu piuttosto complicata e richiese più tempo. Alle 7.10 del 6 febbraio 1951 il pozzo n. 21 era domato. Il gas e la gasolina bruciati raggiunsero circa i 67 milioni di metri cubi. La parcella di Kinley fu di 15.000 dollari, più le spese di viaggio e soggiorno.

Ma torniamo agli anni della prima scoperta. I primi indizi di mineralizzazione si ebbero poco dopo i 1.500 metri di profondità nell'ottobre del 1948, e dal geologo del cantiere, Carmine Loddo, fu notata la presenza di idrocarburi. Ma la notizia fu tenuta segreta per non dar luogo a speranze premature. La data di scoperta del giacimento fu il 15 gennaio 1949, ed il giacimento confermò ciò che i pionieri avevano

ipotizzato, ovvero che il petrolio e il gas andavano cercati in pianura.

La notizia del ritrovamento fu comunicata a Mattei, che subito si recò sul posto. Il giacimento fu delimitato con sei impianti di perforazione, e si confermò un *giant*, con riserve di 14 miliardi di metri cubi di gas e 8 milioni di barili di petrolio. Il giacimento era lungo 12 chilometri e largo 3, e la profondità media degli strati mineralizzati era di 1.500 metri. Il pozzo n. 2 erogava giornalmente 100 mila metri cubi di gas e nel febbraio del 1952 il pozzo n. 29 raggiunse un secondo giacimento, che erogava 30 metri cubi di olio al giorno<sup>29</sup>. Mattei disse che ogni pozzo avrebbe potuto produrre da due a tre vagoni di petrolio al giorno, oltre ad una notevole quantità di gas.

L'attività che si svolse a Cortemaggiore, in quegli anni, fu intensa; Mattei stesso curava il buon andamento dei lavori. Qui si gettarono le basi della nuova generazione petrolifera italiana, qui si formarono i tecnici e i professionisti che avrebbero occupato cariche di rilevante importanza. Basti accennare ad Egidio Egidi, che sarebbe poi arrivato ai vertici dell'Eni, e che divenne presidente dell'AGIP, e ad Oreste D'Agostino, il futuro direttore generale dell'Esplorazione.

Egidi fu assunto nel 1949 direttamente da Mattei che, avute notizie positive sul suo conto, gli disse: «Nella Valle Padana ci sono grandi riserve di idrocarburi. Abbiamo bisogno di giovani che diventino esperti tecnici petroliferi. Tra una settimana ti presenterai a Cortemaggiore, dove stiamo trovando petrolio e gas, con grande scorno dei nostri nemici. Si tratta di un momento particolare, di grande contrasto con gli americani, e io ho bisogno di uomini validi. Non ti assumo subito, ma ti do una borsa di studio, così potrai far vedere se vali. Ti pago poco, 24.000 lire al mese, ma del resto non hai bisogno di soldi. Sei giovane e ci sono ottime mense aziendali. E non avrai molto tempo libero, dato che avrai molto da lavorare e il lavoro, ti assicuro, è esaltante»<sup>30</sup>. Egidi si recò a Cortemaggiore, prese il treno e alla stazione di Piacenza trovò un camion ad aspettarlo. Salì sul cassone e arrivò in una città che si stava trasformando in una capitale del petrolio.

Così Egidi ricordò quell'avventura: «A Cortemaggiore c'era un'attrezzatura che oggi farebbe ridere. Mattei ne era consapevole. Intendeva infatti trasformare ed innovare tutto, copiando dagli americani, ai quali però voleva impedire ad ogni costo di mettere le mani sulle risorse energetiche nazionali»<sup>31</sup>.

Nel giro di circa dieci anni, partendo da Cortemaggiore e da Caviaga, l'AGIP si affiancò alle maggiori compagnie petrolifere internazionali.

La notizia della scoperta del giacimento ebbe un'eco enorme sulla

stampa, sia italiana che estera, in un momento in cui i grandi monopoli stranieri, appoggiati da certi ambienti industriali italiani, stavano conducendo una spietata campagna contro l'AGIP, per limitarne l'attività ed ottenere le migliori concessioni nella pianura padana. Nella stampa si cominciarono a dibattere i problemi dell'industria petrolifera, dei problemi economici e tecnici delle perforazioni, che erano costosissime. Negli anni 1950-51, queste polemiche non cessarono neppure con la presentazione del governo di tre disegni di legge (nn. 1840, 2101, 2092), intesi a disciplinare il settore della ricerca, sfruttamento e trasporto per condotta degli idrocarburi.

### **Le tesi favorevoli alla soluzione statale**

Il 13 giugno 1949, Mattei dichiarava all'ANSA che i giacimenti che erano stati individuati dall'AGIP erano di imponenza tale da condurre ad una profonda trasformazione dell'economia del paese. Il giacimento di Cortemaggiore, per la presenza di petrolio, disse Mattei, era di imponenza rilevantissima. Il 14 giugno 1949, il presidente dell'AGIP, Marcello Boldrini, aggiunse che per tanti anni si era rincorso invano «il fantasma dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti sulla quale pesava la massiccia importazione dei combustibili solidi e liquidi». La percentuale che poteva essere sostituita con i combustibili nazionali avrebbe potuto cambiare la fisionomia produttiva di alcuni fondamentali rami dell'industria. Egli aggiunse: «Il petrolio di Cortemaggiore è, per il momento, l'ultimo e più grosso anello della catena dei ritrovamenti dell'AGIP»<sup>32</sup>.

Si trattava di formulare dei programmi tecnici ed economici per la più conveniente utilizzazione dei ritrovamenti, e siccome il problema di questi ritrovamenti investiva tutta l'economia italiana, secondo Mattei doveva essere il governo a tutelare gli interessi nazionali. Il giacimento di Cortemaggiore poteva dare un utile di circa 450 milioni l'anno, non escludendo che le cifre potevano essere raddoppiate o triplicate.

Vi era ancora chi invece pensava che l'impresa mineraria per lo Stato fosse troppo dispendiosa e rischiosa. Il capitalista privato, per una particolare passione, era invece in grado, secondo costoro, di approfondire l'intera esistenza per il «fascino dell'ignoto» che offrivano le ricerche. Ciò era accaduto in passato, quando i pionieri del petrolio spesero interi patrimoni e fortune per le ricerche del prezioso greggio.

La soluzione invece si sarebbe trovata nella gestione diretta delle ricerche da parte di un ente controllato dallo Stato. Tale organo avrebbe svolto con elasticità la propria attività industriale, mentre il diretto controllo statale avrebbe assicurato alla collettività i vantaggi dello sfruttamento.

Le dichiarazioni di Mattei furono che se lo Stato sarebbe stato in grado di mantenere nelle sue mani le ricchezze minerarie della Val Padana, sarebbe stato possibile farle defluire a vantaggio della collettività, contrariamente sarebbero divenute preda di gruppi monopolistici, pronte ad usarle per i loro fini particolari<sup>33</sup>. Senza una razionale distribuzione del gas e del petrolio nazionale «si giungerebbe inevitabilmente ad accentuare quegli squilibri economici regionali»<sup>34</sup>.

Dopo la scoperta di Cortemaggiore, sui tavoli del ministero competente si accumularono ben 800 domande di concessione di sfruttamento e di ricerca, e moltissime appartenevano all'AGIP. In attesa della discussione della nuova legge mineraria, intorno alla quale si battevano due correnti, la prima a favore del monopolio statale e la seconda a favore dell'iniziativa privata<sup>35</sup>, il Ministero fermò tutto.

### **La prima Mostra internazionale degli idrocarburi**

La I Mostra internazionale degli idrocarburi fu inaugurata il 6 settembre 1956<sup>36</sup>. Questa mostra segnò una tappa importante, nella ricerca e nell'utilizzazione degli idrocarburi, e Piacenza, che nel campo delle ricerche vantava un posto importante, ebbe l'onore di ospitarla, assieme alla V Mostra nazionale del metano. Ciò costituiva anche una conferma della riconoscenza verso gli uomini e le imprese che lavorarono nel settore, mettendo a disposizione nuove fonti di energia all'Italia.

La mostra aveva il compito di illustrare i passi del progresso fino a quel momento condotti, per delineare le conquiste della scienza e della tecnica, i cui potenziamenti avrebbero influenzato progressivamente lo sviluppo economico della vita italiana.

Mattei, che per l'occasione tenne un discorso, sottolineò l'importanza crescente del gas naturale; tra il 1953 ed il 1955 la sua produzione era aumentata di circa il 27 per cento all'anno<sup>37</sup>. Nello stesso discorso Mattei accennò all'impianto di Ravenna, ove, partendo dal metano, ci si preparava a produrre circa 600.000 tonnellate di fertilizzanti azotati e quantitativi di gomma sintetica. L'aumento della quantità di tali

fertilizzanti, disse Mattei, «congiunto alle riduzioni dei costi, permetterà di ribassare i prezzi al consumo e di stimolare le concimazioni azotate, avvicinando il nostro Paese alla media dell'Occidente europeo». Quanto alla gomma, che veniva importata spendendo 25 miliardi di lire annue, ora prodotta in Italia, avrebbe ridotto fortemente le importazioni e alimentato una corrente di esportazione. Nel 1956, la quota dei consumi globali di energia coperta dal gas naturale cominciò ad aumentare di pari passo con i combustibili liquidi. Presto il gas sarebbe diventato molto importante, così come il petrolio anni prima. Nel 1967 l'AGIP scoprirà altri 23 miliardi di metri cubi di gas naturale, in gran parte dovuti al nuovo giacimento Porto Corsini Mare Ovest, al largo di Ravenna.

La ricerca si stava spostando in mare. Nel 1971, circa la metà della produzione AGIP di metano proveniva dai giacimenti *off shore*. Tra i ritrovamenti più importanti i tre giacimenti marini: Antonella (*off shore* Ravenna), Barbara ed Emilio (Medio Adriatico). Nell'ottobre del 1978, prese avvio, sempre a Piacenza, il «Geofluid», la prima edizione di una esposizione altamente specializzata di macchine ed attrezzature per la ricerca, l'estrazione ed il trasporto dei fluidi del sottosuolo.

Questa mostra si riallacciava idealmente alla Mostra internazionale degli idrocarburi, che volle per qualche tempo Piacenza al centro dell'interesse dell'industria estrattiva, all'indomani della scoperta del giacimento di Cortemaggiore. Essa era indirizzata soprattutto all'estero, con particolare riferimento ai Paesi Arabi e fu visitata da tecnici americani, inglesi, tedeschi, olandesi, francesi e di altre nazionalità. La tecnologia italiana in questo settore godeva infatti di un riconosciuto prestigio internazionale. In Emilia l'industria meccanica connessa al settore estrattivo registrava allora una posizione rilevante, esportando più dell'80 per cento della produzione.

In una particolare sezione si poterono trovare modellini di vecchie torri petrolifere delle industrie Ballerini e Massarenti, quelle stesse torri che avevano fatto la storia petrolifera emiliana.

**Olivia Teragni**

## Note al testo

<sup>1</sup> LUIGI SCOTTI, *Il petrolio italiano*, Piacenza 1928, p.26.

<sup>2</sup> LUIGI SCOTTI, *Ricerche di petrolio nel Piacentino*, Piacenza, 1901. e Società Petrolifera Italiana, *Relazione sulle nostre ricerche*, Piacenza 1904. Lo Scotti condusse ricerche ad Altoè, a Vigolzone, presso Travo e Vicanino.

<sup>3</sup> Società Petrolifera Italiana, *Relazioni sulle nostre ricerche*, cit., p. 20. Questa lettera fu inviata da Gabriele D'Annunzio a Mario Cermenati, presidente del Congresso della Società Geologica Italiana, tenutosi a Piacenza dal 16 al 22 settembre 1923.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> LUIGI SCOTTI, *Il petrolio italiano e la Società Petrolifera Italiana*, Piacenza 1924, p. 22.

<sup>7</sup> Società Petrolifera Italiana, *I Pionieri alla ricerca del petrolio in Italia*, Parma 1955.

<sup>8</sup> Società Francese dei Petroli e delle Perforazioni Artesiane, *Il petrolio*, Esposizione generale italiana in Torino, 1898.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> «Rivista del Servizio Minerario», 1896.

<sup>12</sup> Società Petrolifera Italiana, *I Pionieri*, cit.

<sup>13</sup> *I Mostra Internazionale Idrocarburi*, Piacenza 6-16 settembre 1956, numero unico.

<sup>14</sup> LUIGI SCOTTI, *La Questione del petrolio in Italia* (Lettera aperta a S.E. Mussolini), La Poligrafica Nazionale, Roma 1924.

<sup>15</sup> LUIGI SCOTTI, *Il senatore Corbino e la Sinclair*, Piacenza 1924.

<sup>16</sup> ANGELO CERIZZA, *L'oro nero del Gr. Uff. Cav. Luigi Scotti. Petrolio e politica tra Piacenza e Roma (1924-1927)*, Piacenza 1996, p.284.

<sup>17</sup> ATTILIO SCICLI, *Le manifestazioni di idrocarburi gassosi nella pianura padana* in «La rivista italiana del petrolio», n. 51, luglio 1937.

<sup>18</sup> MATTEO PIZZIGALLO, *L'AGIP degli anni ruggenti (1926-1932)* Milano 1984.

<sup>19</sup> R.D. 6 maggio 1926, n. 814, in base al quale gli atti della società venivano equiparati a quelli stipulati dallo Stato, i titoli di ogni specie da essa emessi erano esentati dalla



tassa di negoziazione, e i suoi redditi di esercizio venivano per un decennio esentati dalla imposta di R.M.

<sup>20</sup> Queste imprese, tra cui la Palmer Corporation di Chicago e la Hammond di Philadelphia e la società tedesca Raki, chiesero in esclusiva, ognuna per proprio conto, dei territori in Emilia Romagna e in altre regioni, compresa la pianura padana. Tutto però si concluse in un nulla di fatto.

<sup>21</sup> MANLIO MANGINI, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Mondadori, Milano [1976].

<sup>22</sup> FRANCESCO GUIDI, *La Provincia di Piacenza nella storia italiana degli idrocarburi*, Associazione pionieri e veterani AGIP, Grazzano Visconti, 19 settembre 1998, Convegno «Pionieri e petrolio 1926-1966», Piacenza. In queste cifre è inclusa anche la produzione di San Giorgio Piacentino.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>25</sup> *Mattei quell'idea di libertà*, Volume Eni, 1982.

<sup>26</sup> *Mattei e l'AGIP, Album di famiglia*, Pubblicazione a cura dell'AGIP s.p.a., aprile 1986.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> FELICE ZILIANI, *Ricordo del Presidente dell'Eni a 35 anni dalla tragica morte in un tragico incidente aereo a Bescapè di Pavia*, «Libertà», 27 ottobre 1992.

<sup>29</sup> MANLIO MANGINI, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, cit.

<sup>30</sup> FRANCESCO GUIDI, *Quel progetto salito in cattedra. Rievocata la storia di Cortemaggiore, scuola per tante generazioni di tecnici AGIP*, in «Flash Back» [1974].

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Petrolio e metano nella Valle Padana*, AGIP, Roma 1950.

<sup>33</sup> «Corriere della sera», 10 novembre 1949.

<sup>34</sup> «Il popolo», 3 dicembre 1949.

<sup>35</sup> Chi per primo, nel 1947, sostenne la necessità di riservare il monopolio delle ricerche nella pianura padana e di aprire il resto del territorio all'esplorazione dei privati fu Ernesto Rossi.

<sup>36</sup> *I Mostra Internazionale Idrocarburi*, cit.

<sup>37</sup> ENRICO MATTEI, *Il gas naturale nella evoluzione dei consumi di energia*, Prolusione ai lavori del Convegno sugli idrocarburi gassosi.

*Gerardo Nicolosi*

## La storiografia del derviscismo somalo. Tra mito e realtà.

La vicenda di Mohammed Abdullah Hassan, il mullah somalo che dal 1899 al 1920 capeggiò un forte ed organizzato movimento di resistenza e di rivendicazione dell'identità politico-culturale delle popolazioni somale, non costituisce, ad oggi, un argomento poco noto, almeno per coloro che per diverse ragioni si sono interessati alla storia del difficile cammino della Somalia verso l'indipendenza. Sottovalutata o demonizzata dalla memorialistica e dalle prime cronache coloniali, rivalutata nella produzione storiografica della decolonizzazione e del raggiungimento dell'indipendenza, assurta a modello di anti-occidentalismo e anti-imperialismo durante la dittatura di Barre, la figura del Sayid è stata oggetto di ripetute attenzioni da parte degli storici e non solo. Non desti sorpresa, pertanto, che il nome di Mohammed Abdullah Hassan sia tornato alla ribalta anche in tempi recentissimi: tra le cronache di politica internazionale del post 11 settembre, infatti, quando sembrava imminente un intervento anti-terrorismo in Somalia, è stato Sergio Romano dalle colonne del «Corriere della Sera» a ricordarlo come una «una specie di Osama bin Laden»<sup>1</sup>.

La produzione storiografica riguardante la vicenda umana e politico-religiosa di Mohammed Abdullah Hassan merita tuttavia qualche considerazione. 'Abdi Sheick-'Abdi, in una delle più recenti e complete monografie sul tema, ha senza esitazioni parlato di una perdurante «falsa rappresentazione» della figura del Mullah, determinatasi come conseguenza prima dell'apologia coloniale e poi di quella nazionalistica, che hanno restituito il ritratto o di un «irragionevole selvaggio nemico del progresso e dell'ordine pubblico» oppure di un «indomito leader» mosso da un'ispirazione divina, i cui caratteri potrebbero addirittura collocarsi al di fuori dell'ordine naturale delle cose<sup>2</sup>. La distorsione storiografica di cui è stato vittima il Mullah ha trovato dunque alimento sia nei limiti «naturali» di una letteratura coloniale troppo vicina ai fatti, sia nella tendenza impostasi successivamente a costruire un'identità nazionale attraverso

l'esaltazione del precedente storico più immediato e significativo. Riguardo a quest'ultimo aspetto, è stato L.V. Cassanelli a mettere in evidenza i tratti di una vera e propria operazione culturale, mossa in primo luogo dalla nuova intellettualità somala e volta al tentativo di superamento delle divisioni claniche del passato e di costruzione di una storia unitaria, ciò di cui la Somalia è sempre stata priva<sup>3</sup>.

Nell'affrontare dunque le diverse interpretazioni storiografiche della figura e dell'opera del Mullah non bisogna perdere mai di vista una serie di fattori esterni che ne hanno in qualche modo condizionato lo sviluppo: il clima imperialista che aleggiava sui primi cronisti di età coloniale, funzionari di carriera, militari, etnografi e antropologi, semplici seconde file impegnate a scrivere la loro pagina di storia da consacrare alla madre patria<sup>4</sup>; le speranze e le delusioni della decolonizzazione e della raggiunta indipendenza, quando, assieme ad un positivo allargamento delle prospettive in cui veniva inquadrato il fenomeno, si è cercato di riempire a volte strumentalmente il nazionalismo autoctono di contenuti storici<sup>5</sup>; le esigenze mobilitanti del regime rivoluzionario, la cui politica culturale fu subito impegnata a conciliare anti-occidentalismo, tradizione islamica e pan-somalismo con i dettami del socialismo scientifico ed a capitalizzare in funzione legittimante quanto era stato lasciato sul campo dalla resistenza mullista<sup>6</sup> ed, infine, le ricostruzioni storiche degli ultimi anni, che coincidono con il collasso dello stato somalo, sul quale l'opinione pubblica occidentale probabilmente è oggi meno informata di quanto non lo fosse nei confronti delle gesta del Mullah<sup>7</sup>. Lungi dal voler qui screditare una produzione storiografica i cui limiti vanno letti alla luce delle contingenze di natura politica e delle sollecitazioni attualizzanti dettate dal complicato e tragico cammino dell'indipendenza somala, è anche vero che la lotta di resistenza all'invadenza occidentale ed etiopica cui dette vita Mohammed Abdullah Hassan si presenta in realtà come un fenomeno complesso, inscindibile dal *background* socio-economico e politico in cui prese forma e si sviluppò. Tanto complesso, contraddittorio e sfuggente da prestarsi bene ad interpretazioni aprioristiche o che possono averne travisato la natura e distorto i caratteri sostanziali.

## Il «Mad» Mullah nella letteratura coloniale

A fini esclusivamente espositivi, prescindiamo da un criterio

diacronico e partiamo dalla monografia di Nicole Lécuyer Samantar pubblicata nel 1979<sup>8</sup>, perché essa rappresenta forse in maniera esemplare un tipo di letteratura che, se pur non potendo essere classificata nel genere del puro e semplice panegirico, ci restituisce una versione incondizionatamente positiva del Mullah, dipinto come l'iniziatore del «moderno» nazionalismo somalo, e, proprio perché in quanto tale, epurato da tutti gli aspetti che in qualche modo potessero pregiudicarne una nobilitazione. Scritte in un periodo cruciale della più recente storia della Somalia, all'indomani della sconfitta dell'esercito che sull'onda di una grande mobilitazione nazionalista Siyad Barre aveva dislocato sullo scenario ogadeno, nelle pagine di Nicole Lécuyer si respira tutta la delusione per quello che forse può essere indicato come il momento del crollo di ogni sogno pansomalo: da qui alla rivalutazione incondizionata del più noto «campione» di resistenza xenofoba di cui il popolo somalo abbia mai sentito parlare è anche comprensibile che il passo sia stato breve. Così, riguardo alla dedizione ed al vigore con il quale i dervisci affrontavano reparti militari ben al di sopra della loro forza, l'autrice scrive di una lotta consapevole per una «giusta causa», per la difesa «della loro religione e della loro terra», convinti che «la morte non sarebbe stata vana, se fosse servita alla causa nazionale»<sup>9</sup>. Il filo rosso che collega il mullismo ai movimenti nazionalisti e di indipendenza sviluppatisi nel secondo dopoguerra tratteggiato nel saggio, che sul piano storico è ancora tutto da verificare, costringono ad un modello interpretativo che fonda le sue basi su una valutazione della causa nazionale come principale ed esclusivo motivo ispiratore dell'azione del Mullah e in cui ogni altro elemento assume una posizione soltanto marginale. Anche se ciò costituisce sicuramente uno degli aspetti di maggiore interesse della vicenda mullista, esso non riesce, da solo, a dare una risposta sufficientemente esaustiva della reale natura del movimento, soprattutto se quello della causa nazionale e pansomala viene considerato come un valore assoluto e quasi astratto rispetto al reale svolgimento dei fatti.

In maniera diametralmente opposta al modello della Lécuyer si pongono naturalmente le versioni trasmesseci dalla letteratura e dalla memorialistica coloniale. Anche in questo caso, la necessità, impostasi successivamente, di capovolgere a tutti i costi i termini del problema ha fatto sì che su di essa calasse un velo impietoso di discredito. Sebbene non sia difficile riscontrarvi la preoccupazione costante di mettere principalmente in evidenza le politiche intraprese dalle

amministrazioni coloniali occidentali nella repressione del movimento facendo ricorso alla ben nota categoria concettuale della «missione civilizzatrice», la letteratura coloniale e la memorialistica conservano in sé una certa importanza, soprattutto perché tutti gli autori nella grande maggioranza dei casi erano stati protagonisti sul campo della lotta contro il Mullah. Se questi lavori vengono epurati da tutti gli accenti riconducibili ad una mentalità tipicamente «coloniale», riusciamo da essere in possesso di interessanti resoconti, depositari di una memoria storica altrimenti perduta e a volte anche molto più vicina alla realtà di quanto possa esserlo una lettura unilaterale o a-critica delle fonti documentarie, ponendosi essa stessa come fonte per la ricostruzione storica. 'Abdi Sheik-'Abdi, per esempio, è particolarmente critico riguardo a questo tipo di letteratura, soprattutto nei confronti di tutta quella memorialistica diffusasi in misura maggiore in Gran Bretagna ed ispirata da intenti sostanzialmente sensazionalistici, abilmente sfruttata dagli editori allo scopo di cavalcare il crescente interesse che l'opinione pubblica inglese andava mostrando nei confronti delle gesta di un Mullah «pazzo e assassino» e delle sorti del piccolo e poco conosciuto protettorato della Somalia del nord<sup>10</sup>.

Questo genere ebbe in effetti attorno ai primi anni del Novecento un notevole sviluppo. Il capitano M. Mc Neill, ad esempio, poco dopo la sua partecipazione alla prima spedizione inglese contro il Mullah e dopo essersi distinto nella battaglia di Samaale del giugno del 1901, mandò alle stampe il suo *In pursuit of the Mad Mullah: service and sport in Somaliland protectorate*, pubblicato a Londra nel 1902 e in cui l'argomento Mullah sembra essere stato appositamente scelto come elemento di corredo ad un altrimenti noioso racconto di viaggi e avventure in una lontana terra d'Africa<sup>11</sup>.

Nel 1903 venne pubblicata la terza edizione, appositamente aggiornata di una parte aggiuntiva riguardante le vicende militari britanniche, di *Seventeen trips through Somaliland and visit to Abyssins, with supplementary preface on the «Mad Mullah» rising*<sup>12</sup>. L'autore era il maggiore del genio H.G.C. Swayne, protagonista di importanti viaggi esplorativi in Africa Orientale e fratello del tenente colonnello Eric Eagles Swayne, a capo delle prime, fallimentari, spedizioni militari contro il Sayid e di cui il «nostro» comandante Lovatelli, ufficiale di collegamento dislocato presso la colonna britannica, ha scritto pagine pungenti, anche a proposito di quella sua abitudine non proprio esemplare di rifugiarsi all'ombra di un albero a leggere *The Decline and*

*Fall of the Roman Empire* di Gibbon protetto da una mitragliatrice Maxim e disinteressandosi completamente della direzione del corpo di spedizione<sup>13</sup>.

Nel 1905 il maggiore J. W. Jennings in servizio presso il governo coloniale britannico dedicò un intero capitolo del suo *With the Abyssinian in Somaliland* al resoconto delle operazioni militari contro i dervisci. Che le gesta del Mullah fossero divenute oggetto di crescente interesse è anche abbastanza comprensibile, se si considera che le notizie provenienti dal protettorato non facevano altro che accrescere l'apprensione dell'opinione pubblica inglese: durante la battaglia di Erigo, il 6 aprile del 1902, in cui le truppe britanniche riuscirono a disperdere un forte contingente di dervisci, erano caduti sul campo due ufficiali inglesi ed altri due erano rimasti feriti e circa un anno dopo, durante la terza spedizione, nella battaglia di Gumburu persero la vita nove ufficiali inglesi, con un totale di perdite tra i coscritti indigeni di circa 187 uomini.

Negli anni successivi non mancarono altre testimonianze dello stesso genere: nel 1914, H. F. Prevost Battersby pubblicò un'opera celebrativa su Richard Corfield, ufficiale politico del protettorato, ucciso dagli uomini del Mullah durante lo scontro di Dul Madoba nel 1913<sup>14</sup>. Mentre è del 1921 *Sun, sand and somals: leaves from the notebook of a district commissioner in Somaliland*, del maggiore H. Rayne, funzionario amministrativo in Somalia nel 1920, il quale non mancò di corredare il suo volume di memorie con un resoconto quanto mai colorito del raid areo finale che praticamente mise fine al movimento mullista, in cui, a dir poco, si sfiora la pura banalizzazione<sup>15</sup>.

Si discosta in un certo senso dal genere il lavoro di R.E. Drake Brockman *British Somaliland*, pubblicato a Londra nel 1912, che include un capitolo su Mohammed Abdullah Hassan e che si distingue perché la vicenda mullista viene inserita in una più ampia trattazione degli aspetti socio-culturali della Somalia del nord, che per certi versi anticipa i più approfonditi lavori di Cerulli e Lewis. Drake Brockman è peraltro il primo a porre attenzione sul valore persuasivo dell'arte oratoria e poetica del Mullah, anticipando prospettive di studio che torneranno negli anni successivi<sup>16</sup>.

Non mancavano, poi, volumi che si ponevano in maniera critica nei confronti dell'amministrazione coloniale e del modo in cui essa cercò di affrontare la resistenza mullista. H.E. Mosse, nel 1913, mandava alle stampe *My Somali book. A record of two shooting trips*, in cui il problema

era soltanto sfiorato, ma in maniera tale da poter cavalcare una questione all'ordine del giorno della politica coloniale britannica del tempo e cioè quella relativa all'opportunità o convenienza di continuare ad affermare la propria presenza in Somalia del nord, terra di «deserto arido e scorticato dal sole tropicale: la casa del Mad Mullah, causa di una delle più lunghe e infruttuose delle nostre "piccole guerre"»<sup>17</sup>.

Sulla stessa linea, ma di più ampia portata, è il volume di Angus Hamilton dal titolo *Somaliland*, pubblicato a Londra nel 1911, che è, in sostanza, la storia dei primi dieci anni di lotta contro il Mullah vissuta da un ufficiale britannico personalmente impegnato nelle operazioni. Mandato alle stampe negli anni in cui il governo inglese aveva già deciso di ritirare tutte le sue truppe dall'hinterland somalo e di concentrare tutte le proprie forze nella fascia costiera, in esso l'autore tenta di dimostrare come qualsiasi operazione militare in Somaliland fosse destinata al fallimento se condotta entro troppo angusti limiti di spesa, così come del resto era avvenuto durante le prime quattro campagne militari contro il Sayid. Il volume si discosta dai semplici resoconti sensazionalistici, per una accurata introduzione sui luoghi delle operazioni e sulle condizioni politiche della Somalia del nord determinatesi con la presenza occidentale. Il lavoro di Hamilton, peraltro, è una perfetta espressione della mentalità degli ambienti militari, che assieme a quelli consolari spingevano per una politica più aggressiva, lontana dai calcoli economici o diplomatici di Downing Street, e che non nascondevano la propria riluttanza nello accondiscendere a progetti di ripiego. Storie minori, dunque, ma non per questo prive di un loro valore.

Sul versante britannico, il maggior contributo alla storiografia coloniale del mullismo è comunque il libro di Douglas Jardine, *The «Mad» Mullah of Somaliland*, pubblicato a Londra nel 1923 e tradotto in Italia per iniziativa del ministero delle Colonie nel 1928. Anche Jardine, segretario del commissariato della Somalia del nord dal 1917 al 1921, scrive sulla base della personale esperienza al servizio del governo inglese e fornisce una dettagliata cronistoria delle iniziative politiche e militari messe sul campo per tamponare la resistenza mullista. Nonostante il giudizio fortemente parziale, quello di Jardine rimane uno dei tentativi più completi di ricostruzione storica della vicenda, dove alla diretta esperienza personale si è aggiunta la possibilità di accesso ai documenti originali, a volte citati direttamente dall'autore, ciò che costituisce forse il suo contributo maggiore. Nella

ricostruzione i limiti più evidenti riguardano il mancato approfondimento degli aspetti socio-antropologici, in merito ai quali continua a gravare il corposo apparato di pregiudizi tipici di una mentalità imperialista. Così l'arte del combattimento, che era un elemento fondamentale ed istituzionalizzato di equilibrio nella società dei pastori nomadi del nord della Somalia, era sprezzantemente visto come lo «sport nazionale somalo» e l'affiliazione mullista come l'occasione - «irresistibile per il somalo indigente e bellicoso» - per «una vita dedicata a depredare tutte le tribù indistintamente»<sup>18</sup>.

L'autore non manca di prendere in considerazione gli aspetti religiosi del movimento, ma non esita a relegarli in un piano secondario, proponendo una versione secondo la quale il mullismo avrebbe ben presto abbandonato i nobili intenti originari, velati appunto di religiosità e patriottismo, per scadere nel mero gusto della razzia e del disordine, mosso da un'autorità dispotica e personale, ispirata dalla «passione per il potere e per la preda che ricompensava la vittoria». È interessante, poi, registrare con quanta nettezza l'agente di Sua Maestà, ancora memore della ferita aperta di Kartum, operasse una netta differenziazione tra mahdismo sudanese e derviscismo somalo, quest'ultimo soltanto «una spregevole imitazione di una rivolta sinceramente patriottica e religiosa»<sup>19</sup>.

In ultima analisi, la storia raccontataci da Jardine rimane nell'ambito di quei lavori che dovendo servire a mettere in evidenza l'azione civilizzatrice della madre patria negavano tutto ciò che era riconducibile al tentativo di lotta per l'affermazione dei propri diritti sul territorio o per la propria autonomia culturale. Anche se è vero che ogni tentativo di accostare il mullismo al mahdismo può apparire come una facile forzatura, non lo è di meno disconoscere al movimento di Mohammed Abdullah Hassan un'autonoma dimensione religiosa che è fortemente intrisa di rivendicazionismo politico-culturale. Allo stesso modo, sembrano insufficienti e riduttive le motivazioni che secondo l'autore starebbero alla base del proselitismo mullista, riconducibili tutte alla coercizione, alla possibilità di arricchirsi facilmente e alla natura superstiziosa tipica del popolo somalo.

Sul versante italiano le gesta del Mullah destarono un interesse molto più limitato rispetto a quanto avvenne oltremarina. A parte qualche breve saggio, anche in questo caso frutto di memorie e diretta testimonianza di chi aveva vissuto sul campo il tentativo di contrastare sul piano militare la resistenza mullista, e la voce di Enrico Cerulli sul



Dizionario dell'Islam che inquadra il fenomeno da un punto di vista religioso<sup>20</sup>, il contributo maggiore è stato quello di Francesco Saverio Caroselli, pubblicato nel 1931 con il titolo *Ferro e fuoco in Somalia*, anche in questo caso sotto gli auspici del Ministero delle Colonie. Il libro di Caroselli - che peraltro adatta al caso somalo lo stesso titolo di un libro di Rudolf Slatin, o Slatin Pascià, ufficiale austriaco al servizio del governo britannico, attivo sia nella repressione mahdista che in Somalia, che appunto aveva scritto *Fire and Sword in the Sudan* - è un resoconto della politica coloniale italiana perseguita nel fronteggiare il mullismo. In esso l'autore, probabilmente condizionato dal clima politico del tempo, non risparmia critiche severe all'operato britannico, sia dal punto della comprensione e della prevenzione della reale natura del fenomeno, sia per quanto riguarda le misure adottate successivamente. Bisogna dire che c'è in Caroselli uno sforzo maggiore di interpretazione del fenomeno mullista, inquadrandolo in una dimensione più ampia, in cui non tanto il fattore religioso in sé, quanto il diffondersi delle *tariqe* ha secondo l'autore un'importanza decisiva, in ciò aiutato dai risultati degli studi nel campo dell'etnografia giuridica, ed in particolare di Massimo Colucci, che nel 1924 aveva pubblicato i *Principi di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale*, da cui Caroselli attinge a piene mani. In merito alle confraternite, che Jardine considerava «di grande importanza, non solo a causa dell'influenza esercitata dagli abitanti di esse, generalmente più evoluti e istruiti, ma anche perché esse rappresenta[vano] il principio di un sistema più stabile di vita»<sup>21</sup>, Caroselli non esita a considerarle invece come un vero e proprio detonatore del tradizionale sistema sociale, perché sostituivano «al vincolo etnico e gentilizio quello assai più vasto e diverso della comune credenza religiosa e della comune pratica rituale di essa»<sup>22</sup>, operandosi in tal modo una prima incrinatura nell'assetto gerarchico della società tradizionale, in cui cominciava ad intravedersi una fonte di autorità extra-parentale fonte di inevitabili ripercussioni sul piano politico.

Nonostante la percezione di un elemento di tale importanza per la connotazione del movimento, Caroselli non riesce tuttavia ad andare oltre e finisce per servirsi di esso allo scopo di epurare il mullismo di qualsiasi elemento di nobiltà, negando, infatti, ogni carattere nazionale alla resistenza messa in atto e riducendola, questa volta con un argomento in più rispetto a quanto aveva fatto Jardine, a semplice lotta per il potere personale di un personaggio la cui «mentalità di piccolo

barbaro non gli consentiva di concepire disegni più vasti di quel che fossero le lotte di campanile, o più esattamente di minareto»<sup>24</sup>. E speculare alla figura di un capo tratteggiato come un «piccolo barbaro», la rappresentazione del derviscismo, cioè del proselitismo mullista, non si discosta molto dall'immagine che ne aveva dato Jardine, in cui la sottovalutazione degli elementi religiosi e socio-antropologici, unita a trasparenti pregiudizi di razza, favoriscono la riproposizione di un'interpretazione involutiva del movimento, dallo spontaneismo degli esordi al gusto nudo e crudo per la violenza.

Per quanto riguarda poi gli aspetti di politica coloniale, Caroselli propone alcune considerazioni di sicuro interesse. Riconosce, infatti, che una delle cause della fortuna del movimento fu lo svilupparsi in un territorio che presentava i caratteri di una *no man's land*, imputando al governo di Londra la scarsa presenza nel Protettorato e l'interesse esclusivo nei confronti della fascia costiera attorno a Berbera. L'evidenziazione di tale aspetto assume toni aspramente critici nel giudizio sulla politica di concentramento costiero inaugurata dal governo inglese tra il 1909 e il 1910, che lasciava alle popolazioni somale la possibilità di difendersi con armi consegnate ad uopo. Gli effetti di tale politica ebbero, secondo Caroselli, l'effetto di far cadere il territorio in uno stato di totale anarchia, in cui «lo sport della razzia - Caroselli aveva evidentemente letto Jardine - divenne quotidiano, tanto da far apprezzare, al confronto, la disciplina dei Dervisci e l'autorità del comando del Mullah!»<sup>24</sup>. Per quanto riguarda invece la politica coloniale italiana - ricordando qui che il libro è stato pubblicato nel 1931, in pieno fervore imperialista - l'autore critica il periodo del colonialismo indiretto di età liberale, sottolineando i limiti della nostra iniziale presenza nel Benadir e nei sultanati del nord, privi di residenze stabili e controllati «troppo da lontano» dal console in Aden e l'atteggiamento remissivo tenuto dall'Italia durante le prime campagne militari inglesi. Illuminante, poi, il giudizio di Caroselli sull'atteggiamento abissino ed in particolare sui fiduciari di Menelik, che avevano preso parte sin dagli esordi alle operazioni anti-mulliste, in realtà senza dare un apporto considerevole, ma disegnati senza mezzi termini come «residui briganteschi d'insurrezioni fallite e i partigiani sfortunati dei ras caduti in disgrazia [...] [i quali] o conducendo razzie o cacciando elefanti o, più spesso ancora, svaligiando carovane e imponendo tributi e pedaggi, trovavan modo di vivere nobilmente, quali feudatari decaduti, e costituivano il lievito permanente che manteneva in fermento tutta quella terra»<sup>25</sup>.

Tuttavia anche in questo caso, a parte gli eccessi di una retorica «figlia dei tempi» e i limiti interpretativi, si deve sottolineare che sul versante italiano quello di Caroselli rimane il tentativo maggiore di interpretazione storica del fenomeno mullista ascrivibile alla letteratura coloniale. Un'importanza attestata dal fatto che le pagine di Caroselli - come d'altronde quelle di Jardine - sono state le più citate da coloro che poi hanno affrontato la stessa tematica in tempi successivi e anche con un approccio interpretativo diametralmente opposto a quello dei due maggiori storici del mullismo del periodo coloniale.

### **«How mad was the Mad Mullah?». Dal revisionismo del periodo dell'indipendenza alla percezione rivoluzionaria della figura del Mullah nel regime di Syad Barre**

Come è noto, tra il 30 giugno e il 1<sup>c</sup> luglio del 1960 nasceva formalmente la Repubblica di Somalia, dalla fusione integrale della ex colonia italiana e del British Somaliland. Il processo che aveva portato all'indipendenza - la costituzione fu approvata non senza problemi il 20 giugno del 1961 - fu anche condizionato da implicazioni di carattere internazionale, che lasciarono sul tappeto una serie di problemi insoluti, in primo luogo quelli riconducibili ai confini tracciati durante il periodo coloniale. La situazione politica interna, se pure aveva cominciato ad articolarsi in forme di organizzazione della partecipazione e del consenso e quindi sulla presenza di partiti politici, non riusciva a svincolarsi dai retaggi della tradizione clanica. Anche questo è un problema controverso e contraddittorio, visto che se c'era un argomento da combattere da parte dei nazionalisti del secondo dopoguerra, questo era proprio il clanismo, in nome di un pansomalismo che avrebbe dovuto porsi come la bandiera della nuova unità e dell'indipendenza. La lotta alle divisioni claniche fu infatti uno degli argomenti principe della lotta alla presenza coloniale, accusata di aver favorito le divisioni tribali a fini di amministrazione e di dominio, ma va ricordato che il discorso nazionalista non fu omogeneo in tutto il territorio poi effettivamente riunito sotto la stessa bandiera: l'unica organizzazione di livello nazionale fu la Lega dei giovani somali, la quale però era divisa dalle componenti settentrionali proprio da implicazioni legate alle logiche claniche. Due elementi fondamentali vanno messi in evidenza in relazione al riflesso che il processo di indipendenza ha potuto avere sulla

storiografia del mullismo: il legame tra questo e il nazionalismo del secondo dopoguerra e il prevalere sulla scena politica interna di componenti che si legavano alla tradizione e alla cultura dei pastori nomadi, nonostante le élites politiche sorte tra i due conflitti mondiali e nel secondo dopoguerra avessero in effetti una caratterizzazione molto urbana ed un background sociale riconducibile a quella piccola borghesia commerciale e affaristica che tanta importanza ha avuto nella storia del popolo somalo<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda il sistema dei partiti delineatosi nel secondo dopoguerra, I. M. Lewis ha postulato che per trovare dei precedenti delle organizzazioni di partito bisogna necessariamente guardare alla tradizione lasciata sul campo dalle confraternite religiose<sup>27</sup>, il che favorirebbe il discorso sull'eredità mullista riscontrabile nei programmi e nell'organizzazione dei partiti di ispirazione nazionalista. Al di là, comunque, dell'effettivo lascito del mullismo, purtroppo non perfettamente documentabile, è incontrovertibile che in coincidenza della nascita della repubblica somala e dello sviluppo del moderno nazionalismo, la figura e l'opera del Mullah cominciano ad essere re-interpretate.

Uno dei primi lavori che risente del clima che accompagnò la decolonizzazione e la nascita degli stati indipendenti d'Africa è il saggio di Leo Silberman, *The «Mad» Mullah. Hero of Somali Nationalism*, del 1960<sup>28</sup>, in cui, come si può facilmente dedurre dal titolo, Mohammed Abdullah Hassan viene senza mezzi termini indicato come un eroe del moderno nazionalismo somalo. L'intento dell'autore, che nonostante la veste divulgativa del saggio si è avvalso delle fonti documentarie inglesi in gran parte conservate presso il Public Record Office di Londra, è quello di descrivere un modello di lotta al colonialismo occidentale. Dopo aver ripercorso i passaggi chiave della *jihad* di Mohammed Abdullah Hassan, non risparmiando di mettere in evidenza i momenti in cui la lotta di resistenza ne è risultata inevitabilmente esaltata - dalla presunta pazzia del Mullah che era «ispirazione divina» per i suoi seguaci, all'inferiorità militare delle schiere dervisce nei confronti del potenziale di fuoco a disposizione delle truppe coloniali - Silberman suggerisce di leggere la recente storia dell'indipendenza somala attraverso la lente della vicenda mullista. Essa costituisce per le nuove élites politiche somale la possibilità di offrire ai giovani un modello da imitare, ciò che, secondo l'autore, «nella generale assenza di documenti storici scritti, costituisce un grave problema psicologico per molti stati

africani» e la memoria del mullismo fa sì che anche i Somali possano collocarsi tra coloro che desiderano «giocare un ruolo di rilievo nella storia del ventesimo secolo»<sup>29</sup>.

Lette oggi, soprattutto alla luce della drammatica situazione attuale dello stato somalo, le parole di Silberman peccano di retorica e risentono eccessivamente del clima di entusiasmo e di grandi speranze che accompagnò il processo di decolonizzazione ancora in atto negli anni sessanta. La retorica della libertà e dell'indipendenza di quegli anni riecheggia in un certo senso la retorica imperialista e colonialista degli anni venti-trenta, gravando inevitabilmente sull'analisi storica.

Un contributo decisivo per l'analisi del derviscismo è derivato in quegli anni dagli studi di I.M. Lewis sul contesto sociale economico e politico della Somalia settentrionale. Avvertiamo che I.M. Lewis non può dirsi uno storico del mullismo, non avendo dedicato al soggetto alcuno studio monografico e, da un punto di vista della documentazione storica, essendosi avvalso prevalentemente dei contributi lasciati dalla letteratura coloniale, oltre che delle fonti orali. Tuttavia, nei suoi numerosi studi riguardanti la Somalia, Lewis non ha mai trascurato di dedicare almeno qualche pagina a Mohammed Abdullah Hassan. Lo studio che forse aiuta più di ogni altro ad inquadrare il problema in una prospettiva più ampia è *A Pastoral Democracy. A study of Pastoralism and Politics Among the Northern Somali of the Horn of Africa*, pubblicato nel 1961 e tradotto in Italia da Angeli soltanto nel 1983<sup>30</sup>, che abbiamo già ampiamente citato. Quello di Lewis è in sostanza uno studio sul sistema socio-politico dei pastori somali, in cui il fenomeno mullista viene letto appunto attraverso l'analisi antropologica. Il risultato è stato quello di riempire di nuovi contenuti una lettura altrimenti superficiale, contribuendo in questo senso a superare quelli che erano stati i limiti maggiori della letteratura coloniale, e cioè la scarsa sensibilità nei confronti degli aspetti etno-antropologici e religiosi del mullismo. Se inquadrato in una prospettiva più ampia molti punti precedentemente oscuri e quasi sempre troppo facilmente liquidati dai primi storici del mullismo appaiono ora in stretta connessione con il contesto sociale di appartenenza: così la consapevolezza dell'importanza dell'Islam nella storia delle popolazioni somale faceva dire a I.M. Lewis che le modalità in cui prese forma e si sviluppò il movimento mullista dimostra che nella società somala «nonostante essa sia costituzionalmente refrattaria al conferimento a una sola persona, tanto meno a uno sceicco, d'un elevato grado di potere» ci fosse sempre la possibilità che, in condizioni

adeguate, un uomo di religione con una personalità straordinaria potesse disporre «d'un grande sostegno pubblico ed assumere la leadership politica»<sup>31</sup>.

La struttura egualitaria della società pastorale, il ruolo dei leaders religiosi, l'ecosistema e i cicli del nomadismo, i rapporti politici tra lignaggi e il modo di risoluzione dei problemi vitali dello approvvigionamento idrico, le regole dell'accesso ai pascoli sono tutti elementi le cui descrizioni hanno gettato non poca luce sulla reale natura del fenomeno. Lewis pone la chiave della fortuna del mullismo nel movimento di diffusione delle confraternite religiose, le uniche strutture in grado di far superare, attraverso la fede comune islamica, le divisioni claniche. In ciò risiederebbe il suo aspetto più rivoluzionario, tanto da poter affermare, come abbiamo già ricordato, che i moderni partiti politici trovano un loro precedente immediato nelle *tariqe* musulmane: è attraverso questo filo logico che Lewis non ha esitato a definire il mullismo un movimento patriottico e pertanto anticipatore del moderno nazionalismo<sup>32</sup>. Tuttavia, va tenuto nel debito conto che Lewis condusse i suoi studi sul campo negli anni 1955-57 e limitatamente al Protettorato britannico, poco prima del raggiungimento dell'indipendenza. Abbiamo accennato al fatto che i maggiori partiti politici presenti sul territorio, sia a nord che a sud, pur essendo in realtà espressione degli ambienti urbani e commerciali, nelle loro rivendicazioni pansomale e nazionaliste collegavano le loro istanze alla tradizione Samaale, alla discendenza arabo-coreiscitica e alla cultura dei pastori e dei guerrieri, considerata l'espressione più alta e genuina della tradizione somala. La prevalenza politica di tale componente sociale possono aver favorito una sorta di egemonia culturale a scapito delle culture regionali meridionali, soprattutto quelle legate al mondo delle popolazioni sedentarie agricole. La nobilitazione della figura di Mohammed Abdullah Hassan - che se pure contraddittoriamente è una perfetta espressione del mondo pastorale del nord - potrebbe quindi essere in connessione con questa presunta superiorità della tradizione dei pastori nomadi, destinata a divenire cultura ufficiale e nazionale, non dimenticando che gli studi di Lewis si fondano per la maggior parte sulle tradizioni orali.

Sia grazie ai lavori di Lewis, che danno nuova dignità al mullismo, sia per i riflessi del processo di nazionalizzazione somala, dai primi anni sessanta in poi non c'è stato lavoro storico riguardante la Somalia che non abbia dedicato la propria attenzione all'opera di Mohammed

Abdullah Hassan, considerandola come tappa obbligata per la conoscenza degli sviluppi politici del nuovo stato. In questo senso, va considerato lo studio di Robert Hess sul colonialismo italiano in Somalia<sup>33</sup>, apprezzabile anche perché rispetto allo studio di Lewis l'impianto delle fonti si arricchisce dei documenti coloniali italiani, non di poco conto per la trattazione del caso. Hess ritornerà sull'argomento alcuni anni più tardi, con un saggio monografico su Mohammed Abdullah Hassan in cui ne viene evidenziato il ruolo nella lotta contro il colonialismo occidentale e la figura di leader politico e religioso: per rendersi conto della considerazione che l'autore riserva al personaggio, basterà ricordare qui che un'intera sezione porta il titolo *How mad was the Mad Mullah?*, interrogandosi cioè su uno dei tanti luoghi comuni trasmessi fino ad allora dalla letteratura coloniale<sup>34</sup>.

Se pure da inserire nel pieno della letteratura ispirata agli sviluppi del moderno nazionalismo somalo, lo studio di Touval - *Somali Nationalism*<sup>35</sup> - contiene delle interessanti riflessioni sul fenomeno mullista, che in un certo senso tendono a riequilibrarne la portata. Il libro di Touval, che studia il movimento nazionalista del secondo dopoguerra e l'organizzazione dei partiti nata all'indomani del conflitto, pone il Mullah a fianco di Ahmed Gran - il Mancino -, altro eroe somalo che nel XVI secolo mosse guerra agli abissini e riuscì a conquistare Harar, come uno dei due più illustri precedenti del movimento rivendicazionista dell'unità e dell'identità della nazione somala. La sua interpretazione rimane però confinata nei limiti di una visione problematica del fenomeno, non essendo possibile connotare la ribellione del Mullah nettamente «religiosa» o solamente «nazionalista», trattandosi, più verosimilmente, di un movimento in primo luogo religioso, che si completa di alcuni «corollari nazionalistici»<sup>36</sup>.

L'evidenziazione di tale differenza - tra una ribellione puramente religiosa e una laicamente nazionalista - deriva probabilmente a Touval dalla conoscenza del contesto politico somalo del secondo dopoguerra, in cui il mondo religioso nella maggior parte dei casi agiva da elemento conservatore nei confronti delle istanze nazionaliste portate avanti dai nuovi partiti politici, temendo che una eccessiva secolarizzazione della lotta anti-coloniale lo avrebbe inevitabilmente relegato in una posizione di secondo piano. Ciò induce l'autore a tracciare una linea di demarcazione tra il nazionalismo laico - a suo avviso necessariamente cosciente dei concetti occidentali di democrazia e di autodeterminazione - e il puro ribellismo religioso, al quale probabilmente andrebbe ascritto

il movimento mullista, non essendo possibile con certezza affermare se Mohammed Abdullah Hassan sia mai stato in effetti consapevole di tali concetti e potendo dire invece che egli non fece mai seguire le sue rivendicazioni da tali argomenti<sup>37</sup>. L'unico elemento di congiunzione tra le due sfere di azione era la lotta al tribalismo e alle divisioni claniche, operata dal Mullah in seno alla sua *tariqa* e ripresa poi dai moderni nazionalisti nelle loro intenzioni di costruzione di una società nuova, ritornando, se vogliamo, sulle posizioni già messe in evidenza da Lewis a tal proposito. Touval si sforza di confutare alcune conclusioni a cui erano giunte le prime storie coloniali, soprattutto in merito alla capacità di proselitismo del Mullah e alla particolare predilezione dei dervisci per il saccheggio e le razzie, cose che, puntualizza l'autore, molti somali avrebbero potuto benissimo continuare a fare anche senza sottoporsi alla disciplina severa di un leader o abbracciando la causa di una *jihad*, facendo parte di una tradizione di secoli. È costretto però a riconoscere l'ambivalenza di giudizio nei confronti di Mohammed Abdullah Hassan, di cui si ricorda la figura di grande leader che ha tentato di unire i Somali nella lotta contro le influenze straniere, ma il cui «fanatismo religioso, il dispotismo nei confronti dei suoi seguaci e i sanguinosi massacri non sono stati ancora dimenticati»<sup>38</sup>.

Le riflessioni dell'autore ci restituiscono quindi un Mullah ridimensionato rispetto al suo ruolo di puro nazionalista, nel senso moderno del termine, e tendono invece a dipingerlo come una sorta di iniziatore che - se pur tra mille contraddizioni - ha perlomeno offerto un esempio di lotta indomita e coerente, tanto da poter concludere che la questione se Mohammed Abdullah Hassan fosse un nazionalista o un semplice fanatico religioso, è sicuramente meno importante del fatto che il suo esempio fu poi estesamente ammirato<sup>39</sup>.

Lo spessore e i lasciti di una lotta di resistenza possono essere valutati anche attraverso la misurazione della sua diffusione sul territorio. È ovvio che più estesi geograficamente ne sono stati gli effetti e più essa può con certezza essere definita una lotta di liberazione nazionale. Può in questo senso il mullismo essere definito tale? Sembra che sia stata questa la domanda cui ha cercato di rispondere E. R. Turton nel suo saggio del 1969 sull'impatto del derviscismo sui territori meridionali dell'«East Africa Protectorate»<sup>40</sup>. Le conclusioni cui giunge l'autore confermano che l'esempio mullista ebbe degli effetti tra i somali dell'Oltregiuba soprattutto da un punto di vista psicologico, avendone apprezzato il gesto di sfida nei confronti dell'autorità straniera e



volendone emulare le gesta. A contribuire alla diffusione del messaggio di lotta del Mullah furono poi i flussi migratori Darod in direzione nord-sud ancora vivi durante i primi decenni del XX secolo. Secondo l'autore, il mullismo fu conosciuto a sud più nelle sue connotazioni politiche che religiose, in quanto il suo messaggio religioso, con tutte le sue implicazioni di restaurazione morale e di ritorno alla purezza dei costumi, rimase circoscritto agli ambienti Darod del protettorato britannico<sup>41</sup>.

Prima di affrontare il problema del rapporto tra l'eredità del mullismo e la politica culturale del regime rivoluzionario di Barre, facciamo un passo in avanti e prendiamo in considerazione due saggi monografici che hanno una importanza specifica nella storiografia su Mohammed Abdullah Hassan. Il primo è quello di B.G. Martin pubblicato nel 1976 nel libro *Muslim Brotherhoods in Nineteenth-Century Africa*<sup>42</sup>, in cui il movimento mullista viene analizzato soprattutto nei suoi aspetti religiosi. Le pagine che Martin dedica al Mullah sembrano sciogliere l'interrogativo che si era posto Touval e partendo da una documentata ricostruzione del movimento di diffusione degli ordini religiosi musulmani nel XIX secolo in Somalia, l'autore tratteggia una ben precisa figura di leader, paraganabile a quella del marocchino Abd al-Karim o dell'algerino Abd al-Qadir, ma non esita ad affermare che sebbene egli sia riconosciuto come un «padre della sua patria», non può assolutamente essere assimilato ad un nazionalista laico e «definirlo come tale significherebbe averne frainteso gli obiettivi»<sup>43</sup>.

Come si può notare siamo in una prospettiva diametralmente opposta a quella delle prime ricostruzioni del periodo coloniale, in cui le connotazioni religiose del movimento erano messe in un piano secondario. Che la *tariqa* fosse stata per il Mullah un ottimo supporto organizzativo era già stato messo in evidenza, ma in senso peggiorativo, per sottolineare le connotazioni ribellistiche del movimento. Nell'analisi di Martin sono invece i presupposti e gli obiettivi ad essere sostanzialmente diversi. L'autore ricostruisce mirabilmente il background culturale di Mohammed Abdullah Hassan, il suo apprendistato religioso, le differenti posizioni teologiche e della pratica spirituale esistente tra gli ordini, il clima di fervore che accompagnava i propositi di restaurazione del riformismo islamico, la minaccia del contagio con la cultura cristiana e con il mondo occidentale in genere. Una vicenda ventennale che dunque rimane distante da ogni

dimensione laica e probabilmente descritta da Martin in risposta ai tentativi fin troppo spregiudicati in funzione attualizzante.

L'altro saggio cui facciamo riferimento è quello di F. Grassi su *Nazionalismo, guerriglia e imperialismo italiano in Somalia del nord (1899-1905)*<sup>44</sup>, pubblicato nel 1977, che è la prima rilettura del mullismo avvenuta in Italia successiva alle versioni trasmesseci dalla letteratura coloniale. È già stato evidenziato come in Italia gli studi sul colonialismo abbiano inizialmente risentito di un clima politico e culturale che non celava un certo imbarazzo nei confronti di un passato per molti versi scomodo e di cui la coscienza collettiva si voleva liberare. Uno dei motivi di rilancio della storiografia sul colonialismo italiano fu la possibilità di una sua rilettura in chiave anti-colonialista, che di fatto avvenne negli anni settanta-ottanta<sup>45</sup>. Gli studi di quegli anni aprirono la strada ad interpretazioni più libere, in cui i problemi potevano essere affrontati finalmente in una giusta prospettiva storica. A ciò si aggiungano i progressi dell'indagine archivistica e l'applicazione di strumenti complementari o meglio ausiliari derivanti da un approccio interdisciplinare ai casi di studio. Il saggio di F. Grassi si iscrive in quella serie di lavori in cui la critica delle fonti documentarie si salda con un'apertura nei confronti delle implicazioni socio-antropologiche e religiose del problema, nel caso specifico capitalizzando i risultati degli studi di I.M. Lewis e di Enrico Cerulli. L'attenzione è focalizzata sui rapporti tra la guerriglia somala e l'imperialismo italiano nel periodo compreso tra il 1899 e il 1905, dagli esordi quindi fino al Trattato di Illig e in cui, relativamente all'atteggiamento italiano, vengono messi in risalto i caratteri del passaggio «dal colonialismo all'imperialismo «minore» dell'età giolittiana»<sup>46</sup>. Nel saggio vengono ripercorsi i passaggi chiave della condotta italiana nei confronti del pericolo mullista; le lunghe, estenuanti ed a volte poco limpide trattative diplomatiche con il Sayid, in cui vengono a galla tutte le contraddizioni degli esordi della politica della penetrazione pacifica inaugurata da Tittoni e i contrasti tra gli ambienti consolari e militari e quelli di governo, impegnati soprattutto ad evitare - con il minor sforzo possibile - il contagio mullista sulla colonia del Benadir. Relativamente alla figura del Mullah, quello che principalmente ne risulta esaltata è un'imprevedibile attitudine alla trattativa diplomatica, la perizia nell'interporre se stesso fra l'interventismo britannico e le tergiversazioni italiane e nel creare delle situazioni conflittuali tra le due potenze occidentali, ricorrendo alla tattica della finzione e del controspionaggio o giocando sulle attitudini

dei due sultani di Obbia e dei Migiurtini, qualità che fino ad allora non erano mai state sufficientemente apprezzate. Riguardo al carattere della lotta mullista, essa viene definita «un movimento di resistenza all'opera di spersonalizzazione culturale di quelle popolazioni islamiche nomadi condotto dalle missioni cristiane e di reazione alla rottura di un delicato equilibrio ecologico e produttivo causata dalla spartizione coloniale»<sup>47</sup>. Per quanto riguarda l'interrogativo circa il requisito della lotta di resistenza messa in atto dal Mullah, l'autore propende per riconoscere una «coscienza nazionale» al suo leader, se pur tra tutti i limiti soggettivi e oggettivi che hanno contraddistinto il movimento, affermando comunque che «sarebbe una forzatura sul piano storico quello di dare per scontata l'esistenza di una coscienza nazionale moderna nelle migliaia di dervisci che seguirono il Sayid, dalla fine del secolo agli anni venti del Novecento» ma ricordando come «nella cultura islamica sentimento religioso e sentimento nazionale tendevano a coincidere e certamente il colonialismo fu un punto di aggregazione seppure evidentemente privo di una consapevolezza dei processi reali a livello economico e politico che esso metteva in movimento»<sup>48</sup>.

Il rapporto tra sentimento nazionale e sentimento religioso riscontrabili nella figura e nell'azione di Mohammed Abdullah Hassan fu oggetto di particolari attenzioni negli anni del regime rivoluzionario di Siyad Barre, salito al potere dopo il colpo di stato militare del 21 ottobre 1969, con il quale le forze armate rovesciarono il governo del primo ministro Mohamed Ibrahim Egal. Non tratteremo qui dei passaggi politici che portarono al collasso della giovane democrazia parlamentare somala, così come non accenneremo alle motivazioni socio-economiche della rivoluzione e alle implicazioni di carattere internazionale e parleremo invece di alcuni aspetti relativi alla politica culturale del regime rivoluzionario, che esattamente un anno dopo l'avvenuto colpo di stato assunse ufficialmente un indirizzo di tipo socialista<sup>49</sup>. Il problema è infatti quello di vedere in che modo la figura del Mullah è stata metabolizzata dal regime e se essa è servita, ad un livello appunto culturale, ad una funzione legittimante di questo.

Nonostante il colpo di stato militare sul piano formale avesse segnato una cesura con l'immediato passato istituzionale - furono aboliti l'Assemblea nazionale, il governo, la Corte suprema, la Costituzione e sospesi la Lega dei giovani somali e tutti gli altri partiti esistenti - gli organi del nuovo regime si preoccuparono subito di raccogliere innanzitutto l'eredità nazionalista e anti-colonialista. Si trattò - come

spiega Calchi Novati - di una forma di mobilitazione e di ricerca di consenso basate soprattutto su «metodologie informali»<sup>50</sup>, in cui la lotta al clanismo e al nepotismo, viste tra le cause prime del pervertimento delle élites di potere, e la ripresa del discorso nazionalista avevano una posizione preminente.

Il terreno di incontro tra le istanze rivoluzionarie e i precedenti del movimento nazionalista fu dunque ancora una volta quello della lotta al tribalismo, uno dei punti programmatici prioritari del generale Barre, sintetizzato nello slogan «we have replaced tribalism with socialism; my cousin with my compatriot and fear with courage»<sup>51</sup>. Veniva dunque riproposta una continuità storica in cui il momento rivoluzionario si poneva automaticamente come un'appendice logica e necessaria. In un discorso ufficiale pronunciato nel quadro della campagna nazionale contro il tribalismo dell'aprile del 1971, Barre includeva Mohammed Abdullah Hassan tra gli eroi della lotta per l'identità somala, assieme al già citato Ahmed Gran ed ai fondatori della Lega dei giovani somali, «che avevano svolto un grande compito per lo sviluppo di una coscienza nazionale e per consolidare la dignità del popolo Somalo». Soltanto una solida coscienza e dignità nazionali avrebbero infatti permesso di considerare «un uomo semplicemente come un fratello ed una donna come una sorella, esattamente nello stesso modo in cui i seguaci di Mohammed Abdullah Hassan venivano riconosciuti come dervisci e derviscie»<sup>52</sup>.

Tra i precedenti storici più immediati venivano quindi richiamati sia il Sayid che la Lega dei giovani somali, ma riguardo a quest'ultimo richiamo Barre voleva riferirsi a quella degli esordi, precedente al raggiungimento dell'indipendenza e soprattutto a quella delle componenti più radicali e filoegezie legare a Mohammed Hussein, figura di orientamento marxista che poi dette vita alla Lega per la Grande Somalia. Come ha sottolineato L. Pestalozza, che, se pure partecipando con trasparente entusiasmo di parte all'evento, ha lasciato un'interessante cronaca di quei giorni, «la rivoluzione ha senza dubbio profittato di questa situazione, ha fatto leva sul patriottismo popolare, si è appellata fin dal primo giorno al sentimento nazionale del popolo. I dirigenti nazionali sapevano bene di poter raccogliere, per questo canale, un vasto consenso»<sup>53</sup>. Nell'opera del Mullah veniva riconosciuta ed esaltata una funzione sociale di lotta contro i poteri costituiti, contro ogni forma di collaborazionismo con le autorità coloniali, contro le magistrature islamiche asservite e corrotte, contro i capilignaggio che

mostravano lealtà ai governi di Londra e Roma e ciò in una funzione progressiva, cioè non per una restaurazione della società tradizionale. Per quanto «primitiva», sempre secondo L. Pestalozza, alla lotta di resistenza del Mullah non mancò una generica e sfumata coscienza di classe che appunto permetteva un contatto ideale con il programma di distribuzione equa della ricchezza proposto dal regime<sup>54</sup>. Anche in questa prospettiva l'eredità mullista diventava un modello esemplare e serviva ai propositi di rigenerazione sociale di cui era imbevuta la retorica rivoluzionaria, contro il degrado del neocolonialismo e il clientelismo di stato. Il regime, una volta affermatosi, si sforzò in un'intensa campagna di mobilitazione volta soprattutto all'alfabetizzazione e alla scolarizzazione - che attirò anche le positive attenzioni dell'UNESCO<sup>55</sup> - ed alla predisposizione dall'alto di una nuova società facendo soprattutto leva sul sentimento nazionale. I richiami in questo senso si sprecano e basterà qui citarne uno, effettuato dal generale Barre in un discorso pronunciato ai partecipanti ad uno dei tanti corsi di orientamento organizzati dal Consiglio Supremo della Rivoluzione, che erano il supporto materiale principale del sistema di informazione e propaganda:

Il Vostro alto spirito, patriottismo e coraggio compensano ogni qualsiasi carenza di numero e di equipaggiamento come fu il caso del movimento di liberazione nazionale guidato da Sayid Mohamed Abdulle Hassan<sup>56</sup>.

Nella ricerca del massimo consenso, Barre non mancò di regolare i rapporti con gli ambienti religiosi, consapevole dell'importanza dell'Islam per il sistema sociale somalo. Il richiamo al proto-nazionalismo e, nel caso specifico, alla lotta di resistenza mullista richiedeva in questo senso una chiarificazione, considerando la sua inseparabilità dalla dimensione religiosa. Barre inaugurò così l'ambigua formula della «non contraddizione» tra sentimento religioso e socialismo scientifico, cercando soprattutto di evocare i valori sociali dell'Islam e il ruolo giocato da esso nella resistenza all'invadenza della cultura occidentale come portato della penetrazione coloniale, favorendo anche in questo caso la valorizzazione della figura del Mullah. Così il messaggio dell'Islam diventava quello di una religione «per la giustizia sociale e l'uguaglianza degli esseri umani davanti a Dio», mentre il socialismo non era «un messaggio divino come l'Islam, ma semplicemente un sistema strutturato per regolare i rapporti fra l'uomo

e l'utilizzazione da parte sua dei mezzi di produzione di questo mondo»<sup>57</sup>. Il principio di «non contraddizione» escludeva però ogni collegamento con il socialismo scientifico sul piano ideologico, optando quindi per una strada del tutto originale e non paragonabile al socialismo islamico. E non si trattava soltanto dell'enunciazione di un principio guida, che assolveva il popolo somalo dal perseguire una tradizione culturale vecchia di secoli, quanto di un vero e proprio appello agli ambienti religiosi, ai leader islamici ai quali veniva riconosciuto uno specifico ruolo di avanguardia nella costruzione di una società nuova. Barre doveva molto probabilmente guardare ancora alla figura del Sayid quando affermava che «per il nostro popolo, i leaders religiosi devono giocare un ruolo galvanizzante in funzione dell'avanzamento sociale attraverso gli alti valori dell'Islam, che sono stati fondanti per la nostra organizzazione politica e sociale»<sup>58</sup>.

Per questa strada e con questi presupposti ideologici, Mohamed Siyad Barre si proponeva come la figura in cui le istanze socialiste potevano convivere con quelle nazionaliste passando attraverso una tradizione islamica di cui venivano recuperati gli aspetti sociali e gli accenti anti-occidentali. Ma è nel momento di massimo fervore nazionalista che inizia la fine del regime di Barre. L'invasione dell'Ogaden del 1977 e la successiva sconfitta determineranno infatti una battuta d'arresto decisiva per gli ideali pansomali. È noto che dopo le prime vittorie iniziali che portarono le truppe di Barre fino alle porte di Harar, l'intervento risolutivo in favore dell'Etiopia da parte dell'Unione Sovietica determinò nei primi mesi del 1978 la fine di ogni speranza di vittoria. David Laitin, studioso del contesto politico somalo, soprattutto del periodo rivoluzionario, ha proposto un interessante parallelismo tra la figura del generale Barre e quella del Sayid, valutando l'impatto delle rispettive carriere politiche sulla recente storia della nazione somala. Nel saggio di Laitin del 1979<sup>59</sup>, quando già le sorti del conflitto erano segnate, vengono presi in considerazione tre fattori chiave: il tessuto delle relazioni internazionali cui fecero riferimento i due leaders; l'impiego della propaganda, della mobilitazione popolare e del proselitismo e il mito della «grande battaglia» cui fecero ricorso entrambi. Le conclusioni cui giunge Laitin non promuovono l'opera di Barre, giungendo quasi profetiche, considerando che da quel momento il regime conoscerà un inevitabile declino fino all'implosione finale del 1991.

Nello stesso anno, veniva pubblicata a Parigi la monografia di Nicole

Lécuyer Samantar<sup>60</sup> cui abbiamo già accennato, che tende ad una vera e propria glorificazione delle gesta del Mullah, sull'onda del fervore nazionalista che appunto accompagnava l'impegno militare sullo scenario ogadeno. Le pagine finali del volume spiegano meglio di qualsiasi altro commento il tentativo di trovare un precedente storico a quella che senza riserve era considerata per la Somalia una delle tante tappe di una guerra di liberazione sulla via dell'unità e della piena sovranità dei suoi territori. In tutta la monografia non c'è alcun riferimento a Siyad Barre, mentre invece i dervisci del Mullah sono accostati a quel Fronte per la liberazione della Somalia Occidentale che aveva avuto una parte decisiva nel convincere Barre a prendere l'iniziativa. L'autrice sottolinea come i luoghi che avevano conosciuto le eroiche gesta del popolo derviscio fossero tornati tristemente di attualità («Dhagabur, Warder, Kabridahar, Jijjiga...»), dove i loro discendenti «continua[vano] a condurre, cinquant'anni più tardi, con la stessa determinazione, la stessa battaglia contro l'occupazione coloniale etiopica sostenuta dall'URSS e dalle forze del Patto di Varsavia»<sup>61</sup>.

### **Le interpretazioni più recenti**

Risalgono agli inizi degli anni ottanta alcuni studi che hanno focalizzato la loro attenzione sugli aspetti riguardanti l'attitudine poetica ed oratoria del Mullah, un'arma di cui si servì mirabilmente come strumento di ricerca del consenso e di propaganda, oltrechè come mezzo per consolidare la propria leadership molto al di là dei confini geografici in cui rimase effettivamente circoscritta la resistenza mullista. Said Sheikh Samatar, in un saggio del 1982<sup>62</sup>, intreccia un'analisi sostanzialmente letteraria alla storia del movimento mullista, cercando di dimostrare come le tecniche poetiche ed oratorie utilizzate da Mohammed Abdullah Hassan fossero strumentali al discorso nazionalista ed anticoloniale e finalizzate all'acquisizione di un maggiore potere politico personale. Il saggio consta di una parte introduttiva in cui sono analizzate le tecniche e le forme di diffusione della poesia nel contesto somalo, in ciò richiamando gli studi compiuti da Andrzejewski e I.M. Lewis nella metà degli anni sessanta, i quali avevano già evidenziato il posto di rilievo occupato dalla poesia nel patrimonio culturale di quelle popolazioni, sottolineando come «la tradizione poetica somala fosse intimamente connessa con le

vicissitudini della vita quotidiana»<sup>63</sup>. Ciò ha fatto sì che la poesia fungesse anche da canale privilegiato attraverso il quale le opinioni condivise potevano essere facilmente condizionate. Questo ruolo di primo piano occupato dalla composizione poetica in sé si è consolidato anche grazie all'importanza che hanno avuto le tecniche oratorie, soprattutto negli ambienti maggiormente legati alla tradizione agnatzia. La poesia ha avuto in questo senso un ruolo di primo piano come strumento di pubblicizzazione degli eventi, un ruolo simile – spiega Andrzejewski – a quello che radio e stampa hanno avuto in altri contesti<sup>64</sup>. Ciò fu particolarmente vero nel caso del Mullah, il quale usò il componimento poetico per persuadere i lignaggi nemici a unirsi nella lotta, per screditare l'avversario, per lanciare messaggi di pace o semplicemente per pregare e convincere alla fede, nonché per declamare le proprie vittorie contando sul sicuro effetto che tali resoconti avevano sui gruppi di popolazione anche più lontani.

A dimostrazione della persistenza di tale tradizione, basti pensare che il componimento di Mohammed Abdullah Hassan sulla vittoria dei dervisci a Dul Madoba del 1913 in cui morì il giovane ufficiale inglese Richard Corfield veniva diffuso ancora pubblicamente a Mogadiscio nel 1959 in un opuscolo di propaganda politica la cui tendenza è anche facilmente immaginabile. La poesia, che tanta fortuna ebbe nella tradizione del movimento nazionalista somalo, fu composta in un momento risolutivo della storia della resistenza del Mullah. Essa sorprende per il pathos del racconto, per la crudezza delle immagini, per l'incalzare ritmico che ricorda la forma dell'ingiunzione tipica della dizione del Corano e per il ricorso alla costruzione poetica di un Richard Corfield a cui viene intimato di raccontare ai propri «compagni di fede e alle anime fortunate del Paradiso» degli attimi cruciali della battaglia che lo videro cadere vittima della ferocia derviscia, del suo corpo straziato dai corvi e dalle iene<sup>65</sup>.

L'incidente di Dul Madoba è l'oggetto dell'analisi di un altro saggio, pubblicato da Patrick Kakwenzire nel 1984<sup>66</sup>, che si concentra quindi su una singola fase della politica britannica di repressione del mullismo, quella relativa al periodo dell'organizzazione e dell'impiego del Camel Corps negli anni 1912-13. Attraverso una lettura critica dei documenti coloniali, Kakwenzire relaziona su uno dei più evidenti «passi falsi» dell'anti-guerriglia britannica in Somalia del nord, quando un piccolo contingente militare fu completamente battuto da una schiera di dervisci. Le giustificazioni ufficiali dell'autorità coloniale di stanza nel



Protettorato poi accettate e diffuse dal Colonial Office parlarono di un episodio di contravvenzione agli ordini impartiti ad opera di un giovane ufficiale coraggioso e spregiudicato. In effetti, Kakwenzire dimostra che non si trattò soltanto di questo. Il commissario amministrativo del Protettorato, H.A. Byatt, in alcune istruzioni a Corfield impartite nel dicembre del 1912, precisava infatti che la creazione del Camel Corps non avrebbe significato un ribaltamento della politica del «concentramento costiero» e dell'abbandono dell'hinterland, ma che essa rispondeva unicamente allo scopo di lasciare aperte le carovaniere in direzione della costa per il controllo dei traffici e di mettere fine ai continui scontri interni tra i clan protetti inglesi, che non facevano altro che indebolire le loro difese contro ogni attacco esterno, con chiaro riferimento alle razzie dei dervisci del Mullah<sup>67</sup>. Va da sé che le istruzioni di Byatt contenevano una contraddizione in nuce, dato che ogni proposito di mettere fine alle diatribe tra le tribù protette non avrebbe potuto evitare forme di intervento finalizzate al rispetto della legge e alla restaurazione dell'ordine. Per di più veniva a determinarsi una palese incongruenza tra la ristrettezza delle competenze e delle forze a disposizione e l'ampiezza del territorio sottoposto al controllo di Corfield. Kakwenzire batte molto sull'indecisione della politica britannica nei confronti della resistenza mullista: il governo di Londra aveva cercato invano di sconfiggere il Mullah nel periodo 1901-05 sul piano dello scontro frontale, quando allestì ben quattro spedizioni militari, constatando la difficoltà di sconfiggere il nemico in un territorio a lui fin troppo familiare. Fallito il tentativo di pacificazione di iniziativa soprattutto italiana nel 1905 e di fronte all'inarrestabile crescita del movimento mullista, negli anni 1910-12 le autorità governative britanniche si trovavano di fronte a due sole soluzioni: o la completa evacuazione del territorio, sulla scia dei suggerimenti di Winston Churchill del 1908, o la repressione finale del movimento, cui spingevano soprattutto gli ambienti militari. Ambedue le soluzioni erano però al momento scarsamente praticabili: da una parte permaneva la necessità dei rifornimenti alla guarnigione di Aden e dall'altra si facevano sempre più vive le rimostranze del Tesoro inglese, restio a varare ingenti fondi per operazioni militari su larga scala. Il risultato fu l'adozione di politiche non di ampio respiro, finalizzate a prendere tempo e limitate soprattutto al controllo di polizia su aree circoscritte dell'intero territorio del British Somaliland. L'incidente di Dul Madoba, le cui cause rimangono a metà strada tra l'esuberanza di

Corfield e gli effetti di una politica contraddittoria, segna però un'inversione di marcia dell'atteggiamento inglese, quando sia a livello delle autorità competenti che a quello dell'opinione pubblica matura la necessità di farsi pienamente carico di ogni obbligo nei confronti delle tribù protette, per l'amministrazione del territorio e per il fronteggiamento di quell'«imperscrutabile nemico del Governo di Sua Maestà nella Cinderella dell'Impero Britannico», per usare un'espressione dello stesso Kakwenzire<sup>68</sup>.

Un altro testo cui a nostro avviso bisogna fare riferimento, pur non trattandosi di una monografia sul Mullah, è il lavoro di Ahmed I. Samatar *Socialist Somalia. Rethoric and Reality*, del 1988<sup>69</sup>, che si concentra sulla storia del Novecento somalo, sui passaggi dal periodo coloniale alla breve democrazia parlamentare e al successivo regime rivoluzionario e sui risultati economico e sociali da esso conseguiti. Nell'immane capitolo dedicato a Mohammed Abdullah Hassan che si trova nella parte introduttiva del testo, l'autore fa alcune interessanti considerazioni circa il carattere del movimento mullista, non prive di una certa originalità rispetto alle versioni precedenti. In linea con la logica portante dell'analisi complessiva del suo studio, che è particolarmente votato alla considerazione degli aspetti economici e sociali che hanno caratterizzato la storia del popolo somalo, Samatar disconosce al Mullah una sensibilità nei confronti dei problemi di carattere socio-economico ed in particolare delle discriminazioni insite nella società patrilineare, in cui i sub-clan vivevano in una situazione assolutamente marginale<sup>70</sup>. Secondo l'autore, mancò poi al Mullah la lucidità sufficiente nel riconoscere alcuni potenziali alleati, adottando una strategia di disturbo e di razzie nei confronti di alcuni clan che ebbe come effetto prioritario quello dell'alienazione di un supporto su scala più ampia e soprattutto più prossimo alla causa. Mancò al Mullah, inoltre, una chiara controproposta sul piano dell'organizzazione della società somala rispetto a quanto proponeva il governo coloniale<sup>71</sup>. Samatar fa infine un riferimento alla mancanza di un metodo democratico nell'azione di «governo» di Mohammed Abdullah Hassan, sostanzialmente autoritario e monocratico, caratteri che non permetterebbero di inserire il mullismo nella categoria dei movimenti nazionalisti, eludendo in questo caso ogni considerazione circa la forma di *jihad* della lotta mullista e la sua distanza da ogni dimensione occidentale e laica.

Per quanto la presenza di queste considerazioni non compromettano

il giudizio dell'autore nei confronti del mullismo, indicato anche in questo caso come una prima forma di resistenza al colonialismo nel tentativo di riancorare la cultura somala ad un contesto islamico purificato e privo di corruzione, e anzi esse ne controbilanciano positivamente un'analisi che in altri casi è stata eccessivamente univoca, riteniamo che esse siano troppo facilmente decontestualizzate, peccando inoltre di una mancanza di storicizzazione. Chiedere al Mullah una matura coscienza di classe, la presenza di una strategia politica «nazionale» e di un programma politico sociale alternativo da proporre come piattaforma della lotta risponde ad un modello interpretativo forse ideologicamente predisposto, con il quale il caso di studio viene misurato attraverso categorie ideali, astratte o metastoriche. Samatar individua nel mullismo la proposta di una fonte alternativa di potere indigeno che riproduceva nella sua sostanza uno stato embrionale, ma sorvola sul carattere spontaneistico e volontaristico del movimento, in cui religione e sentimento nazionale hanno convissuto all'ombra dell'Islam, e in cui i due elementi sono stati pronti ad emergere l'uno a scapito dell'altro alla luce della contingenza e dell'opportunismo. Indicare tali mancanze come i motivi principali della sconfitta mullista significa un po' disconoscere i limiti oggettivi del movimento e sottovalutare i tempi, i luoghi e gli agenti esterni che condizionarono lo svolgimento dei fatti, con particolare riferimento al fatto che più che la mancanza di una coscienza di classe o di tatto diplomatico nei confronti dei clan autoctoni, potè la repressione dei governi occidentali. C'è da chiedersi cioè se nel caso contrario il movimento mullista non sarebbe stato battuto inesorabilmente prima.

Tra le più recenti monografie pubblicate sulla storia di Mohammed Abdullah Hassan va ricordata quella di Ray Beachey, *The Warrior Mullah*, del 1990<sup>72</sup>, in cui viene ripercorsa tutta la vicenda mullista, dagli esordi fino al rush finale della «Royal Air Force», letta soprattutto nei suoi rapporti con la politica coloniale britannica, come si può dedurre anche dall'apparato documentario utilizzato che, oltre alla letteratura esistente, prende in considerazione esclusivamente fonti di matrice inglese. Il resoconto dei fatti è offerto con dovizia di particolari e attraverso una lettura poco incline a facili e immediati apprezzamenti critici su particolari aspetti della lotta di resistenza, ciò che, considerando alcune derive del giudizio storiografico sul Mullah, costituisce forse il dato più apprezzabile. Il libro, che per scelta editoriale è privo di un corredo di note e la cui lettura è facilitata anche da una

cadenza quasi romanzata del racconto, si articola in quattro passaggi fondamentali: le prime spedizioni militari inglesi; il momento di ripensamento della politica coloniale britannica avvenuto in seguito al memorandum Churchill del 1908 e alla missione Wingate del 1909-10 per una soluzione politica della questione; il ritiro sulla costa e la campagna aerea che disperse definitivamente le schiere mulliste e procurò la morte del Sayid. Tra le riflessioni finali, è interessante quella relativa all'impatto che la repressione del mullismo ebbe nel quadro generale della politica coloniale britannica, un impatto minimo secondo l'autore, paragonabile ad una «gad-fly nuisance», al fastidio di un volo di zanzara<sup>73</sup>. La soluzione della questione mullista, peraltro, non avrebbe poi nemmeno permesso la valorizzazione di un territorio finalmente libero: poche infatti le infrastrutture create durante i venti anni in cui le autorità inglesi furono impegnate nella controguerriglia, se si esclude qualche linea telegrafica che collegava Aden e Berbera al resto del territorio e la strada che da Berbera arrivava a Burao attraverso il passo montuoso di Sheikh, costruita dall'«Indian Pioneer Corps» durante le campagne militari. L'ostilità e la povertà del territorio, la latente opposizione cui si trovarono di fronte ancora le autorità britanniche e gli irrisolti problemi derivanti dalle linee di confine tracciate durante il periodo coloniale fecero sì che situazione permanesse in uno stato di perenne instabilità, che compromise il cammino del Somaliland sulla strada dell'unità e dell'indipendenza.

Di ben più ampia portata è il contributo offerto da Abdi Scheik Abdi nel suo *Divine Madness*, monografia apparsa nel 1993<sup>74</sup>, sia per un'impostazione metodologica che risponde a pieno ai canoni del saggio storico, sia per le diverse prospettive attraverso il quale viene proposta la figura di Mohammed Abdullah Hassan. Una nota particolare va riservata al sistema di fonti utilizzato dall'autore, che ha deliberatamente scelto di operare sulla documentazione coloniale conservata negli archivi inglesi e italiani; sulla letteratura esistente, di cui offre una rassegna storiografica arricchita della letteratura in lingua araba ma che pecca di qualche mancanza sul versante di quella occidentale; sui manoscritti non pubblicati come tesi di dottorato o di laurea o conferenze e sui diari e la memorialistica coloniale e, infine, sulle fonti orali, raccolte durante un apposito viaggio di studi in Somalia, i cui risultati però non sembrano essere stati determinanti. L'obiettivo proposto è quello di soffermarsi sugli aspetti politici e sociali del mullismo e sul suo significato storico, soprattutto in

funzione degli sviluppi della storia somala successiva al collasso del movimento.

La prima parte del libro è dedicata al background socio politico in cui esso prese le mosse, toccando sia gli aspetti etno-antropologici che quelli religiosi, in merito ai quali viene esposta un'ampia retrospettiva sulle confraternite musulmane e sui riflessi che il wahabbismo ebbe sulla formazione culturale del Sayid. Interessante è la proposta di Mohammed Abdullah Hassan nella triplice dimensione di uomo, ribelle e poeta, che compendia in effetti tutti i tentativi effettuati in precedenza circa la sua figura. Tra le conclusioni cui giunge l'autore, non si esclude che Mohammed Abdullah Hassan possa essere visto anche come un fanatico religioso mosso dall'ambizione di liberare il suo paese dagli infedeli. Ciò - secondo 'Abdi Scheik 'Abdi - è in parte vero, ma non impedisce di riconoscere in esso una coscienza politica matura, soprattutto in merito alla consapevolezza degli interessi coloniali in gioco sui territori della Somalia settentrionale. Il Mullah inoltre mostrò un'acuta sensibilità nei confronti della necessità di una sovranità culturale, nel senso proprio di preservazione della dignità umana<sup>75</sup>. Rispetto alla vocazione antidemocratica del Mullah, quasi tirannica, che era stato uno degli argomenti maggiormente messi in luce dalla letteratura coloniale e oggetto di riflessione anche in lavori più recenti come quello di Ahmed I. Samatar cui abbiamo fatto cenno, l'autore giustifica tale attitudine appellandosi ad una sorta di realismo e pragmatismo messi insieme, in cui il ricorso alla coercizione era operato con lo stesso zelo con cui gli adepti venivano persuasi ad unirsi alla lotta: se cioè era facile guadagnare i consensi, attraverso le predicazioni, la pubblicizzazione degli eventi e l'esempio, era poi molto più difficile mantenerli a lungo. La fortuna del movimento e la sua capacità di ricostituirsi stava appunto nella proposta di un modello e di una leadership ad una società quanto mai bisognosa di entrambi. *The Divine Madness* ci restituisce un'immagine positiva del Sayid e la ricostruzione pecca di una eccessiva sintesi dei passaggi cruciali della lotta contro le potenze coloniali, concentrandosi per la maggior parte sull'escalation militare dei primi anni - in relazione alla quale vengono approfonditi esclusivamente due episodi vittoriosi per il Mullah come lo scontro di Erigo e quello della collina di Gumburu - e sulle fasi finali della vicenda. Circa il carattere del movimento, viene rimosso ogni dubbio riguardo agli aspetti religiosi che lo contraddistinsero, ma si tende ad evidenziarne le connotazioni politiche, ricorrendo alla chiave della

tradizione islamica e alla stretta connessione esistente in essa tra lotta politica e lotta religiosa, raccogliendo in ciò i suggerimenti di B.G. Martin, e sottolineando l'originalità che in questo senso ebbe la proposta di Mohammed Abdullah Hassan, che agiva in un contesto in cui invece le due dimensioni erano state a lungo ben differenziate.

Dal giudizio dell'autore risulta quindi una figura che nella sua sostanza è quella di un nazionalista, per la sua capacità di resistere così a lungo alla penetrazione coloniale, per aver definito e proposto una causa al suo popolo e per i legami esistenti tra la sua lotta e i movimenti nazionalisti che la seguirono e che favorirono il raggiungimento dell'indipendenza. Riguardo a quest'ultimo punto, c'è da dire inoltre che l'indagine di Scheik-'Abdi non è così profonda e documentata come il lettore avrebbe potuto aspettarsi e in un certo senso l'obiettivo di partenza, riguardante appunto la *legacy* del mullismo, non viene raggiunto. Un solo passo infatti è dedicato alla Somali Islamic Association di Haji Farah Omar, sorta immediatamente dopo la dispersione dei dervisci del Mullah e fondata ad Aden in seguito all'esilio del suo leader. Nessun riferimento però viene effettuato circa il legame certo che può esserci stato tra le due organizzazioni e lo stesso si può dire, se vogliamo, per quanto riguarda il riferimento alla Lega dei giovani Somali, di cui viene tracciata una brevissima storia, senza approfondire però i rapporti di dipendenza con essa. Vogliamo ricordare qui che il primo movimento organizzato di natura nazionalista ad apparire sulle scene in Somalia del nord e a raccogliere la maggioranza dei consensi fu la «Somali National League», in massima parte espressione dei clan Ishaq di Berbera, alcuni lignaggi dei quali, per anni, pur non rinnegando la propria identità culturale, si erano distinti per il loro appoggio incondizionato all'autorità britannica per la repressione del mullismo. Ciò per dire che la ricostruzione del processo di continuità necessita di analisi sicuramente più accurate. Che poi la presenza di un monumento al Mullah in una piazza di Mogadiscio attesti quanto il suo ricordo possa essere stato vivo nella coscienza del popolo somalo è un altro discorso ed al di là di un legame emotivo e psicologico - che pure tanta parte ha in questi casi - non è possibile al momento documentare altro tipo di collegamento organico tra i movimenti nazionalisti dell'indipendenza e i dervisci del Mullah, almeno fino a quando non sarà possibile penetrare nelle maglie delle organizzazioni dei partiti dell'indipendenza, riconoscerne il personale dirigente, studiarne i curricula politici e le biografie e il loro processo di formazione.

Nonostante sia possibile concludere che la rivisitazione della letteratura coloniale iniziata negli anni sessanta sia coincisa con una generale rivalutazione della figura del Mullah e del suo movimento, non sono mancate versioni anche recenti che si discostano da tale tipo di interpretazione e che giungono a disconoscere sia il carattere nazionalista della lotta mullista sia qualsivoglia aspetto nobilitante della figura di Mohammed Abdullah Hassan. Questo è il caso di una recente *Histoire moderne des Somalis* di Roger Joint-Daguenet, pubblicata da Harmattan nel 1994, in cui l'assunto di partenza è la negazione dell'esistenza di una nazione somala, ed in particolare di «una nazione somala divisa dal colonialismo». Tutti i riferimenti ad illustri precedenti come Ahmed Gran ed il Mullah, pertanto, sarebbero secondo l'autore assolutamente insufficienti per affermare tale tesi<sup>76</sup>.

Tale assunto si basa anche sulla considerazione della situazione attuale della Somalia, che proverebbe più di ogni altra cosa «l'inesorabile entropia causata dal tribalismo somalo». Le parole riservate al Mullah riecheggiano, se vogliamo, quelle che animavano le pagine dei primi cronisti coloniali, dove i fatti avvenuti ai primi del Novecento vengono però letti alla luce del collasso dello stato somalo e del decadimento di esso in un contesto caratterizzato da una guerra di bande. Secondo l'autore, la storia di Mohammed Abdullah Hassan è esemplare a questo proposito: «le repressioni nei confronti delle altre tribù somale, i massacri e la totale indifferenza nei confronti delle sofferenze inflitte, [sarebbero] dei caratteri tipicamente somali [e che] si ritrovano esattamente nei comportamenti di Syad Barre, che faceva bombardare le proprie città o nelle attitudine degli attuali capi-banda. «I Somali hanno fatto del Mullah il simbolo della resistenza al colonialismo, ma la verità è differente. Il Mullah alla fine diventò un capo-banda, che - conclude l'autore - mascherata dalla religione musulmana, conduceva una lotta personale»<sup>77</sup>. Niente a che vedere quindi né con un sentimento nazionale, né con una forma di lotta al colonialismo, ma semplicemente una ribellione «personale» dettata da un odio nei confronti dei cristiani etiopici e degli inglesi, con il solo obiettivo dell'instaurazione di un proprio potere assoluto, molto vicino ai due casi recenti di Barre e del generale Aidid.

Non c'è dubbio che l'esistenza di tale tipo di interpretazioni prova meglio di ogni altra cosa quanto il dibattito storiografico sul mullismo sia ancora tendenzialmente aperto. Una recente rilettura del mullismo che tiene conto sia del contesto sociale in cui esso si è sviluppato, sia

dell'attuale situazione della nazione somala è quella di Federico Battera, che scrivendo di *Clan, clanismo e nazionalismo in Somalia*, inserisce il movimento derviscio in «quei fenomeni di resistenza immediatamente pre-nazionalisti che, pur non ancora facendo riferimento ad un progetto di costituzione di uno Stato nazionale, si pongono già su un piano di trasformazione della società tradizionale» e la cui legittimazione sarebbe stata «attinta dal patrimonio storico-religioso dell'Islam»<sup>76</sup>. Battera entra maggiormente nei particolari in un saggio pubblicato dalla rivista «Africa» nel 1998, una interessante e documentata sintesi sul derviscismo somalo in cui esso viene inquadrato nel più vasto movimento di diffusione delle confraternite religiose nell'Africa sub-sahariana. Il fenomeno mullista viene letto alla luce dei cambiamenti sociali che hanno caratterizzato il contesto somalo nel corso del XIX secolo, in cui si registra un «graduale passaggio e il tendenziale prevalere dell'*umma* - la comunità dei credenti - su una *asabiyya* - discendenza di sangue - costretta a ridefinirsi per adattarsi»<sup>79</sup>. Ciò ha fatto sì che le figure religiose acquistassero un peso politico maggiore, una nuova «leadership religiosa come leadership politica alternativa a quella tradizionale», risultato, secondo l'autore, di un «indebolimento delle istituzioni claniche e dalla perdita della loro centralità»<sup>80</sup>. Tra gli aspetti più interessanti messi in evidenza vi è il rapporto di «intreccio» tra il clan e le confraternite, un rapporto che non escludeva momenti di forte contrapposizione, il che risulta evidente nella ventennale vicenda della resistenza mullista. Basterà qui ricordare i controversi rapporti tra Mohammed Abdullah Hassan e Osman Mahmud, il *boqor* dei Migiurtini, per capire quanto concorrenziale ed alternativa fosse la proposta del Sayid nei confronti delle forme tradizionali del potere, giudicate ormai corrotte ed asservite alle esigenze di amministrazione coloniale delle potenze occidentali<sup>81</sup>.

In apertura di questa rassegna, abbiamo ricordato come la storiografia del mullismo sia caratterizzata dall'esistenza di versioni a volte fuorvianti, strumentali o demagogiche, rispondenti spesso a modelli precostituiti e finalizzati alla proposta di un'immagine positiva o negativa a seconda del momento e della contingenza o del clima politico di riferimento. Ciò tuttavia, che in fondo risponde a quella tendenza all'attualizzazione dei fenomeni storici che è, allo stesso tempo, il limite e la principale risorsa della storiografia, passa in secondo piano, rispetto al merito di aver favorito l'indagine su un'importante pagina di storia della Somalia e del colonialismo occidentale in Corno d'Africa, nonché di



aver contribuito a mantenere viva per anni la memoria di Mohammed Abdullah Hassan e a portare luce sulla tragica situazione che hanno vissuto e vivono le popolazioni somale. Un'esigenza di conoscenza e di studio oggi quanto mai impellente, considerando il disinteresse della comunità internazionale e l'impietoso silenzio che è calato sulla Somalia attuale.

Gerardo Nicolosi

### Note al testo

<sup>1</sup> Somalia, *il secolo breve del colonialismo italiano*, in «Il Corriere della Sera», 8 dicembre 2001.

<sup>2</sup> 'ABDI SHEIK-'ABDI, *Divine Madness. Mohammed Abdulle Hassan (1856-1920)*, Zed Books Ltd., London 1993, p. 2.

<sup>3</sup> L.V. CASSANELLI, *The Shaping of Somaly Society: Reconstructing the History of a Pastoral People. 1600-1900*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, p. 36.

<sup>4</sup> Parleremo ampiamente della letteratura e della memorialistica coloniale, ma anticipiamo qui che i due maggiori contributi per una ricostruzione del mullismo sono, per quanto riguarda l'Inghilterra, *The Mad Mullah of Somaliland*, London 1923, tradotto in Italia con il titolo *Il Mullah del paese dei Somali (1916-1921)*, Roma 1928, di DOUGLAS JARDINE, segretario del commissariato del British Somaliland dal 1917 al 1921 e, per l'Italia, F. S. CAROSELLI, *Ferro e fuoco in Somalia*, Roma 1931.

<sup>5</sup> Appartengono a questa stagione un buon numero di saggi monografici riguardanti il Mullah o di lavori sulla Somalia che si soffermano sulla vicenda mullista. Un contributo importante per l'ampliamento delle prospettive di analisi e che ha aperto la strada ad interpretazioni successive è lo studio «sul campo» di I. M. LEWIS, *A pastoral democracy: a study of pastoralism and politics among the northern somali of the Horn of Africa*, London 1961, tradotto in Italia da Angeli, Milano 1983, che dedica ampio spazio al problema. Tra i contributi più indicativi del collegamento tra il mullismo e il moderno nazionalismo somalo citiamo qui L. SILBERMAN, *The «Mad Mullah»: hero of Somali nationalism*, in «History today», vol. 10, ag. 1960; S. TOUVAL, *Somali nationalism*, Harvard Un. Press, Cambridge - Massachussets 1963; R. L. HESS, *The poor man of God: Muhammad 'Abdullah Hassan, in Leadership in Eastern Africa: six political biographies*, Boston Un. Press., Boston 1968, pp. 65-108; E. R. TURTON, *The impact of Mohammed Abdille Hassan in the East Africa Protectorate*, in «The Journal of African History», X, 4, 1969, pp. 641-657. In Italia, il primo studio che rivede le conclusioni raggiunte dalla letteratura coloniale è il saggio di F. GRASSI, *Nazionalismo, guerriglia ed imperialismo italiano nella Somalia del Nord (1899-1905)*, in «Storia contemporanea», a. VIII, n. 4, 1977, pp. 611-681.

<sup>1</sup> Sui riferimenti alla resistenza mullista operati nel periodo della costruzione del regime rivoluzionario, si veda L. PESTALOZZA, *Somalia, cronaca della rivoluzione. 21 ottobre 1969*, Dedalo Libri, Roma 1973.

<sup>2</sup> Gli ultimi rilevanti lavori pubblicati sono R. BEACHEY, *The warrior mullah: the horn aflame. 1892-1920*, London 1990; A.S. BEMATH, *The Sayyid and Saalihiya tariqa: reformist, anticolonial hero in Somalia*, in *In the shadow of conquest. Islam in colonial Northeast Africa*, Red Sea Press, Trenton 1992 e la già citata monografia di 'Abdi Sheik-'Abdi. Sul collasso dello stato somalo e l'eredità coloniale si veda A.M. ISSA SALWE, *The collapse of the somali state: the impact of the colonial legacy*, Haan Publishing, London 1996.

<sup>3</sup> N. LECUYER SAMANTAR, *Mohamed Abdulleh Hassan. Poète et guerrier de la Corne de l'Afrique*, Paris 1979.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>5</sup> A tal proposito, 'Abdi Sheik-'Abdi afferma: «Accounts of adventure and exploits in «darkest Africa» were quickly committed to paper and given to editors anxious to cash in on the sensational news hailing from Somaliland, where the British authorities on the scene had inadvertently let loose on a hapless protectorate a mad and murderous mullah. This was scandalous and the British public's indignation was aroused, but more important for authors and their editors was the fact even a brief mention of the Mullah would help considerably in promoting a book, be it on such an innocuous topic as taxidermy, perhaps suggesting that the tanning of hides in Somalia was somehow impeded by the mad machinations of the Mullah», in *Divine Madness*, cit., p. 3.

<sup>6</sup> Cfr. M. MC NEILL, *In the pursuit of the Mad Mullah: service and sport in Somaliland Protectorate*, London 1902, p. V.

<sup>7</sup> Le due case editrici sono la Rowland Ward di Londra e la R&R Clark di Edinburgo.

<sup>8</sup> Cfr. G. NICOLOSI, *Imperialismo e resistenza in Corno d'Africa. Mohammed Abdullah Hassan e il derviscismo somalo (1899-1920)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 58-59.

<sup>9</sup> Il titolo del libro è *Richard Corfield of Somaliland*, Edward Arnold, London 1914. Su Corfield si veda *Colonial Office List*, 1913, *ad nomen*.

<sup>10</sup> «On the 21<sup>st</sup> instant the Mullah, who was well aware of the pending operations, heard the hum of the aeroplanes, and, with most of his head-men, went out in the open to observe them. Medishe, being in a narrow valey, was not «spotted» by planes they passed to the West, but the dervishes had a clear view of the machines. «Look», said the Mullah, «Allah has sent these great birds as a sign to me and the faithful», upon which the planes disappeared. But one come back, and again the Mullah addressed his followers. «Indeed, but God has sent this one great bird back to me!» Swish-whew-w-w-bang! The observer above had pulled the lever, and the first bomb burst in Medishe. The magic of the Mad Mullah, that had for so long held his followers together, was useless against the magic of the bird-men above». H. Rayne, nel volume citato nel testo, pp. 212-213.

<sup>16</sup> Cfr. 'ABDI SHEIK-'ABDI, *Divine Madness*, cit., pp. 5-6.

<sup>17</sup> H. E. Mosse, nel volume citato nel testo, pubblicato a Londra, da Sampson Low-Marston LTD, p. 1. Le considerazioni sulla politica britannica seguono nelle p. 250 ss.

<sup>18</sup> Cfr. D. JARDINE, *Il Mullah*, cit., p. 41.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 45-46.

<sup>20</sup> Ricordiamo qui, S. FALZONE, *Mohammed Abdilleh e l'azione anglo-italiana in Somalia*, in «Bollettino della società africana d'Italia», Napoli 1902; E. CUCINOTTA, *Le scorrerie del Mullah*, in «Rivista coloniale», Roma 1909; E. RUSSO, *Il Mullah e i suoi seguaci nella Somalia italiana*, in «Rivista coloniale», Roma 1920; G. DEGLI ALBERTI, *In Somalia contro il Mullah pazzo*, in «Rassegna Italiana», Roma 1935. Degli Alberti era stato dislocato presso il comando delle truppe inglesi durante la campagna contro il Mullah, mentre il maggiore E. Russo aveva partecipato ai combattimenti negli anni 1912-13. Quest'ultimo, a proposito del Mullah afferma: «curioso tipo di fanatico, di scek, di santone, di condottiero, che altro non voleva nella sua vita futura che copiare le gesta del temporaneo conquistatore di Carthum [sic] e di imporre con il sangue, con la strage e con la violenza il suo rito». E. CERULLI, *Muhammad b. 'Abd Allah Hassan Al-Mahdi*, in *Encyclopaedia of Islam*, vol. 3, Leiden 1936, pp. 667-668.

<sup>21</sup> D. JARDINE, *Il Mullah*, cit., p. 18.

<sup>22</sup> F.S. CAROSELLI, *Ferro e fuoco in Somalia*, Sindacato italiano arti grafiche, Roma 1931, pp. 9-10.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>26</sup> Cfr. A.I. SAMATAR, *Socialist Somalia. Rethoric and Reality*, Zed Books LTD, London 1988, p. 56.

<sup>27</sup> Cfr. I.M. LEWIS, *Una Democrazia pastorale*, cit., p. 309.

<sup>28</sup> Il saggio è apparso sulla rivista «History Today», X, 8, agosto 1960, pp. 513-534.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 534.

<sup>30</sup> Sul ritardo della pubblicazione in Italia di studi importanti come quello citato si veda A. TRIULZI, *Storia del colonialismo e storia dell'Africa*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Roma 1996, p. 162. Da notare che *A Modern History of Somalia* di I. M. Lewis, in cui confluiscono tutti i maggiori studi dell'autore non è ancora stato tradotto in Italia.

<sup>31</sup> I. M. LEWIS, *Una democrazia pastorale*, cit., p. 261.

<sup>32</sup> Nel suo *A modern history of Somalia*, cit., uscito nel 1965, Lewis riprende il discorso sul mullismo e non esita a definirlo appunto come un movimento patriottico anticipatore del moderno nazionalismo. Cfr. p. 63.

<sup>33</sup> R.L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, University of Chicago Press, Chicago 1966.

<sup>34</sup> ID., *The poor man of God: Muhammad Abdullah Hassan*, in *Leadership in eastern Africa: six political biographies*, curato da N. R. Bennet, Boston University, Boston 1974, pp. 63-108.

<sup>35</sup> S. TOUVAL, *Somali Nationalism*, cit. Ricordiamo qui che il libro è del 1963.

<sup>36</sup> *Ibidem*, cfr. pp. 55-56.

<sup>37</sup> *Ibidem*, cfr. p. 58.

<sup>38</sup> *Ibidem*, cfr. p. 51.

<sup>39</sup> *Ibidem*, cfr. p. 60.

<sup>40</sup> E. R. TURTON, *The impact of Mohammad Abdille Hassan in the East Africa Protectorate*, in «The Journal of African History», X, 4, 1969, pp. 641-657.

<sup>41</sup> *Ibidem*, cfr. p. 649.

<sup>42</sup> Cfr. cap. 7, *Sayyid Muhammad 'Abdallah Hassan of Somalia*, pp. 177-199.

<sup>43</sup> *Ibidem*, cfr. p. 180.

<sup>44</sup> Pubblicato in «Storia contemporanea», VIII, 1977, 4, pp. 611-681.

<sup>45</sup> Cfr. P. PASTORELLI, *Gli studi sulla politica coloniale italiana dalle origini alla decolonizzazione*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Roma 1996, pp. 39-40.

<sup>46</sup> *Ibidem*, cfr. p. 612.

<sup>47</sup> *Ibidem*, cfr. pp. 613-614.

<sup>48</sup> *Ibidem*, cfr. p. 620.

<sup>49</sup> Sul regime rivoluzionario di Barre, la sua politica e sulle implicazioni internazionali e le conseguenze della guerra dell'Ogaden, si vedano: P. DECRAENNE, *L'expérience socialiste somalienne*, Paris 1977; D. LAITIN, *Politics, Language and Thought: the Somali Experience*, Chicago 1977; ID., *Somalia's Military Government and Scientific Socialism*, in C.G. ROSBERG JR-T.M. CALLAGHY, *Socialism in Sub Saharian Africa: a New Assessment*, Berkeley 1979, pp. 174-206; GESIEKTER, *Socio-Economic Development in Somalia*, in «Horn of Africa», 1979, 2, pp. 24-36; MOHAMMED ADEN SHEIKH, *A Decade of Somali Socio Political Development, in Somalia and the World, Proceedings of the International Symposium Held in Mogadishu, oct. 15-21 1979*, Mogadishu 1980, II, pp.

202-209; G.D. PAYTON, *The Somali Coup of 1969: the Case for Soviet Complicity*, in «The Journal of Modern African Studies», 18, 3 (1980), pp. 493-508; D. LAITIN-SAÏD S. SAMATAR, *Somalia. Nation in Search of a State*, Boulder 1987; A. I. SAMATAR, *Socialist Somalia*, cit., 1988; D. COMPAGNON, *Somalie: de l'état en formation à l'état en pointillé*, in *Etats d'Afrique noire*, a cura di J. F. Médard, Parigi 1991, pp. 205-240. Per i passaggi chiave dell'instaurazione rivoluzionaria si veda anche G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, cit., pp. 127-141 e relativi suggerimenti bibliografici.

<sup>60</sup> Cfr. G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa*, cit., p. 134.

<sup>61</sup> Somali Democratic Republic. National Campaigns 1971-1972. *A record of activities*, Ministry of Information and National Guidance, Mogadiscio 1972, p. 55.

<sup>62</sup> *Ibidem*, *President Siad's speech at the closing of the Nation-wide campaign against tribalism*, aprile 29, 1971, p. 51.

<sup>63</sup> L. PESTALOZZA, *Somalia, cronaca della rivoluzione. 21 ottobre 1969*, Dedalo Libri, Roma 1973, p. 32. L'autore non esita a riconoscere «la vocazione democratica di un gruppo dirigente dimostratosi capace di mobilitare la popolazione, di determinare una coscienza politica popolare [...]». Cfr. p. 29.

<sup>64</sup> *Ibidem*, cfr. pp. 327-328, nota 4 del cap. 3.

<sup>65</sup> Cfr. G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa*, cit., p.136.

<sup>66</sup> Discorso del Presidente del Consiglio Rivoluzionario Supremo pronunciato il 29 luglio 1972, in *Citazioni del Presidente del CRS Jaalle Mohamed Siyad Barre*, Ufficio per l'Orientamento Ideologico della Presidenza del CRS della Repubblica Democratica Somala, Stamperia dello Stato, Mogadiscio 1972.

<sup>67</sup> Siyad Barre su «Stella d'Ottobre» del 31 gennaio 1972, citato da L. PESTALOZZA, *Somalia. Cronaca*, cit., p. 346, nota 31.

<sup>68</sup> M. SIYAD BARRE, *Let us follow Islam's way*, 17 febbraio 1970, in *My country and my people. The collected speeches of major General Mohamed Siyad Barre, President of the Supreme Revolutionary Council, SDR 1969-1970*, Ministry of Information and National Guidance, Mogadishu 1970, p. 61.

<sup>69</sup> D.D. LAITIN, *War in the Ogaden: implications for Siyaad's role in Somali history*, in «Journal of Modern African Studies», 17 (1979), 1, pp. 95-116.

<sup>70</sup> Nicole Lécuyer era moglie dell'ambasciatore della Repubblica Somala, prima a Roma e poi a Parigi, Samantar, molto vicino a Syad Barre.

<sup>71</sup> N. LECUYER-SAMANTAR, *Mohamed Abdulleh Hassan*, cit., p. 199. Sul riferimento al Fronte per la Liberazione della Somalia Occidentale cfr. p. 200.

<sup>72</sup> SAÏD SHEIKH SAMATAR, *Oral poetry and somali nationalism: the case of Sayyid Mohammed Abdille Hassan*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

<sup>63</sup> I.M. LEWIS-B. W. ANDRZEJEWSKI, *Somali Poetry. An Introduction*, Clarendon Press, Oxford 1964, p. 3.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>65</sup> *Ibidem*, cfr. pp. 72-73, dove la poesia è pubblicata in una versione inglese.

<sup>66</sup> P.E. KAKWENZIRE, *Richard Corfield and the Dul Madoba incident, an episode in the Somali struggle against British colonialism*, in *Proceedings of the Second International Congress of Somali Studies, University of Hamburg, August 1-6, 1983*, a cura di T. Labahn, II, Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1984, pp. 201-215.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 207-208.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 215.

<sup>69</sup> Il testo è stato da noi già citato ed è stato pubblicato a Londra, dalla Zed Books Ltd.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>72</sup> R. BEACHEY, *The Warrior Mullah. The Horn Aflame 1892-1920*, Bellew Publishing, London 1990.

<sup>73</sup> *Ibidem*, cfr. p. 154.

<sup>74</sup> ABDI SCHEIK ABDI, *The Divine Madness. Mohammed 'Abdulle Hassan (1856-1920)*, Zed Books Ltd, London 1993.

<sup>75</sup> *Ibidem*, cfr. p. 201.

<sup>76</sup> R-JOINT-DAGUENET, *Histoire moderne des Somalis. Les Gaulois de la Corne de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris 1994, p. 17.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>78</sup> F. BATTERA, *Clan, clanismo e nazionalismo in Somalia*, in «Politica Internazionale», XXIV, 1-2 (1996), p. 60.

<sup>79</sup> F. BATTERA, *Le confraternite islamiche somale di fronte al colonialismo (1890-1920): tra contrapposizione e collaborazione*, in «Africa», LIII, 1998, p. 155.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 183.

<sup>81</sup> Per i quali si rimanda a G. NICOLOSI, *Imperialismo e resistenza*, cit.

---

Angelo Del Boca

## Alcune considerazioni sulla guerra e il dopoguerra in Iraq

*Dal marzo al settembre del 2003 ho commentato, sulle colonne del «Giornale del Popolo» di Lugano, alcuni avvenimenti legati all'invasione anglo-americana dell'Iraq e, successivamente, ho preso in considerazione l'episodica relativa alla difficile fase della ricostruzione del Paese. Netamente contrario al conflitto, per le stesse ragioni esposte dal vertice delle Nazioni Unite, ho cercato, nei miei dieci articoli, di porre in evidenza gli errori, le falsificazioni e le contraddizioni dell'Amministrazione americana, senza dimenticare le violazioni dei diritti più elementari delle genti. L'atteggiamento ed i metodi, da potenza imperiale, degli Stati Uniti, non possono non inquietare tutti quelli che credono nei principi e nei benefici della democrazia, quella effettiva, s'intende, non quella adattata ai bisogni e alle strategie di una superpotenza.*

*Siamo molto grati al direttore del «Giornale del Popolo», Cesare Chiericati, che ci ha consentito di ripubblicare su «Studi Piacentini» i dieci articoli apparsi sul quotidiano ticinese, rispettivamente il 26 marzo, il 1° 10, 15, 25 aprile, il 14 e 26 maggio, il 14 giugno, il 25 luglio e il 18 settembre.*

### **I grandi bombardamenti della storia**

Nel 1921 il generale casertano Giulio Douhet dava alle stampe *Il dominio dell'aria*, un libro che avrebbe radicalmente cambiato i metodi della guerra. Douhet affidava infatti all'arma aerea, svincolandola dalle forze terrestri, compiti strategici di primissimo piano con il preciso obiettivo di scardinare il morale dell'avversario. Egli preannunciava bombardamenti massicci su obiettivi civili, anche con l'impiego di armi chimiche, per costringere le popolazioni colpite a ribellarsi e a indurre i governanti a chiedere la resa.

Douhet, che si spegneva nel 1930, non faceva in tempo a veder realizzate le sue teorie. Il primo bombardamento a tappeto, contro obiettivi civili, si verificava infatti il 26 aprile 1937, durante la guerra di Spagna. Il generale Franco sceglieva come obiettivo la città basca di Guernica e sceglieva il giorno di mercato in modo che la città fosse affollata al massimo. Per tre ore consecutive, gli «Junkers» della Legione Condor nazista e tre bombardieri italiani «Savoia S.79» sganciavano da quattromila metri tonnellate di esplosivo causando la distruzione totale della città, la morte di 1.654 persone e il ferimento di altre 889. Meno di un anno dopo, Galeazzo Ciano annotava nel suo *Diario*: «Ho ricevuto e dato al Duce un rapporto di un testimone oculare sul bombardamento recentemente fatto a Barcellona. Non ho mai letto un documento così realisticamente terrorizzante. Eppure erano soltanto 9 «S.79» e tutto il raid è durato un minuto e mezzo. Palazzi polverizzati, traffico interrotto, panico che diventa follia: 500 morti, 1.500 feriti. È una buona lezione per il futuro. Inutile pensare alla protezione antiaerea e alla costruzione di rifugi: unica via di salvezza contro gli attacchi aerei è lo sgombrò delle città».

Le teorie di Douhet trionfavano. I suoi testi venivano studiati dagli Stati maggiori di tutte le maggiori potenze. Allo scoppio della 2<sup>a</sup> Guerra mondiale, il ministro dell'aviazione nazista, Hermann Göring, pensò che per facilitare lo sbarco in Inghilterra fosse necessario inflacchire il morale degli inglesi. Per mostrare tutta la potenza della Luftwaffe scelse come bersaglio la città di Coventry e la sottopose a quattro durissimi bombardamenti, che provocarono la morte di 1.236 persone e la distruzione di 67.670 edifici su 75 mila. Gli inglesi, però, sopportarono bene questi ed altri bombardamenti e reagirono colpendo quasi tutte le città tedesche, anche quelle, come Dresda, che erano prive di obiettivi militari. Il 13 febbraio 1945 ottocento bombardieri, al comando del generale Harris, attaccavano la capitale della Sassonia e la radevano al suolo, causando la morte di 250 mila persone e il ferimento di altre centinaia di migliaia.

Per piegare la resistenza del Giappone, il 6 agosto 1945 veniva sganciata su Hiroshima la prima bomba atomica della storia. All'impatto dell'ordigno, che generava 6 mila gradi di calore, 80 mila civili morivano all'istante, altri 60 mila nel corso dell'anno. Queste sono le cifre ufficiali. Ma il sindaco della città, Shinzo Hamai, ci confidò nel 1963 che, in verità, i morti sono stati 260 mila. Una seconda bomba atomica veniva sganciata il 9 agosto su Nagasaki, uccidendo 74 mila



persone, per la quasi totalità civili. Cinque giorni dopo, convalidando l'efficacia delle teorie di Douhet, il Giappone accettava la resa.

Anche nel secondo dopoguerra i bombardamenti a tappeto di città, quasi sempre indifese, furono praticati senza alcun ritegno con lo scopo preciso di terrorizzare le popolazioni. Durante la guerra del Vietnam, Hanoi fu bombardata quasi ogni giorno con perdite immensi. La stessa sorte subì Baghdad, nella prima guerra del Golfo, e poi Serajevo e Belgrado nella guerra dei Balcani. Ed oggi tocca di nuovo a Baghdad a subire l'impatto infernale delle bombe, che non sono mai «intelligenti», ma soltanto distruttive. Le immagini di morte che ogni giorno la televisione ci propone non possono che confermarci che è in atto una paurosa cancellazione del diritto internazionale.

### **Dove portano le campagne di disinformazione**

Se si sfogliano i giornali dei primi due o tre giorni di guerra in Iraq, si ha netta la sensazione che il conflitto non sarebbe durato che una manciata di giorni e si sarebbe concluso con la schiacciante vittoria degli anglo-americani. Bastava guardare i titoli a piena pagina, che parlavano di «inferno di bombe su Baghdad», dei «marines alle porte di Bassora», di intere divisioni irachene che si erano arrese, per capire che quella che veniva definita «una danza ultra-tecnologica» avrebbe spazzato via gli obsoleti e grotteschi arsenali di Saddam Hussein. Ma oltre a documentare la straordinaria superiorità degli attaccanti, i giornali assicuravano che le popolazioni irachene, quelle sciite in testa, non aspettavano altro che di essere liberate dal tiranno e che certamente avrebbero dato man forte agli anglo-americani.

È bastata una settimana di scontri e lo scenario è totalmente cambiato. Il crollo del regime non c'è stato. Saddam, dato per morto, appare in continuazione alla televisione. Nessuna divisione irachena si è arresa, neppure quelle definite «impreparate e demotivate». Gli anglo-americani pensavano di annichilire gli avversari con l'operazione «*shock and awe*» (colpisci e terrorizza) ed invece sono loro ad essere terrorizzati dalla «inattesa» reazione degli iracheni. «Mi sento come se ci stessero pigliando a calci. - ha dichiarato il sergente americano Bill James al giornalista Oliver Poole - Ovunque mi giri c'è qualcuno che cerca di farmi la pelle».

Si era anche scritto che l'avanzata dal Kuwait a Baghdad sarebbe stata una «passeggiata», ma al dodicesimo giorno di guerra le

avanguardie della coalizione erano ancora ferme a Karbala, quasi senza cibo e munizioni, mentre le lunghissime vie di rifornimento (450 chilometri) erano esposte a frequenti attacchi, anche a quelli suicidi, come a Najaf. E non c'era alcun segno di rivolta da parte delle popolazioni sciite, le quali accettavano gli aiuti umanitari ma inneggiando a Saddam. Adesso era ben chiaro che era stato un grossolano errore, nella strategia della comunicazione, quello di diffondere la panzana che gli iracheni avrebbero accolto gli anglo-americani come liberatori. Ma era ormai troppo tardi per porvi un rimedio.

Ciò che sta accadendo in Iraq, per quanto incredibile possa apparire, ha un illustre precedente nella guerra italo-turca per la conquista della Libia. Giolitti, che non voleva la guerra, si decise infine a farla per le pressioni dei nazionalisti e per le ottimistiche informazioni che riceveva da Tripoli (dal console Carlo Galli, soprattutto), che davano per certo che non esisteva alcuna intesa fra i turchi e i libici, tanto che l'impresa si poteva considerare come «una passeggiata militare». In qualche rapporto informativo, si assicurava inoltre che i libici erano stanchi dell'esosa ed ottusa dominazione ottomana e vedevano negli italiani degli autentici liberatori.

La realtà, però, era ben diversa. Il 23 ottobre 1911, all'alba, una massa imponente di armati, valutata, secondo le varie stime, fra gli 8 mila e i 40 mila uomini, e composta da regolari turchi e da irregolari libici, attaccava le difese italiane di Tripoli, accanendosi soprattutto sulle trincee scavate nel villaggio di Sciara Sciat. Il bilancio della giornata era tremendo per gli italiani: erano rimasti uccisi 21 ufficiali e 482 uomini di truppa. Non soltanto i libici - contraddicendo le informazioni di Galli e compagni - si erano battuti al fianco dei turchi, ma erano quelli che avevano lottato meglio, in difesa della loro terra.

Il dopo Sciara Sciat è noto e costituisce una delle pagine più buie del colonialismo italiano. Su ordine del generale Caneva, la caccia al libico durava tre giorni e si concludeva con alcune migliaia di morti tra fucilati ed impiccati. Altri 4 mila libici venivano imbarcati su alcune navi e deportati ad Ustica, alle Tremiti, a Ponza, a Gaeta, a Favignana, dove moltissimi sarebbero deceduti per la fame e le epidemie.

La vicenda irachena e quella libica hanno una morale in comune: le campagne di disinformazione, che tradiscono sempre l'inganno e l'ignoranza, non servono che a seminare confusione e, a volte, finiscono per provocare immani disastri.

## L'Africa muore

L'Africa muore, nella solitudine, nell'indifferenza. I dati della sua tragedia sono ben noti, ma non riescono a scuotere le coscienze dei Paesi ricchi. Sono dati terrificanti. In Africa un abitante su tre non ha acqua. Uno su cinque è coinvolto in guerre intertribali. Quattrocento milioni di africani, ossia la metà della popolazione del continente, vivono con un dollaro al giorno. Nell'anno in corso trentotto milioni rischiano la morte per fame, quattordici milioni nella sola Etiopia. L'Aids, in dieci anni, ha causato la morte di quindici milioni di persone e sta minando la vita di altri venticinque milioni. Se all'inizio degli anni '80 la speranza di vita alla nascita era salita a 59 anni, oggi, per gli effetti devastanti dell'Aids e di altri flagelli, è scesa a 45. Per finire, quarantadue milioni di fanciulli non sono in grado di frequentare una scuola.

Ci si ricorda dell'Africa soltanto per sfruttarne le ricchezze, mentre gli aiuti che le vengono concessi sono insignificanti e di norma sono annullati dal protezionismo dei Paesi donatori. Raramente l'Africa è presa in considerazione come soggetto politico e, comunque, la sua voce non viene mai ascoltata. Il disinteresse di George Bush per questo continente è tutto concentrato in questa sua cinica battuta: «L'Africa non è strategica per noi».

E tuttavia, nel marzo di quest'anno, tre Paesi africani, l'Angola, il Camerun e la Guinea, sono stati oggetto di uno spietato corteggiamento, fatto di promesse e di ricatti. Il motivo di tanta attenzione è semplice: i tre Paesi sono membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e il loro voto appariva determinante per la sorte della seconda risoluzione per l'Iraq. Per assicurarsi questi tre voti le diplomazie americana, britannica e francese inviavano in Africa i loro messi più convincenti. Gli Stati Uniti mobilitavano il sottosegretario agli Affari Africani, Walter Kansteiner. L'Inghilterra, il sottosegretario agli Affari Esteri, baronessa Valerie Amos di Brondesbury. La Francia affidava la missione addirittura al ministro degli Esteri, Dominique de Villepin.

La posta in gioco era di importanza capitale. Washington, infatti, aveva bisogno di 9 voti su 15 per fare adottare una nuova risoluzione dal Consiglio di Sicurezza e per poter iniziare la guerra a Saddam con il crisma della legalità internazionale. I tre messi, dunque, visitando Conakry, Yaoundè e Luanda, erano tenuti ad esercitare il massimo della seduzione e il massimo delle pressioni. Gli Stati Uniti avevano facile gioco in Angola, che gode di un aiuto americano di 100 milioni di dollari

all'anno. La Francia trionfava invece nel Camerun, per le eccellenti relazioni fra il presidente Paul Biya e il suo omologo francese Jacques Chirac. Incerto, invece, appariva il voto della Guinea.

Il corteggiamento ai tre paesi africani, al quale non erano estranei, con ripetute telefonate ai rispettivi capi di Stato, gli stessi Bush, Colin Powell e Condoleeza Rice, si concludeva di colpo quando, fatti i conti alla Casa Bianca, appariva troppo incerta la votazione. Washington, come è noto, decideva allora di agire senza la copertura dell'ONU e scatenava la sua «guerra preventiva», sorda alle richieste di pace che le giungevano da ogni parte del mondo.

Finito il corteggiamento e svaniti i doni, i tre paesi africani ritornavano alla loro povertà abituale, ai loro contrasti tribali, ai flagelli di sempre. Scriveva il cardinale nigeriano Francis Arinze: «Il cibo in Africa manca, ma le armi non mancano mai. C'è una responsabilità degli africani che le comprano, ma anche dei Paesi che le vendono». Soprattutto di questi Paesi.

### **Iraq: le incognite della ricostruzione**

Nei primi giorni di gennaio del 2003, l'US Agency for International Development metteva a punto un documento di 120 pagine, il cosiddetto «Piano Bush», sulla ricostruzione dell'Iraq. Il documento ipotizzava il restauro o il rifacimento di strade, ponti, aeroporti, centrali elettriche, acquedotti, pozzi petroliferi, scuole ed ospedali. Il primo investimento era di 2 miliardi e 600 milioni di dollari: 800 milioni per l'emergenza, il resto per la ricostruzione. Ma questo non era che l'inizio. La riedificazione dell'Iraq sarebbe costata 20 miliardi di dollari all'anno, per almeno cinque anni. Il documento confidenziale precisava inoltre che gli appalti sarebbero andati in gran parte alle imprese americane, le briciole agli altri paesi della coalizione.

Il documento, redatto tre mesi prima dell'inizio del conflitto, ancora prima di essere analizzato nei suoi aspetti tecnici ed economici, va giudicato sotto il profilo politico. Esso costituisce infatti la miglior prova che l'amministrazione Bush era decisa a condurre contro l'Iraq una «guerra preventiva», con o senza la copertura delle Nazioni Unite, e senza attendere i risultati dell'inchiesta condotta dagli ispettori dell'ONU. Ancora prima che venisse sparato un solo colpo di fucile, partivano le offerte per gli appalti. I ponti erano ancora intatti sul Tigri

e sull'Eufrate e già c'era qualche *team* di ingegneri che ne progettavano la ricostruzione. A memoria d'uomo, non si ricorda un'operazione tanto lungimirante quanto cinica.

È almeno realistico il «Piano Bush»? C'è chi nutre molti dubbi. Di recente il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha dichiarato: «L'Iraq è ricco, si sosterrà da solo». In altre parole sarà l'Iraq, con il suo petrolio, a pagare per la ricostruzione del paese. Ma Fleischer, evidentemente, non conosce nei dettagli la situazione dell'economia irachena. Per cominciare, l'Iraq è gravato da debiti per 383 miliardi di dollari: 127 miliardi da restituire, con gli interessi, a varie nazioni, 57 miliardi per contratti pendenti, 199 per risarcire i danni della prima guerra del Golfo.

A questa montagna di debiti vanno aggiunti i costi per rimettere in funzione le vecchie infrastrutture petrolifere. Si parla di 7 miliardi di dollari per poter tornare alla produzione della fine degli anni '80, ossia a 3 milioni di barili al giorno. Ma per completare i lavori occorreranno almeno due anni e soltanto allora il gettito del petrolio potrà raggiungere i 18 miliardi di dollari all'anno. Ma su questi 18 miliardi - va ricordato - gravano 10 miliardi per interessi da restituire ed i 20 miliardi previsti per la ricostruzione. Come si vede, i conti non tornano. Senza un massiccio aiuto dell'Occidente e dei paesi arabi, la ricostruzione non sarà mai realizzata o lo sarà nell'arco di decenni, non di cinque anni, come previsto.

Allora come si spiega questa famelica corsa agli appalti, se la ricostruzione sarà in perdita? Come si spiega che lo spagnolo Aznar ha inviato a Washington tre sottosegretari per ottenere la sua fetta di torta? E la Gran Bretagna, dal canto suo, si sta battendo per ottenere almeno il 15/20 per cento delle commesse. E l'Egitto sta offrendo il suo cemento. E l'Arabia Saudita le sue reti commerciali. E l'Unione Europea minaccia addirittura di ricorrere al WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, per verificare se gli appalti già concessi alle aziende americane sono in regola con le norme della libera concorrenza.

Forse, a spiegare la calata degli avvoltoi sulla preda irachena, c'è il fatto che le riserve di petrolio dell'Iraq valgono come quelle di Stati Uniti, Russia, Cina e Messico messe insieme (122 miliardi di barili, ma fra quindici anni potrebbero toccare i 432 miliardi) e che il greggio iracheno è uno dei meno costosi del mondo. Ciò potrebbe consentire, in futuro, ad impianti rinnovati, anche una produzione annuale di 7 milioni di barili al giorno, OPEC permettendo. Il gettito, allora,

raddoppierebbe, coprendo tutti i fabbisogni. Ma si tratta di un obiettivo a lungo termine. Tale, comunque, da scatenare gli appetiti di mezzo mondo.

Come avverrà la ricostruzione dell'Iraq? Chi ne sarà il regista e l'artefice principale? Per il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, «l'Iraq non è l'Eldorado o una torta da fare a fette». Per il vicesegretario degli Esteri russo, Yury Fedotov, «le forme attraverso cui sarà ricostruito l'Iraq non dovrebbero essere decise dal Congresso USA, ma dall'ONU». Queste e altre ipotesi, sono state spazzate via dal consigliere per la Sicurezza, l'americana Condoleezza Rice, la quale ha precisato che la ricostruzione tocca a chi «ha versato sangue» in Iraq, cioè agli Stati Uniti. Quanto ai risultati dell'impresa, Naomi Klein non ha dubbi: «Più che essere ricostruito, il paese verrà trattato come una lavagna pulita su cui i neoliberalisti più ideologizzati potranno disegnare la loro economia da sogno: totalmente privatizzata, in mani straniera, aperta alle imprese». È significativo che Bush abbia già scelto per dirigere la Compagnia petrolifera di Stato irachena Philip Carroll, ex boss della Shell Oil in America.

Nel futuro dell'Iraq, dunque, ci sono più incognite che certezze. Per ora, la sola certezza, è che è crollato il regime dispotico di Saddam Hussein. Ma c'erano altri modi, meno cruenti, per raggiungere lo stesso risultato. Quella che doveva essere una guerra-lampo, chirurgica, senza vittime civili, è durata invece un mese, con un bilancio, provvisorio, di 2 mila civili uccisi, 5 mila feriti, senza contare le perdite dei militari iracheni, di cui nessuno per ora è in grado di fornire cifre attendibili. E chi pagherà per le sofferenze causate dai «danni collaterali»? Chi restituirà un sorriso al bimbo, al quale una «bomba intelligente» ha straziato le braccia ed ucciso i genitori?

### **Iraq: verso uno Stato teocratico?**

Richard Perle, l'ideologo della «guerra preventiva» all'Iraq, non deve aver studiato a fondo la storia, le religioni, i costumi e le aspirazioni del popolo che ha suggerito di aggredire. Tra i vari scenari che ha previsto - governo politico-militare di transizione affidato al generale Jay Garner; governo laico con fantocci della categoria dell'ex banchiere Chalabi - ne manca uno, di estrema importanza, affiorato nella giornata di venerdì 18 aprile. Si tratta di uno scenario preoccupante, che abbiamo

già visto in Iran vent'anni fa, quando gli ayatollah conquistarono il potere e fecero compiere al paese un salto all'indietro di qualche secolo. Perle, che vorrebbe marciare anche su Damasco, non ha preso in considerazione questa ipotesi catastrofica, convinto com'è che si possa esportare la democrazia alla stregua di una bibita, di un disco o di una marca di blue-jeans.

Venerdì 18 aprile, il primo venerdì senza Saddam, sunniti e sciiti di Baghdad hanno celebrato la liberazione dal tiranno pregando nelle loro moschee. Alla fine del rito si sono incolonnati dirigendosi verso il quartiere di Al Azamiya, innalzando al cielo bandiere verdi, corani e striscioni sui quali era possibile leggere: «Né Bush, né Saddam, vogliamo l'Islam», «Noi respingiamo l'egemonia straniera», «No all'America, no allo Stato secolare», «Saddam uguale a Bush». Se qualcuno aveva ancora qualche dubbio sulle reali intenzioni dei manifestanti, bastava ascoltare le parole dell'imam Ahmed Al Qubaisi, il quale invitava chiaramente gli americani ad andarsene: «Partite subito, prima che vi buttiamo fuori». Ma questa ed altre manifestazioni in diverse città irachene non avevano soltanto l'obiettivo di colpire la presenza americana, ma avevano il preciso scopo di annunciare che è in gestazione, in Iraq, uno Stato islamico.

Del resto le avvisaglie già non mancano. È intorno alle moschee che si sta ricreando quel poco di istituzioni sociali. Mentre in alcuni quartieri di Baghdad si stanno creando autentiche isole teocratiche, dove è vietato ascoltare le musiche degli occidentali e danzare i loro balli. Anche il gigantesco pellegrinaggio di centinaia di migliaia di sciiti (ma alcune fonti parlano di milioni) a Karbala, in occasione della festa di Hussein Ali, nipote di Maometto, è una formidabile prova di forza ed ha un preciso significato, quello di stabilire che l'identità islamica è il solo collante per tenere insieme i diversi popoli del paese. Quanto all'ayatollah Mohammed Baqir al Hakim, presidente dell'Assemblea Suprema della Rivoluzione Islamica, da vent'anni in esilio a Teheran, non fa mistero sui suoi progetti per gettare in Iraq le fondamenta di una teocrazia islamica. Oltretutto dispone già delle milizie armate del fratello, la famose «Brigate Badr». E da Teheran, intanto, si soffia sul fuoco.

Eppure non era difficile presagire questo sbocco. Ogni volta che un paese subisce un vuoto di potere, infallibilmente si avvicina alla religione. È capitato in Polonia, dopo la caduta del regime comunista. È accaduto persino in Russia, dove lo Stato non era ufficialmente laico, ma

addirittura ateo. In Iraq, la svolta, si è compiuta in una sola settimana, e ciò che maggiormente preoccupa è l'aggressività della comunità sciita, maggioritaria nel paese, e chiaramente conservatrice e fanatica. Se dal vaso di Pandora, scoperto incautamente dall'amministrazione Bush, dovesse uscire un altro Stato fondamentalista, regolato dalla «sharia», gli americani non avrebbero portato in Iraq la libertà, come vanno sostenendo, ma soltanto confusione e nuovi scontri.

Qualcuno in America si è tuttavia accorto di questo pericolo. Nel corso di un'intervista concessa ad Ennio Caretto, del «Corriere della Sera», l'esperto dell'Islam Daniel Pipes così si esprimeva: «Se non si corre in fretta ai ripari, l'Iraq rischia di fare la fine dell'Algeria o della Jugoslavia. Non si può dire nulla di buono di Saddam Hussein, tranne una cosa: che reprimeva l'integralismo. La fine del suo regime minaccia di lasciare il campo libero agli estremisti sciiti, se non anche sunniti». Perfetta la diagnosi, molto meno il rimedio. Pipes sostiene infatti che la soluzione «è un regime autoritario, secolare e benevolo, con un impegno preciso a democratizzare il paese nel corso di un decennio, se necessario di più». Pipes non lo dice, ma questo «regime autoritario» sottintende una costante presenza americana. Cioè quel «protettorato» che Washington continua a negare.

### **Una guerra vera che sembra finta**

Nessuna guerra, sinora, è entrata di prepotenza nelle nostre case, ci ha stordito con i suoi bagliori, ci ha soffocato con il fumo dei suoi incendi, ci ha angosciato con le urla dei feriti, come la seconda guerra all'Iraq. Una guerra in diretta, da togliere il respiro. Con un regista, il generale Franks, che stava a duemila chilometri di distanza, a Doha. Eppure di questo conflitto, che per 43 giorni ci ha inchiodati alla tv, non sappiamo quasi nulla. Nonostante le migliaia di immagini e di commenti, di un fatto soltanto siamo certi: la guerra è finita, com'era prevedibile, con la vittoria degli anglo-americani e con il crollo del regime di Saddam Hussein.

Ma come si sia giunti alla caduta del regime, resta un mistero. Alla vigilia del conflitto, l'Iraq disponeva di un esercito di 430 mila uomini, di 2.700 carri armati T-54, T-62, T-72, di 450 aerei di vario tipo (Mig-21, Mig-25, Mig-29, Su-20, Mirage), di 120 elicotteri da combattimento, di 2.700 pezzi di artiglieria, di alcune migliaia di missili anticarro e



antiaerei (fra i quali i temibili Scud/B Al Hussein), più si sospettava una notevole riserva di gas tossici. Ebbene, di questo arsenale di tutto rispetto, gli iracheni non hanno fatto quasi uso. Nessun caccia si è alzato in volo per contrastare i bombardieri americani e l'intera flotta, salvo qualche aereo distrutto a terra, si è dissolta nel nulla. Così come le Divisioni della Guardia Repubblicana, che avrebbero dovuto difendere Baghdad casa per casa. Sorprende, inoltre, che gli iracheni abbiano lanciato soltanto 20 missili (uno solo ha superato la barriera dei Patriot centrando un supermarket di Kuwait City); abbiano incendiato soltanto 9 pozzi di petrolio; non abbiano fatto saltare i ponti sul Tigri e sull'Eufrate; non abbiano aperto le dighe per allagare intere regioni. In breve, non hanno neppure fatto uso delle difese naturali del Paese.

Come si può spiegare questa diserzione in massa, che ha coinvolto anche i reparti del partito unico Baath, e persino i fanatici delle Brigate Al Quds, che abbiamo visto tante volte sfilare incappucciati e vestiti di bianco? Allora, tutti a casa, in odio a Saddam? È una spiegazione che non convince del tutto. È vero che il regime si reggeva sulla pratica del terrore, ma per esercitare questo terrore era comunque necessario l'impiego di una cospicua parte della popolazione. Ma anche questa è svanita.

Un'altra ipotesi riguarda gli effetti dei massicci bombardamenti aerei. È indubbio che il lancio sulle città e sulle postazioni militari di 20 mila bombe e di 725 missili Tomahawk e Cruise deve aver avuto un effetto devastante su di un esercito già poco motivato. «Quando gli americani hanno attaccato l'aeroporto di Baghdad - ha confidato il colonnello Hussein Khudhayer Abbas all'inviato di "Le Monde" - non sapevamo che fare. Nessun contatto, nessun messaggio, nessun ordine. Allora ciascuno ha fatto ciò che ha voluto. Io sono tornato a casa. Quelli che sono rimasti sono morti». Ma non si deve neppure scartare una terza ipotesi: l'azione segreta dei servizi di intelligence anglo-americani. La caduta di Baghdad, senza colpo ferire, non si può spiegare altrimenti.

Un altro mistero riguarda i gas tossici, quelle armi di distruzione di massa - è bene ricordarlo - che hanno costituito il movente principale, e la giustificazione, dell'attacco all'Iraq. Sulla presenza di queste armi nel territorio iracheno, Blair e Bush non hanno mai avuto dubbi, anche se le prove da loro presentate sono assai poco convincenti. Comunque, sinora, non è stata ancora trovata la «pistola fumante» e l'imbarazzo degli anglo-americani cresce di giorno in giorno.

Già più di una volta è stato annunciato il ritrovamento di bidoni

sospetti, ma poi si è scoperto che si trattava di insetticidi. Per recuperare credibilità, il Pentagono ha deciso di inviare in Iraq ben mille ispettori dell'«Iraq Survey Group» per visitare i mille siti dove potrebbero essere nascoste le armi proibite. Ma il capo degli ispettori dell'ONU, lo svedese Hans Blik, liquida l'iniziativa con sarcasmo: «Le informazioni avute dall'intelligence sono sinceramente patetiche». Forse hanno ragione gli iracheni che vivono nella regione di Detroit quando assicurano che «esiste una sola arma di distruzione di massa in Iraq: si chiama Saddam». Su di lui, infatti, pesa l'accusa di aver eliminato due milioni di connazionali.

Ma l'enigma più difficile da sciogliere riguarda proprio lui, Saddam. Dato per morto nel bombardamento del 7 aprile del ristorante Al Saha, nel quartiere di Al Mansur, il «raïs» si rifaceva vivo qualche giorno dopo, in divisa grigioverde, sugli schermi della tv araba di Abu Dhabi mentre incitava una folla a Baghdad. Lo si dava anche per rifugiato nell'ambasciata russa di Baghdad; in fuga verso Tikrit, sua città natale; in salvo nell'amica Siria. Il 28 aprile il giornale londinese «Al Quds al-Arabi» riceveva un messaggio di Saddam, via fax, nel quale il «raïs» diceva, fra l'altro: «Il giorno della vittoria verrà, boicottate gli occupanti, boicottateli, è un dovere nei confronti dell'Islam e della nazione».

Il 6 maggio, infine, il quotidiano australiano «Sidney Morning Herald» entrava in possesso di una cassetta audio con l'incisione di un discorso di Saddam. «Attraverso mezzi segreti vi parlo dal grande Iraq - diceva la voce - Il compito principale per voi, arabi e curdi, sciiti e sunniti, musulmani e cristiani, è quello di cacciar via a calci il nemico del nostro Paese». Infastidito da queste notizie, vere o false che fossero, il segretario americano alla Difesa, Donald Rumsfeld, dichiarava: «Se Saddam è ancora vivo, lo troveremo. Lui e la sua cricca avevano un sacco di residenze. Saranno nascosti in qualche tunnel o in un sottoscala». Intanto però Saddam, come Osama bin Laden, continua a rendersi irreperibile e ciò non può non guastare la soddisfazione per la vittoria.

Per concludere, questa guerra all'Iraq, prima fra le «guerre preventive», sembra, per i misteri, le assurdità e le stranezze che la circondano, una guerra finta. Se non fosse per i 2 mila morti civili (il numero dei soldati iracheni uccisi non lo sapremo mai), si potrebbe pensare che alla tv abbiamo visto, per 43 giorni, un solo e colossale spettacolo della serie «Apocalypse now».

## **Iraq: alla ricerca di un tribunale**

Quasi ogni giorno, dopo la liberazione di Baghdad dal regime di Saddam Hussein, viene arrestato, o si presenta spontaneamente, uno dei 55 presunti criminali di guerra iracheni. Come si ricorderà, essi sono stati abbinati ad altrettante carte da gioco. Questo accostamento è spaventosamente kitsch, ma dovrebbe servire, giurano al quartier generale di Doha, ad agevolare i soldati americani nell'identificazione dei ricercati. Sinora ne sono stati rintracciati tredici, dall'ex vice-primo ministro Tarek Aziz all'ex ministro degli Interni Waban al Tikriti, dal consigliere scientifico del Presidente Amir al Saadi al capo dell'intelligence militare Zuhaya al Naqib. Mancano all'appello i tre personaggi più importanti del regime, Saddam Hussein ed i suoi due figli, scomparsi nel nulla esattamente come Osama bin Laden e il mullah Omar.

A tempo debito, quando questi 55 presunti criminali (ma esiste una seconda lista con altri 2 mila nomi) saranno caduti nella rete, si affaccerà il problema di processarli. Ma dove, con quali tribunali, per quali crimini? La sola cosa certa, per ora, è l'elenco delle imputazioni. Si va dal bombardamento a tappeto della città curda di Halabja con un cocktail di gas tossici (iprite, sarin, tabun, Vx) alle stragi perpetrate contro curdi e sciiti, dalla sistematica eliminazione degli oppositori politici alla pratica diffusa della tortura. Sembra che gli Stati Uniti abbiano già raccolto prove per un totale di 18 tonnellate di documenti. Sconosciute, invece, le date e le località dei processi e le caratteristiche dei tribunali.

Il vero «giudice naturale» sarebbe la Corte penale internazionale dell'Aja, costituita nel 2002. Ma questa ipotesi è già stata scartata dall'ambasciatore Pierre-Richard Prosper, inviato speciale americano per i crimini di guerra, il quale ha precisato che Washington non affiderà mai alla giustizia internazionale i criminali iracheni. Oltretutto sia gli Stati Uniti che l'Iraq non hanno riconosciuto il tribunale dell'Aja e questo è competente a giudicare soltanto i crimini commessi dopo la sua entrata in funzione, cioè dal 2003. Un'altra valida soluzione sarebbe la costituzione di un tribunale penale ad hoc, istituito con una risoluzione dell'ONU, così come è stato fatto per la Jugoslavia e il Ruanda. Ma è assai improbabile che gli Stati Uniti deleghino le Nazioni Unite a processare il regime di Saddam dopo le tensioni alla vigilia della guerra.

Restano due ipotesi: la celebrazione del processo da parte di un tribunale americano, in base al principio dell'«universalità» della

giurisdizione (c'è il precedente del processo di Tokio del 1945, conclusosi con l'impiccagione di sette tra i massimi esponenti del potere imperiale); e la creazione di Corti irachene, assistite da esperti americani. Quest'ultima ipotesi, per quanto sia presa seriamente in considerazione dall'amministrazione Bush, non è di facile realizzazione, poiché i tribunali dovrebbero essere formati da tutte le componenti religiose ed etniche dell'Iraq.

Ai processi contro il regime criminale di Saddam presto o tardi comunque si arriverà. Molti dubbi, invece, nutriamo sull'ipotesi di un processo all'operato del generale a quattro stelle Tommy Franks, comandante in capo delle forze anglo-americane. Eppure le imputazioni non mancano. Per cominciare, i bombardieri americani hanno lanciato, in più occasioni, bombe a frammentazione, che sono proibite. Anche gli attacchi dal cielo a Baghdad e ad altre città, che hanno provocato quasi duemila vittime tra i civili, hanno violato la Quarta convenzione di Ginevra del 1949, che ritiene illegali i bombardamenti a tappeto, suscettibili di provocare i cosiddetti «danni collaterali».

Secondo il quotidiano norvegese «Dagbladet», che pubblica alcune foto di prigionieri iracheni che camminano in un parco completamente nudi e con le mani legate dietro la schiena, è stata violata anche la Terza convenzione di Ginevra, che precisa che i prigionieri di guerra mantengono il loro status di militari ed hanno perciò diritto ad un trattamento umano. Per finire, quando un esercito di occupazione assume il pieno controllo di un paese, diventa, come fa rilevare giustamente Robert Fisk, «automaticamente responsabile della protezione dei civili, delle loro proprietà e delle loro istituzioni». Non è proprio quello che è accaduto (e che accade) in Iraq, dove il saccheggio è una pratica comune. Sarebbe bastato un solo carro armato dinanzi al Museo di Baghdad per impedire che reperti di valore inestimabile venissero trafugati o distrutti.

Quasi sicuramente il processo al generale Franks non si farà. Ma intanto un Comitato di civili iracheni, sostenuto dall'organizzazione non governativa «Medici per il Terzo Mondo», si propone di presentare una denuncia contro il generale. E lo farà in Belgio, nel solo paese al mondo dove, dal 1993, è in vigore una legge che consente di denunciare crimini di guerra, non importa dove siano stati consumati.

## Bugie di stato e crisi della democrazia

In un messaggio alla Camera dei Comuni, il 14 gennaio 2003 il premier britannico Tony Blair dichiarava: «L'Iraq ha capacità di schierare armi di distruzione di massa nel giro di 45 minuti. Saddam Hussein ha anche cercato di procurarsi significativi quantitativi di uranio trattando con Paesi africani». Il 5 febbraio, deponendo dinanzi al Consiglio di Sicurezza, il segretario di Stato americano Colin Powell agitava lo spettro di 25 mila litri di antrace, di tonnellate di armi chimiche e di un Saddam che era sul punto di costruire armi nucleari. Il 18 marzo, in un messaggio alla nazione, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush dichiarava a sua volta: «Rapporti di servizi segreti, raccolti dal nostro e da altri governi, non lasciano dubbi che il regime iracheno continui a possedere e nascondere alcune fra le più pericolose armi letali».

In quei primi mesi del 2003, il clima sviluppato dai media anglo-americani interventisti era, a dir poco, da fine del mondo. Qualsiasi persona che avesse avuto una certa dimestichezza con la Bibbia non poteva non pensare ad Armageddon, alla battaglia finale con la quale le armate di Dio distruggevano quelle del Demonio. In questo clima, nonostante che buona parte dei Paesi del mondo invocasse la pace, che le Nazioni Unite si opponessero fermamente ad un attacco all'Iraq e che il capo degli ispettori dell'ONU, Hans Blix, ripetesse che in Iraq non c'erano armi proibite e che Saddam aveva cominciato a collaborare, il 20 marzo le forze anglo-americane invadevano il paese e in tre settimane, con un uragano di fuoco che causava la morte di migliaia di civili, provocavano il crollo del regime di Saddam. Ma tanto nella fase dell'occupazione del territorio che nei due mesi successivi alla fine del conflitto, non veniva scoperta una sola arma proibita.

Il fatto non poteva non sollevare perplessità ed accuse, visto che erano proprio le armi di distruzione di massa ad aver provocato la guerra. Ad aprire la campagna di contestazioni era il senatore americano Robert Byrd, il quale accusava esplicitamente il presidente Bush di aver fabbricato false prove contro Saddam. La stampa non si faceva attendere. Il «Daily Mirror» del 29 maggio apriva il giornale con questo titolo, a caratteri cubitali: *We've been conned* (Siamo stati ingannati). A ruota, il settimanale americano «Time» titolava la copertina: *Dove sono le armi di sterminio?* Più aggressivo si rivelava l'inglese «The Economist», il quale dedicava la copertina a Tony Blair definendolo un «bugiardo».

Poi si assisteva ad una pioggia di editoriali, l'uno più feroce dell'altro. Paul Krugman, del «New York Times», giungeva al nocciolo della questione con particolare durezza: «All'opinione pubblica è stato detto che Saddam rappresentava una minaccia immediata. Se questo argomento era artificioso, allora il modo con cui questa guerra è stata fatta passare è forse il peggior scandalo nella storia politica degli Stati Uniti, peggio del Watergate». Alle accuse facevano seguito gli strali più pungenti. I media cominciavano ad usare il termine di *weapons of mass deception* (armi di inganno di massa), mentre il settimanale «Time» rincarava la dose e parlava di «armi di sparizione di massa».

L'attacco alla Casa Bianca e a Downing Street era seguito dalla richiesta di istituire commissioni di inchiesta, tanto negli Stati Uniti che in Gran Bretagna. Ma accadeva di peggio. I servizi segreti inglesi accusavano apertamente Blair di aver esagerato la minaccia nucleare di Saddam con lo scopo di accrescere il consenso intorno all'intervento militare. E Blair era costretto ad inviare una lettera di scuse a sir Richard Dearlove, capo del Secret Intelligence Service, ammettendo con questo gesto riparatore di aver manipolato i rapporti dei servizi segreti. Negli Stati Uniti, invece, si assisteva ad un forte attacco di Colin Powell alla CIA, il che faceva supporre che il capro espiatorio sarebbe stato George Tenet, direttore generale dell'Agenzia. Commentando l'episodio, l'«International Herald Tribune» scriveva: «Se l'intelligence è in errore o il governo distorce le informazioni dei servizi, la credibilità degli Stati Uniti finisce in fumo».

Dopo aver precisato che la guerra contro l'Iraq si era basata «su un cumulo di bugie e sotterfugi, coordinati dal governo e fedelmente amplificate dai media delle multinazionali», la scrittrice indiana Arundhati Roy inviava questo desolante messaggio alla società civile della più grande democrazia del mondo: «La democrazia, la vacca sacra del mondo moderno, è in crisi. È una crisi profonda. In suo nome vengono commessi oltraggi di ogni genere. È diventata poco più di una parola senza valore, un guscio svuotato di contenuto e di significato. Può essere tutto quello che volete». Additando l'impero dei media americano, controllato da un pugno di uomini, come uno dei pericoli per la democrazia, Arundhati Roy soggiungeva: «Un'altra sfida urgente è quella di denunciare i mezzi di informazione delle grandi multinazionali che sono in realtà il bollettino padronale. Dobbiamo creare un universo di informazione alternativa».

Il messaggio della scrittrice indiana, letto alla Riverside Church di

New York, affronta un problema che non si può più eludere. Quello dell'impiego, da parte di certi governi, di notizie manipolate, di falsi appelli alla difesa della patria, di vuoti richiami alla democrazia, che spesso servono a coprire progetti poco nobili. L'ex ministro laburista Tony Benn non usa eufemismi nel denunciare che l'intera guerra contro l'Iraq è stata imbastita su false premesse: «Questo rischia di danneggiare la democrazia nel nostro Paese. Se non si può credere a quello che dicono i ministri, l'intero processo democratico è a rischio». E aggiunge: «Non può essere permesso a nessuno di mentire per motivi politici».

### **Tramonto di una democrazia**

Non dimenticherò mai quel 22 novembre 1963 quando le telescriventi della gloriosa «Gazzetta del Popolo» di Torino cominciarono a battere la notizia che il presidente americano John Fitzgerald Kennedy era stato assassinato a Dallas con alcuni colpi di fucile. Il direttore del quotidiano torinese mi incaricò di tracciare il ritratto del presidente, senza pormi limiti di spazio, perché pochi altri personaggi del mondo contemporaneo meritavano tanta considerazione e rispetto.

Mi chiusi a chiave nel mio ufficio e cominciai a riordinare le idee e ad abbozzare una «scaletta» degli argomenti che avrei trattato. Ma quando iniziai a scrivere l'articolo, mi accorsi che stavo piangendo. Narrando la storia umana del giovane presidente che avrebbe voluto cambiare il mondo e sottrarlo alla peste atomica, io piangevo, come sicuramente piangevano, nelle stesse ore, milioni di americani. Ero tornato da poco dagli States, dove ero andato a sostituire per qualche mese il titolare dell'ufficio di corrispondenza, gravemente ammalato, e conoscevo bene il clima di speranza e di fiducia che si respirava in America. Sapevo anche che Kennedy, grazie ad un perfetto apparato di pubbliche relazioni, era già un mito, ad appena tre anni dalla sua elezione.

Ma che cosa aveva di eccezionale, di unico, per poter incantare le folle ed ottenere il rispetto e l'ammirazione di molti statisti stranieri? Per cominciare era giovane, bello e il suo viso esprimeva decisione ed intelligenza. La sua abilità di politico gli aveva fatto superare anche lo scoglio, giudicato da molti insuperabile, di essere un cattolico. Adesso che stavo tracciando un bilancio della sua opera, interrotta tragicamente, non potevo certo dimenticare che aveva commesso anche

due gravi errori: quello di aver aderito al folle progetto dell'invasione di Cuba, alla Baia dei porci, e quello di aver intensificato l'impegno americano nel Vietnam. Ma Kennedy era anche il presidente che aveva affrontato il problema capitale dell'integrazione razziale; che aveva convinto Krusciov a ritirare i missili da Cuba; che aveva attenuato il clima della guerra fredda con il trattato per la messa al bando delle armi nucleari; che aveva lanciato negli Stati Uniti un coraggioso piano di riforme.

Componendo il suo *obituary*, mi sentivo americano. E non soltanto perché stimavo ed amavo il giovane presidente. Amavo lui e l'America. L'America di Hemingway, di Dos Passos, di Faulkner, di Steinbeck, di Cain, di Miller, di Fante. L'America di Armstrong, di Berlin, di Duke Ellington. L'America di Chaplin, di Bogart, di Spencer Tracy e di Gary Cooper. La miglior America che ci sia mai stata, che ci ha insegnato a vivere, che ci ha divertiti, che ci ha fatto sognare.

Quarant'anni sono trascorsi dalla morte di Kennedy. Oggi l'America ha un presidente, George W. Bush, che è esattamente l'opposto di Kennedy. Ha un volto inespressivo, non possiede alcun carisma. Rappresenta l'America più egoista e conservatrice, il cristianesimo fondamentalista, l'avidità senza limiti e l'assoluta mancanza di scrupoli delle grandi multinazionali. Ha aumentato il capitolo delle spese militari alla cifra record di 475 miliardi di dollari e ha portato all'esasperazione la tendenza americana a sostituirsi alle Nazioni Unite e ad agire come un gendarme mondiale con metodi squisitamente imperiali. Con il pretesto di combattere Bin Laden e i talebani, ha occupato l'Afghanistan, il quale, come giustamente ha osservato Giuseppe Cucchi, è «regredito dopo la liberazione allo stadio di un patchwork di emirati tribali industriosamente dediti alla coltivazione e al commercio della droga».

Deciso a cambiare la geografia del mondo, dopo l'Afghanistan Bush si è occupato dell'Iraq. E poiché non aveva motivi sufficientemente validi per scatenare una nuova guerra, ha accettato che si manipolassero i documenti che avrebbero dovuto comprovare che Saddam stava per costruire la bomba atomica, che possedeva in larga misura armi di distruzione di massa. Si è preso del bugiardo, la sua popolarità è in netto calo, ma non ha imparato la lezione e già minaccia Siria ed Iran, e non è esclusa una nuova guerra. Bush aveva giurato che in Iraq avrebbe portato la democrazia, invece ha creato il caos ed aumentato la povertà. E, cessata la guerra, si è instaurata nel paese la guerriglia, che ogni



giorno provoca vittime, americane ed irachene. È di pochi giorni fa l'uccisione dei due figli di Saddam. Erano certamente due criminali. Ma li hanno rintracciati promettendo taglie favolose e li hanno uccisi con un uragano di fuoco, senza loro accordare una via di scampo.

Noi questa America che ha adottato il *Patriot Act*, che annulla diritti fondamentali, questa America che mantiene in gabbia a Guantanamo centinaia di prigionieri senza accordare loro un processo, questa America alla John Wayne, non l'amiamo, anzi la detestiamo. Sappiamo perfettamente che esistono in America forze sane e progressiste, che domani - si spera - potranno riportare il paese sulla giusta via. Ma intanto assistiamo al tramonto di una democrazia, ed a soffrirne, in questo mondo globale, non sono soltanto gli americani, siamo tutti.

### **Le ragioni di un'omertà**

La caccia ad Osama bin Laden, il terrorista più ricercato del mondo, dura ormai da due anni, senza alcun esito. Le ultime informazioni lo danno nella provincia afgana di Kunar, al confine con il Pakistan. Sembrano notizie attendibili, che confermerebbero il filmato trasmesso il 10 settembre dalla rete «Al Jazeera», nel quale Osama e il suo vice Ayman Al-Zawahiri sono ritratti mentre camminano, sereni e tranquilli, su sentieri montani, fra sempreverdi ed arbusti. Il filmato, oltre a dimostrare che Osama bin Laden è ancora vivo, è un'autentica provocazione perché è stato trasmesso alla vigilia del secondo anniversario dell'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono. Per finire, la voce che commenta il nastro annuncia agli americani guai a non finire: «Vi avvertiamo che finora avete visto soltanto la prima scaramuccia. La vera epopea non è ancora cominciata. Preparatevi alla punizione per i vostri crimini». Il messaggio è anche rivolto agli iracheni: «Divorate gli americani come i leoni divorano le loro prede. Seppelliteli nei cimiteri dell'Iraq».

Non molto lontano dalla provincia del Kunar, in territorio iracheno, opera un altro super-ricercato, l'ex presidente Saddam Hussein. Gli danno la caccia, senza fortuna, dal 9 aprile 2003, giorno della caduta di Baghdad. Più volte lo hanno dato per morto, ma il rais si è sempre rifatto vivo, attraverso alcune emittenti arabe, annunciando la costituzione delle milizie della jihad, giudicando false le accuse americane sul possesso di armi di distruzione di massa, invitando gli iracheni a condurre una spietata guerriglia contro gli eserciti di occupazione. Il 29

luglio faceva ancora sentire la sua voce per piangere la morte dei figli Uday e Qusay.

La caccia a Saddam Hussein si faceva ancora più serrata a partire dai primi di agosto. Il 10 scattava l'operazione *Ivy Lightining* (Edera fiammeggiante) nella zona a nord di Tikrit dove Saddam era stato segnalato. Il comando americano, che contava anche sugli effetti della taglia di 25 milioni di dollari sul suo capo, annunciava più volte che la sua cattura era prossima, una questione di ore.

Dall'ultimo annuncio americano è trascorso più di un mese e Saddam Hussein è ancora introvabile. Così come è irreperibile Osama bin Laden. Se alle scuole militari statunitensi si dedicasse più tempo e attenzione allo studio delle guerre di guerriglia, risulterebbe a tutti chiaro che l'incolumità di Saddam Hussein e di Osama bin Laden non ha nulla di straordinario e di inedito. Citeremo soltanto due casi: quello del libico Omar al-Mukhtàr e quello del somalo Mohammed ben Abdalla Hassan. Il primo tenne per dieci anni in scacco gli eserciti italiani e fu catturato soltanto quando Graziani gli fece il vuoto intorno deportando 100 mila abitanti della Cirenaica. Il secondo fu ancora più abile e fortunato perché giocò a rimpiattino, per più di vent'anni, con gli eserciti inglesi, italiani ed etiopici, e non morì per una pallottola, ma per una banale influenza. Entrambi sopravvissero a tutti gli attacchi perché potevano contare sul pieno appoggio delle popolazioni, che procuravano loro cibo, armi e preziose informazioni.

È ormai evidente che tanto Osama bin Laden che Saddam Hussein godono anch'essi del sostegno e della protezione delle popolazioni afgane ed irachene, o di parte di esse. Il quesito che il comando americano dovrebbe porsi è perché due criminali di quel livello usufruiscono ancora di appoggi e della piena omertà. E contemporaneamente dovrebbe chiedersi in quali errori è incorso se neppure le taglie miliardarie riescono a raggiungere il loro scopo. Le ragioni dell'omertà che protegge oggi i due fuggiaschi vanno probabilmente ricercate in una strategia che ha impiegato sinora soltanto la forza e non ha cercato di rimuovere le cause che in Iraq, come in Afghanistan, alimentano il consenso ai terroristi.

Quello che è certo è che le operazioni militari in Afghanistan e in Iraq non hanno dato i risultati che si sperava. In Afghanistan il presidente Kazai non è ancora in grado di controllare il paese, dove operano ancora i talebani ed ingordi «signori della guerra» e dove Osama bin Laden ha addirittura scelto di vivere. In Iraq, a cinque mesi dalla fine della guerra,

la guerriglia anti-americana ha già causato più morti che non il conflitto stesso. La media è di uno o due morti al giorno, mentre il governo provvisorio, inventato dai funzionari americani, non ha alcuna autorità e difficilmente riuscirà a portare il paese alle elezioni.

Ciò che appare oggi evidente è che l'Iraq è un paese ingovernabile e che l'obiettivo di crearvi un minimo di sicurezza non è stato raggiunto e difficilmente potrà esserlo nei prossimi mesi. Di questo scenario inquietante si è accorto finalmente anche il presidente Bush, se è vero che è stato costretto a chiedere al Congresso altri 80 miliardi di dollari per sostenere gli sforzi della sua amministrazione, e se ha avuto l'impudenza di chiedere all'ONU di partecipare ai costi della guerra, proprio a quelle Nazioni Unite che hanno, a suo tempo, fermamente sconsigliato l'intervento in Iraq e che gli USA, per tutta risposta, hanno delegittimato.

Intanto, mentre si assiste a questi indecenti voltafaccia, gli iracheni attendono invano di godere dei benefici del dopo-Saddam e della democrazia d'importazione, imposta e reclamizzata come una qualsiasi altra merce. Ha perfettamente ragione Eric Hobsbawn quando scrive sul «Guardian» che «poche cose sono più pericolose di un impero che persegue i propri interessi nella convinzione di fare un gran favore al genere umano».

**Angelo Del Boca**



1937 - La Sinagoga di Asmara in Via Lorenzini  
*Foto di Carlo Alberto Viterbo.*

---

*Marco Cavallarín*

## Ebrei in Eritrea

Sono rimasti in pochi gli ebrei in Eritrea. Nella capitale Asmara oggi se ne contano solo sei: la famiglia Cohen (il fratello minore David Cohen, il maggiore Menahem Cohen con sua moglie Sarina Avad e il figlio Sami Cohen), Adelina Spinelli, vedova di Gerashon Tobi, che della comunità era stato uno dei presidenti, e Ilan Rohen, recentemente immigrato da Israele. Una comunità un tempo ricca delle sue complesse origini e fiorente di attività oggi rischia di scomparire e il suo patrimonio di estinguersi.

Racconta Sansone Banin, ebreo nato ad Asmara, poi emigrato, ritornato alla terra di origine dopo svariati anni, incontrandovi suo nipote Daniel: «La coincidenza di questo incontro tra la terza generazione (io) con la quinta generazione (Daniel), nel paese della prima generazione (il Nonno) è inverosimile! Daniel è positivamente ossessionato dal bisogno di conoscere le radici della sua origine. Tutto quello che conosce viene da racconti; ma non si accontenta della superficialità degli aneddoti. Egli vuole approfondire, vuole indagare, vuole conoscere le ragioni, le motivazioni e le circostanze che fecero muovere e disperdere le cinque generazioni della sua famiglia in uno strano incrociarsi di città esotiche ed incongrue l'una con l'altra: Aden, Massaua, Asmara, Gerusalemme, Trieste, Alessandria, Cairo, Addis Abeba, Mogadiscio, Gibuti, Londra, Tel Aviv, Dar Es Salaam, Mombasa, Milano, Bologna, San Diego ed infine, per lui, Edmonton»<sup>1</sup>.

### **Le origini**

Per quali vie, nella seconda metà del XIX secolo, un gruppo di ebrei di grande e antica tradizione culturale, originari della Spagna andalusa, sia giunto dalla Turchia in Eritrea non è ancora dato saperlo. Altri arrivavano dalle isole del Dodecanneso.

Dallo Yemen invece bastava attraversare un piccolo braccio del Mar Rosso per raggiungere le coste dell'Africa Orientale. La conquista ottomana e l'affermazione sciita del 1872 in Yemen avevano ridotto gli ebrei alla condizione di *dhimmi*, sudditi di second'ordine, duramente perseguitati. Per questa ragione molti migrarono verso luoghi più sicuri, tra questi l'Eritrea.

Ma la massa più consistente di ebrei giunse in Eritrea da Aden, il ridente porto delle estreme propaggini meridionali della penisola araba e dalle sue vicinanze. In seguito alla colonizzazione italiana dell'Eritrea, molti ebrei vi giunsero anche dall'Italia, in cerca di lavoro o per ragioni militari.

Alla fine dell'Ottocento il dominio italiano sulle coste dell'Eritrea era un fatto compiuto, pur se con una approssimata gestione politica e militare. Le attività commerciali tra quel lembo di terra disteso sul Mar Rosso e l'Europa mediterranea sembravano avviarsi verso il pieno sviluppo, e si aprivano nuove prospettive di consolidamento e di espansione verso l'interno, verso l'altopiano. «Durante il periodo coloniale, l'urbanizzazione e lo sviluppo del sistema dei trasporti diede un forte impulso al commercio. Ma sembra che soprattutto gli Europei (Greci e Italiani) e altri immigranti (Arabi, Indiani ed Ebrei) delle crescenti possibilità commerciali»<sup>2</sup>.

Tra i primi a mettere piede in Eritrea, alla fine dell'Ottocento, furono numerose famiglie provenienti da Aden e dallo Yemen, ma alcuni si erano avventurati anche da soli. I primi anni del Novecento registrarono un infittirsi del movimento migratorio. Pochi di loro avevano più di trent'anni, tutti meno di quaranta, molti meno di venti.

Essi sapevano di andare verso una terra che con gli ebrei si era già dimostrata ospitale: «le immigrazioni di ebrei dalla penisola arabica in Abissinia si perdono nella notte della preistoria [...] Tracce e influenze evidenti e profonde di ebraismo incidono e plasmano l'antichissima storia dell'Abissinia»<sup>3</sup>. Così scriveva Carlo Alberto Viterbo nel 1937, in perfetta consonanza con quanto Flaminio Servi nel 1896 aveva già osservato: «Se gettiamo uno sguardo sopra una carta del teatro della guerra attuale in Abissinia, ci colpiscono subito certi nomi che troviamo tali e quali o con modificazioni assai leggiere tra quelli che percorsero gli antichi ebrei. Così: *Socota = Succot; Magdala = Migdol; Chidas = Cades; Maraa = Marà; Massaua = Massà*. Chi ne dice se durante i 40 anni che vagarono gli ebrei per lo deserto dopo varcato il Mar Rosso, alcune tribù non iscorressero l'Abissinia e dessero i nomi a quelle località?»<sup>4</sup>.

Secondo i dati di F. Servi, che era allora rabbino maggiore di Casale Monferrato, nel 1903 in Abissinia risiedevano 15.000 ebrei, compresi i falascià<sup>5</sup>.

## Gli Adeniti

Dal 1839 Aden era protettorato britannico. Allora lì gli ebrei erano circa 250, e la loro storia era intrecciata a quella delle comunità yemenite, da cui però si distinguevano per cultura e per abitudini religiose.

Quella ebraico-adenita era una comunità antichissima e fiorente. La sua storia ha origini ancor prima che medievali, ricchissima di produzione letteraria già nel XII secolo. Con il protettorato britannico, specialmente dopo l'apertura del canale di Suez, la loro comunità fiorì straordinariamente. Se ne contarono 2.000 nel 1872, 3.700 nel 1916, 4.750 nel 1946. Ad Aden gli ebrei, sotto gli inglesi, godevano dei pieni diritti di cittadinanza: le nuove generazioni parlavano le lingue straniere, soprattutto l'inglese, entravano nei commerci abbandonando le tradizionali occupazioni artigianali dei loro genitori. «Smisero di indossare le *jalabiyah*, sostituendole con pantaloni, camicie, giacche e cravatte, adottando uno stile decisamente europeo»<sup>6</sup>.

In generale non erano benestanti, anzi. Le loro occupazioni prevalenti erano artigianali, legate essenzialmente al lavoro manuale.

Gli ebrei adeniti si definivano sefarditi, appartenenti cioè a quella parte della diaspora proveniente dalla penisola iberica. Diversamente dagli ebrei yemeniti, essi parlavano l'arabo intercalandolo con parole ebraiche, inglesi, indiane, e talvolta italiane. Anche il modo di pregare, i matrimoni, le loro occupazioni, erano differenti. «Se esaminiamo il loro temperamento, il loro splendido fisico, quindi le pratiche religiose e la loro lingua, possiamo immediatamente capire quanto siano diversi dai loro fratelli yemeniti»<sup>7</sup>. Spesso di lingua italiana, portoghese, o di altre, di passaporto britannico, ma erano legati evidentemente a quei territori se vi rimanevano senza esprimere il desiderio di andare in Palestina. Intrattenevano relazioni con i falascià, ebrei d'Abissinia, nei loro frequenti spostamenti verso l'altra costa del Mar Rosso, verso Massawa.

Alcuni di essi erano venuti dall'Italia, in parte da Livorno. *Ghorni* si denominavano, storpiando il nome inglese di Livorno, *Leghorn*. Qualcuno assicura che la lingua italiana che allora parlavano fosse un

antico parlato italiano di secoli precedenti. Poi, una volta in Eritrea, la frequentazione degli ambienti italiani e la frequenza alle scuole italiane avrebbe rimesso «a posto» il loro idioma, aggiornandolo ai tempi.

Negli anni di fine Ottocento avvenne la loro migrazione verso le sponde della vicina Africa. Alcuni andarono verso Djibouti, il piccolo porto da cui già partiva la ferrovia francese che ne condusse gran parte ad Addis Abeba: «Il nucleo degli ebrei yemeniti ed adeniti (sprovvisti generalmente i primi di passaporto, mentre i secondi sono oggi provvisti di passaporto inglese) si raggruppa intorno alla «Casa di Commercio» di Menahem Messa [ad Addis Abeba]»<sup>8</sup>. Altri si diressero verso quei nuovi porti dell'Eritrea colonia italiana che dovevano loro apparire come il nuovo polo dello sviluppo commerciale, sia per gli sviluppi della colonizzazione italiana, che per la recente apertura del canale di Suez.

Tale migrazione proseguì per lungo tempo. Si hanno dati certi che tra gli anni venti e trenta molti ancora vennero via da Aden, principalmente diretti verso la Terra Santa via Port Said, ma anche, pur se in misura minore, verso Asmara.

## **A Massawa**

Da Aden e dintorni quindi proveniva gran parte di quella che sarebbe divenuta la comunità ebraica eritrea. Racconta oggi ad Asmara Menahem Cohen, che è nato a Aden e ha raggiunto ancora piccolo suo padre Samuel a Massawa nel 1922: «La nostra famiglia aveva vissuto ad Aden per più generazioni di quanto io non possa ricordare».

Si erano stabiliti, alla fine del XIX secolo, a Massawa, dove sembrava che la colonizzazione italiana e il governatorato civile di Ferdinando Martini potessero garantire un prospero sviluppo del territorio. Massawa offriva ambiente urbano, possibilità commerciali e sicurezza, sulla costa orientale del mar Rosso, conveniente luogo di scambi tra Mediterraneo e oceano Indiano, gli altopiani abissini e il mondo ottomano. A testimonianza dello sviluppo che attraversava la città di Massawa basti pensare che tra il 1885 e il 1891 la sua popolazione passava da 5.000 a 15.000 persone<sup>9</sup>.

Gli ebrei non erano nuovi in quelle terre. A parte la storia più antica, tenenti medici ebrei e più tardi rabbini militari avevano partecipato alle spedizioni militari italiane di fine Ottocento in Abissinia<sup>10</sup>. Nel 1886 il tenente dr. Teodoro Foa, a quel tempo medico primario all'ospedale di



Massawa, da lì scriveva: «Qui a Massaua ci sono molti israeliti, in generale negozianti o fornitori militari; alcuni di essi godono di una bellissima posizione sociale, fra i quali il signor Del Burgo ed il signor Del Mar. Benché non vi sia Rabbino, tuttavia formano come una comunità israelitica e nelle occasioni solenni si riuniscono in una camera, dove il signor Del Burgo fa da lettore della Bibbia e delle altre preghiere. Non vi è alcun *moèl*<sup>11</sup>, per cui fanno fare la *milà*, la circoncisione cioè, a Porto-Said od a Suez e quindi quando i bambini sono già grandicelli. Sono in generale molto religiosi ed i negozi sono chiusi al sabato. Tutti gli israeliti di qui sono italiani o di Smirne o della Turchia europea. Vengono poi israeliti girovaghi, che vendono penne di struzzo, da Aden; sono quasi neri o meglio hanno quel colore di cioccolatte e sono appena appena un po' più bianchi o meglio meno neri degli Indiani. Il signor Del Burgo mi disse che questi israeliti hanno una religione ebraica particolare; io li trovai brava gente che lavora e cerca di guadagnare onestamente da vivere. Ciascun oggetto che vendono ha il prezzo segnato in carattere ebraico, il che fa presumere che non sia gente che ha cambiato religione, ma che siano ebrei proprio di origine e che il loro colore sia cambiato in causa del clima, ove da secoli abitano»<sup>12</sup>.

Da Aden, nel 1894, Samuel Cohen, progenitore della famiglia Cohen che ancora vive ad Asmara, commerciante di tessuti, sbarcò a Massawa. Orefici, agricoltori e commercianti ebrei adeniti continuarono ad affluire a Massawa fino al 1923. Fu nel 1921, anno in cui un terribile terremoto colpì duramente Massawa, che gli ebrei d'Eritrea si spostarono da Massawa ad Asmara, nell'altopiano dell'interno. In quei frangenti ogni attività economica, tranne quelle legate all'attività del porto, si spostò ad Asmara, come anche ogni aspetto della vita civile, impedito di fatto a Massawa dalla ricostruzione della città, trasformata in un unico cantiere edile.

## Nell'altopiano

Dei falascià, ebrei d'Abissinia, si era parlato molto, anche se in maniera discontinua, negli ambienti ebraici europei già nell'Ottocento. Il viaggiatore archeologo francese Joseph Halevy li aveva visitati durante un suo viaggio in Abissinia nel 1868, viaggio dal quale produsse numerosi saggi e scritti sugli ebrei d'Etiopia. I falascià erano agricoltori, fabbri e produttori di terracotte. attività queste ultime, a quanto dice

Mauro da Leonessa, «disprezzate dagli abissini»<sup>13</sup>. Alcuni di essi, provetti muratori, furono impiegati, come manodopera insostituibile, nella costruzione della missione cattolica di Massawa alla fine del 1800<sup>14</sup>. Su quale sia stata la strada percorsa dall'ebraismo per giungere fino a quelle terre c'è una vastissima letteratura a cui rimandiamo. Ci basti qui raccogliere l'indicazione di David Kessler che sostiene, in base ai dati cui ha attinto, che i falascià parlavano una lingua vicinissima a quella degli Agau, una popolazione oggi insediata presso le rive del Lago Tana e le montagne del Semien, in Etiopia, ma anche presenti nelle vicinanze di Keren, in Eritrea<sup>15</sup>.

I falascià rappresentavano di certo una realtà interessante, e problematica, per il cristianesimo europeo se, nel 1860, il missionario tedesco John Martin Flad, inviato dalla London Society for Promoting Christianity amongst the Jews, fu incaricato di darsi da fare per la loro conversione<sup>16</sup>. Altrettanto aveva già fatto un altro missionario evangelico svedese, tale Anders Svenson intorno al 1880. Ma in genere si trattava di interessi culturali, in parte «cooperativi», verso una comunità poco conosciuta e molto particolare. Curioso nei confronti dei falascià fu anche il mondo ebraico europeo: Jacques Faitlovitch, etiopista di origine polacca, sostenuto dal gran rabbino di Francia Z. Kahn e dal barone Edmond de Rothschild, compì parecchi viaggi nella regione avendo dedicato la sua vita al progetto di educare all'ebraismo europeo i *bet Israel*, i falascià. Moltissimi di essi si trovavano ad Asmara: si può ipotizzare che fossero arrivati in città per lavorare in opere di costruzione e di carpenteria. L'attività edilizia ad Asmara in quegli anni era intensissima.

Al progetto di aprire una scuola per i falascià in Eritrea Faitlovitch già aveva pensato nel 1907<sup>17</sup>: «Durante il periodo trascorso ad Asmara nel 1913, Faitlovitch cercò di porre le basi della sua azione educativa e di ottenere dal governatore italiano un piccolo appezzamento in una località dove risiedevano i Falascià [...]. Il governatore aveva lasciato intendere che non auspicava l'avvio di un'opera missionaria all'interno della colonia, ma poteva acconsentire alla costruzione di una scuola confessionale»<sup>18</sup>. Faitlovitch intendeva stabilire la scuola «pro-Falasha» nel villaggio di Tekul, vicino al fiume Mareb, presso i confini con l'Etiopia, dove allora risiedeva una loro comunità. Tekul era in una posizione strategica in quanto in Eritrea godeva della amministrazione coloniale italiana, e nel contempo era vicina agli insediamenti ebraici falascià dell'Etiopia del Tigray e di Gondar. Il progetto era antico: il

rabbino di Firenze Shemuel Zevi Margulies, di origine polacca, aveva già detto, qualche anno prima, nel 1908, in una intervista rilasciata al «Jewish Chronicle» che bisognava «fondare in Eritrea una scuola ebraica per introdurvi metodi e conoscenze occidentali»<sup>19</sup>.

L'impegno di Faitlovitch fu parzialmente produttivo. Una lettera del ministro delle colonie del 1913 lo certifica: «mi pregio comunicare che il Governatore dell'Eritrea non ha difficoltà a concedere al Comitato Internazionale, e per esso al Dottor Faitlovitch, un'area fabbricabile per la fondazione di una scuola, sotto l'osservanza delle disposizioni vigenti per la concessione di aree edilizie»<sup>20</sup>. Salvago-Raggi, governatore dell'Eritrea, concedeva quindi un terreno in concessione gratuita per la costruzione della scuola ad Asmara<sup>21</sup>. Ad Asmara però, e non certo nella lontana e periferica Tekul: era chiaro l'interesse italiano a fondare ad Asmara una scuola ebraica per l'insegnamento della lingua ebraica, della legge orale e della lingua italiana. L'intento era quello di attirare in Eritrea, dove mancavano artigiani e lavoratori, i falascià<sup>22</sup>, che erano conosciuti come abili falegnami e artigiani. Quella scuola, nonostante la sottoscrizione promossa dalla rivista di cultura ebraica «Il Vessillo Israelitico», non ebbe però vita. Ne venne realizzata una nel 1924 ad Addis Abeba, sotto l'egida dell'imperatore Haile Selassie. Nel 1936 essa però venne chiusa, e mai più riaperta dalle autorità fasciste insediatesi in seguito all'invasione italiana dell'Etiopia.

L'interesse europeo nei confronti del territorio si risvegliò quando Mussolini, prima della promulgazione delle leggi razziali, prospettava per gli ebrei europei la possibilità di emigrare in una colonia da creare nei territori abitati dai falascià.

Nel 1936 Carlo Alberto Viterbo, su mandato del governo fascista italiano perché esaminasse la fattibilità del progetto, e incaricato dalle comunità Israelitiche Italiane di visitare le comunità falascià, giunse ad Asmara, dove pensava di servirsi dell'aiuto di Umberto Scazzocchio<sup>23</sup>, già segretario della comunità israelitica di Roma, di Cesare D'Ancona<sup>24</sup>, e del rabbino militare Amedeo Terracina<sup>25</sup>, lì allora residenti. Fu proprio Umberto Scazzocchio ad andargli incontro a Massawa: «Viterbo era sul ponte della nave, su una sdraia, con il casco coloniale di foglie di banana comprato a Port Said»<sup>26</sup>.

Recatosi quindi ad Addis Abeba, Carlo Alberto Viterbo aveva raccolto dal viceré Graziani assicurazioni «che tutti i culti avrebbero avuto rispetto e protezione nei confini dell'Impero»<sup>27</sup>. Nel settembre del 1936, ad Addis Abeba, con decreto di Graziani, veniva costituita la comunità

---

israelitica, di cui Carlo Alberto Viterbo fu nominato commissario governativo con il compito di censire gli ebrei della capitale, fare l'inventario dei beni della comunità, proporre al governo un regolamento per il suo funzionamento<sup>28</sup>. Viterbo doveva aver superato l'esame di Graziani, ma era partito dall'Italia con un fardello valutativo piuttosto pesante sulle spalle: il ministro degli Interni, il 29 luglio 1936, aveva scritto che «Viterbo non va considerato di sentimenti ligi al Regime [...]. Egli fu sospettato di aver appartenuto alla massoneria»<sup>29</sup>.

Ad Asmara era già insediato anche il gruppo di ebrei di lontana origine spagnola che già nel 1906 aveva costruito la sinagoga. Di essi faceva parte la famiglia di Sarina Avad, che sarebbe diventata la moglie di Menahem Cohen.

### **Ad Asmara**

Nel 1932 «accanto al grande numero di Abissini il quale segue il cristianesimo copto vi è un considerevole numero di Abissini mussulmani, idolatri ed ebrei (raggruppati, presso a poco in queste cifre: cristiani copti: 3.700.000; mussulmani 3 milioni; pagani 2 milioni quasi; ebrei 50.000; cattolici 11.000)»<sup>30</sup>. Questo era nel 1931 la situazione nell'intera Abissinia, e nel 1935 c'erano nella sola Eritrea circa 250 ebrei. Nei primi anni trenta la comunità ebraica asmarina era composta approssimativamente per il 60 per cento da adeniti, per il 20 per cento da yemeniti, e da un altro 20 per cento di origine spagnola, turca e italiana.

«Ci siamo accampati in una stanzetta attigua al Tempio dell'Asmara», scrive il 2 dicembre 1936 Carlo Alberto Viterbo<sup>31</sup>, rientrato ad Asmara, dopo la visita ai falascià, dove si trattiene fino al marzo del 1937. «È da rilevare [...] che la Comunità Israelitica dell'Asmara funziona senza norme regolamentari precise e che anche ad essa si deve aver riguardo nel lavoro preparatorio di una legislazione per le Comunità Israelitiche dell'Impero»<sup>32</sup>.

Umberto Scazzocchio e sua moglie Lea Sestieri<sup>33</sup> ricevettero Viterbo nella loro casa di Ghezzabanda, ad Asmara, nel marzo del 1937: «Viterbo era come sempre, animato, allegro, con una vena di umorismo toscano ed una notevole dose di ottimismo anche per quanto riguardava la partecipazione dei molti ebrei residenti in territorio abissino - italiani, turchi, yemeniti e così via - al suo lavoro di commissario governativo e di riorganizzatore della comunità dei Falascià»<sup>34</sup>.

L'immigrazione verso l'Eritrea, naturalmente, toccò l'apice intorno agli anni della conquista dell'Impero, dell'espansione cioè verso l'Etiopia. Erano anni di «boom», vero o apparente che fosse, e l'Eritrea rappresentò per molti un richiamo forte come nuova eldorado. E come per ognuno che in quei tempi cercasse lavoro, anche gli ebrei vi furono attratti, e stranamente anche molti ebrei italiani, che pensavano forse di mettersi al sicuro dalle conseguenze delle leggi razziali fasciste del 1938. Circa il 30 per cento della popolazione ebraica di Asmara del 1940 vi era arrivata tra il 1934 e il 1939. «Nel 1938 il regime fascista iniziò la persecuzione contro gli ebrei e emise un corpo di leggi e di prescrizioni razziali per la “difesa della razza italiana”. Questi provvedimenti, comunque, ebbero impatto limitato in AOI»<sup>35</sup>.

Religione «di minoranza è quella ebraica, praticata da piccole colonie di artigiani e di commercianti immigrati»<sup>36</sup> riportavano gli *Annali dell'Africa Italiana* nel 1940, che, più avanti, aggiungono: «Ad Asmara la comunità ebraica è composta da immigrati stranieri, provenienti in gran parte dallo Yemen (Hadramaut) ed esercitanti il commercio e l'artigianato. Essa possiede una propria Sinagoga ed una scuola per allievi ebrei»<sup>37</sup>.

Quando gli inglesi entrarono ad Asmara, nel 1941, ne calcolarono 400. Se la cifra può apparire, in assoluto, esigua, essa va rapportata però al numero della popolazione dell'Eritrea (allora di circa 1.000.000 di persone disperse su un vasto territorio di circa 110.000 chilometri quadrati) e di Asmara.

Scriveva Giuseppe Puglisi nel 1953: «Sotto il Governo Italiano sono stati eseguiti periodici censimenti della popolazione eritrea; non così sotto l'Amministrazione britannica... A titolo indicativo diciamo che nel 1949 la popolazione di Asmara era di 127.579 abitanti, così suddivisa: eritrei: 96.896; italiani: 17.183; etiopici: 7.500; arabi: 4.000; europei (non Italiani): 1.000; ellenici: 450; israeliti: 350; indiani: 150; altri (non europei): 50. [...] Le collettività straniere oggi residenti in tutta l'Eritrea si stimano ammontare a: italiani: 17.000; arabi: 12.000; americani: 700; britannici: 400; greci: 410; israeliti: 400; indiani: 370; francesi: 25; armeni: 22; tedeschi: 15»<sup>38</sup>. Alla fine degli anni cinquanta la comunità ebraica asmarina era cresciuta a circa 500 unità, anche se molti avevano fatto l'*aliya*<sup>39</sup>. Tale cifra rimase poi sostanzialmente stabile fino al 1975.

Samuel Cohen era giunto dunque a Massawa nel 1911. Altri ebrei, come abbiamo visto, erano già arrivati in Eritrea, non solo da Aden e dallo Yemen, ma anche dalla penisola iberica e dalle coste orientali del

Mediterraneo. E continuarono ad arrivarne.

Ad Asmara c'era già la sinagoga dal 1906. «Prima – ci informa Sami Cohen, nipote di quel Samuel di cui stiamo seguendo le tracce - pregavano nelle case private». Dice Menahem Cohen: «In Eritrea le nostre attività erano soprattutto commerciali, gioiellieri, tessuti. Solo qualcuno aveva un'industria. I nostri correligionari di provenienza yemenita invece praticavano molto l'agricoltura, facevano lavori pesanti e si costruivano da sé gli aratri»<sup>40</sup>.

Il tempio venne edificato sul terreno che era stato assegnato alla comunità «in proprietà assoluta a titolo gratuito» dall'allora sindaco di Asmara, Romeo Moscucci con un decreto del 28 aprile 1906, come testimonia il documento:

Governo dell'Eritrea  
Direzione Affari Civili.

Il Regio Commissario Civile per l'Eritrea, vista la domanda presentata in data 11.4.1906 dalla comunità israelitica di Asmara dal Presidente Uriel Behar per la concessione di un'area edilizia in Asmara, ritenuto che il terreno richiesto è destinato alla costruzione di un edificio per culti, che quindi secondo la consuetudine può essere concesso gratuitamente, decreta: È concesso alla Comunità Israelitica di Asmara un terreno a scopo edilizio situato in Asmara della superficie di mq. Trecentottantasette mq e 85 cm di cui mq centodiciassette da adibirsi alla costruzione di un edificio ad uso sinagoga mq duecentosettanta e ottantacinque ad uso cortile. Detta concessione è fatta in proprietà assoluta a titolo gratuito.

Asmara 28 aprile 1906.

Il Reggente del Governo<sup>41</sup>

La presenza ebraica era quindi una realtà ormai ben consolidata, e già da tempo bambini ebrei nascevano in Eritrea, soprattutto ad Asmara.

La famiglia di Sarina Avad, la moglie di Menahem Cohen, è di antica origine ispanica. Menahem Cohen e Sarina si sono conosciuti ed innamorati ad Asmara. Dal loro matrimonio sono nati parecchi figli. Uno di essi è Sami: «La mia cittadinanza inglese deriva dall'origine adenita. Ho frequentato le scuole italiane qui ad Asmara, poi ho studiato all'Università di Bologna». Sami, 53 anni, è oggi il più giovane membro della comunità ebraica asmarina.

I genitori di Sami, Menahem e Sarina, sono dei bei vecchi, eleganti e

intelligenti, dalla mentalità aperta. Sami è persona di alta cultura e parla correntemente molte lingue. «Gli ebrei di Asmara frequentavamo tutti le scuole italiane o il Comboni, la scuola inglese»<sup>42</sup>.

La vita della comunità ebraica eritrea si è sempre fortemente intrecciata con la vita degli italiani, ebrei e non, di Asmara. Menahem Yoseph Shoa, nato ad Aden nel 1882, sposato con Ester Menahem, aveva aperto un negozio di tessuti ad Asmara nel 1911. Poi, nel 1922, si spostò, anch'egli come altri, ad Asmara dando sviluppi ulteriori alla sua attività. Con l'aiuto del rabbino capo Salomon Zaccaria e del governo italiano dell'Eritrea riuscì a fondere in una sola comunità i diversi ebrei che vivevano nel paese. Di questa comunità fu presidente, dopo essere stato fondatore della precedente comunità degli ebrei di provenienza araba. Gli ebrei asmarini, di qualsiasi provenienza, hanno frequentato le scuole italiane, hanno dato vita ad una intensa vita culturale, si sono distinti per il loro impegno nei confronti delle classi più disagiate del paese. È il caso, per esempio, della signora Girly Camerino, nipote dello scrittore e premio Nobel Elias Canetti, che ha fondato e raccolto fondi, tra le altre cose, per la gestione di un ricovero per anziani e malati tra gli anni cinquanta e settanta. La famiglia Camerino in Eritrea aveva realizzato degli stabilimenti in cui veniva trattata la fibra della palma *dum* per ricavarne tessuti per la realizzazione di sacchi. Tullio Camerino venne premiato all'Asmara Expo 1969, grande rassegna delle attività produttive d'Eritrea, per l'attività della sua Manifattura Sacchi. Tullio Camerino aveva cominciato in Eritrea alla fine del 1938 mettendo in piedi un molino a cilindri ad Asmara.

Racconta Lea Sestieri: «Ricordo una famiglia magnifica, Banin, di ebrei yemeniti. Erano tantissimi figli, i quali lavoravano tutti, maschi e femmine. Avevano magnifici negozi. Commerciavano in stoffe, moltissimo con l'Inghilterra. Erano yemeniti. Mio marito era il loro legale. Ci hanno invitato due volte per il *Seder*<sup>43</sup> di *Pesach*<sup>44</sup>. Queste donne, che lavoravano tutte, come me, cosa strana, non sedevano a tavola. Io ero la sola seduta a tavola come ospite. Mi fece impressione che queste ragazze, del tutto moderne fuori casa, come me, fossero invece in casa così rispettose della antica tradizione. Nel 1940 morì il vecchio Banin, che era stato gran rabbino d'Eritrea<sup>45</sup>. Un'altra famiglia che ricordo era quella dei Mansoor. C'erano dunque ad Asmara ebrei yemeniti, adeniti (come si autodefinivano loro), e un piccolissimo gruppo, due o tre famiglie, che venivano dalle isole del Dodecannes»<sup>46</sup>.

Maria Celsa Buizza, al secolo Caterina Buizza, suora della Nigrizia,

negli anni cinquanta si adoperò, tra le altre cose, anche per la realizzazione di una scuola elementare in Asmara per l'educazione di italiani ed israeliti. Da anni si parlava di una scuola del genere, che già era nella mente di un'altra suora, Pia Marani, una ventina di anni prima. Forse che la cultura della comunità ebraica eritrea faceva ancora tanta paura da doversi cercare di recuperarla avviandone i figli verso scuole cristiane?

Quando nel 1975 il regime del dittatore Menghistu Haile Mariam compì le espropriazioni a tappeto di tutte le proprietà private, comprese quelle degli ebrei, avvenne la nuova diaspora. La comunità, tramite donazioni, aveva acquistato delle proprietà, degli appartamenti, e ne riscuoteva, fino al momento della nazionalizzazione, gli affitti per mantenersi.

In siffatto crocevia di umanità e religioni, la vita degli ebrei d'Eritrea sembrerebbe essersi sempre svolta in perfetta armonia con tutte le altre comunità etniche e religiose della città e del paese. Racconta Erminia Dell'Oro: «A testimonianza degli uomini di razze diverse che abitavano Asmara c'erano la bianca moschea in cui il muezzin gridava la sua preghiera all'alba e al tramonto, la chiesa copta, quella ortodossa, la sinagoga»<sup>17</sup>. Ma non fu così, non facili dovevano essere stati i rapporti di alcuni ebrei con gli «indigeni» che, nel 1911, scrivevano questo

Promemoria a Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Esteri. Gli israeliti dimoranti in Asmara venuti colà dallo Yemen o da Aden fanno rilevare che essi sono tutti provenienti da famiglie della Palestina emigrate in Arabia, e rivolgono istanza che sia loro accordato lo stesso trattamento di cui usufruiscono i loro correligionari di Smyrne residenti pure in Asmara, i quali sono assimilati agli europei di tutte le nazioni che risiedono nella Colonia Eritrea, cioè non sono considerati come indigeni.

Attualmente per essi non v'è adito ai Tribunali degli Europei, ma sono soggetti ai locali Commissari Regionali i quali hanno competenza sugli indigeni. La polizia indigena li tratta come indigeni, mentre non può in alcun modo avvicinarsi a quelli di Smyrne considerati come Europei. Sono sottoposti ai *cicca* (capi indigeni) dei villaggi e del mercato, che però non hanno nulla a che vedere coi bianchi di tutte le nazionalità.

Per l'accennata differenza di trattamento non possono acquistare, né comprare aree edilizie nella zona europea, dovendo vivere nel quartiere misto o puramente indigeno, mentre altri asiatici al pari di essi come i Siriani, Armeni o Smyrniotti possono vivere nel quartiere europeo, esercitarvi le loro industrie e diventare proprietari di beni stabili.

Essi insieme ai loro correligionari di Smyrne sono riuniti in una sola



Comunità e possiedono un Tempio per il Culto costruito coi loro denari e con aiuti che loro vennero anche di fuori su area concessa gratuitamente da S. E. l'ex Governatore On. Ferdinando Martini.

Poiché li unisce il sentimento della fede e la comunanza di origine sia tolta la lamentata disparità di trattamento nei diritti civili e si compirà opera altamente umanitaria e di illuminato progresso<sup>18</sup>.

Nel 1913 poi, in seguito a una «soffiata», i carabinieri fecero irruzione in Sinagoga cercandovi un sacco in cui avrebbe dovuto essere celato il corpo di una giovane uccisa per «omicidio rituale».

### **La sinagoga di Asmara e i riti**

La sinagoga di Asmara è stata costruita negli anni 1905 e 1906 per le esigenze della piccola comunità. Venne edificata sul terreno che era stato assegnato alla comunità «in proprietà assoluta a titolo gratuito» dall'allora sindaco di Asmara, Romeo Moscucci con un decreto del 28 aprile 1906. La Sinagoga è un bell'edificio, in stile andaluso-spagnoleggiante, proprio nel centro della città. Si chiamava viale Lazio allora. Oggi è Haile Mariam Mammo Street. Le sue mura e il cancello azzurro su cui si staglia un grande *Maghen David*<sup>19</sup>, hanno accolto gli ebrei, almeno fino all'inizio della sanguinosa guerra di Liberazione che ha opposto, dal 1971 fino a pochi anni fa, l'Eritrea all'Etiopia. Un tempo centro fervente di ogni attività della comunità, adesso è rimasta deserta.

Furono gli ebrei spagnoli a costruirla. Raffinate sono le decorazioni di legno scolpito a mano e straordinari i rotoli della *Torah*, provenienti in gran parte da Varsavia, scritti e dipinti a mano. Un'altra consistente parte dell'arredo era venuta da Aden e dallo Yemen. Gran parte degli oggetti d'arte sacra che le appartenevano, con il ridursi della comunità, alcuni per essere restaurati, sono stati inviati in Israele, dove ancora adesso rimangono conservati. Uno dei rotoli è depositato presso la sinagoga di Bologna. Così *Asmara Style*, ricerca sulla architettura di Asmara prodotta dalla Scuola Italiana, presenta la sinagoga: «La facciata dell'edificio, rivestita con tessere di mosaico bianco, è simmetrica e presenta una parte centrale più alta. Nella parte superiore si conclude con un timpano di gusto neoclassico portato da due lesene di forma rettangolare, sormontate da due semplici capitelli. Nella parte inferiore, al di sotto di un rosone con la stella di Davide, l'entrata principale ad arco è affiancata da due nicchie di foggia similare

contenenti due urne. Una particolare caratteristica che attira l'attenzione del visitatore è il cancello d'ingresso in ferro battuto decorato con motivi di ispirazione ebraica, immediatamente al di là del quale si possono osservare due snelle colonne in calcestruzzo dipinto di derivazione classica, con due capitelli dorici in sommità. All'interno cornici e arredi sono stati eseguiti a mano al pari delle scritture dei rotoli della *Torah*.<sup>50</sup>

Rabbini d'Eritrea furono Salomon Zaccaria dal 1925 al 1927, Hiel Banin dal 1927 al 1940, Rasson Tobi dal 1943 (vice rabbino dal 1927 al 1943). La sinagoga oggi rimane quasi sempre chiusa al culto, a meno che occasionali ospiti e visitatori non consentano il raggiungimento del *minian*.<sup>51</sup> Il tempio è sempre ben tenuto, lindo, aperto a chi intende visitarlo, grazie alla disponibilità di Sami Cohen, che ne cura anche la manutenzione.

Spiegano i Cohen: «Il rito che si praticava da noi era di tipo sefardita adenita». Solo qualche decina di anni fa i sessanta posti a sedere della sinagoga non bastavano agli anziani che se li contendevano, chi in turco, chi in ebraico, chi in italiano o in arabo. «Era abitudine che ebrei venissero anche da lontano, anche da Khartoum in Sudan, per celebrare le feste» racconta Sami Cohen.

Oggi i Cohen pregano da soli. «Di fatto non si pratica alcun rito specifico: preghiamo individualmente» dice Sami Cohen. «Se viene un ospite e vuole pregare a modo suo è il benvenuto, basta che ci sia il *minian*. Quando ci sono ospiti abbiamo piacere ad invitarli a leggere la *Torah*, quale che sia il loro rito». Raramente si raggiunge il *minian*, e la *Torah* viene estratta dal suo splendido armadio di legno solo una volta l'anno. In cinque non bastano perché ci sia il *minian*, che si ha solo se al rito sono presenti almeno dieci maschi adulti. «L'ultimo matrimonio celebrato in sinagoga risale agli anni sessanta. L'ultimo rabbino, Shleme Shoa, insieme alla maggior parte della comunità, è espatriato nel 1975» precisa David Cohen. Il papà di Sami, Menahe Cohen, e la mamma Sarina Avad raccontano: «Raggiungevamo sempre il *minian* fino a quando, all'inizio della rivoluzione del 1975, non sono cominciate le migrazioni verso Israele. Le prime erano avvenute nel 1934: andavano ad Aden, quindi coi piroscafi a Porto Said, e da lì in Israele. Altri poi sono partiti nel 1951. Allora erano solo quattro ore di volo da Asmara per Tel Aviv».

Quando Asmara ospitava, negli anni cinquanta, la base militare americana di Kagnev, i militari di religione ebraica partecipavano alle

funzioni. Oggi sono i dipendenti dell'ambasciata israeliana o qualche visitatore a consentire saltuariamente lo svolgimento dei riti. «Ad ogni modo il sabato mattina andiamo in sinagoga, poi a fare il *kiddush*<sup>52</sup> di *Shabbat*<sup>53</sup> a casa»<sup>54</sup>.

Leggiamo ancora Erminia Dell'oro, che ad Asmara è nata e ha vissuto a lungo: «[...] nel pomeriggio, stetti per ore a casa di Emma ad ascoltare suo padre leggere la Bibbia. Era una consuetudine che in casa Levi il signor Beniamino leggesse, il sabato pomeriggio, brani della Bibbia ad alta voce. Io ascoltavo volentieri... Mentre ascoltavo che gli ebrei di Israele si sarebbero moltiplicati come la sabbia del mare e le stelle del cielo, pensavo alla nonna, agli anni in cui mi leggeva, adattando per me le parole, la storia di Mosè che portava il suo popolo in salvo. ... “Per oggi abbiamo finito», disse il signor Levi deponendo la Bibbia. Si alzò e disse che andava al Tempio»<sup>55</sup>.

Adiacenti alla sinagoga sono il *mekvè*, il bagno rituale, e il *Talmud Torah*, cioè la scuola, oggi ovviamente non più attiva.



2003 - La Sinagoga di Asmara in Haile Mariam Mammo Str.  
Foto di Marco Cavallarin

Sansone Banin ritorna alla sinagoga dopo molti anni di assenza, e ricorda: «L'incontro con la Sinagoga è sconcertante. Uso di proposito il termine *incontro* per descrivere più accuratamente l'effetto emotivo di questa visita. Lo scontro tra passato e presente è immediato: comincia sulla soglia del Tempio. I tempi si contendono tra loro e si confondono. Non so chi stia entrando, io bambino/ragazzo, oppure quell'altro io, quello di oggi? Per un fenomeno di momentanea schizofrenia siamo in due ad entrare. Provo un misto di sensazioni: la titubanza di quando ero bambino nell'entrare, specialmente quando ero in ritardo e dovevo superare gli sguardi severi che mi venivano lanciati da tutti i capi delle congregazioni seduti nella panca d'onore. Il tremolio delle ginocchia nel salire sull'altare a recitare il brano mal studiato nel *Sefer Torah* dovendo subire al minimo sbaglio, anche se solo d'intonazione, un diluvio di correzioni che mi venivano lanciate da ogni direzione della sinagoga da una congregazione in agguato in attesa di cogliermi in fallo. La pena alla fine di quella tortura di dover scendere a stringere la mano ai notabili che nell'avvolgere la mia piccola mano nella loro borbottavano qualche cosa in ebraico con un sorriso di condiscendenza che io pensavo fosse un rimprovero mentre invece significava "Sii forte e benedetto!". [...] Ma altre memorie piacevoli cercano il loro dovuto posto: l'effetto della Sinagoga nei giorni di festa avvolta dalla luce di tutti i lampadari, delle candele e dei lumi ad olio; l'odore di pulito e di profumo che camuffava quello più sgradevole: il misto di aglio e *chilba* dei giorni feriali. Le melodie speciali delle preghiere, specialmente quella che accompagnava l'allegro corteo intorno all'altare coi *Sefer Torah* alla fine di *Sucrot* accompagnato da una grandine di caramelle e confetti lanciati dalla galleria delle donne. Le abbuffate di paste mignon che venivano donate la sera prima dai capi famiglia in una contesa di generosità»<sup>56</sup>.

## Le attività

Sami Cohen racconta: «Accanto al tempio c'era il *Talmud Torah*. La scuola era frequentata dai ragazzi della comunità. C'era un maestro, "Master Shleme" lo chiamavamo. Ogni pomeriggio e la domenica si andava a fare qualche ora di ebraico, a leggere e scrivere la *Torah*<sup>57</sup>. Ci siamo passati tutti di là. La scuola è stata attiva per lungo tempo fino agli anni intorno al 1965. È andato via il maestro e non è stato più sostituito. Anche persone più grandi di me la frequentavano. La mia era

una classe mista, con studenti di ogni età».

La scuola era stata frequentatissima, anche da ebrei provenienti da altri paesi, come lo Yemen o il Sudan. Oggi non è più attiva, ma in tempi migliori aveva attirato molti studenti. La sua origine risale al 1954. Era stata la Jewish Agency a decidere la realizzazione di una scuola di formazione rabbinica ad Asmara, anche al fine di riallacciare i rapporti con le vicine comunità falascià. Venne aperta nel gennaio del 1954, frequentata da 57 studenti di ambedue i sessi, inclusi sette *kohanim*, sacerdoti. L'anno successivo ventisette allievi vennero mandati in Israele al villaggio giovanile di Kfar Batya, presso Ra'anana. Da lì alcuni di essi fecero direttamente ritorno in Etiopia come maestri. Venti di essi parteciparono a Tel Aviv ai funerali di Faitlovitch, che nel 1955 aveva cessato di vivere. Un gruppo di questi studenti, dopo avere trascorso tre anni in Israele, venne invitato da Haile Selassie nel palazzo imperiale ad Asmara, a rendergli una relazione sulla loro attività di studi in Israele<sup>58</sup>. Due anni dopo la morte di Faitlovitch la scuola di Asmara veniva chiusa per mancanza di fondi. Riprese poi la sua attività, dopo qualche anno, perché necessaria alla comunità, ma durò poco.

Accanto alla sinagoga, ai numeri civici 49A, 49B, 49C di via Senafe, c'era anche la macelleria, che serviva ai bisogni dei membri della comunità, ma oggi divenuta una rivendita di pezzi di ricambio. È considerata proprietà della comunità ebraica di Asmara, oggi non più nazionalizzata, ma di fatto rimane in mano alle autorità governative. Uno *shochet*<sup>59</sup> vi effettuava la macellazione *kasher*<sup>60</sup>. Si chiamava David Aharon, ed era rabbino. «Lo chiamavamo "Mori", maestro. Tutti ci servivamo là - continua Sami Cohen - Non c'è più dal 1973. Con la nazionalizzazione che colpì tutti in Eritrea, il governo di Menghistu ha preso anche il locale della macelleria. Negli ultimi anni non c'era più neanche lo *shochet*, che mai più venne rimpiazzato. L'Eritrea era ricca di bestiame e Asmara era centro di macellazione delle carni. Venivano gli *shochetim*<sup>61</sup> da Israele, in gruppi di 15 o 20, una volta o due all'anno, a fare la macellazione rituale per gli stabilimenti Incode del signor Boris Gwircmann, che produceva carne bovina in scatola e carne congelata *kosher* da esportare, in Israele soprattutto». La Incode era stata aperta in via Tirso negli anni cinquanta da Yacov Meridor. Fu poi rilevata dalla famiglia Enav in società con il Sig. Cahan ed il Sig. Boris Gwircman, ed operò fino agli anni settanta. Essa forniva quindi sostegno alimentare *kasher*, oltre che alla comunità ebraica eritrea, anche alla patria di riferimento etico.

---

La comunità, tramite donazioni, aveva acquistato delle proprietà, degli appartamenti e ne riscuoteva gli affitti per mantenersi, fino al momento della nazionalizzazione.

Le attività artigianali e commerciali erano sempre state le più diffuse, oltre naturalmente a quella di casalinga. Scriveva Alberto Pollera: «A Massaua e ad Asmara (in misura minore in alcuni altri centri) [...] Parecchi orefici indigeni ed ebrei hanno un buon assortimento di oggetti ornamentali e di prodotti delle piccole industrie abissine»<sup>62</sup>.

A cavallo tra gli anni trenta e quaranta essi erano occupati nelle seguenti attività: casalinghe 19,2 per cento, commessi 16,6 per cento, commercianti 16,2 per cento, impiegati 7,8 per cento, calzolai 7,8 per cento, orefici 3,7 per cento, venditori ambulanti 2,9 per cento, rappresentanti 2,9 per cento, tipografi 2,7 per cento, materassai 1,6 per cento, ragionieri 1,2 per cento, servi 1,2 per cento. In questi settori era occupato l'83,8 per cento degli ebrei eritrei adulti. Il rimanente 16 per cento faceva il tappezziere, il maestro, lo stagnino, il militare, il meccanico, l'ingegnere, l'industriale, il padroncino. I dati devono però considerarsi solo orientativi.

Oggi c'è ancora il negozio dei Cohen, in Selam Street, e qualcun altro degli ebrei d'Eritrea che non vivono più lì saltuariamente capita ad Asmara: Alberto Salek, che ha un negozio di complementi d'arredamento ma vive solitamente a Firenze, o Mordakhai Kanzen, proprietario di una piccola fabbrica di materiali plastici e di paglietta di ferro, e che svolge un'attività di importazione di medicinali.

## Il cimitero

Dice ancora la Dell'Oro: «Guardai verso il cimitero ebraico dove era sepolto il padre di Emma e sentii la sua voce quando il sabato leggeva la Bibbia, e la frase che gli ebrei di Israele si sarebbero moltiplicati come stelle nel cielo<sup>63</sup>; vicino a lui riposava il rabbino Mattia che vedevo nel tempio durante le celebrazioni di *Jom Kippur* quando andavo con i Levi a pregare e a sentirmi migliore nella sera del "Grande Perdono". Gli anni passati erano un soffio di vento che ora portava le voci che si udivano dentro»<sup>64</sup>.

Al cimitero monumentale italiano di Asmara, sulle alture del villaggio Genio, accanto alla chiesa degli Eroi, c'è una vasta sezione

ebraica. Alcune tombe sono abbandonate e sulle lapidi non è sempre possibile leggere il nome o le date. Altre sono scritte in ebraico. «Solomon Yitzhak, che aveva studiato a Gerusalemme agli inizi del secolo, morì durante il viaggio di ritorno in Etiopia, non lontano da Asmara. Taamrat Emmanuel scrisse che la sua tomba (situata vicino ad Asmara) era “in cemento e l’iscrizione [portava] il nome e la data del decesso in ebraico”»<sup>65</sup>. Alcune altre sono anonime.

Ancora una volta le pietre tombali ritraggono la vita del gruppo sociale cui appartengono. Queste lapidi raccontano origini e mestieri, condizioni sociali e religiose, delineando un universo di cultura e di complessità. Su alcune di esse sono raffigurate immagini antropomorfe, ritratti dei defunti o di angeli. Su una del 1941 campeggia addirittura il ritratto del defunto scolpito nel marmo. Tale pratica, non ortodossa per la legge ebraica, ha però un certo frequente uso, anche in tombe ben più antiche e in altre località. Si può ipotizzare che ad essa corrispondessero certe liberalità riformiste in periodi o situazioni di particolare benessere delle comunità. Certamente esse non dovettero godere dell’approvazione del rabbino.

### **Prima delle leggi razziali**

La discriminazione italiana nei confronti degli ebrei in Eritrea è documentata ancora prima del fascismo e delle famigerate leggi razziali.

Partiamo dalla vicenda di Vito Bitram, un ebreo di Smirne residente a Massawa, che chiese nel 1886 la naturalizzazione italiana. Era questo un percorso per accedere alla possibilità di richiedere la concessione della cittadinanza italiana. Tutta una complicatissima sequela di cavilli burocratici e giuridici, e di palleggiamenti tra i tribunali di Assab, Ancona, Napoli, Massawa, stati civili, ministero di grazia, giustizia e culti e procuratori del re, durata un’eternità, non servì a fargliela ottenere.

C’è poi il caso della discriminazione tra ebrei di diverse provenienze testimoniata dal promemoria del 1911 di cui abbiamo già detto. «*L’Ordinamento giudiziario per l’Eritrea*, R.D. Feb. 9, 1902, no. 51, art. 1, considerava assimilati agli Europei, gli Egiziani, i Siriani, gli Americani, gli Australiani, e in generale chiunque appartenesse a un ceppo europeo o a un ceppo che avesse una civiltà simile a quella europea. Comunque, la legge giudiziaria del 1908 (R.D. luglio 1908, n.

325) classificava come assimilati ai sudditi coloniali gli stranieri che appartenessero a una popolazione che non avesse lo stesso grado di civiltà degli europei (art. 2). E un successivo decreto governatoriale (D.G. 8 ottobre 1908, n. 787) rese chiaro che Arabi, Egiziani e Indiani dovevano essere considerati assimilati ai sudditi. Sappiamo che un gruppo di ebrei provenienti da Aden e dallo Yemen protestò contro questa norma»<sup>66</sup>.

Il «promemoria» giunse nelle mani di Salvago Raggi, Governatore dell'Eritrea il 29 maggio 1911. Salvago Raggi, però, doveva essere ben indaffarato in altre faccende se la sua risposta, dattiloscritta, reca la data del 14 luglio 1911:

Asmara, 14 Luglio 1911  
Governo dell'Eritrea, n. 9369, Resp. Al N. 476 del 29 maggio.  
Direz. centrale affari coloniali.  
Oggetto: Israeliti d'Asmara

A Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Esteri, Roma.  
Riservata

Osta all'accoglimento della domanda, che in copia era acclusa al controscritto dispaccio della E. V. [ma quest'ultima frase è sbarrata a penna e soprascritto, probabilmente dalla mano stessa di Salvago Raggi, sta: «degli Israeliti residenti in Eritrea provenienti dal Yemen e da Aden». N.d.a.], la intervenuta reale sanzione del noto decreto governatoriale con cui fu determinato chi, agli effetti delle giurisdizioni, debba considerarsi assimilato al suddito coloniale.

Quel decreto non fece distinzione, e non poteva farne, di confessioni religiose. Ma assimilò a sudditi coloniali, agli effetti delle giurisdizioni come ho detto, chi non abbia civiltà *simile* a quella europea e quindi gli arabi tutti, le genti d'Arabia, siano esse israelite, o cattoliche, o mussulmane, o di qualunque altra confessione, non avendo = è ben noto = civiltà *simile* a quella europea.

Se si accogliesse la tesi dei ricorrenti, di distinguere qui i sudditi per confessioni religiose, verremmo al risultato di assimilare il cristiano europeo col cristiano di Alitiena o di Saganeiti, il mussulmano turco a quello sudanese, l'israelita di tutto il mondo civile al Falascià d'Etiopia, e via discorrendo.

Io credo che il ricorso non abbia origine diversa da quelle che diede luogo all'altro, recente, di alcuni nazionali.

Se l'E. V. credesse di comunicarmi i nomi dei firmatari israeliti potrei, ritengo, esporre maggiori particolari.

Salvago Raggi<sup>67</sup>



Salvago Raggi, dopo le tecniche precisazioni esposte nella prima parte della sua risposta al ministro, si concede un po' a un tono più familiare, forse disponibile anche al pettegolezzo. Se lui potesse conoscere i nomi di chi ha redatto il «promemoria» potrebbe risalire a ragioni e situazioni e attese personali dei richiedenti. Salvago Raggi non era sempre apprezzato da tutti i suoi sudditi, e questioni aperte di concessioni edilizie che non venivano assegnate erano attribuite dai danneggiati alle sue personali scelte. Ma non di questi argomenti dobbiamo occuparci qui.

Salvago Raggi affronta la questione cavillosa e dolente della «assimilazione», e non a caso sottolinea, nel suo testo, la parola «simile», quasi a voler rammentare la consonanza linguistica tra le due parole. Quello dell'«assimilazione» fu uno dei problemi della politica, della demografia e della legislazione coloniale italiana. Dopo un lungo periodo di incertezze lessicali e giuridiche in materia, solo nel R. D. 22 maggio 1894, n. 201 (art. 113) «si rintraccia il primo tentativo di definizione dei «coloniali» ma non in riferimento alle popolazioni africane, quando nel decreto si parlava di «europei od assimilati» e si stabiliva che negli assimilati «si devono pure comprendere gli egiziani, i siriani, gli americani, gli australiani, ed in genere chiunque appartenga a stirpi originarie d'Europa, le quali abbiano con gli Europei somiglianza di civiltà»<sup>68</sup>. Un successivo decreto precisava che era «considerato come assimilato lo straniero che non appartenga ad una popolazione la quale non abbia civiltà di grado simile a quella europea»<sup>69</sup>.

«Nel 1908 Salvago Raggi introdusse anche la zonizzazione razziale ad Asmara, per mezzo di un piano regolatore della città che la suddivideva in tre aree residenziali. Le prime due zone erano, rispettivamente, per europei e per «nativi», mentre nella terza zona, «mista», europei, eritrei e assimilati (cioè i sudditi coloniali: Indiani, Arabi, Ebrei, ecc.) potevano vivere insieme. Nel 1914 Salvago Raggi rinforzò le disposizioni razziali del piano regolatore del 1908, e ordinò che i «nativi» che possedevano proprietà immobiliari nella zona europea erano obbligati a venderle entro un anno. Il piano regolatore ancora ammetteva una zona mista. Però le regole riguardanti i tipi di edifici permessi nella zona mista restrinsero drasticamente il numero degli Eritrei che potevano permettersi di vivere in quell'area. La zona mista, quindi, venne abitata soprattutto da commercianti «assimilati». L'assetto che Salvago Raggi impresso alla città non subì sostanziali modifiche fino alla seconda metà degli anni Trenta»<sup>70</sup>. Il nuovo piano regolatore specificava anche che i «nativi» non

potevano vivere nella zona europea, eccetto i membri delle famiglie o i servitori domestici (art. 5).

Le cose però poi non andarono «tranquillamente» su questi binari. Successivamente, nel 1909, la qualifica di «assimilati» veniva limitata «agli arabi, agli egiziani e agli indiani»<sup>71</sup>. E la materia, che brancolava tra sudditanza e cittadinanza, indigeni e meticciano, naturalizzazione, paternità dichiarate o meno, diverse colonie e possedimenti, ecc., ancora oggi non ha trovato definitiva risoluzione. Ma su queste premesse maturava l'ideologia che avrebbe portato alle leggi razziali del 1938, nonostante che «formalmente la politica della razza rispetto alle popolazioni dell'Impero con il problema degli Ebrei, non aveva nulla in comune»<sup>72</sup>.

«Il regime fascista aveva abbracciato una politica razziale anche in patria, in questo caso soprattutto contro gli Ebrei. Nella primavera del 1937 ebbe inizio una campagna propagandistica contro gli Ebrei. Nel luglio 1938 un gruppo di studiosi pubblicò, sotto la spinta di Mussolini, *Il Manifesto della razza*, che intendeva essere la base «scientifica» del razzismo fascista. Il *Manifesto* dichiarava che esistevano distinte razze umane con basi puramente biologiche; che esisteva una «pura razza italiana» i cui caratteri fisici e psicologici andavano preservati ad ogni costo; e che ogni unione con individui di razze non europee avrebbe messo in pericolo la purezza e la preservazione della razza italiana. Nel novembre del 1938 veniva emessa la legge che istituiva le persecuzioni contro gli Ebrei. Tra l'altro, le *Misure per la difesa della razza italiana* (R.d.l. 17 novembre 1938, n. 1728) proibivano i matrimoni tra cittadini italiani o ariani con persone di altre razze (art. 1)»<sup>73</sup>.

Fu decisamente ambigua la politica del fascismo nei confronti degli ebrei nella colonia Eritrea. In alcuni episodi sembrava anzi che volesse prendersene cura! Il 22 gennaio 1934 il governatore dell'Eritrea Astuto, in risposta ad una richiesta del Ministero delle Colonie, fornì i dati numerici relativi agli «israeliti residenti in Eritrea», in occasione di un riconoscimento formale della comunità. Da quel testo risulta che fossero 243.

Umberto Scazzocchio annotava nel 1936 a Massawa: «Avevo ricevuto una lettera da cui avevo appreso che ero stato nominato membro di una commissione incaricata dal Governo italiano di studiare la situazione dei Falascià, in Etiopia. Qualche mese prima, nel salone della biblioteca della comunità di Roma, avevo ascoltato una dotta conferenza del Professore Conti Rossini, conclusa con un'epica esortazione. Aveva

detto, press'a poco: "a voi, ebrei d'Italia, il glorioso compito di riscattare, nel nuovo clima di civiltà creato in Etiopia dall'Italia imperiale, quei vostri fratelli negletti ed oppressi dalla barbarie scioana...". Pare che l'idea fosse piaciuta a Mussolini; ed anche all'Unione delle Comunità. Naturalmente, venne costituita una commissione. La presiedeva Carlo Alberto Viterbo, e ci avevano messo anche me, che nel frattempo m'ero trasferito in Eritrea»<sup>74</sup>.

Taamrat Emmanuel, ebreo d'Etiopia a lungo vissuto in Italia<sup>75</sup>, al suo maestro Jacques Faitlovitch nel 1937 scriveva<sup>76</sup>: «In genere il Governo dell'Asmara è molto ben disposto a favore dei Falascia». Questa non peregrina impressione era certamente condivisa da molti. Parecchie furono infatti le richieste rivolte al governo italiano e a Mussolini di realizzare nelle sue terre di colonia un focolare per gli ebrei europei. L'ebreo tedesco Felix Falk nel 1936 propose di «avviare da mille a quattromila ebrei in Abissinia»<sup>77</sup>. Altrettanto faceva Sigismondo Münch<sup>78</sup>, e molti altri continuarono a farlo, anche negli anni successivi: la signora A. Magnus, di Montreaux, il 15 dicembre del 1937 chiede a Mussolini la concessione di terre in Africa per consentirvi l'insediamento di alcune cooperative ebraiche; l'ebreo inglese Marcus Shloimovitz richiede di avviare in AOI forti nuclei di israeliti, l'ebreo gerosolimitano N. M. Bloch propone all'Italia di aprire le porte della Libia a 2-300 mila ebrei dall'Europa centro-orientale. Ci fu allora un fiorire di progetti, e migliaia furono le lettere di supplica a consentire l'immigrazione di singoli o di gruppi di ebrei verso le colonie italiane. A tutto venne opposto il più duro rifiuto.

Va anche precisato che c'era stata una iniziativa del Gran Consiglio del fascismo che addirittura si «preoccupava» del destino degli ebrei: «Il Gran Consiglio del Fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia [dal 1936 anch'essa colonia italiana, confinante con l'Eritrea. N.d.a.]. Questa eventuale e le altre condizioni fatte agli ebrei potranno essere annullate o aggravate a seconda dell'atteggiamento che l'ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia fascista». Così si leggeva su «Il Resto del Carlino», edizione della sera e su «Il Messaggero di Rodi», il 7 ottobre 1938, sul «Roma» dell'8 ottobre 1938, e comunque su tutti i quotidiani d'Italia di quei giorni. L'intenzione di Mussolini era quella di trovare una destinazione agli ebrei che non fosse la Palestina, e gli era parso opportuno che essi trovassero asilo nelle terre dei falascià, vicino al lago

Tana, nel nord dell'Etiopia. «Il progetto mussoliniano di uno stato ebraico sotto il protettorato italiano contrastava però con le direttive generali del ministero degli Affari Esteri di non favorire la formazione di gruppi etnici ebraici in Africa Orientale Italiana perché ostili al fascismo e perché non avrebbero giovato alla pacificazione degli ambienti indigeni»<sup>79</sup>. Mussolini aveva anche affidato, nel novembre del 1938, al colonnello Giuseppe Adami il compito di cercare nell'AOI una zona idonea ad accogliere 1.400 famiglie di israeliti, destinate in breve tempo a diventare 3.000. L'idea poteva essere quella di una «riserva». La esplicita in questi termini Galeazzo Ciano nel suo *Diario*: «Quanto alla colonia di concentramento degli ebrei, il Duce non parla più della Migiurtinia, bensì dell'Oltre Giuba»<sup>80</sup>. Il colonnello Adami, capo dell'ufficio topo-cartografico dell'impero, l'aveva anche trovata a circa cento chilometri a nord del confine con il Kenya. Mussolini pensava così di ingraziarsi gli arabi, di mettersi in concorrenza politica con gli inglesi che prevedevano una soluzione simile in Tanganika e in Guiana Britannica, e coi tedeschi che pensavano di concentrare ebrei in Madagascar, di dare sviluppo economico a una parte dell'AOI facendovi confluire finanziamenti dalle comunità ebraiche inglesi, statunitensi, austriache e francesi che favorivano l'esodo dall'Europa centro orientale dei loro correligionari. L'idea era apparsa interessante anche al presidente degli Stati Uniti d'America Theodore Roosevelt. Ma l'iniziativa non andò in porto, avendo trovato, tra l'altro, anche la netta opposizione del ministero per l'Africa italiana e del ministero degli esteri. La loro preoccupazione consisteva nel fatto che «la stabilizzazione nel territorio dell'Impero di nuclei ebraici potrebbe facilitare l'infiltrazione di correnti politiche internazionali a noi avverse»<sup>81</sup>. Per di più non veniva sopportata la presenza di ebrei italiani in AOI, anche se fascisti, e militarmente impegnati nella conquista dell'impero. Lo testimonia quanto scrive a Graziani il ministro Lessona, lamentandosi che «parecchi volontari di origine ebrea rimasti in Etiopia siano riusciti ad ottenere costà posti di notevole importanza, come ad esempio il capitano Modiano, che ricoprirebbe ad Addis Abeba un incarico di responsabilità»<sup>82</sup>.

Dando prova di profonda incoerenza su questi temi, il fascismo continuava nelle sue ambiguità. In una relazione il direttore generale degli affari politici del ministero dell'Africa, Mario Martino Moreno, scriveva nel 1935 alle rappresentanze diplomatiche interessate che «il nostro paese ha sempre prodigato ogni simpatia e ogni cura

organizzativa agli Ebrei delle sue colonie»<sup>84</sup>. Gli faceva eco, nel 1936, addirittura Ciano, ministro degli esteri, che, in un telegramma pubblicato anche dalla stampa nazionale, richiamava l'attenzione «sui provvedimenti che il Governo Fascista ha adottato per la tutela degli israeliti in A. O., tanto nativi come i Falascia quanto residenti»<sup>84</sup>. Non da meno era il governatore Pirzio Biroli che, il 21 agosto del 1936, dichiarava «che il Regio Governo non soltanto assicura ad essi [agli ebrei, n.d.a.] la stessa libertà di culto riservata alle altre religioni dell'Etiopia, ma promette il suo speciale interessamento alle sorti di questa minoranza»<sup>85</sup>.

Su queste premesse si fondavano le speranze che Carlo Alberto Viterbo nutriva affrontando, nel 1936, il suo viaggio in Etiopia ed Eritrea. L'incontro di Viterbo con Graziani del 22 agosto del 1936 diede concretezza alle parole dette fino ad allora, e diede il via alla costituzione di una comunità ebraica in Addis Abeba, di cui Viterbo diveniva commissario governativo, nel settembre del 1936<sup>86</sup>.

Mussolini aveva cambiato idea. A Roosevelt precisò che «il generale atteggiamento dei circoli ebraici nei confronti dell'Italia non è tale da rendere consigliabile al Governo italiano di ricevere in uno dei suoi territori un forte numero di immigranti europei»<sup>87</sup>. Ancora nel primo periodo dell'occupazione britannica dell'Eritrea, testimonia Amedeo Guillet, quando gli stati vincitori della seconda guerra mondiale si interrogavano sul futuro post-coloniale del paese, «alcuni accarezzavano l'idea di trasformare l'Eritrea in una patria d'adozione per i rifugiati ebrei provenienti dall'Europa»<sup>88</sup>.

## **Le leggi razziali**

Pochi giorni dopo venivano pubblicate leggi razziali. Per quanto riguarda i territori coloniali, in esse veniva fatto divieto agli ebrei stranieri di stabilirsi in Libia, nel Regno e nelle isole dell'Egeo, ma non venivano menzionati i territori dell'Africa Orientale Italiana<sup>89</sup>. Anzi, fino al 1939 Mussolini continuò a tenere, soprattutto riguardo al problema della possibile creazione di una colonia ebraica in Africa orientale, un atteggiamento possibilista<sup>90</sup>.

Più o meno contemporaneamente, e cioè nel mese di ottobre del 1938, il Gran Consiglio del fascismo però deliberava una dichiarazione sulla razza di cui presentiamo qualche passo chiave: «Il Gran Consiglio del

---

Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero, dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale ... Ebrei e ebraismo: il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale. Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce: a) il divieto di matrimoni di Italiani e Italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane; b) il divieto per i dipendenti dello Stato e di Enti pubblici - personale civile e militare - di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza; c) il matrimonio di Italiani e Italiane con stranieri anche di razza ariana dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno; d) dovranno essere rafforzate le misure contro chi attenti al prestigio della razza nei territori dell'Impero»<sup>91</sup>.

Ad essa si deve collegare la lettera del 21 luglio 1938 con la quale il sottosegretario Teruzzi chiedeva al governo generale di Addis Abeba di fornire elementi più volte richiesti e mai forniti circa «l'azione da svolgere verso gli ebrei in AOI. [...] Per suo conto questo Ministero nutre dei dubbi sull'opportunità di raccogliere in un'unica comunità Ebrei italiani, stranieri assimilati, yemeniti e Falascià, - ciò sarebbe contrario al principio di prestigio della razza per quanto concerne i nazionali ed equiparati e della separazione dei gruppi etnici per quanto riguarda i sudditi ed assimilati [...]. Non v'è dubbio che è conveniente, in armonia con la politica etnica praticata in AOI, rinforzare il senso di separazione degli Abissini [...]»<sup>92</sup>. E intanto la direzione generale affari politici del ministero dell'Africa italiana, in una lettera del 3 novembre 1938 - Oggetto: politica della razza: Ebrei in AOI Falascia - comunicava al governo generale di Addis Abeba che «circa i nuclei ebrei di Addis Abeba e di Dire Dawa resta ormai ferma l'inopportunità di raccogliere in un'unica comunità ebrei italiani, stranieri assimilati, yemeniti e Falascià»<sup>93</sup>.

«Un aspetto particolarmente significativo per comprendere la complessità e contraddittorietà delle politiche coloniali, è costituito dall'atteggiamento del fascismo nei confronti dei Falascià o *bet Israel*, la popolazione di tradizione ebraizzante dell'Etiopia. Entrato a contatto con questa popolazione dopo l'invasione dell'Etiopia, il fascismo ebbe inizialmente un atteggiamento positivo paragonabile per certi aspetti a quello tenuto nei confronti della popolazione islamica. Questo rientrava nella politica coloniale del *divide et impera* che mirava a favorire i gruppi religiosi o nazionali che il regime etiopico aveva posto in condizioni di marginalità. Tuttavia nel caso della comunità dei *bet Israel* il gioco era

ancor più sottile. Il regime fascista, infatti, a partire dal 1936 studiò l'ipotesi di costituire nell'impero dell'AOI (preferibilmente in Etiopia) un insediamento ebraico che avrebbe dovuto col tempo riunire gli ebrei della diaspora. Questo progetto, apparentemente in contrasto con le politiche razziste e antisemite sviluppate in seguito dal fascismo rientrava nella politica islamica del fascismo. Si pensava infatti che la costituzione di un insediamento ebraico in Etiopia, distogliendo la pressione dalla Palestina, avrebbe attirato sull'Italia il favore degli stati arabi, nonché un consistente flusso di capitali dai paesi occidentali, interessati a tutelare la comunità ebraica della diaspora. Di fatto questo progetto, dopo i primi studi iniziali di fattibilità, naufragò di fronte all'indirizzo sempre più antisemita della politica fascista»<sup>94</sup>.

### **Le leggi razziali. I fatti**

In seguito, e probabilmente in conseguenza della suddetta dichiarazione sulla razza, anche il governo generale dell'AOI pubblicò ad Addis Abeba nel 1939 i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* decretati da Vittorio Emanuele III, re d'Italia e imperatore d'Etiopia.

Stando ai dati attualmente in mano ai ricercatori, nessuno in Eritrea si accanì nella applicazione delle leggi razziali contro gli ebrei. Gran parte di essi possedeva passaporti inglesi o yemeniti su cui quindi poca autorità poteva avere il governo italiano. Dice addirittura Sami Cohen: «Delle leggi razziali qui non s'è sentita alcuna conseguenza». E, ancora più autorevolmente, i suoi genitori: «Non c'è stata nessuna conseguenza delle leggi razziali. Siamo sempre stati trattati bene. Nessun razzismo antiebraico». Su questo argomento molti ad Asmara e in Eritrea concordano. Diversamente andarono però le cose nelle altre colonie italiane, e probabilmente solo la casualità ha risparmiato buona parte degli ebrei d'Eritrea.

Forse per sfuggire alle leggi razziali nella loro imminenza, o nei primissimi tempi dalla loro promulgazione, paradossalmente l'immigrazione in Eritrea di ebrei, e di ebrei italiani segnatamente, aumentò d'un colpo: 31 ebrei dallo Yemen e da Aden e 10 dall'Italia o dai possedimenti italiani arrivarono in Eritrea tra il 1938 e il 1939. «Soffriva all'idea di lasciare Milano, la sua vecchia amata Milano, e tutti i giorni andava a parlare con Isacco il rabbino. L'ansia che vedeva sul viso degli amici quando si riunivano in sinagoga, le improvvise fughe di qualche

conoscente, la discriminazione che stringeva in uno spazio sempre più piccolo gli ebrei, la convinsero che fosse giusto andarsene»<sup>95</sup>. Forse anche all'Eritrea si possono applicare le parole che Klaus Voigt scrive sulla disponibilità del popolo italiano nei confronti degli ebrei: «Può apparire sorprendente - egli dice - che persone perseguitate dal nazionalsocialismo abbiano trovato rifugio nell'Italia fascista ... L'Italia viene spesso descritta nella storiografia ebraica come il paese europeo la cui popolazione ha mostrato maggior generosità e coraggio nell'aiutare gli ebrei»<sup>96</sup>.

Precisa Sami Cohen nel suo racconto: «Ci saranno stati anche qui ordini di applicazione delle leggi razziali, ma probabilmente non vennero eseguiti, anche perché il presidente della comunità, Mansoor Menahem Shoa, persona molto carismatica, aveva ottimi rapporti con le autorità». E lo zio di Sami, David Cohen, aggiunge ancora che «era prescritto che i capi famiglia ebrei dovessero presentarsi una volta al mese al comando polizia per apporre una firma, ma, grazie ai buoni uffici di Mansoor Menahem Shoa, questa pratica non ebbe mai applicazione in quanto egli stesso faceva personalmente da garante presso le autorità di polizia. Questo era possibile principalmente perché i membri della nostra comunità avevano passaporto inglese e yemenita»<sup>97</sup>.

Le cose non andarono così per tutti. Lea Sestieri, vedova di Umberto Scazzocchio, e suo marito hanno vissuto ad Asmara dal 1936 al 1940. Avevano casa nel quartiere di Ghezzabanda. In conseguenza delle leggi razziali il marito avvocato è stato sospeso dall'esercizio della professione, ed ha potuto continuare a lavorare servendosi di un prestanome, un giovane avvocato «ariano» giunto in Eritrea dopo la conquista dell'Etiopia, poi morto in guerra nel 1941 a Keren resistendo contro gli inglesi. Lea Sestieri, conservatrice di manoscritti etiopici, venne allontanata dal suo lavoro presso la biblioteca governativa di Asmara. Marito e moglie, che insegnavano anche presso le scuole italiane, lui all'istituto tecnico e lei al liceo, furono anche sospesi dall'insegnamento e licenziati. Erano gli effetti dell'applicazione del decreto legge del 5 settembre 1938 che colpiva gli ebrei nel settore dell'educazione e della cultura vietando loro l'insegnamento e l'iscrizione nelle scuole pubbliche e bandendoli dalle istituzioni culturali statali.

Gli Scazzocchio, diventata impossibile la vita in Asmara, nel 1940 sono andati via: erano stati informati da fonte sicura e governativa («fu un funzionario coloniale, tale Sabatucci, nostro amico»<sup>98</sup>) che si stava



---

preparando per gli ebrei italiani in AOI un campo di concentramento. «Partimmo all'improvviso. lasciammo tutto praticamente, lì abbiamo perso tutto»<sup>99</sup>. Il campo di concentramento cui fa riferimento la signora Sestieri, e i controlli di polizia di cui parla David Cohen, erano senza dubbio le conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e l'Inghilterra, dichiarata da Mussolini dal balcone di palazzo Venezia il 10 giugno 1940. Di fatto, gli ebrei con passaporto inglese erano considerati alieni dalle autorità italiane in tempo di guerra, e quindi sottoposti a un regime di controllo. Racconta il generale Guillet al suo biografo che «in Eritrea greci, indiani ed ebrei furono raccolti e internati nel campo di Adekamre [n.d.a.: la grafia della località oggi in uso è Dekamhere], dove avrebbero dovuto passare le notti, anche se durante il giorno potevano continuare la loro vita di sempre»<sup>100</sup>. La memoria di Amedeo Guillet è però fallace. Il campo per alieni venne istituito ad Adi Qwala, più a sud di Dekamhere, e vi fu recluso, tra gli altri, il signor Banin, fratello di Sion Banin che oggi vive a Bologna. Vi furono reclusi anche molti yemeniti poveri, scaricatori al porto di Massawa soprattutto, in quanto inglesi di passaporto<sup>101</sup>. Fu cosa di breve durata quel campo, in quanto gli italiani, sconfitti nel 1941, cedettero il terreno agli inglesi, che ovviamente non tennero in vita il campo.

Una considerazione a parte merita l'operato dell'allora tenente di cavalleria Amedeo Guillet che, monarchico ma antifascista, ufficiale *sui generis* dell'esercito italiano, «nel 1938, dopo la pubblicazione in Italia delle leggi razziali, aveva arruolato nei suoi reparti degli ebrei etiopici, dei *Falascià*. Il che non era molto in linea con la politica antisemita di Roma»<sup>102</sup>. Capo villaggio di questi falascià era un certo Tessalem: «Tessalem era un personaggio dignitoso. Non più giovane, alto e austero, girava sempre, come tutti gli ebrei osservanti, a testa coperta. ... Aveva chiesto a Guillet di insegnare ai suoi "l'arte della guerra"»<sup>103</sup>. Stando a quanto precisa Kessler, questa notizia è confermata da una petizione rivolta successivamente, nel 1958, all'imperatore Haile Selassie, in cui si sostiene che 32 guerriglieri falascià avevano trovato la morte in battaglia a Madowa<sup>104</sup>.

Il funzionario coloniale di cui parla la signora Sestieri doveva avere presagito possibili funesti sviluppi, o forse aveva soltanto «frinteso», in quei momenti di concitazione, il termine «riserva» per gli ebrei. Non doveva neanche essergli estranea la lettura del *Diario* di Ciano che, a proposito di una ipotizzata colonia per ebrei in Migiurtinia, riporta le parole di Mussolini che la considerava appropriata perché «il paese ha

notevoli risorse naturali che gli ebrei potrebbero sfruttare. Tra le altre, la pesca del pesceccane “molto vantaggiosa perché in un primo tempo molti ebrei finirebbero mangiati”,<sup>105</sup>.

Questa testimonianza certifica che le leggi razziali ebbero applicazione in Eritrea nei confronti degli ebrei, insieme al fatto che molti ebrei italiani furono costretti a fuggire, stando a quanto assicura verbalmente anche la storica Emanuela Trevisan Semi. E di Gerashon Tobi sappiamo dalla vedova Adelina Spinelli Tobi che, nonostante il suo passaporto britannico, in quanto ebreo ebbe difficoltà a frequentare le scuole superiori italiane e che aveva subito molte angherie da parte delle autorità scolastiche<sup>106</sup>. E di parecchi altri ebrei italiani sappiamo che si affannarono a produrre documentazioni che permettessero loro la «discriminazione» dagli ambiti di applicabilità delle famigerate leggi: chi presentava certificati di battesimo, suoi, dei suoi genitori, di cresima dei genitori della madre, chi dichiarava di essersi sposato con rito cattolico, chi di essere divenuto cattolico ad un certo punto della sua vita, chi, pur essendo di padre ebreo, sosteneva che sua madre era invece ariana straniera ma oriunda italiana, come se le leggi della Torah potessero avere qualche significato per il razzismo fascista<sup>107</sup>, chi dichiarava un passato di appartenenza allo squadristo milanese, l'iscrizione al PNF, ecc. E alcune di queste famiglie riuscirono effettivamente ad averla la «discriminazione», per dirla paradossalmente con il lessico allora in uso. Scrive Luigi Preti: «Non furono rari i casi nei quali esponenti del partito e funzionari dello Stato accettarono “donativi” ovvero “bustarelle” a copertura di documentazioni di dubbia autenticità che permettevano a famiglie ebraiche di ottenere la discriminazione, o addirittura la dichiarazione di arianità»<sup>108</sup>.

Racconta ancora Lea Sestieri: «Vivevamo a Ghezzabanda. Era meraviglioso, ma c'era un continuo susseguirsi di furti e di violenze. Erano i fascisti, le camicie nere, che erano arrivate. Erano residui di galera. Un vero e proprio pericolo negli anni immediatamente successivi alla guerra d'Etiopia. Entravano nelle case, ammazzavano la gente, rubavano tutto»<sup>109</sup>.

La «questione ebraica» viene affrontata, indirettamente, anche da Nicola Marchitto, che spiega: «Respinto da bianchi e neri [il meticcio] è un ribelle, cova un sordo rancore tanto più in quanto non ha famiglia. Il meticcio, essere afamiliale è anche asociale e astatale, quando non è antisociale e antistatale. Figlio di una colpa, ligio ad influenze

contrastanti, precocemente sessuale, senza freni morali, minato dall'azione deleteria dello spettacolo della violenza a cui assiste, è preda di tendenze degenerative. Questo bastardo, questo essere negativo è pertanto anche uno spostato e un ribelle. Il meticcio dunque come tale rappresenta per noi in Africa ciò che l'ebreo rappresenta in Europa e in America... l'equazione: ebreo-meticcio è molto convincente»<sup>110</sup>.

Altra conseguenza evidente delle leggi razziali, che in Eritrea ebbero invece rigida applicazione nei confronti degli «indigeni», fu che nella *Guida dell'Africa Orientale Italiana* della Consociazione Turistica Italiana (così si chiamò in tempi di autarchia il Touring Club Italiano, quando lo sherry brandy era diventato «sangue morlacco» e «Arrigo Bar» l'Harry's Bar di Venezia) pubblicata nel 1938 non si fa alcuna menzione della sinagoga di Asmara, che era invece trattata nella precedente guida *Possedimenti e Colonie* del 1929.

## Dopo il fascismo

L'applicazione delle leggi razziali non ebbe però termine con l'occupazione britannica dell'Eritrea nel 1941. Di fatto l'amministrazione della continuò, almeno in gran parte, a rimanere nelle mani degli italiani, e le norme precedenti continuarono ad essere applicate come se niente fosse stato, anche in ragione della mancanza di nuova legislazione. Le leggi razziali, non soltanto nei confronti degli ebrei, continuarono ad essere applicate, almeno fino al 1947. «Era trascorso meno di un anno tra la pubblicazione della legge 822/1940 contro la razza mista e il collasso dell'Impero mussoliniano dell'Africa orientale. Gli effetti della legge, comunque, durarono molto più a lungo dell'impero. La British Military Administration dell'Eritrea, di fatto, non abrogò le leggi razziali fasciste. Nel 1944 il governo italiano emise una legge che abrogava la legge 1728/1938 «per la difesa della razza italiana», altre leggi contro gli ebrei, e qualsiasi altra disposizione o legge che menzionasse la razza o che avesse «carattere razziale». In Eritrea, però sia gli Italiani che l'autorità britannica diedero una interpretazione eccessivamente restrittiva di questa legge, e quindi ritennero che le leggi razziali contro gli africani e i meticci non fossero state abrogate. Nel 1947 una legge italiana abrogò esplicitamente la legge 822/1940, e istituì alcune riparazioni per porre riparo ai danni provocati dalla legislazione razziale»<sup>111</sup>.

Il fatto che italiani continuassero ad amministrare la giustizia suscitava vivaci polemiche presso la popolazione e presso le autorità britanniche, essendo evidenti i favoritismi che essi esercitavano nei confronti dei connazionali<sup>112</sup>.

### **In Eritrea, loro malgrado**

Dal 1941, cacciati gli italiani, l'amministrazione britannica governava in Eritrea. Era anche l'epoca del mandato britannico in Palestina.

«L'autorità britannica [in Palestina] compì molti arresti, e 251 prigionieri (tra cui i membri del *Lehumi*) furono deportati in Eritrea il 20 di ottobre 1944»<sup>113</sup>, 251 ebrei: Si trattava in prevalenza dei membri della IZL, la *Irgun Zvai Lehumi*, formazione sionista guidata da Menachem Begin, che aveva organizzato nei primi mesi del 1944 una serie di attacchi armati contro le sedi governative e i posti di polizia britannici in Palestina. Impegnati a combattere contro la chiusura, decisa dagli inglesi, del territorio palestinese alla *aliya* ebraica, furono accusati di «terrorismo» antibritannico. Tra di essi erano Ytzaac Shamir, che sarebbe divenuto nel 1983 Primo ministro dello Stato di Israele, e Yacov Meridor, membro dell'organizzazione antibritannica *Irgun Haganah LeIsrael*, che sarebbe poi divenuto ad Asmara il primo titolare della Incode (la fabbrica di inscatolamento di carne *kasher*), e quindi in Israele un uomo d'affari, impegnato nella politica del partito *Likud*.

Si era trattato di una vera e propria deportazione. Shamir doveva essere però rimasto legato al ricordo del Corno d'Africa se, nel maggio del 1991, capo del governo di Israele, ordinò l'«Operazione Salomon», il trasporto aereo in Israele di migliaia di falascià dall'Etiopia.

Shamir, Meridor e gli altri, dopo essere stati deportati per breve tempo in Sudan, furono detenuti ad Asmara nella prigione militare di Forte Baldissera, e quindi in quella di Sembel. Molti di loro però riuscirono a fuggire, Shamir trovando rifugio ad Addis Abeba, a Djibouti, per ottenere infine asilo politico in Francia. Meridor riuscendo a ritornare in Palestina dopo numerosi vagabondaggi. Nella avventurosa fuga, avvenuta nel sottofondo della cisterna di un camion dentro il quale arrivarono ad Addis Abeba dopo otto giorni di viaggio, li avevano aiutati in parecchi, ebrei asmarini, italiani, un medico, un contrabbandiere,...

Se Ytzaac Shamir racconta la vicenda in alcuni passaggi della sua autobiografia<sup>114</sup>, Yacov Meridor le ha dedicato un intero e corposo romanzo<sup>115</sup>.

## **Gli scorpioni del deserto**

Anche nell'esercito occupante britannico c'erano degli ebrei. Tra quelli in posizioni di responsabilità, che però in verità condivisero solo occasionalmente la vita della comunità ebraica asmarina, sono Max Harari e Sigismund Reich.

Il maggiore dell'Ottavo Ussari Max Harari fu capo dei servizi segreti militari nella ex colonia italiana. Sefardita del Cairo, di altissima cultura, aveva studiato al Lincoln College di Oxford. Suo padre era banchiere al Cairo. Entrato volontario nell'esercito aveva ottenuto il grado di ufficiale di cavalleria in un reggimento dei King's Royal Irish Hussars.

Il capitano Sigismund Reich ad Asmara era il vice di Harari. Intellettuale askenazita, nato a Schönbrunn, nella periferia di Vienna, era cresciuto nella Palestina degli anni venti. Lì il suo nome era stato ebraicizzato in «Sussy» dai suoi compagni di scuola di Haifa. Eccellente linguista e studioso di filologia semita, aveva studiato in Italia e in Francia prima della guerra, e conseguito a Parigi il dottorato con un lavoro sulle civiltà arabe ed aramaiche. Arruolatosi come volontario nell'esercito britannico allo scoppio della guerra, era entrato nel reggimento dei Palestinian Buffs, che reclutavano volontari ebrei nel territorio palestinese sottoposto al mandato britannico<sup>116</sup>.

Una curiosità è che la trilogia di fumetti *Gli scorpioni del deserto* di Hugo Pratt ha come protagonista il capitano Konsky, membro dell'esercito del Commonwealth, di cultura ebraica, che trae ispirazione dalle figure di Max Harari e Sigismund Reich.

## **Una comunità verso la fine**

L'Eritrea era stata tra le terre candidate a costituire il «focolare ebraico», a diventare la nuova Israele. Ancora nel 1942-43 l'insediamento degli ebrei in Eritrea era sostenuto dagli inglesi, Winston Churchill e Foreign Office in primo luogo. Il geografo Gabriele

Ciampi scriveva, nel 1995, che, ancora residenti in Eritrea, vi erano «25 vecchi ebrei yemeniti, già italianizzati, forniti di passaporto britannico»<sup>17</sup>.

«Le mie sorelle - dice invece Sarina Avad Cohen - e due delle mie figlie sono andate in Israele, un'altra in America, un'altra ancora a Nottingham. La grande, Graziella, è già nonna di quattro bei maschietti. Siamo bisnonni. Enrica è impiegata all'Istituto italiano di cultura di Tel Aviv. Anche lei ha tre figli. Tra figli e nipoti, presto potremmo fare una squadra di calcio».

I quattro Cohen e Adelina Tobi sono gli ultimi ebrei in questo paese. Sami Cohen ha vissuto quasi tutta la sua vita in Eritrea. È un residente fisso, privo però della cittadinanza: il suo passaporto è sempre britannico. «Penso che questa sia la piaga che gli ebrei si trascinano dietro in ogni luogo della loro diaspora. Amiamo molto questo paese e lo sentiamo come la nostra casa, come il nostro paese. Altrimenti saremmo già andati via da tempo. E poi tutti i nostri averi familiari sono qui, e non possiamo semplicemente chiudere bottega e andare via».

Gli altri figli sono altrove, e i genitori di Sami, che hanno già compiuto gli 80 anni, affrontano lunghi viaggi per andarli a trovare.

L'economia del paese non decolla, l'industria e il commercio non trovano sviluppo. «Questa situazione ci uccide», si lamenta David Cohen, 72 anni, pesantemente appoggiato contro il bancone del negozio di famiglia, un negozio di import-export sui cui scaffali languiscono merci impolverate. Ma Sami è ottimista, pensa che tutto potrà risolversi se il governo si deciderà a prendere le giuste decisioni in materia di economia.

Gli eritrei non sanno cosa farne della sinagoga, forse non intendono i gesti che la famiglia Cohen compie per proteggerla dall'abbandono. «Alcuni cristiani la considerano come una sorta di santuario: qualcuno passando getta dentro qualche moneta, a volte qualche donna accende una candela sulla soglia, di notte la gente controlla che tutto sia tranquillo, che il tempio non venga profanato» ha dichiarato Sami Cohen a un giornalista del «Jerusalem Post», aggiungendo poi, speranzoso idealista: «Forse un giorno gli ebrei d'Eritrea che sono andati via potranno essere invogliati a ritornare in questo paese, forse quando qui si realizzeranno nuove possibilità di vita e di occupazione». Questa tesi è a sua volta sostenuta ancora da Gabriele Ciampi: «Un migliaio tra gli italiani fuggiti negli anni settanta starebbero per tornare usufruendo della possibilità di recuperare le

proprietà espropriate»<sup>118</sup>. Immaginiamo che tra questi italiani potrebbero esserci anche degli ebrei. Fatto sta che fino ad oggi, questo ritorno non è ancora avvenuto, né per gli italiani, né tanto meno per gli ebrei.

Oggi il patrimonio sacro e profano della storia della comunità ebraica eritrea è amministrato da Sami e David Cohen ed è tutto concentrato ad Asmara. Aggiunge Sami Cohen:

«Oggi, dopo tanti anni di guerra e di sofferenze, godiamo di ogni libertà. Adesso si può andare dovunque, si può viaggiare».

*Chanukkah*<sup>119</sup> 2002. Scrive Sami Cohen da Asmara: «Domenica 1 dicembre, assieme all'ambasciatore israeliano Hannan Goder Goldberger e con circa 40 invitati, abbiamo fatto la *Beracha* in Sinagoga. Oggi darà un ricevimento nella sua residenza con circa 300 invitati». Erano i soci del Club Shalom, di cui entrano a far parte gli eritrei che sono stati invitati per motivi di studio, ricerca o formazione in Israele, nel quadro delle attività di cooperazione promosse in questi anni dallo Stato di Israele per l'Eritrea.

**Marco Cavallarin**

## Note al testo

<sup>1</sup> SANSONE BANIN, *Asmara rivisitata. Appunti di un viaggio. Fatti e memorie. 24-30 Agosto 1997. Asmara rivissuta. Impressioni e riflessioni*, Dattiloscritto in proprio, p. 4.

<sup>2</sup> GIULIA BARRERA, *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women, and the Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, Northwestern University, Illinois 2002, p. 96. Mia traduzione.

<sup>3</sup> CARLO ALBERTO VITERBO, *Relazione al Ministero dell'Africa Italiana dell'opera svolta in A.O.I. in rappresentanza dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane*, Roma, 13 giugno 1937, in «Israel, Un decennio 1974-1984». *Saggi sull'Ebraismo italiano*, a cura di Francesco Del Canuto, Carucci Editore, Roma 1984, p. 50.

<sup>4</sup> FLAMINIO SERVI, *In Abissinia*, ne «Il Vessillo Israelitico» del 5 gennaio 1896, Anno XLIV, Fascic. II, 1896, p. 44.

<sup>5</sup> FLAMINIO SERVI, *Statistica degli Ebrei nel Mondo*, in *Album per il Cinquantesimo anniversario del Vessillo Israelitico*, Doyen, Torino, 1903.

<sup>6</sup> JACOB TOBI, *A Survey of the Aden Jewish Community*, Netanya. Mia traduzione.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> CARLO ALBERTO VITERBO, *Relazione al Ministero dell'Africa Italiana*, cit., p. 51.

<sup>9</sup> GABRIELE CIAMPI, *La popolazione dell'Eritrea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, Serie XI, vol. XII (1995), p. 488.

<sup>10</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *Allo specchio dei Falascià*, Giuntina 1987, p. 42.

<sup>11</sup> Circoncisore.

<sup>12</sup> Lettera da Massawa del Tenente Dr. Teodoro Foa al Cav. Flaminio Servi del 5 gennaio 1896, in «Il Vessillo Israelitico», XLIV, Fascic. II, 1896, pp. 41-42.

<sup>13</sup> MAURO DA LEONESSA, *Storia, lingua, letteratura, religioni, missioni nell'Africa Orientale Italiana*, in «L'Impero coloniale fascista», Ist. Geogr. De Agostini, Novara 1936, p. 209.

<sup>14</sup> DAVID KESSLER, *The Falashas, a short history of the Ethiopian Jews*, Frank Cass, London 1996, p. 121.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 61. La stessa informazione si trova anche in WOLF LESLAU, *Falasha Anthology*, Yale University Press, New Haven, p. XII.

<sup>16</sup> GIUSEPPE PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea*, Agenzia Regina, Asmara 1952, p. 130.

<sup>17</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *De Lodz à Addis-Abeba, Faitlovitch et les Juifs d'Éthiopie*, in «Les cahiers du Judaïsme», n. 10, Paris 2001, p. 70.

<sup>18</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *L'epistolario di Taamrat Emmanuel*, L'Harmattan Italia, 2000, p. 27.

<sup>19</sup> In DAVID KESSLER, *The Falashas*, cit., p. 135. Mia traduzione.

<sup>20</sup> In «La Settimana Israelitica», a. IV, n. 3, 16 gennaio 1913, Firenze, p. 5.

<sup>21</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *Allo specchio dei Falascià*, cit., p. 49.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>23</sup> Umberto Scazzocchio (1908 - 1981). Laureato in Legge, fu Segretario della comunità di Roma dal 1930 al 1935. Ad Asmara esercitò la professione di avvocato e fu docente di Statistica e di Economia Politica nell'Istituto Tecnico Superiore. Nel 1941 emigrò con la moglie ed il figlio in Uruguay. Negli anni della guerra fu redattore per «Italia libera» delle trasmissioni radiofoniche «La Voce italiana» (giornaliera di informazioni) e «Il Giornale dell'Aria» (settimanale di cultura). Alla fine della guerra fu corrispondente dell'ANSA e diresse l'ufficio di assistenza degli emigrati italiani. Nel 1959 entrò nella carriera diplomatica e fu Console d'Italia a Santos (Brasile), Mendoza (Argentina) e Locarno (Svizzera). Fu anche collaboratore di molti giornali e nel 1974 ha pubblicato (Ed. Cappelli) *Uomini e donne solamente*, storia di una famiglia ebrea romana tra le due guerre. Fu coinvolto da C. A. Viterbo nelle sue ricerche sui Falascià.



<sup>24</sup> (1911 - 1975). Laureato in Agraria, partecipò alla guerra d'Etiopia come tenente della divisione Gavinana; operando nella zona compresa tra l'Eritrea e la Abissinia, poté avere frequenti contatti con i falascià. Compì la *aliya* agli inizi delle leggi razziali.

<sup>25</sup> Amedeo Terracina, (1910) rabbino militare. Nel 1935, compiuti gli studi già ufficicante nella comunità di Roma, andò volontario in Somalia come rabbino militare; fu quindi in Eritrea dove rimase alla Asmara sino alla fine del 1936 con il grado di s. tenente di fanteria.

<sup>26</sup> UMBERTO SCAZZOCCHIO, *Quattro incontri*, in «Israel», dicembre 1974, p.9.

<sup>27</sup> RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, pp. 225-26.

<sup>28</sup> CARLO ALBERTO VITERBO, AHARON COHEN, *Ebrei di Etiopia. Due diari (1936 e 1976)*, Giuntina 1993, p. 33.

<sup>29</sup> ASMAE, *Africa*, 74; Senise, ministero dell'Interno, direzione generale della P. S., al ministero delle Colonie, 29 luglio 1936, riservata.

<sup>30</sup> IRMA ARCUNO, *Abissinia Ieri e oggi*, SIA Coop. Editrice libraria, Napoli 1932, p. 31.

<sup>31</sup> CARLO ALBERTO VITERBO, AHARON COHEN, *Ebrei di Etiopia*, cit., p. 66.

<sup>32</sup> CARLO ALBERTO VITERBO, *Relazione al Ministero dell'Africa Italiana*, cit., p 65.

<sup>33</sup> Lea Sestieri, vedova dell'avv. Umberto Scazzocchio. Moglie di Scazzocchio nell'ottobre 1936. È stata insegnante di Ebraismo post-biblico nella Pontificia Università Lateranense. In America latina ha pubblicato in spagnolo numerosi saggi e articoli. Altro ha pubblicato in italiano.

<sup>34</sup> UMBERTO SCAZZOCCHIO, *Quattro incontri*, cit.

<sup>35</sup> GIULIA BARRERA, *Colonial Affairs*, cit. p. 204. Mia traduzione.

<sup>36</sup> In *La tutela dei culti*, estratto da «Gli Annali dell'Africa Italiana», III, vol. I, 1940, p. 698.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 721.

<sup>38</sup> GIUSEPPE PUGLISI, *Eritrea tascabile*, Editrice Agenzia Regina, Asmara 1953, pp. 28-30.

<sup>39</sup> Il ritorno in terra di Israele.

<sup>40</sup> Mia intervista a Sarina e Menahem Cohen, Asmara, 2000.

<sup>41</sup> Trascrizione fatta da: Il Conservatore delle Ipoteche di Asmara con registrazione al N. 1554 del Registro Generale Trascrizione al N. 921 pag 134-135 vol VI il 19 luglio 1906. Timbro: Conservatoria delle Ipoteche Massawa.

- <sup>42</sup> Mia intervista a Sami Cohen, Asmara, 2000.
- <sup>43</sup> Il pranzo speciale di *Pesach*.
- <sup>44</sup> *Pesach* è la festa della primavera.
- <sup>45</sup> La sua tomba si trova nella sezione ebraica del cimitero di Asmara.
- <sup>46</sup> Mia intervista a Lea Sestieri, Roma, 6 gennaio 2002.
- <sup>47</sup> ERMINIA DELL'ORO, *Asmara Addio*, Baldini & Castoldi, 1997, p. 34.
- <sup>48</sup> ASMAI 11/11, f. 130.
- <sup>49</sup> La stella a sei punte, detta «scudo di David» o «stella di David», simbolo di Israele.
- <sup>50</sup> *Asmara Style*, a cura di L. Oriolo, CDRom, Scuola Italiana, Asmara 1999.
- <sup>51</sup> La preghiera pubblica nella religione ebraica, esige un numero minimo di dieci uomini, che abbiano compiuto i tredici anni, età in cui viene raggiunta la maggioranza religiosa. In questo consiste il *minian*.
- <sup>52</sup> La santificazione, particolarmente all'entrata dello *Shabbat* e delle feste.
- <sup>53</sup> *Shabbat* è il sabato, il settimo giorno della settimana, il giorno di riposo.
- <sup>54</sup> Mia intervista a Sami Cohen, Asmara, 2000.
- <sup>55</sup> ERMINIA DELL'ORO, *Asmara Addio*, cit., pp. 176-7.
- <sup>56</sup> SANSONE BANIN, *Asmara rivisitata*, cit., p. 14.
- <sup>57</sup> Il *Pentateuco*, ma per estensione l'insieme della legge ebraica.
- <sup>58</sup> In DAVID KESSLER, *The Falashas*, cit., pp. 149-150. Vedi anche LISA ANTEBY-YEMINI, *De la périphérie de l'Afrique au Centre du Judaïsme eropéen: les Juifs d'Éthiopie*, in «Les cahiers du Judaïsme», n. 10, Paris 2001, p. 50, e EMANUELA TREVISAN SEMI, *De Lodz à Addis-Abeba*, cit., p. 67.
- <sup>59</sup> Macellaio rituale, che osserva cioè le regole della macellazione stabilite dalla legge ebraica.
- <sup>60</sup> Corrispondente alle leggi alimentari della religione ebraica.
- <sup>61</sup> Plurale di *schochet*.
- <sup>62</sup> ALBERTO POLLERA, *Eritrea, Cenni descrittivi per il turismo*, Asmara 1936, p. 31.
- <sup>63</sup> Si tratta di un classico augurio biblico che si pronuncia generalmente in occasione del matrimonio.

<sup>64</sup> ERMINIA DELL'ORO, *Asmara Addio*, cit., p. 239.

<sup>65</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *L'epistolario di Taamrat Emmanuel*, L'Harmattan Italia, 2000, p. 23. Vedi anche p. 257.

<sup>66</sup> GIULIA BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., nota 182. Mia traduzione.

<sup>67</sup> ASMAI 11/11, f. 130.

<sup>68</sup> ESTER CAPUZZO, *Sudditanza e cittadinanza nell'esperienza coloniale italiana dell'età liberale*, in «Clio», 1995, 31, n. 1, p. 72.

<sup>69</sup> R. D. 2 luglio 1908, n. 325, relativo all'ordinamento giudiziario per l'Eritrea, art. 2.

<sup>70</sup> GIULIA BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., p. 82. Mia traduzione.

<sup>71</sup> Decreto governatoriale 8 ottobre 1908, n. 787 (approvato con R. D. 11 luglio 1909, n. 620).

<sup>72</sup> RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 237.

<sup>73</sup> GIULIA BARRERA, *Colonial Affairs*, cit., p. 232.

<sup>74</sup> U. SCAZZOCCHIO, *Quattro incontri*, cit., p.9.

<sup>75</sup> Taamrat Emmanuel incontrò Faitlovitch alla missione svedese di Asmara nel 1904. Fu ad Asmara nel 21; e nel 1936, pronto a partire per Gondar via Agordat – Anghereb. In Eritrea ancora nel 37, a Keren nel 46, 47 in Setit, Keren, Agordat, Asmara, Massawa, Senafe. Nel 48 ad Asmara, all'albergo CCIAO. Al rientro da Parigi dove era stato dal 1948 *conseiller culturel* alla legazione d'Etiopia a Parigi, risiedette dal 1950 ad Asmara.

<sup>76</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *L'epistolario di Taamrat Emmanuel*, cit., p. 238.

<sup>77</sup> ASMAI, AOI, pos. 181/66, f. 333. Monaco al MAE, 8 maggio 1936, in ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa orientale, III. La caduta dell'Impero*, Mondatori, Cles 1992, p. 270.

<sup>78</sup> Ivi.

<sup>79</sup> NICLA BUONASORTE, *La politica religiosa italiana in Africa Orientale*, in «Studi piacentini», n. 17, 1995, p. 87.

<sup>80</sup> GALEAZZO CIANO, *Diario*, Rizzoli, Milano 1950, pp. 230-31.

<sup>81</sup> ASMAI, AOI, pos. 181/66, f. 333. Monaco al MAE, 8 maggio 1936, in ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa orientale, III. La caduta dell'Impero*, cit., p. 271.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 271.

<sup>83</sup> ASMAE, *Etiopia, Fondo di Guerra*, fasc. 139.

<sup>84</sup> ASMAE, *Etiopia. Fondo di Guerra*, fasc. 139.

<sup>85</sup> ASMAE, *Etiopia. Fondo di Guerra*, fasc. 139.

<sup>86</sup> FRANCESCO DEL CANUTO, *I falascia tra politica antisemita e politica razziale*, cit., p. 1278.

<sup>87</sup> USA, Department of State, *Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers*, 1939, II, p. 63, in ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa orientale, III. La caduta dell'Impero*, cit., p. 275.

<sup>88</sup> SEBASTIAN O'KELLY, *Amedeo. Vita, avventure e amori di Amedeo Guillet, un eroe italiano in Africa Orientale*, Rizzoli, Milano 2002, p. 244. Amedeo Guillet, allora tenente di cavalleria dell'esercito italiano, a capo di bande irregolari di ascari oppose con i suoi uomini resistenza all'avanzata dell'esercito inglese in Eritrea nel 1941.

<sup>89</sup> EMANUELA TREVISAN SEMI, *Allo specchio dei Falascià*, cit., p. XII.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>91</sup> Nel «Corriere della Sera», 8 ottobre 1938.

<sup>92</sup> ASMAE, *Etiopia, Fondo di Guerra*, fasc. 139, in FRANCESCO DEL CANUTO, *I falascia tra politica antisemita e politica razziale*, cit., pp. 1281-82.

<sup>93</sup> Ivi.

<sup>94</sup> UOLDELUL CHELATI DIRAR, *Le religioni nella politica coloniale italiana*, in «Africa e Mediterraneo», 1, 96, Bologna, pp. 13-14.

<sup>95</sup> ERMINIA DELL'ORO, *Asmara Addio*, cit., p. 53.

<sup>96</sup> KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario, gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993, p. IX.

<sup>97</sup> Mia intervista a Sami Cohen, Asmara, 2000.

<sup>98</sup> Mia intervista a Lea Sestieri, Roma, 6 gennaio 2002.

<sup>99</sup> Mia intervista a Lea Sestieri, Roma, 6 gennaio 2002.

<sup>100</sup> SEBASTIAN O'KELLY, *Amedeo. Vita, avventure e amori di Amedeo Guillet*, cit., p. 180.

<sup>101</sup> Mia intervista a Sion Banin, Bologna, 10 aprile 2003.

<sup>102</sup> VITTORIO DAN SEGRE, *La guerra privata del Tenente Guillet. La resistenza italiana in Eritrea durante la seconda guerra mondiale*, Corbaccio, Milano 2002, p.38.

<sup>103</sup> Ivi, p. 72.

<sup>104</sup> In DAVID KESSLER. *The Falashas, a short history of the Ethiopian Jews*. Frank Cass, London 1996, p. 148.

<sup>105</sup> GALEAZZO CIANO. *Diario 1937-1938*, cit., p. 227.

<sup>106</sup> Mia intervista ad Adelina Spinelli Tobi. Asmara, ottobre 2002.

<sup>107</sup> Per la legge ebraica la discendenza è assicurata per via materna, quindi è ebreo chi è figlio di madre ebrea.

<sup>108</sup> LUIGI PRETI. *Impero fascista Africani ed Ebrei*, Mursia, Milano 1968, pp. 154, 155.

<sup>109</sup> Mia intervista a Lea Sestieri, Roma, 6 gennaio 2002.

<sup>110</sup> N. MARCHITTO, *La difesa della razza nell'Impero: il problema dei meticci*, G.U.F. «Mussolini». Napoli 1939, p. 28, in BARBARA SÖRGONI *Parole e corpi*, Liguori Editore, Napoli 2002 (1998), p. 209.

<sup>111</sup> GIULIA BARRERA. *Colonial Affairs*, cit., p. 241. Mia traduzione.

<sup>112</sup> G. K. N. TREVASKIS. *Eritrea, a colony in transition: 1941-1952*. Oxford university Press, 1960, pp. 50-51. Vedi anche Del Boca, a proposito del mantenimento delle leve del potere da parte degli italiani in quegli anni: «Non soltanto gli italiani riescono a conservare un'ampia presenza in molti settori dell'amministrazione del paese, ma possono mantenere gran parte dei loro privilegi. Presenza e privilegi che appaiono perfino eccessivi ed irritanti a quella minoranza politicizzata di eritrei che va prendendo coscienza dei suoi diritti. «La finanza, la polizia, tutti i tribunali dell'Eritrea sono ancora nelle mani degli italiani, sotto il controllo dell'autorità britannica - scrive Alazar Tesfa Michael [ALAZAR TESFA MICHAEL, *Eritrea to-day. Fascist oppression under nose of British Military*, New Times Book Department, Woodford (s. i. d. ma forse 1945), p. 14] -. Se sorge una controversia tra un eritreo ed un italiano, il giudice italiano condanna l'eritreo, al quale generalmente toccano quattro o cinque anni di prigione». Ma ciò che indigna di più l'eritreo è il constatare che gli italiani sono ancora razzisti e che praticano, dove possono, la più avvilente segregazione: «In tutti gli ospedali eritrei ci sono camere riservate agli italiani, dove gli eritrei non sono ammessi anche se hanno i mezzi per pagarle. La verità è che noi eritrei non godiamo dello stesso trattamento degli italiani. [ivi, p. 14] [...] Noi non possiamo, per citare un altro caso, entrare nei loro cinema riservati ai *bianchi*. Essi gestiscono per noi, i *nativi*, una sala speciale, chiamata Cinema Hamasien [ivi, p. 20] [...] Anche sugli autobus gestiti da compagnie italiane gli eritrei non possono sedersi fra gli italiani essendo imposta la più stretta segregazione. Gli eritrei sono obbligati ad occupare gli ultimi dieci posti in fondo all'autobus [ivi, p. 18]». Ricordando infine le promesse, non mantenute, degli inglesi di liberare in maniera definitiva l'Eritrea dal giogo fascista, Alazar Tesfa Michael scrive: «Le nostre speranze sono andate deluse: gli italiani sono ancora al potere. Ma c'è di più: ai fascisti che vivono in Eritrea è ancora consentito di strappare fertili terre al popolo eritreo [ivi, p. 5]». D'altronde, ancora nel 1960, quando la comunità italiana era diminuita a novemila persone, quasi tutte residenti ad Asmara, il francese Marc Baroli scrive: «Asmara è la sola città al mondo la cui caserma si chiama ancora correntemente, se non ufficialmente, «Caserma Benito Mussolini» e sulla spiaggia di Massaua sono ancora gli italiani che fanno il bagno e gli eritrei che li servono. La

cooperativa agricola continua ad essere chiamata Consorzio Agrario. Le insegne in italiano non si contano e quelli che entrano nel Caffè dell'Impero possono chiedersi per un istante di quale impero si tratti. Nelle botteghe, la merce delle industrie di Torino e Milano viene contrattata nella lingua di Napoli o Palermo, mentre il monumento eretto alla memoria di Galliano, l'eroe dell'assedio di Macallè, domina la città. Una simile tolleranza, che sorprende gli stranieri, va ad onore dell'Etiopia e forse anche un po' di quelli che da padroni si sono trasformati in ospiti».

<sup>113</sup> In *Encyclopaedia Judaica*, vol. 8, p. 1467, Jerusalem 1971.

<sup>114</sup> Y. SHAMIR, *Summing up: an autobiography*, Boston 1994.

<sup>115</sup> Y. MERIDOR, *Long is the road to freedom*, Johannesburg 1955.

<sup>116</sup> Le note su Max Harari e Sigismund Reich ci piace trarle dal racconto che dei due personaggi fa Amedeo Guillet, che li ha conosciuti personalmente come avversari sul fronte della guerra (SEBASTIAN O'KELLY, *Amedeo. Vita, avventure e amori di Amedeo Guillet*, cit.).

<sup>117</sup> GABRIELE CIAMPI, *La popolazione dell'Eritrea*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, Serie XI, vol. XII (1995), p. 514 n.

<sup>118</sup> Ivi.

<sup>119</sup> La festa delle luci, della durata di otto giorni, che commemora la nuova inaugurazione del Tempio di Gerusalemme, quindi la vittoria dello spirito sulla forza bruta, dell'ebraismo sul paganesimo.

## Una delle prime organizzazioni antifasciste: il Comitato femminile internazionale Matteotti

### **La nascita del comitato**

L'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924 per mano dei fascisti, ebbe un forte impatto anche fuori dall'Italia. Una delle ripercussioni di quel delitto fu la creazione in Gran Bretagna, per opera di mia madre Sylvia Pankhurst e altre persone, di una società di volontari tipicamente britannica. Si tratta del Comitato femminile internazionale Matteotti (Women's International Matteotti Committee, di seguito chiamato con la sigla WIMC), una delle prime organizzazioni antifasciste, di cui finora nessuno ha raccontato la storia, gli ideali e le attività. Nel corso della sua breve esistenza, dal 1932 al 1935, il Comitato organizzò un'importante petizione, tenne pubbliche riunioni, e inviò lettere a statisti, a capi d'opinione e alla stampa, con lo scopo di richiamare l'attenzione generale su quelle che considerava le iniquità del regime fascista italiano. Sostenne anche vivaci polemiche, in particolare con il drammaturgo inglese George Bernard Shaw, e cercò di fornire attrezzature sanitarie per i detenuti di Ponza, una delle colonie penali di Mussolini. Il seguente articolo si basa in gran parte su documenti del Comitato, in mio possesso, sin qui non studiati<sup>1</sup>.

Il WIMC venne costituito a Londra nell'estate del 1932, quando si ebbe notizia che la vedova del defunto, Velia Matteotti (di seguito citata come Velia), subiva gravi persecuzioni da parte del governo fascista e che un medico italiano, Mario Germani, accusato di aver tentato di aiutarla a fuggire dall'Italia, era stato condannato a dieci anni di reclusione sull'isola di Ponza. Uno dei primi resoconti sulla triste condizione di Velia era contenuto in una lettera proveniente da una fonte incontestabile: l'antifascista italiano Carlo Rosselli, a quell'epoca in esilio in Francia. Scrivendo in italiano a mio padre, Silvio Corio,<sup>2</sup> il 26 giugno 1932, Rosselli osservava:

Effettivamente le sue condizioni di vita in Italia sono tristissime ed è un vero scandalo che si perpetuino senza destare all'estero una profonda ribellione morale. Attualmente essa e i figli sono sorvegliati da un gruppo di 50 agenti al comando di un commissario; la notte la casa viene illuminata dai riflettori; i ragazzi non possono frequentare le scuole pubbliche. Vi sarebbero perciò tutti gli elementi per una pubblica campagna internazionale. Ma in questo momento non so se la signora Matteotti sia in grado di lasciare immediatamente l'Italia, posto che le concedessero il passaporto. Pare che le sue condizioni finanziarie, in seguito alla crisi e a tutte le difficoltà particolari alla sua situazione che facilmente si immaginano, non siano liete, anzi siano assai difficili. Matteotti lasciò ai figli un grosso patrimonio terriero; era in buona parte ipotecato e, finché non sia stata raggiunta una sia pure provvisoria sistemazione, pare difficile che la vedova possa abbandonare l'Italia. Inutile dire che il regime la ricatta in ogni modo e che i fascisti del Palestina hanno impedito più volte il pagamento dei canoni di affitto.

Come conseguenza di questo e di altri messaggi arrivati all'incirca nello stesso periodo, le notizie sulla situazione di Velia raggiunsero un piccolo numero di persone politicamente impegnate in Gran Bretagna.

Una di loro, Sylvia Pankhurst (di seguito citata come Sylvia), si mostrò subito sensibile al problema in quanto già nel 1919 aveva assistito ai primi passi del movimento fascista in Italia. Più tardi, in una lettera del 9 gennaio 1936 indirizzata a William Gilles della Sezione internazionale del Partito laburista, avrebbe ricordato:

Ero in Italia nel 1919 quando Mussolini si teneva nascosto a Bologna, ed ero presente quando ci fu uno scontro tra i Socialisti e gli Arditi [i reparti d'assalto fascisti], attraverso i quali operavano Mussolini e i suoi agenti. I Socialisti erano assolutamente incolpevoli, ma non dovrei dire i Socialisti perché l'intera popolazione era coinvolta, un gran numero di cittadini comuni.

Sylvia, che diventò segretaria onoraria, interessò altre tre donne al caso di Velia: Charlotte Drake, con la quale aveva lavorato in precedenza nell'Est di Londra; Patricia French-Barras, moglie di un minatore, e Helen Allen, che abitava a Golders Green, a Londra, e fu nominata tesoriera onoraria, prima di essere sostituita più avanti in questa carica dalla signora French-Barras.

Le quattro donne si unirono per fondare il WIMC. Tra gli altri membri figuravano alcune note femministe americane, Alice Stone Blackwell, Harriett Staunton Blatch e Rose Scheidemann; la deputata spagnola Victoria Kent; la poetessa olandese Roland Holst; le scrittrici



britanniche Dora Russell ed Ethell Manning; e l'irlandese Hannah Sheehy Skeffington, il cui marito socialista era stato assassinato, per le sue idee pacifiste, nella settimana di Pasqua del 1916.

Gli ideali politici e gli obiettivi del Comitato vennero esposti in una petizione internazionale stilata verso la fine del 1932. Il testo, molto toccante, richiamava l'attenzione pubblica sulla storia di Velia Matteotti e di Mario Germani e conteneva una chiara condanna del regime fascista di Mussolini.

La petizione, redatta da Sylvia, recitava

Noi, sottoscritti, ci appelliamo alla coscienza dell'umanità contro la crudele persecuzione nei confronti della vedova Velia Matteotti durante gli 8 anni successivi all'assassinio del marito, una persecuzione che tiene lei e i figli sotto una costante sorveglianza politica; li priva di qualunque rapporto con i propri simili, punendo con l'arresto o l'internamento tutti coloro che osano andare a trovarli; impedisce ai figli di portare il nome del padre a scuola o di visitare la sua tomba; e impone sulla famiglia un deliberato sistema di intimidazioni e inibizioni che, come la stessa signora Matteotti giustamente dichiarò, li ha ridotti nella condizione di prigionieri e che ha punito, con 10 anni di carcere, il dottor Germani per aver provato ad aiutarli a lasciare l'Italia. Questa persecuzione è diretta contro una donna innocente, la cui unica colpa è quella di essere la vedova di un uomo ucciso dai fascisti perché, dal suo seggio nel parlamento italiano, osò denunciare le iniquità del regime fascista.

Siamo profondamente convinti che la persecuzione della famiglia Matteotti sia solo l'ultimo oltraggio di una dittatura che eccelle nel terrorismo e nell'oppressione, come quella che spinse alla storica protesta di Gladstone contro il governo di Napoli. Questa dittatura ha distrutto tutte le forme di governo democratico. Ha soppeso tutti i giornali e le organizzazioni che non siano al suo seguito. Punisce, con condanne fino a venti anni di reclusione, gli appartenenti alle organizzazioni sciolte prima che fossero dichiarate illegali, e ha internato su isole penali, rinchiuso in cella o mandato in esilio migliaia di cittadini italiani tra i più dotati di talento e di senso civico.

La recente amnistia ha liberato circa 35.000 criminali comuni, ma ha rilasciato solo 639 prigionieri politici, e la grande maggioranza rimane tuttora in carcere. Sotto il fascismo, i prigionieri politici rimessi in libertà, se non vengono subito riarrestati, sono sottoposti a una persecuzione simile a quella subita dalla famiglia Matteotti. Impossibilitati a lavorare, isolati dagli amici, rischiano di morire per fame.

Il fascismo ha espulso professoressa dalle università e dai licei italiani. Costringe tutti i docenti universitari a prestare un giuramento di obbedienza allo stato fascista, e impone i propri libri di testo ufficiali e la propaganda persino ai bambini delle scuole elementari

Noi esprimiamo la nostra protesta contro questo regime spaventoso e retrogrado. Rimanere in silenzio di fronte a tale violenza significherebbe dividerne la responsabilità. Desideriamo rendere nota la persecuzione di una donna indifesa e dei suoi figli. Esortiamo tutti coloro che professano ideali di libertà e giustizia a sostenere la nostra richiesta che questa persecuzione termini, che la signora Matteotti e la sua famiglia possano godere di quelle libertà che appartengono di diritto a tutti i cittadini, e che abbiano la facoltà di risiedere in Italia o all'estero secondo il loro desiderio<sup>3</sup>.

Una versione francese venne prodotta da Adrienne Marchand, musicista e membro della Lega francese dei Diritti dell'uomo (Ligue des Droits de l'Homme), espulsa dall'Italia nel 1928 per essersi mostrata amica di Velia Matteotti.

La petizione, che girò largamente nei circoli femministi, di sinistra e pacifisti, venne firmata da diverse note femministe britanniche, parecchie delle quali avevano lavorato con Sylvia nell'Est di Londra<sup>4</sup>, e da altre personalità del paese, principalmente di fede socialista. L'elenco includeva: il filosofo Bertrand Russell, il professore di scienze politiche Harold Laski e sua moglie Frida, lo scrittore di relazioni industriali Roger Baldwin, i politici laburisti George Lansbury, Sommerville Hastings, Ellen Wilkinson e Jennie Lee, le femministe Emmeline Pethick-Lawrence, Charlotte Despard, Dora Montefiore, Evelyn Sharp e Monica Whately, il pacifista Miles Malleson, l'autrice Naomi Mitchison, il drammaturgo Laurence Housman, e il giornalista Henry W. Nevinson.

La posizione del Comitato venne in seguito resa nota con un comunicato stampa, anch'esso scritto da Sylvia, inviato ai giornali «Manchester Guardian», «Yorkshire Post» e a numerose testate londinesi, nonché a pubblicazioni simpatizzanti all'estero. Il comunicato ricordava l'assassinio di Matteotti e metteva in risalto la difficile situazione della vedova. Delineava inoltre le finalità e gli obiettivi del WIMC come segue

È risaputo che Matteotti, segretario parlamentare del Partito Socialista Italiano, fu assassinato su diretta istigazione del governo fascista [...]. Matteotti venne in questo paese e prese accordi per la pubblicazione di un libro<sup>5</sup> che aveva preparato fornendo notizie dettagliate su un'ampia serie di delitti e attentati per mezzo dei quali l'amministrazione di Mussolini aveva rafforzato il potere dittatoriale in Italia. Tornato a Roma, Matteotti denunciò in parlamento la corruzione finanziaria del regime fascista, i suoi metodi di violenza e la

soppressione del libero diritto di voto, perpetrati nelle elezioni parlamentari di allora. Pronunciò, in una seduta alla Camera dei deputati, un vigoroso attacco al fascismo, e alcuni giorni più tardi venne rapito e ucciso, e il suo corpo fu mutilato e nascosto. La responsabilità di questo delitto fu attribuita direttamente al governo fascista.

Poche persone sanno che da quel giorno la vedova di Matteotti vive all'ombra di una pesante e continua persecuzione. La polizia fascista le ha trasmesso l'avvertimento, che è in realtà una minaccia, di non recarsi alla tomba del marito se vuole salvaguardare la sicurezza dei suoi figli. La sua abitazione si trova sotto la sorveglianza di cinquanta agenti comandati da un ufficiale della Milizia fascista. Pochi osano andare a trovarla. A chiunque ne abbia il coraggio i poliziotti in servizio fuori dal palazzo ordinano di dichiarare il proprio nome e indirizzo, la propria occupazione, il motivo della visita alla sfortunata vedova, eccetera. Persino coloro che vanno da persone in altri appartamenti dello stesso edificio vengono seguiti per paura che possano furtivamente infilarsi nella casa della signora Matteotti. Di notte un riflettore illumina l'abitazione affinché chi entra ed esce possa essere osservato.

Il reddito proveniente dalla piccola proprietà lasciatale dal marito arriva a lei solo in parte a causa dell'interferenza fascista. La donna si trova perciò in ristrettezze finanziarie.

Francesco Fausto Nitti, nipote di un ex primo ministro italiano, liberale, una volta si recò dalla signora Matteotti per regalarle una corona di fiori per la tomba del marito. Per questa sola «colpa» fu condannato a cinque anni nelle terribili colonie penali, come ha raccontato nel suo libro *Escape*<sup>6</sup>.

Lo stesso nome Matteotti è fuori legge in Italia. I figli del defunto deputato non possono portarlo. L'accesso a scuola è stato loro negato perché la madre si era rifiutata di mandarli sotto un altro nome. Di recente, per dare al figlio maggiore una certa istruzione, la donna ha accettato con riluttanza di iscriverlo in un istituto superiore con il suo nome da nubile. Il povero ragazzo è costretto a cantare inni fascisti e a salutare, con il cosiddetto saluto romano, il ritratto di Mussolini, l'uomo a cui è attribuita la diretta responsabilità per l'assassinio del padre, l'uomo che oggi impone la persecuzione della madre del giovane!

All'inizio dello scorso anno Mario Germani, amico del deputato ucciso e famoso per i suoi studi medici a Parigi, Berlino e Vienna, era tornato in Italia per organizzare la partenza della signora Matteotti e dei suoi figli dal paese. Venne arrestato, tenuto in prigione per un anno e, con l'accusa di aver tentato di portare segretamente la vedova al di là del confine, fu condannato a dieci anni di lavori forzati! Persino in base al codice fascista la sentenza era eccessiva, dato che il codice prevede una pena di cinque anni solo per le persone colte in flagranza nell'atto di lasciare l'Italia senza permesso - reato piuttosto comune in questi giorni! Il dottor Germani fu punito con una pena di doppia durata come complice di un fatto mai commesso, visto che la signora Matteotti non si era allontanata dalla sua dimora romana.

La persecuzione della famiglia Matteotti, in breve, è giunta a un punto tale che un'azione internazionale diventa opportuna e necessaria. Il Comitato femminile internazionale Matteotti è stato quindi costituito con il preciso scopo di porre fine a questa odiosa vessazione.

Il comunicato stampa terminava con l'affermazione degli obiettivi del WIMC come segue:

Primo, dobbiamo rendere note a tutti i paesi le vicende della persecuzione, vicende che peraltro sono già state ampiamente pubblicate sulla stampa americana, spagnola, olandese, francese, tedesca e di altre nazioni...

Secondo, dobbiamo rivolgerci a tutti i Ministeri degli Esteri in Europa esortandoli a presentare rimostranze formali al governo italiano contro questa atrocità che è un'ignominia internazionale.

Terzo, dobbiamo negoziare direttamente con il governo italiano affinché la signora Matteotti, nel caso desiderasse restare in Italia, possa farlo in pace e libertà, e nel caso volesse lasciare il paese, possa avere il passaporto per sé e per i suoi figli e possa partire sicura non appena lo deciderà. In ogni modo, la sua proprietà deve essere interamente salvaguardata per il suo personale uso. Al fine di trattare efficacemente con il governo italiano, intendiamo organizzare una delegazione internazionale di donne che vada in Italia a verificare di prima mano tutti i fatti e a parlare direttamente con il governo italiano per conto della signora Matteotti.

Chiunque desideri sostenere quest'impresa è pregato di mettersi in contatto con me [Sylvia] o con la Tesoriera onoraria, Mrs. Helen Allen, 56. Corringham Road, Golders Green, London, N.W.11.

Il Comitato pubblicò anche un opuscolo, intitolato *Humanity* e venduto al prezzo di un penny. Uscito nell'ottobre 1932, il documento conteneva una lunga esposizione su *Il caso Matteotti*, e il pezzo *Perché è nato il Comitato femminile internazionale Matteotti*. La prima pagina riportava inoltre una toccante dichiarazione di Matteotti, pronunciata il giorno della morte: «Potete uccidermi, ma non potete uccidere il pensiero che è dentro di me.»

In seguito, il WIMC si rivolse alla burocrazia britannica. Una lettera fu inviata al ministero degli Esteri, il 18 ottobre, con la richiesta che venisse ricevuta una delegazione di donne per presentare rimostranze al governo italiano riguardo a Velia. La richiesta venne respinta, con la risposta del segretario privato del segretario degli esteri: «Sir John Simon si è consultato con il primo ministro sull'argomento e mi incarica di informarvi che purtroppo non sussistono le circostanze per aderire

alla vostra istanza». Responso negativo ottenne anche una lettera indirizzata all'Ambasciata britannica a Roma, in cui si pregava di investigare sulla questione di Velia Matteotti e del dottor Germani<sup>7</sup>.

Altre lettere furono spedite a statisti in varie parti del mondo, tra cui il presidente americano Franklin D. Roosevelt, al quale Sylvia scrisse:

A nome del Comitato femminile internazionale Matteotti mi rivolgo a lei, quale Presidente di una delle grandi potenze, per portarla a conoscenza della triste e ingiusta persecuzione contro la vedova e i figli di Giacomo Matteotti, assassinato su istigazione del governo fascista italiano [É] Allego un breve resoconto dei fatti [...].

L'intera produzione giornalistica italiana, tranne quella emanata dal fascismo stesso, viene ora pubblicata all'estero a causa della spaventosa censura esistente oggi in Italia. I fuoriusciti italiani hanno ripetutamente avanzato proteste e appelli contro la persecuzione di questa donna innocente e dei suoi figli.

Occorre che le rimostranze provengano da ambienti più autoritari. Tale necessità trascende quella che animò la storica protesta di Gladstone contro le crudeltà del governo borbonico a Napoli.

Tacere di fronte a questo crimine significa giustificarlo e dividerne le colpe. Mi appello a lei affinché agisca senza indugio.

## **Il sostegno dentro e fuori la Gran Bretagna**

Il WIMC creò una certa eccitazione nei circoli di sinistra in Gran Bretagna, come si può vedere dalle lettere che ricevette. Frida Laski, a nome suo e del marito professore, scrisse personalmente a Sylvia il 15 luglio 1932:

Naturalmente vi darò tutto l'appoggio possibile, rendendomi perfettamente conto delle difficoltà che incontra l'opposizione in Italia oggi. Mio marito si darà da fare per pubblicizzare la cosa, come fa sempre affinché in questo paese non ci dimentichiamo dei nostri amici in Italia.

Come sapete, la maggior parte del nostro tempo è dedicata alla causa indiana [...]. Gli inglesi tendono a pensare ai propri interessi, ed è difficile riuscire a stimolarli nei riguardi di persone al di fuori della loro piccola isola. Spero che si trovi per l'Italia una maggiore solidarietà di quella mostrata verso l'India. Altrimenti non avete speranze.

Bertrand Russell scrisse, il 2 dicembre 1932:

Ho firmato l'appello a favore della vedova di Matteotti. Al momento non posso permettermi di inviare denaro, ma in futuro, se avrete difficoltà a raccogliere fondi, fatemelo sapere.

La femminista Charlotte Despard, fondatrice un decennio prima della Lega per la libertà delle donne, scrisse dall'Irlanda il 7 febbraio 1933:

Leggo con grande sdegno le vostre affermazioni sui maltrattamenti inflitti da un mostro del terrore su una famiglia innocente. Mi premurerò di divulgare la notizia qui [...]. Vorrei esprimerle la mia ammirazione per il suo coraggio e la sua tenacia in qualità di segretaria [...].

Il WIMC ottenne il sostegno anche di diverse società sul continente europeo. Queste includevano la Ligue des droits de l'homme, molti membri della quale firmarono la petizione, e la Ligue internationale des femmes pour la paix et la liberté, entrambe a Parigi. Il ramo italiano, con sede a Londra, della prima organizzazione e quello polacco della seconda si dimostrarono particolarmente attivi.

A Madrid un ramo spagnolo del Comitato, l'Asociación de Mujeres Españolas «Velia Matteotti», fu costituito da Teresa Nevot, che ne divenne la segretaria. Il governo spagnolo fu contattato per accertarsi che l'atteggiamento antifascista del Comitato non danneggiasse i rapporti spagnoli con l'Italia. Il governo non sollevò obiezioni

## **Le reazioni degli antifascisti italiani**

Gli obiettivi del Comitato risultarono assai graditi a diversi esuli italiani antifascisti di primo piano, che erano già a conoscenza della situazione di Velia. Tra questi rientravano Carlo Rosselli e Francesco Nitti, che erano stati entrambi imprigionati nella colonia penale sull'isola di Lipari ma erano fuggiti in Francia; il professor Gaetano Salvemini, anch'egli imprigionato in Italia prima di ottenere asilo negli Stati Uniti; e Max Salvadori, un ex detenuto sull'isola di Ponza, che a quel tempo aveva raggiunto l'Inghilterra<sup>8</sup>.

Carlo Rosselli fu quello che si dedicò con maggior impegno alla causa di Velia<sup>9</sup>. Patriota italiano, la cui famiglia aveva appoggiato Mazzini durante le lotte per l'unità d'Italia, aveva architettato la fuga dall'Italia del vecchio leader socialista Filippo Turati e per questo era stato

condannato a dieci mesi di reclusione. Successivamente Rosselli fondò la principale organizzazione italiana antifascista non comunista, Giustizia e Libertà. Dopo aver informato gli amici londinesi sulla vicenda di Velia, lasciò la questione nelle mani della moglie, l'inglese Marion Cave, che era stata in precedenza incarcerata dai fascisti<sup>10</sup>. Fervente sostenitrice della causa antifascista, Marion scrisse a Sylvia il 3 agosto 1932:

Sono molto interessata alla vostra campagna di propaganda [...]. So, come senza dubbio sapete anche voi, che la signora Matteotti desidera ardentemente lasciare l'Italia. ma la sua situazione è complicata da gravi difficoltà economiche, che potrebbero impedirle di approfittare dei risultati della vostra campagna, nel caso avesse successo [...].

Nonostante questa preoccupazione, Marion Rosselli diede al WIMC tutto il suo aiuto e parlando per esperienza personale, essendo stata in passato prigioniera dello stato fascista italiano, nella lettera continuava:

Ritornando all'argomento della vostra campagna, penso che abbiate certamente ragione per quanto riguarda l'efficacia di un'agitazione in Inghilterra [...]. La mia esperienza personale è, credo, indicativa. Fu solo grazie alla campagna portata avanti a mio favore sulla stampa inglese se si giunse al mio rilascio quando venni arrestata dopo la fuga di mio marito da Lipari, e solo grazie alla continuazione della campagna riuscii a ottenere un passaporto [...] un fatto senza precedenti per la moglie di un esiliato [...]. Sarò molto lieta di unirmi al vostro comitato e di fornirvi tutto l'aiuto possibile.

Francesco Nitti, a Parigi, non era meno entusiasta. In una lettera del 22 settembre 1932, illustrò la grave condizione in cui si trovava Velia e si offrì di intraprendere un giro di conferenze negli Stati Uniti in suo favore. In quell'occasione scriveva

Ho avuto il privilegio e l'onore di conoscere personalmente la signora Matteotti poco dopo il barbaro assassinio del marito, e fui per un lungo periodo un assiduo frequentatore di quella famiglia affranta, fino al giorno in cui la polizia fascista, privandomi della mia libertà, me lo impedì.

Ricordo bene le tristi e ingiuriose condizioni nelle quali la signora Matteotti e i suoi figlioletti vivevano sotto l'insidiosa e oppressiva sorveglianza di brutali agenti di polizia. Oggi la loro situazione è ancora peggiore e perciò l'opera del vostro comitato può essere definita un'azione di somma bontà e grandissima umanità.

Credo che la mia testimonianza personale in una serie di conferenze in America sia un aiuto concreto a questa splendida causa. Il mio libro *Escape*, che ha ottenuto un certo successo, ha fatto conoscere il mio nome agli americani e ai lettori di diversi altri paesi (Germania, Spagna, Francia e Svezia), essendo stato tradotto in cinque lingue.

Nitti tornò sulla questione della signora Matteotti, e sul trattamento riservato dal governo fascista agli oppositori politici, in altre due lettere scritte a Sylvia il mese successivo. Nella prima, del 9 ottobre, le chiedeva consigli riguardo al suo progetto di un viaggio in Inghilterra, paese per il quale non era riuscito fino a quel momento a ottenere un visto, e alludeva più ampiamente ai problemi che allora incontravano i rifugiati italiani. «In questi giorni,» osservava, «capisco una volta di più quanto il governo fascista sia accanito contro i dissidenti. Non concedendo il passaporto agli emigranti politici, Mussolini li mette in seria difficoltà. Sta facendo tutto il possibile per impedire loro di circolare liberamente in altre nazioni».

Riprendendo il discorso sul lavoro del Comitato, ma rivolgendosi personalmente a Sylvia, esprimeva la propria «ammirazione per tutte le battaglie che avete iniziato e portato avanti per tanti anni e con successo» e aggiungeva «Sono anche sicuro che la lotta avviata per la buona e nobile donna e per i piccoli orfani Matteotti sarà vittoriosa, e mi farà davvero piacere poter dare il mio umile contributo».

Discutendo sulla possibile risposta del governo fascista all'agitazione allora in atto, Nitti scrisse in un'ulteriore lettera del 30 ottobre:

Sono certo che il governo fascista controbatterà così: «È assolutamente falso che la signora Matteotti e i suoi figli abbiano una libertà limitata e che siano perseguitati. Si tratta di notizie inventate e diffuse da fuoriusciti, nemici dell'attuale regime.»

Ritengo che solo una campagna energica e ben strutturata nei principali paesi del mondo possa dare i risultati che desideriamo raggiungere. Il governo fascista teme soprattutto, o forse solo, ciò che viene detto all'estero riguardo alla sua politica. Mussolini è personalmente molto infastidito da qualunque campagna fatta contro di lui o il suo regime nelle nazioni straniere. Io credo che, quando saranno organizzati parecchi e frequenti convegni nelle maggiori città estere e quando la stampa internazionale riporterà gli echi di quegli incontri, allora il governo fascista capirà che la cosa migliore da fare è cedere.

Anche Gaetano Salvemini, in America, manifestò un caloroso sostegno al WIMC e, in particolare, agli sforzi di Sylvia per indirizzare l'opinione pubblica contro Mussolini. Scrivendo dall'università di Yale.



il 7 agosto 1932, notava: «State facendo un buon lavoro per aiutare la signora Matteotti». Il 31 ottobre aggiungeva «Se in tutto il mondo ci fossero non più di dieci persone come voi, la propaganda fascista sarebbe senza speranze. Sapete bene quanto ci piacerebbe che il Comitato Matteotti ampliasse il proprio operato».

Un ulteriore appoggio venne dato da Tito Torriano, presidente dell'Unione democratica italiana dei rifugiati politici. Il 24 agosto 1932 egli scrisse che Velia e la sua famiglia avrebbero dovuto essere condotte di nascosto fuori dal paese, con un'auto veloce o in aereo. E il 10 dicembre aggiungeva:

Inutile dire che aderisco in pieno alla vostra iniziativa. Il delitto Matteotti è stato uno degli episodi più sconvolgenti della politica moderna e sarà sempre un'infamia per il tiranno che oggi opprime l'Italia [...]. Quando su troppi giornali all'estero leggo commenti favorevoli e addirittura elogi per l'operato di Mussolini, provo vergogna per la stessa natura umana, per il fatto che possa cadere così in basso trascurando deliberatamente orribili crimini ed esaltando, per denaro, spaventosi criminali. Considero Mussolini nient'altro che un criminale e un capo di criminali.

Un altro rifugiato politico, Luigi Sturzo, scrisse al WIMC in data 1° dicembre 1932, porgendo i «più sinceri auguri» per il «positivo conseguimento» dei suoi scopi.

## **Il dottor Germani e i detenuti di Ponza**

La vicenda del dottor Germani, detenuto a Ponza per essersi mostrato amico della signora Matteotti e aver presumibilmente considerato la possibilità di farla fuggire, venne alla ribalta nella primavera del 1933. Ciò accadde per caso, grazie a un altro antifascista italiano oggi molto più conosciuto, Max Salvadori. Dopo tre anni di attività clandestina per Giustizia e Libertà, Salvadori era stato arrestato nel luglio 1932 e condannato, in settembre, a cinque anni di confino (poi ridotti a uno). Durante il suo soggiorno forzato a Ponza, la madre Giacinta Salvadori riuscì a fargli visita.

Pur vivendo in un clima di censura nell'Italia fascista, Giacinta Salvadori era a conoscenza del WIMC - ma pensava che si chiamasse Germani Society. Di ritorno da Ponza, scrisse una commovente lettera a Sylvia, datata marzo 1933, nella quale dichiarava:

---

Sono appena stata a Ponza dove mio figlio, Max Salvadori, è stato deportato. Li incontrai il dottor Germani che, dopo essere stato rilasciato dal carcere nel quale era stato condannato a scontare una pena di dieci anni per aver cercato di aiutare la signora Matteotti, si trova ora confinato sull'isola.

Il dottore mi disse che a Ponza, un villaggio con circa 6.000 abitanti, più 300 deportati e 400 poliziotti, c'è una grande carenza di attrezzature sanitarie e soprattutto di ferri chirurgici. Il medico migliore, un ufficiale della Milizia delle camicie nere dotato di scarse capacità, manda i casi gravi a Napoli via mare. La traversata, spesso burrascosa, a bordo di un piccolo battello a vapore, dura sette ore, durante le quali il paziente che ha bisogno di essere operato ha tutto il tempo per morire. In queste ultime settimane un bambino locale è morto di difterite e una donna di appendicite a causa del mancato intervento chirurgico.

Ho sentito dell'esistenza di una Germani Society, e sono sicura che nulla farebbe più piacere al dottor Germani, o sarebbe più utile ai malati di Ponza, prigionieri politici, nativi del luogo e poliziotti, di una cassa di ferri chirurgici, dato che spesso si preferisce chiamare Germani al posto del medico locale. Spero che gentili amici all'estero possano raccogliere soldi per questo scopo e inviargli direttamente a: Dr. Germani, Confinato Politico all'Isola di Ponza, Italy.

Sono certa che questo atto di carità, rivolto a coloro che soffrono nella speranza che il loro paese torni a essere libero, non mancherà di appagare chiunque porti nel cuore la fiamma della libertà. Cordialmente vostra,

Giacintha Salvadori

P.S. Per favore non rispondete e non menzionate il mio nome.

Il WIMC diede seguito a questa ragguardevole lettera scrivendo al direttore della rivista «Lancet» e a parecchie altre pubblicazioni mediche e organizzazioni in Gran Bretagna, nonché al giornale «Manchester Guardian», chiedendo aiuti per acquistare l'attrezzatura chirurgica necessaria al dottor Germani. L'Associazione medica socialista, con sede a Londra, e numerosi privati furono convinti a collaborare, ma volevano sapere esattamente di quali strumenti avesse bisogno il dottor Germani. Sylvia, approfittando del fatto che il regime fascista nel trattamento dei detenuti politici non era ancora completamente totalitario, scrisse al chirurgo, presso l'Ambasciata britannica a Roma, il 18 ottobre 1932:

Caro dottor Germani,

Mi è stato riferito che lei è pronto a porre i suoi servizi professionali a disposizione di chi soffre internato sull'isola di Ponza, ma che mancano le attrezzature sanitarie e chirurgiche necessarie per il suo lavoro.

Un'associazione medica londinese si è offerta di farle avere l'equipaggiamento necessario se lei vorrà cortesemente comunicarci le sue esigenze. I medici [corsivo nostro] mi informano che i ferri richiesti da un

chirurgo potrebbero essere considerati inutili da un altro, e che ognuno redige un proprio elenco in base alle proprie preferenze.

Pertanto desiderano ricevere una lista completa di ciò che le serve [...].

Il dottor Germani rispose il 24 ottobre. Scrisse in italiano, allegando però una traduzione in inglese, nella quale dichiarava:

Le sono infinitamente grato per la sua lettera del 18 corrente mese, recapitata oggi, e per la generosa offerta in essa contenuta.

Io l'accetto, profondamente commosso da un tale atto di carità cristiana che è al di sopra dei meschini pregiudizi umani; io l'accetto, confidando di essere degno della fiducia riposta in me.

Ho bisogno di un mobiletto e degli strumenti necessari per eseguire interventi urgenti in un ambiente asettico; il tutto ridotto allo stretto indispensabile, nello stile di una piccola sala operatoria da campo militare...

Sebbene le attrezzature possano essere inviate a me personalmente, sarà mio preciso compito provvedere affinché gli scopi umanitari che hanno promosso questa offerta vengano raggiunti.

Max Salvadori, la cui madre aveva dato il via alla questione dei ferri chirurgici, era stato nel frattempo trasferito agli arresti domiciliari, da dove poi fuggì per attraversare segretamente la frontiera con la Svizzera e volare verso la libertà in Inghilterra. Quasi subito dopo il suo arrivo, scrisse a Sylvia, il primo novembre 1933, chiedendole come procedeva il progetto:

Dal professor Povey<sup>11</sup>, incontrato ieri a Cambridge, ho saputo che avevate inviato una lettera al «Manchester Guardian» concernente il dottor Germani e le difficoltà che deve affrontare per riuscire a esercitare la sua professione.

Io stesso sono amico del dottor Germani e sono stato con lui per cinque mesi sull'isola di Ponza. Fu grazie al mio interessamento se una missiva<sup>12</sup> venne spedita all'estero per rendere note le condizioni sanitarie dei deportati a Ponza. Dopo essere stato liberato nel luglio 1933, sono riuscito a espatriare.

Ho ricevuto qualche giorno fa un biglietto da Germani, e dalla lettera di un amico che lasciò Ponza un paio di settimane fa ho saputo che fino ad allora nessuna attrezzatura medica era arrivata sull'isola.

Vi sarei grato se voleste farmi sapere cosa si può fare per aiutare il dottor Germani e permettergli di esercitare la professione medica in favore dei deportati.

Se il mio nome vi è nuovo, potete informarvi sul mio conto rivolgendovi al direttore del «Manchester Guardian» oppure al mio amico professor Rosselli, che scrisse una lettera in cui spiegava il mio caso e le mie piccole esperienze nelle prigioni italiane.

Nei mesi che seguirono, Salvadori, il WIMC e il dottor Germani si scambiarono una corrispondenza riguardo all'attrezzatura chirurgica richiesta. Il 5 gennaio 1934 il chirurgo informò Corio che, se riceveva l'equipaggiamento di cui aveva bisogno, avrebbe «naturalmente» fornito assistenza medica gratuita a tutti i detenuti «senza distinzione di partito». Riteneva che tale dichiarazione, anche da parte di Sylvia, fosse importante «per dimostrare ai comunisti che non vogliamo mai fare questioni di partito ora che si tratta di lottare tutti insieme contro il fascismo».

Poco dopo, il 17 gennaio 1934, Salvadori riferì alla signora Patricia French-Barrass che la situazione sull'isola penale era peggiorata. «Dalla metà di dicembre, i deportati a Ponza» scriveva «non possono ricevere alcuna corrispondenza da persone che non siano parenti stretti». Egli perciò consigliava che

prima di inviare i ferri sarebbe meglio chiedere alla direzione del confino a Ponza se permette che vengano consegnati a Germani.

D'accordo con quest'idea, Sylvia scrisse al «Comandante di Ponza», prima in inglese e poi in italiano, ma non ricevette risposta.

Ciò fu causa di notevole disagio per il Comitato e di incertezza sui passi successivi da compiere. Due possibili strade vennero prese in considerazione, come spiegò Corio a Salvemini il 2 febbraio 1934: «Mandare, con rischio di perdita ma con occasione di fare una protesta pubblica se i ferri non sono consegnati, o ritirare dallo spedizioniere, informando Germani della impossibilità di far pervenire». Corio, da parte sua, non gradiva la seconda alternativa, ma chiese a Salvemini il suo parere.

Salvadori nel frattempo rilevò un'ulteriore difficoltà. In un messaggio dell'11 aprile 1934 diede a Sylvia l'inquietante notizia che era stato «revocato»<sup>13</sup> il permesso al dottor Germani di praticare la professione medica. In una lettera successiva, del 16 aprile, sottolineò che Germani, anche se gli fosse stato consentito di ricevere i ferri chirurgici, non avrebbe avuto il permesso di usarli. Dichiarò che c'era di fatto un «equivoco» perché, riportando le sue parole:

Il fatto di inviare strumenti medici non ha nulla a che vedere con l'autorizzazione di esercitare la professione medica. Dal mese di dicembre scorso, i deportati non possono ricevere o spedire posta a persone che non siano

parenti stretti. D'altro canto, nessun dottore in Italia può esercitare la professione medica se non è iscritto nella lista della mutua. Il nome di Germani fu tolto da quella lista quando venne condannato dal Tribunale Speciale. Quando arrivò a Ponza, egli chiese di poter esercitare la professione tra i detenuti e gli abitanti dell'isola; l'autorizzazione gli fu dapprima rilasciata, poi, qualche mese fa venne revocata, probabilmente perché i medici locali e quello della Milizia temevano la sua concorrenza.

Penso che la cosa migliore da fare sia inviare lo stesso i ferri chirurgici, in segno di solidarietà, e, se alla fine torneranno indietro, quello sarà un buon motivo per una forte campagna contro il regime fascista [...]. Cordialmente vostro.

Max Salvadori

P.S. Ho ricevuto le suddette informazioni da una lettera e da un amico che lasciò Ponza meno di due mesi fa.

Sylvia, seguendo un precedente consiglio di Salvadori sull'opportunità di rivolgersi alle autorità italiane, aveva nel frattempo scritto all'Ambasciata italiana a Londra richiedendo una promessa formale che il dottor Germani avrebbe potuto ricevere i ferri chirurgici. Ottenne solo una risposta evasiva, inviata il 18 aprile 1934. Avendo a quel punto ricevuto la lettera di Salvadori sulla situazione «equivoca» in cui si trovava il dottor Germani, replicò all'Ambasciata italiana con una certa veemenza, il giorno dopo:

Egregio Signore,

Ricevo la sua lettera del 18 corrente mese, per la quale la ringrazio. L'informazione comunicata nel primo paragrafo, tuttavia, non è quanto chiedo. È noto a tutti che si possono inviare pacchi in Italia tramite i normali canali postali.

Ciò che desidero sapere è se il dottor Germani, che è un detenuto politico sull'isola di Ponza, può ricevere senza incagli un pacco contenente ferri chirurgici, messi insieme da un gruppo di illustri medici britannici grazie a una sottoscrizione. Come le ho detto in precedenza, questi ferri gli vengono regalati affinché li possa usare per curare i malati di Ponza, e io sono stata incaricata di garantire che li riceva. Non voglio entrare nella questione sollevata nel secondo paragrafo della sua lettera, cioè se il servizio medico sull'isola di Ponza sia o non sia, come lei dice, «perfettamente adeguato alle necessità degli abitanti». Desidero solo sapere se esiste qualche ostacolo che preclude al dottor Germani la possibilità di mettere la propria competenza professionale a disposizione di chi la chiede, senza alcun compenso. Non si può dubitare che due medici siano spesso meglio di uno, in qualunque parte del mondo, ma non sta a me giudicare.

La prego di rispondermi chiaramente sui due punti suddetti, ovvero se

qualcosa impedisce che il dottor Germani riceva i ferri e, nel caso li riceva, se avrà la facoltà di utilizzarli [...].

Il primo segretario dell'ambasciata rispose brevemente il 1<sup>o</sup> maggio: «Mi pregio confermare che nulla vieta l'inoltro di pacchi a chicchessia in Italia attraverso i soliti canali postali». La seconda domanda posta, se a Germani fosse di fatto consentito utilizzare i ferri inviati, rimase senza risposta.

L'avvertimento di Salvadori secondo cui i detenuti potevano ricevere posta solo dai parenti stretti, e l'assicurazione da parte dell'Ambasciata italiana che si potevano mandare pacchi «a chiunque [...] tramite i soliti canali postali» spinsero il WIMC a cambiare politica. Fu deciso di inviare i ferri non al dottor Germani direttamente bensì alla moglie, Elsa Germani, che abitava a Trieste. Di conseguenza, Sylvia le scrisse:

Come probabilmente sa, il dottor Germani desiderava alcuni ferri chirurgici per prendersi cura dei suoi compagni internati politici. Dopo qualche sforzo, sono riuscita a ottenere i ferri da medici e altri simpatizzanti, una serie molto completa del valore di oltre 40 sterline, e stavo per spedirglieli quando un amico italiano mi riferì di aver sentito da Ponza che il pacco non avrebbe avuto il nullaosta per raggiungere il dottor Germani. Scrisi allora nuovamente al dottor Germani, chiedendogli di ottenere il permesso di ricevere il pacco, e scrissi anche alle autorità di Ponza. Da queste ultime mi arrivarono solo risposte evasive, e dal dottor Germani alcune comunicazioni che mi fecero capire che non era in grado di dirmi di più. Mi rivolsi pure all'Ambasciata italiana a Londra, ma ricevetti risposte vaghe.

A questo punto suggerisco che lei scriva a Ponza per accertarsi di poter inviare i ferri chirurgici al dottor Germani, e che chieda personalmente il permesso di farlo. Se ottiene il permesso, invierò i ferri a lei perché li possa spedire. Io intanto scrivo all'Ambasciata affermando che i medici inglesi si offenderanno se il loro dono non sarà recapitato come dovrebbe, e aspetterò di conoscere gli sviluppi.

Se lei ha informazioni speciali che aiutino a chiarire la faccenda, sarei lieta me le comunicasse. Non vedo l'ora che il dottor Germani abbia i ferri, ma è inutile spedirli a meno che non sappiamo che avrà l'autorizzazione a riceverli.

La signora Germani rispose puntualmente, in inglese, il 19 maggio:

La ringrazio molto per la cortese lettera, con l'allegato elenco dei ferri. Sono commossa dalla sua così generosa gentilezza e non so come esprimere la profonda gratitudine mia e di mio marito. Non appena arriveranno i ferri la informerò

direttamente. Mi chiede dei nostri progetti futuri. Mio marito deve rimanere ancora tre anni e nove mesi a Ponza. Al termine della detenzione, non so davvero cosa faremo. Tutto è talmente complicato per noi. Oggi la lotta per la vita è molto dura per chiunque, e per noi lo è il doppio. Non posso raccontarle le enormi difficoltà nel nostro cammino. Io le ho provate - e mio marito più di me - negli ultimi anni, ogni giorno, ogni ora. Lavoro qui, insegno tedesco e filosofia, ma non so per quanto tempo sarà possibile. Mio figlio (un ragazzino di 7 anni) è con il padre sull'isola, per tenergli compagnia. Anche la nostra vita non è molto facile, cerchiamo di fare del nostro meglio...

Ringraziandola ancora infinitamente per il suo nobile operato e il gentile aiuto, le mando i miei migliori saluti. Cordialmente sua,

Elsa Germani

I ferri, spediti con la compagnia di trasporti dei Fratelli Gondrand, finalmente arrivarono a Trieste due settimane più tardi, al che Elsa Germani scrisse entusiasta il 6 giugno:

Sono lieta di comunicarle che la scatola di ferri è arrivata oggi sana e salva. Mi ha fatto piacere vedere una serie così bella e completa di attrezzi medici e penso che mio marito rimarrà incantato nel riceverli, dopo essere stato tanto a lungo senza i mezzi per svolgere il suo lavoro per il quale nutre un profondo interesse. Sarà per lui un'immensa soddisfazione riuscire adesso ad aiutare molte persone sofferenti sull'isola. Non ho parole per esprimere la mia immensa gratitudine a lei e ai gentili medici che hanno compiuto tale nobile gesto di umanità.

La signora inviò prontamente i ferri al marito. Germani fu dapprima autorizzato a usare l'attrezzatura, ma il permesso, come Max Salvadori aveva previsto, gli venne revocato poco dopo. Informando la signora French-Barrass il 14 aprile, Sylvia disse: «Sto scrivendo all'Ambasciata riguardo a questa faccenda e, finché la notizia non sarà confermata, non la renderò pubblica per paura che possa risultare controproducente».

L'informazione, comunque, si dimostrò fin troppo vera. Ciò spinse Sylvia a scrivere alla signora French-Barrass, il 21 ottobre 1935, che la questione «avrebbe dovuto diventare oggetto di una grande propaganda, ma il problema è che non sono riuscita ad avere il sostegno professionale necessario per portarla avanti. L'Associazione medica socialista doveva protestare con forza e, se l'avesse fatto, la perdita dei ferri sarebbe stata compensata dalla propaganda».

Con quella nota, l'intervento del Comitato nell'isola di Ponza giunse al termine<sup>14</sup>.

## **L'atteggiamento del Comitato dopo l'ascesa di Hitler al potere**

La nascita del WIMC, nell'estate del 1932, era stata nel frattempo seguita, a soli sei mesi di distanza, dall'ascesa di Hitler al potere, all'inizio della primavera del 1933. Il Comitato, istituito per contrastare il fascismo italiano, dovette quindi tener conto dell'esistenza di un regime simile in Germania. Questo pose un problema di fondo per il fatto che la gente, sia in Gran Bretagna sia in Francia, tendeva a interessarsi di più alla Germania che non all'Italia. Molti socialisti e liberali occidentali dunque si opposero alla dittatura di Hitler ma dimenticarono in gran parte quella di Mussolini.

Avversando in ugual modo entrambe le dittature, il Comitato ritenne che il suo compito fosse quello di ristabilire l'equilibrio dell'opinione pubblica, mettendo in risalto che il fascismo era nato in Italia, che gli italiani ne subivano l'oppressione da più di un decennio, e che il regime sotto il quale vivevano doveva essere osteggiato non meno strenuamente di quello sorto da poco in Germania.

## **La visita di Carlo Rosselli a Londra**

Mentre si stava occupando della faccenda dei ferri chirurgici del dottor Germani, il WIMC non aveva in ogni caso abbandonato la propaganda antifascista in senso più generale. A questo scopo si adoperò perché Carlo Rosselli, venuto in Inghilterra per parlare al Royal Institute of International Affairs, tenesse anche un grande convegno pubblico alla Caxton Hall, Westminster, la sera del 22 marzo 1933. Il tenore del discorso può essere giudicato da una lettera che Rosselli scrisse a Sylvia il 5 marzo, nella quale spiegava:

Mi occuperò soprattutto della politica estera fascista e della situazione interna italiana [...]. Parlerò in modo molto informale[...]. In ogni caso siamo ansiosi di vedervi e di ringraziarvi per tutto quello che state facendo per la nostra causa.

## **Agitazione politica: una Giornata mondiale di protesta**

Il WIMC decise anche, nell'estate del 1933, di promuovere una



Giornata mondiale di protesta in sostegno delle vittime del fascismo italiano. L'evento era previsto per il 29 ottobre, undicesimo anniversario della Marcia su Roma<sup>15</sup>.

I piani del Comitato per una Giornata di protesta e l'intenzione di porre l'accento sul fascismo italiano, opposto a quello tedesco, si possono rintracciare in una lettera privata del 2 agosto 1933, scritta da Sylvia ad Alberto Tarchiani, ex direttore del «Corriere della Sera» e uno dei direttori del giornale di Carlo Rosselli «Giustizia e Libertà» a Parigi. Il testo era il seguente:

Il mio Comitato propone di lanciare un appello, tramite la stampa antifascista italiana e la stampa socialista in Inghilterra, per fissare una data nel prossimo mese da dedicare a una giornata di Protesta in favore delle vittime del fascismo italiano.

L'idea è che tale protesta abbia luogo, per quanto possibile, lo stesso giorno ovunque e che il denaro raccolto sia inviato ai comitati dei vari partiti politici, in modo da assicurare unità in libertà. Chi lo desidera può inviare il proprio contributo al Matteotti Fund presso il Partito laburista, gli anarchici ai centri anarchici, e così via. Solo i singoli individui o gli indipendenti sono pregati di rivolgersi alla nostra Segretaria Finanziaria onoraria per le vittime politiche, e il ricavato sarà distribuito a discrezione del Comitato.

Guardiamo non tanto alla questione economica, quanto all'effetto morale della protesta.

Ho scritto a Campolongo per avere il sostegno della Lidu [il ramo italiano della Lega internazionale dei diritti dell'uomo con sede a Londra, per i rifugiati politici italiani], e a Giuseppe Emanuele Modigliani, in quanto amico e membro del C.E. dell'Internazionale [l'Internazionale socialista].

Abbiamo bisogno anche dell'aiuto di G.L. e di persone e organizzazioni in grado di diffondere in Italia la notizia di questo evento. Ciò riveste una certa importanza. Se questo comitato avesse un po' di soldi, potremmo stampare dei sottili manifestini da spedire per posta. Il mio amico Corio era solito inviare un buon numero di "Becco Giallo" [foglio satirico antifascista] a indirizzi commerciali in Italia, presi a caso dall'elenco telefonico italiano, in buste con il nome di una ditta [...]. Sarebbe possibile mettersi in contatto con qualcuno disponibile a fare lo stesso per questo appello, per infondere coraggio ai nostri amici in Italia?

La seconda ragione che ha spinto il nostro Comitato a preparare questa manifestazione, che avrà successo se gli amici ci appoggiano, è che qui in Inghilterra per la maggioranza della gente, e persino per le organizzazioni operaie, il termine Fascismo è riferito solo agli atti di Hitler; sembra addirittura che il fascismo in Italia non esista più. Le vittime del fascismo italiano sono dimenticate [...].

Le circolari per le agenzie di stampa sono pronte; resta solo da inserire la data per la Giornata di Protesta, che sarà decisa in un incontro da tenersi tra pochi giorni: si suggerisce che sia il 29 di ottobre [...].

Gli obiettivi della Giornata di protesta e la politica generale del Comitato furono delineati in una lettera successiva, del 5 settembre, scritta da Sylvia ad Ani Anzani, presidente della Lega internazionale dei diritti dell'uomo con sede a Londra<sup>16</sup>. Vi si legge:

Stiamo inviando a tutta la stampa antifascista e socialista un appello per una Giornata mondiale di Protesta in favore della vittime del fascismo italiano. L'appello è stato preparato da alcuni amici inglesi e speriamo che incontri la piena approvazione dei nostri amici italiani. Il motivo di quest'iniziativa è il seguente: Dall'avvento di Hitler al potere, le condizioni dei lavoratori italiani sono passate perlopiù nel dimenticatoio. Eppure le vittime del fascismo italiano patiscono ormai da più di dieci anni e non si intravede ancora il giorno della liberazione.

Sylvia continuava:

Il nostro comitato ha il vantaggio, rispetto ad altre organizzazioni, di apparire puramente umanitario e, se possibile, al di sopra di qualsiasi partito; d'altro canto ha lo svantaggio di essere molto isolato, con membri sparpagliati in tutto il mondo. È difficile ottenere immediati sostegni finanziari da loro, ma speriamo di riceverli a suo tempo. Inoltre, molti membri sono vittime di un errore attualmente assai comune, quello di ritenere che il fascismo sia solo in Germania. Il boicottaggio indetto contro le merci tedesche non fu indetto contro quelle italiane, eppure la situazione [nei due paesi] era quasi la stessa. Io personalmente vedo nell'antigermanismo che caratterizza l'ondata di antifascismo in Inghilterra un pericolo per la pace, poiché ravviva l'odio della Germania incoraggiato durante la guerra<sup>17</sup>.

La nostra tesoriera, per esempio, ci ha lasciati perché dice che la lotta contro il fascismo in Germania è più urgente di eventuali azioni in favore delle persone che soffrono in Italia.

In questo atto di protesta in favore delle vittime, che dovrebbe risolversi in una protesta contro il fascismo puro e semplice, vorremmo unire tutte le persone di vedute antifasciste, dimenticando per un momento le differenze di dottrina. La sofferenza, il carcere e la deportazione non fanno distinzioni di parte. Chiediamo perciò che tutti si alleino in questa protesta, mettendo da parte i contrasti, ma che il denaro raccolto con uno sforzo congiunto venga destinato ai fondi che gli organizzatori locali ritengono più opportuni [...]. Speriamo che sia la Lidu sia Giustizia e Libertà si uniscano a noi.

Anche qui a Londra esistono divisioni che, personalmente, posso capire pur

non volendo spingerle agli estremi, come invece molti fanno. Si può riuscire a eliminarle almeno in questa occasione? Sarebbe un bene. Questo compito dovrebbe essere intrapreso da un italiano che conosca i retroscena di tali divisioni, spesso influenzate da sentimenti personali.

Riceverà per tempo le circolari che stiamo spedendo e conoscerà la data della manifestazione che verrà fissata tenendo conto di altri movimenti.

Intanto chiediamo il suo sostegno e quello di altri membri della Lidu, nonché di qualunque persona indipendente di sua conoscenza.

Il vostro aiuto dovrebbe essere soprattutto di tipo pratico più che economico. Certo, se arriva del denaro verrà utilizzato, ma non chiediamo specificamente che ci venga inviato.

Domandò quindi carta, buste e francobolli, e aggiunse: «Inutile dire che tutto il lavoro collegato a questa iniziativa è volontario».

La pubblicità alla Giornata di protesta indetta dal Comitato apparve su diversi giornali britannici, tra cui il «Manchester Guardian» che il 22 settembre riportò la seguente notizia:

#### VITTIME DEL FASCISMO ITALIANO

##### *Una Giornata mondiale di protesta*

In una dichiarazione rilasciata dalla signorina Sylvia Pankhurst, il Comitato femminile internazionale Matteotti chiede che il 29 ottobre sia dedicato a una protesta mondiale a favore delle vittime del fascismo italiano che soffrono in carcere e nelle isole di deportazione.

Invitiamo tutti coloro che sono uniti nella lotta contro il fascismo, in ogni parte del mondo, a collaborare a questa protesta senza distinzione di partito o di opinione politica» (dice l'appello), e continua: «Il fascismo nega e distrugge ogni libertà di pensiero, di partito, di stampa, di associazione; sfrutta e schiavizza i lavoratori; calpesta ogni libertà popolare conquistata negli ultimi due secoli; reintroduce i concetti giuridici del Medioevo; è reo del maltrattamento e dell'assassinio dei suoi oppositori politici. Le vittime politiche italiane, sostenute da un'alta fede nel destino umano, sopportano da undici anni torture e persecuzioni senza precedenti. Su di loro grava lo straziante dolore per i familiari che, isolati dagli amici, circondati dall'odio fascista, sottoposti a continue minacce, ogni giorno affrontano il pericolo di morte o di violenti attacchi e vivono in condizioni di povertà sempre più gravi. La loro eroica resistenza dovrebbe essere resa nota a tutto il mondo.

Il nostro comitato non dimentica che anche il popolo tedesco ultimamente ha imboccato la stessa tragica strada. Esprimiamo la nostra solidarietà nella loro sofferenza e in ogni protesta indetta dal mondo civile contro la barbarie da poco risorta. Tuttavia riteniamo opportuno rivolgere questo appello a ricordo e

sostegno di coloro che dal 1922 rimangono compatti sotto la medesima tirannia.

Raccomandiamo che in ogni centro di emigrazione italiana e ovunque si trovino oppositori del fascismo venga organizzata una manifestazione per chiedere la totale e completa amnistia per tutte le vittime del fascismo italiano, rendendo noto che, nonostante il recente e tanto decantato indulto, la maggioranza dei prigionieri è ancora in carcere e che le poche persone liberate dalle celle sono state generalmente internate, subito dopo, nelle terribili colonie penali sulle isole.

Per l'occasione, si dovranno fare delle colette. La tesoriera onoraria del Comitato femminile internazionale Matteotti è la signora Patricia French-Barrass, Broadway House, Chesterle Street, County Durham.

Ulteriori informazioni sulla Giornata di protesta indetta dal Comitato, rispecchianti il punto di vista degli organizzatori, sono fornite in una lettera del 16 ottobre 1933 scritta da Sylvia alla signora French-Barrass. In essa viene indicato che la manifestazione aveva raccolto gran parte del suo sostegno in Francia, Svizzera e forse Spagna e Svezia, e molto meno nella stessa Gran Bretagna. Scriveva Sylvia:

A proposito della Giornata mondiale, a Parigi ci sarà una manifestazione congiunta organizzata dal Partito Socialista Italiano, sostenuta dalla Concentrazione antifascista di tutti i partiti antifascisti, e dal Partito Socialista Francese. Nel sud della Francia, dieci manifestazioni sono state promosse per quel giorno da Pietro Nenni. Dalla Svizzera il direttore di due giornali, che avevano pubblicato l'appello, mi ha mandato altri sette nominativi chiedendomi di contattarli anche loro. So che l'appello è apparso su parecchi giornali francesi, americani e spagnoli, e anche sul «Social Democraten» in Svezia. Forse hai visto l'annuncio su «Reynold's»<sup>18</sup>. Mi aspetto di vederne altri quanto prima. L'appoggio più debole sarà proprio quello dato dal nostro paese. Il Partito di Cooperazione dice di essere già impegnato in troppe manifestazioni per occuparsi di questa, ma può darsi che qualche organizzazione locale lo faccia. L'I.L.P.<sup>19</sup> non ha ancora promesso niente. Solo con difficoltà sono riuscita a convincerlo a dedicare un po' di tempo a quest'appello... Puoi cercare di coinvolgere la Lega Socialista? Non so se le abbiamo scritto: forse no. Scriverò oggi. Il Partito Laburista ha preso in considerazione la faccenda e ha deciso che avrebbe avuto molte difficoltà a intervenire perché le elezioni di novembre si svolgeranno subito dopo e perché una giornata per le vittime del fascismo tedesco è in programma il 9 novembre. Ho risposto che non si può evitare che queste ricorrenze cadano nello stesso periodo, e che la data per la giornata italiana era stata scelta in concomitanza con l'anniversario della chiamata di Mussolini a Roma da parte del re [...].

Gli antifascisti italiani pubblicano una cinquantina di giornali in varie parti

del mondo, e tutti hanno accolto l'idea con entusiasmo. Gli italiani in questo paese sono i più difficili da coinvolgere. Sono perlopiù gestori di ristoranti e non sono disposti a mettersi in mostra, o forse dovremmo dire che coloro che controllano tali organizzazioni di italiani esistenti a Londra sono in ogni caso in qualche genere di affari. Ciò nonostante, hanno fornito francobolli per spedire gli appelli in tutto il mondo, e questa sarà la loro partecipazione. Il Partito Socialista Italiano, che ha il quartier generale a Parigi, ha inviato circolari a tutte le sue sezioni nel mondo, chiedendo di collaborare. Persino i Massoni italiani del rito scozzese ci hanno mandato francobolli.

Anche il gruppo Giustizia e Libertà a Parigi espresse il proprio appoggio alla Giornata di protesta. Alberto Tarchiani scrisse, il 7 settembre:

Ho notato io stesso che l'impegno anti-hitleriano sta uccidendo il nostro impegno antifascista. Una giornata antifascista in Inghilterra è un'ottima iniziativa. Faremo del nostro meglio per diffondere in Italia la notizia di questa agitazione, G. e L. collaborerà di sicuro in quest'impresa.

Salvemini, invece, era meno ottimista. Scrivendo da Yale il 12 settembre, osservò:

Per quanto riguarda la manifestazione [...] temo che l'attenzione di tutti sia ora focalizzata verso Hitler. Entro qualche anno si saranno abituati a Hitler. Nessuno si preoccupa dell'Italia. Mussolini è lì da 12 anni. Dunque ha ragione. L'umanità è disgustosa: *voilà tout*.

## **Una controversia politica con George Bernard Shaw**

La stesura della petizione del WIMC aveva nel frattempo portato a una lunga controversia tra Sylvia e George Bernard Shaw. Quando gli fu chiesto di aggiungere il proprio nome alle altre firme, il drammaturgo aveva rifiutato recisamente, motivando tale scelta in una lettera scritta il 2 dicembre 1932:

Mia cara Sylvia,

Dato che questa istanza peggiorerà la situazione della signora Matteotti, non la firmerò. Quello che stanno facendo i sottoscrittori, compresa lei nella sua incorreggibile combattività, è un attacco al regime fascista in Italia sotto la copertura di un atto di solidarietà con la povera vedova e i suoi orfani.

Ovviamente l'effetto sarà quello di irritare i fascisti e di indurirli contro gli oppositori liberali. Se volete indebolire il governo fascista, dovete almeno accettare che è un governo e avere un approccio amichevole, ammettendo il suo desiderio di essere giusto e umano. Anche se lei ha lo svantaggio di essere una straniera che si immischia in faccende che riguardano l'Italia e non lei, correndo quindi il rischio di essere snobbata e di scoprire che avrebbe fatto meglio a restarne fuori, ebbene, pur con queste premesse, se l'appello può essere fatto a livello internazionale, senza alcun difetto particolare e con le parole giuste, allora potrebbe valere la pena di provare.

Tuttavia, se a lei non importa niente e vuole solo gettare una manciata di fango sulle camicie nere (dove peraltro non si vedrebbe), allora vada pure avanti con tutti i mezzi e si diverta a peggiorare la situazione, ma non si aspetti che io firmi perché, essendo un comunista, sono fortemente a favore dello stato corporativo in Italia in quanto contro la democrazia borghese liberale rappresentata dal partito di Matteotti e Salvemini. Vorrei ricordarle che questi attacchi da moralisti indignati contro stati esteri non sono riusciti a salvare Sacco e Vanzetti<sup>20</sup> eccetera eccetera, e addirittura hanno contribuito a segnare il loro destino, come dissi a suo tempo quando mi rifiutai di appoggiarli. La mia protesta, però, fu inutile; non si possono guarire le nazioni - tanto meno quella inglese - dal vizio di rimproverare ad altre nazioni un'inferiorità morale. E neppure io guarirò lei.

Sylvia rispose immediatamente il 5 dicembre. Iniziò accennando al sostegno che aveva ricevuto in precedenza da Shaw in un caso riguardante la vittimizzazione di un obiettore di coscienza britannico durante la prima guerra mondiale<sup>21</sup>, e dichiarò:

Non sono d'accordo con lei quando dice che l'istanza peggiorerà la situazione della signora Matteotti, perché credo che ciò che serve per migliorarla sia la pubblicità internazionale, e più se ne fa meglio è. Quando quel poeta in erba, il signor Eric Chappelow, fu piazzato fuori dal cortile di una caserma vestito con poco più di un paio di calzettoni e avvolto in una coperta perché si era rifiutato di indossare la divisa militare, io le chiesi di aiutarmi a pubblicizzare il fatto, e telefonai anche al signor Lloyd George scambiando poche e schiette parole con la figlia, Megan, che rispose al suo posto. Il risultato dei nostri sforzi congiunti fu che il signor Chappelow venne liberato da quell'infelice situazione e fu in seguito trattato molto meglio della maggioranza degli obiettori di coscienza.

Il professor Salvemini, la signora Rosselli e altri italiani tenuti prigionieri dal governo fascista furono rilasciati grazie a un'agitazione in questo paese. Io credo che possiamo fare altrettanto per la signora Matteotti.

Passando poi all'idea del Comitato di inviare in Italia un gruppo di

donne per domandare la liberazione di Velia Matteotti, Sylvia proseguì con un tono più spiritoso:

Mi viene un'ottima idea. È quella che lei e due o più donne scelte insieme andiate il più presto possibile in Italia per ottenere la liberazione della signora Matteotti e dei suoi figli dall'attuale deprimente situazione. Prima si farà il viaggio, meglio sarà. Il periodo dell'anno è perfetto per lo scopo, e una visita in Italia le farebbe indubbiamente bene. Potrà godersi il sole che qui vediamo così di rado al momento.

Spero di ricevere subito il suo consenso a partire. Come avrà probabilmente appreso dalla stampa, avevamo già il progetto di inviare in Italia una delegazione di donne. Finora abbiamo volontarie da tre paesi, e ci aspettiamo di averne da altri.

Lei dice che l'appello in favore della signora Matteotti dovrebbe essere internazionale. È esattamente quello che penso io. Il nostro Comitato è internazionale e annovera rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Spagna, Germania, Russia, Austria, America, Olanda, Svezia, Irlanda, nonché esuli italiani.

Mi permetto di dissentire dal suo punto di vista secondo cui la manciata di fango che cade sulle camicie nere relativamente alla persecuzione della famiglia Matteotti non si vedrebbe. Penso anzi che la faccenda sia estremamente dannosa per la loro reputazione e sono sicura che lo sanno anche loro.

Trovo poi da ridire sul discorso riguardante il vizio degli inglesi di fare la paternale alle altre nazioni, per il semplice motivo che in questo caso non ravviso alcun problema di nazionalità. È una questione di idee e ideali. Non ha assolutamente niente a che fare con la nazionalità. Per quanto mi riguarda, lei sa, e tutti gli altri sanno, che sarei pronta ad agire allo stesso modo se la signora Matteotti fosse inglese oppure nativa dell'Irlanda, dell'India, dell'Egitto o di qualunque altro paese sotto il dominio britannico.

Inoltre è assurdo che qualcuno si definisca comunista per fare un ragionamento che è tipico, se me lo concede, dell'ideologia borghese liberale.

Mi spiace doverle dire che la sua affermazione di essere a favore della stato corporativo in Italia mi lascia sgomenta, e controbatto che o lei non è un comunista o lei non sa com'è costituito lo stato corporativo in Italia.

Sviluppando quel'ultimo punto, Sylvia esaminò la struttura del governo fascista italiano e osservò:

Lei forse crede che il cosiddetto Stato corporativo sia qualcosa sulla falsariga di un Soviet, con la comunità che ha preso il controllo delle industrie, con gli operai di ciascuna industria che eleggono i propri delegati per dirigere lo Stato corporativo. Niente del genere succede in Italia. L'industria rimane nelle mani dei capitalisti, come è sempre stata. Il governo del paese attualmente è, in tutto e per tutto, conferito a Mussolini e alle piccole cricche di suoi fedeli seguaci nel Partito Fascista.

La costituzione italiana prevede un governo guidato dal Dittatore e dal Gran Consiglio del Fascismo, che è così composto:

Le prime due categorie comprendono 35 persone. Il numero di membri della terza non è fissato. Nella seconda categoria, solo il Presidente del Senato e il Presidente della Camera dei Deputati vengono nominati dalle rispettive assemblee; gli altri devono la carica al Dittatore. Allo stesso modo, i membri della terza categoria sono tutti nominati dal Dittatore. Una delle importanti funzioni del Gran Consiglio è quella di «designare» i membri della Camera dei Deputati.

Questo per quanto riguarda il Gran Consiglio. Veniamo ora alla Camera dei Deputati, i cui membri sono «designati» dal Gran Consiglio del Fascismo. Qui arriviamo alle caratteristiche del cosiddetto Stato corporativo, che forse hanno catturato la sua fantasia e la inducono a pensare che rispecchino in parte l'esempio del Soviet.

Ci sono sei Confederazioni nazionali di datori di lavoro e sei corrispondenti Confederazioni di lavoratori. Queste ultime non sono come i vecchi sindacati italiani o come i sindacati che conosciamo nel nostro paese. Sono organizzazioni fasciste e sono controllati dal Partito Fascista.

Le Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori nominano 200 persone per la Camera dei Deputati, e varie organizzazioni fasciste definite «culturali, educative o di carità» nominano anch'esse 200 persone. Alle suddette 1000 candidature, il Gran Consiglio del Fascismo può aggiungerne altre, se vuole. Dal numero totale dei candidati sceglie 400 deputati. I 400 nominativi vengono poi sottoposti agli elettori, che devono rispondere «sì» o «no», e in pratica non esiste alternativa.

In ogni caso, questa Camera dei Deputati non ha potere, che è nelle mani del Dittatore e dei suoi fedeli seguaci, come ho detto sopra. Non c'è niente che possa far pensare a un'organizzazione industriale nel governo dell'Italia.

Passando poi ai caratteri specifici del regime di Mussolini, Sylvia proseguiva:

Il fascismo è il regime di una cricca, mantenuto attraverso la violenza, il terrorismo e orde di spie e agenti provocatori che vengono inseriti non solo tra gli antifascisti, [ma anche] nell'esercito regolare, nelle fabbriche, nelle scuole, e persino all'interno della Milizia Fascista e del Partito Fascista. Le scuole sono militarizzate, i ragazzini tra gli 8 e i 14 anni si addestrano con fucili di legno, quelli sopra i 14 anni con fucili veri. Le canzoni patriottiche e i saluti a Mussolini e alla famiglia reale occupano una considerevole parte del tempo che dovrebbe essere dedicato all'apprendimento di qualcosa di utile e interessante. Ai ragazzi viene insegnato che lo scopo della loro vita deve essere quello di fare il soldato; alle ragazze viene inculcato di sposarsi presto, di riempire le culle e generare soldati per estendere il dominio italiano.



Tutte le migliori posizioni sono riservate a membri del Partito Fascista, e in effetti è uno svantaggio per chiunque non essere almeno iscritto. Le donne fasciste sono subordinate agli uomini, le attività politiche sono loro precluse, e una segretaria (donna) prende ordini non dai membri della sua stessa unità bensì dal segretario (uomo) della corrispondente unità fascista maschile. La stampa è imbavagliata, censurata e soggetta a imposizioni, e soltanto l'informazione fascista è permessa.

Dopo aver completato questo lungo esame del governo fascista, Sylvia si rivolse più direttamente a Shaw, prima di tracciare una teorica, e più o meno marxista, analisi del fascismo. Scrivendo in forma personale, dichiarò:

È assolutamente certo che se lei fosse un italiano in Italia sarebbe in prigione o su una delle isole. Dal punto di vista culturale, il fascismo è reazionario e repressivo, e questo è stato più volte e dolorosamente scoperto da autori che non avevano alcuno desiderio di partecipare alla politica.

L'idea dello stato corporativo non fu inventata da Mussolini. Le sue origini risalgano all'inizio dell'era cristiana; è semplicemente un'espressione eufemistica per indicare che i lavoratori devono accontentarsi di rimanere nella condizione sociale in cui sono nati; che ai loro superiori spetta il compito di pensare mentre loro devono eseguire il duro lavoro della comunità, come le mani e i piedi del corpo umano rispondono ai comandi del cervello, senza osare esprimere un'opinione o nutrire un desiderio o un'aspirazione personale.

Coloro che sono d'accordo con questa visione della società dovrebbero chiamarsi subito Conservatori e farsi guidare da Ramsay MacDonald<sup>22</sup> che si sottomette al dominio del Partito Conservatore.

Sono lieta di sapere che lei negli ultimi anni è diventato un comunista, ma devo dire che il regime di oppressione e terrore sotto Mussolini in Italia mi sembra agli antipodi del comunismo. Il comunismo, come lo concepisco io, implica una società egualitaria nella quale tutti devono condividere le ricchezze materiali, gli svaghi e le opportunità culturali che le comunità moderne, se bene organizzate, saranno in grado di offrire ai propri membri.

Il fascismo, come sanno tutti i veri marxisti, è un prodotto del capitalismo, creato da quest'ultimo quando si trova in difficoltà per difendersi dal potere crescente dei lavoratori e dall'avanzata del comunismo. Il fascismo italiano è semplicemente una dittatura capitalista, che opera attraverso Mussolini e i suoi mercenari, e non si differenzia nella sostanza dal Terrore Bianco che schiacciò, sotto la guida di Horthy<sup>23</sup>, i rivoluzionari ungheresi.

Alla luce di tutto questo, io non ho il senso della nazionalità. Vedo la situazione italiana come uno dei fenomeni sviluppatisi in questo periodo di transizione che, in un libro che sto scrivendo ora, ho chiamato «Crepuscolo rosso»<sup>21</sup>.

Bernard Shaw rimase impassibile di fronte agli argomenti di Sylvia. Le rispose brevemente, il 12 dicembre, con una delle sue tipiche cartoline lapidarie. Vi si legge:

No; lei non può fare la prepotente con me, e neppure con Mussolini. Se vuole aiutare la signora M., e non soltanto colpire lui tramite lei, deve essere scrupolosamente educata.

Eric Chappelow non era italiano.

Un attacco allo stato corporativo è, in effetti, una difesa del sistema parlamentare. Tanto il fascismo quanto il comunismo possono far causa comune contro quello, fino a un certo punto. So perfettamente (salvo errore umano) cosa sto facendo.

G.B.S.

## **La proposta di una delegazione femminile in Italia**

L'idea di inviare in Italia una delegazione di donne per sostenere il diritto di Velia a lasciare il paese era stata formulata la prima volta, come abbiamo visto, nella Petizione iniziale del Comitato. Il pensiero che fosse urgente facilitare la partenza della vedova dall'Italia fu rafforzato da una lettera del 4 ottobre 1932 scritta dalla sua amica francese Adrienne Marchand, nella quale venivano forniti ulteriori dettagli sulla persecuzione che allora affliggeva Velia.

Adrienne Marchand affermava che la signora Matteotti le aveva detto di essere stata chiamata al comando di polizia, a Roma, dove l'avrebbero esortata a togliersi il lutto perché «tutto ormai era cambiato» e il paese «voleva dimenticare» la morte di Matteotti. Lei si era rifiutata, dichiarando che finché fosse stata degna della memoria del marito avrebbe continuato a indossare abiti da lutto.

Un'altra volta, mentre era fuori di casa con i bambini, così aveva raccontato Velia, aveva sentito qualcuno gridare a gran voce, «Dovrebbero essere sterminati tutti!»

La lettera di Adrienne Marchand continuava con ulteriori episodi indicativi:

Al mare dove va d'estate, accompagnata da sette poliziotti, i figli fanno il bagno a ore diverse: un poliziotto è sempre dentro l'acqua mentre ci sono loro. Un giorno, sulla spiaggia, un giovane studente si diverte con il maggiore dei ragazzi, Giancarlo; gli pone delle domande di matematica e lui risponde così

bene che lo studente urla, «Viva Giancarlo Matteotti», abbracciandolo. I poliziotti l'hanno sentito. Lo studente si fa un mese di carcere.

La signora M[atteotti] considera la Quartarella come la vera tomba di suo marito, vi aveva messo una croce e degli arbusti per tenere la terra sgombra. Ogni volta che andava a portare dei fiori, trovava la croce rotta o tolta (l'ha sostituita 8 o 9 volte); un giorno la terra era coperta di pietre, un altro giorno di immondizia. E ogni volta lei rimetteva tutto a posto. Ora credo di aver capito che la terra sia definitivamente coperta e che l'area sia lavorata come il resto del campo.

A Fratta Polesine, ha trasferito i resti delle spoglie di Matteotti al cimitero, e aveva fatto costruire un lastricato con una cappella [...].

Allora la signora M. andò a cercare delle candele e fece un po' di luce dentro la cappella. Nel giro di un attimo arrivano poliziotti e carabinieri: «Spegnete! Spegnete!» E le viene ingiunto di lasciare il cimitero di Fratta Polesine, dove aveva trasferito i resti del marito e aveva fatto costruire un lastricato con una cappella. Il giorno dei morti di quello stesso anno, alle porte del cimitero arriva una gran quantità di fiori per Matteotti, ma le guardie danno ordine di rimandarli indietro: «Via, via!»

Adrienne Marchand scrisse ancora a Sylvia il 29 novembre, insistendo di essere convinta che Velia desiderasse andare a vivere in Svizzera o in Inghilterra, se solo fosse riuscita ad attraversare la frontiera italiana.

Nonostante queste lettere, il progetto del WIMC di inviare a Roma una delegazione era fortemente ostacolato dal fatto che Velia, che da quasi un decennio viveva sotto la persecuzione fascista, sembrava riluttante a esporsi all'ira di Mussolini domandando un aiuto esterno, e infatti non aveva mai osato richiedere un passaporto per lasciare il paese. Inoltre, la sorveglianza della polizia fascista rendeva impossibile avere contatti diretti con lei. Non vi era modo, quindi, di accertare quanto fosse disposta a correre il rischio di aggravare la propria situazione dichiarando apertamente la volontà di espatriare, o se fosse finanziariamente in grado di farlo. L'incertezza a questo riguardo aumentò quando Salvemini scrisse una desolante lettera a Sylvia, l'11 ottobre 1932 da Yale, dicendo:

Abbiamo brutte notizie dall'Italia. La signora Matteotti è in uno stato di profonda crisi politica e morale. Inoltre, le sue condizioni sono disperate. Alcuni suoi amici temono che in un momento di sconforto possa chiedere aiuto a qualche persona del governo e pubblicare una lettera nella quale afferma di non avere autorizzato la nostra campagna e di non voler lasciare l'Italia. Dovete essere preparati a una simile sorpresa.

---

Analizzando le proprie paure, aggiunse:

Penso che l'unica cosa da fare, se si arrende, sia quella di intensificare le proteste. Solo quando sarà all'estero potrà essere considerata libera. Finché rimane in Italia, le sue dichiarazioni vanno viste come estorte con la minaccia e la pressione. Ma forse vorrà andare avanti con l'eroismo che ha dimostrato finora. Non c'è motivo di cambiare il vostro atteggiamento in ogni caso.

Poscritto: é assai difficile mettersi in corrispondenza con la signora Matteotti. Solo molto di rado si presenta l'occasione di mandarle una parola amica!

Nonostante i timori di Salvemini, il Comitato, pur terribilmente a corto di fondi, perseverò nella speranza di inviare in Italia una delegazione di donne. Le delegate proposte includevano: Hannah Sheehy Skeffington, il cui marito era stato assassinato a Dublino nel 1916<sup>25</sup>; la signora Katherine Gillett-Gatty, ex suffragetta inglese e membro della Lega per la libertà delle donne, che viaggiò parecchio sul continente europeo per promuovere le attività del Comitato; Simone Téry, figlia del fondatore del giornale socialista francese «L'Oeuvre»; la signorina Fournier, del Partito socialista francese; e Teresa Nevot, segretaria del ramo spagnolo del WIMC. Si parlava anche di avere rappresentanti dagli Stati Uniti, dalla Germania, Cecoslovacchia, Svizzera, Olanda, Danimarca, Norvegia e Svezia.

Il punto di vista di una delle suddette donne pronte ad agire, Simone Téry, è contenuto in una lettera del 15 dicembre 1932, che ci aiuta a capire il contesto contemporaneo francese nel quale si inseriva la proposta. «Il momento attuale,» osservava Simone Téry, «sembra sbagliato in Francia per lanciare una campagna antifascista. Si è detto di tutto, qui, contro il regime fascista, e proprio ora si nota una chiara tendenza nei circoli governativi e giornalistici verso un rapporto di amicizia tra l'Italia e la Francia. Naturalmente, però, una "delegazione" per trattare a favore di una persona senza interferire nella politica interna italiana potrebbe avere successo. E sicuramente vale la pena di tentare». Diceva quindi di essere «contenta» di far parte di un gruppo che sarebbe «stato di aiuto a una donna tanto nobile e sfortunata».

Il Comitato giunse alla conclusione che, come disse Sylvia a Marion Rosselli il 19 febbraio 1933, la delegazione di donne sarebbe andata in Italia a Pasqua di quell'anno. Quello, riteneva, sarebbe stato «il momento migliore per parecchie persone». Carlo Rosselli e sua moglie Marion erano entrambi d'accordo.

Il piano, tuttavia, fu vanificato dalla notizia che le autorità fasciste, senza dubbio in risposta all'agitazione del Comitato, avevano finalmente iniziato, dopo nove lunghi anni, ad attenuare la persecuzione nei confronti di Velia. Il 3 febbraio 1933 la signora Gillett-Gatty riferì che la casa della vedova non era più strettamente sorvegliata come in passato, e il 10 luglio informò che Velia poteva ricevere visite e che i suoi figli potevano usare il nome del padre.

Più o meno nello stesso periodo, il dottor Germani venne prematuramente rilasciato da Ponza.

Il professor Salvemini, poco dopo, ottenne conferma dell'avvenuto cambiamento nella situazione di Velia. Scrisse a Sylvia il 12 settembre 1933 di essere «dispiaciuto» di comunicarle che «secondo una fonte attendibile la signora Matteotti, trovandosi in circostanze molto difficili, ha accettato l'aiuto di Mussolini per avere un prestito bancario. Dobbiamo essere indulgenti,» aggiunse, «verso quella donna sola e sfortunata. Ma è così disgustoso!»

Quello che era successo, spiegò Sylvia ad Adrienne Marchand il 10 dicembre 1934, era che Velia e i suoi figli erano «finiti sotto la protezione della chiesa cattolica». I lunghi anni di persecuzione contro la famiglia Matteotti si erano quindi conclusi. Fondato per assicurare la liberazione di Velia, il WIMC aveva raggiunto il suo scopo.

## **Il Comitato femminile contro la guerra e il fascismo**

Sylvia e l'ex suffragetta inglese Hannah Laurie si unirono poi a una donna francese, Madame Duchesne, e ad altre, sia socialiste sia comuniste, per fondare una nuova organizzazione, il Comitato femminile contro la guerra e il fascismo<sup>26</sup>. Hannah Laurie fungeva da segretaria onoraria, Sylvia da tesoriera onoraria. In seguito Sylvia confidò a William Gilles, il 9 gennaio 1936, di essere entrata nel comitato nella speranza di «mettersi in contatto con le donne», in particolare con quelle che avevano partecipato ai «vecchi movimenti per il suffragio e delle suffragette» ma «non erano iscritte al movimento operaio» e forse «non avrebbero aderito a null'altro che non fosse un'associazione femminile». Questo comitato, che non è oggetto del presente articolo, in un certo senso rappresentava una continuazione del WIMC, senza il suo impegno a favore di Velia Matteotti.

## Sylvia e la contessa di Oxford e Asquith

L'opinione di Sylvia riguardo all'ascesa del fascismo e alla scena politica inglese nella quale aveva fondato il WIMC si può ulteriormente dedurre da una missiva da lei scritta alla Contessa di Oxford e Asquith il 25 aprile 1934.

Commentando una lettera contro la guerra e il fascismo, che la contessa aveva inviato al «Times» di Londra, Sylvia dichiarò che la guerra e il fascismo erano «i due grandi pericoli del nostro tempo». Quale ex suffragetta, nonché fondatrice del WIMC, concludeva: «Secondo me è stato un vero peccato che il Movimento per il voto alle donne, anziché cadere in pezzi, non si sia rimesso in sesto per diventare il grande Partito per la pace e la riforma sociale del paese.»

## La rinnovata controversia con Bernard Shaw

La controversia tra Sylvia e Bernard Shaw, scaturita dal rifiuto di quest'ultimo a firmare la Petizione del WIMC, venne ripresa tre anni più tardi, nel 1935. La disputa ebbe inizio in estate, quando si diffuse la notizia, con grande stupore di Sylvia, che il drammaturgo aveva accettato di aderire a un Comitato di scrittori contro il fascismo. Sylvia reagì immediatamente, inviandogli il 5 luglio un'esauriente lettera nella quale osservava:

Caro Bernard Shaw,

Dopo la corrispondenza intercorsa tra di noi sul tema del fascismo a partire dal 1928, nella quale lei dichiarava in modo preciso di approvare il fascismo, sono rimasta sorpresa, ma senza dubbio interessata, nell'apprendere la sua decisione di aderire al Comitato internazionale di scrittori contro il fascismo. Spero che questo significhi che alla fine ha capito che il fascismo è un movimento totalmente reazionario, contrario a qualsiasi forma di progresso sociale, e mirante alla distruzione di tutte le cause da lei appoggiate nel corso di una lunga e utile vita.

Il suo cambiamento di fronte susciterà probabilmente tanta meraviglia quanto quello di Asquith<sup>27</sup> quando si schierò a favore del diritto di voto alle donne dopo averlo avversato a lungo. Ricorderà che invano mi rivolsi a lei per aiutare più di una vittima del fascismo, in particolare la vedova e i figli del coraggioso socialista Matteotti, perseguitati ininterrottamente dopo il vile assassinio per opera delle squadre di Mussolini. Il giornale «Giustizia e

Libertà», organo dei rifugiati italiani a Parigi, abilmente diretto dal professor Carlo Rosselli, sta sollevando una protesta contro la sua adesione al Comitato di scrittori antifascisti, sottolineando che nel 1925 lei si rifiutò di firmare una petizione contro l'arresto di Unamuno<sup>28</sup>, e che difese la dittatura in Jugoslavia, e che più volte ha pubblicamente elogiato Mussolini e Hitler.

Quando Hitler ascese al potere, e i nazisti seminarono il terrore tra gli ebrei, i socialisti e tutti i pacifisti e riformisti, e specialmente gli scrittori e i pensatori della Germania, io la implorai di dichiararsi contro quel movimento malvagio e reazionario e, almeno, di far sentire la sua voce a sostegno degli intellettuali tedeschi, anche se non si sentiva solidale con i socialisti e i comunisti.

Ebbene, meglio tardi che mai; sono lieta che alla fine abbia deciso di allontanarsi dalla reazione del fascismo e abbia capito la vera essenza del fantasmagorico stato corporativo, il più grosso inganno mai offerto a un mondo credulone.

Osservando, come so che anche lei fa, la spaventosa situazione internazionale, le linee politiche dei governi e le manovre della moltitudine di persone interessate che lottano per manipolare la diplomazia, non dubito che lei sia preoccupato, come me, per la possibilità che si formi un potente blocco di governi fascisti e filofascisti, con una notevole spinta verso una guerra che sarebbe una battaglia fino all'ultimo sangue tra le forze del privilegio e della reazione da una parte e quelle della libertà e del progresso dall'altra. Non si può negare che in questo paese ci siano persone attive e molto influenti che vorrebbero trascinare la Gran Bretagna nella reazionaria sfera fascista. Gli sperticati elogi fatti ai capi nazisti in azione da parte di certi individui che sono saliti di rango, per chissà quale motivo, sono inquietanti segni premonitori. L'unilaterale accordo navale anglo-tedesco<sup>29</sup>, siglato al di fuori della Società delle Nazioni e in diretto conflitto con le assicurazioni date alla Francia appena prima, e l'aiuto offerto in sordina dal nostro governo nazionale al governo fascista italiano nell'attacco all'Abissinia, nonostante le dichiarazioni di voler mantenere la pace tra i due paesi, sono tutti eventi che fanno pensare e generano ansietà. Sono sicura che queste situazioni non la lascino indifferente, ma che anzi le abbiano fornito lo stimolo per rendere noto il suo cambiamento d'idea riguardo al fascismo e accettare di aderire al Comitato internazionale di scrittori contro di esso. Attendo la vigorosa denuncia del carattere sinistro del fascismo, che di certo lei ora vorrà fare.

Colgo l'occasione per congratularmi con lei per l'ingegnosa trasmissione sulla libertà, e per l'abilità con cui riesce a comunicare certe idee, nonostante la censura della BBC, che è uno dei più gloriosi tra quei mulini a vento simboli di ipocrisia contro cui lei ha sempre combattuto. La sua compagna socialista,

Sylvia Pankhurst

Bernard Shaw, invece, non aveva affatto cambiato la propria posizione, e aveva accettato di aderire al comitato di scrittori senza

rendersi conto che questo avesse un'impronta antifascista. Di conseguenza, il 7 luglio 1935 rispose chiarendo ampiamente il suo atteggiamento filofascista. In una lunga analisi teorica, che rasentava un'arringa, scrisse:

Mia cara Sylvia,

Che cos'è questa storia? Il comitato di scrittori riunitosi da qualche parte l'altro giorno mi scrisse per dirmi che aveva scelto me insieme ad altri per rappresentare la letteratura internazionale. Non fece alcun accenno al fascismo né mi lasciò intuire che fosse un'organizzazione politica. Fui lieto di constatare l'esistenza di una forte opinione letteraria in favore dell'Unione Sovietica; ma, poiché sono un aperto sostenitore dei sovietici dal 1917, il mio punto di vista personale rimane inalterabile.

Come contro Salvemini, Rosselli e i parlamentari liberali, in linea generale sto dalla parte di Mussolini. La libertà, così come viene intesa dagli oppositori di Mussolini, è, come disse lui, un cadavere in putrefazione; e Mussolini interpretò correttamente lo stato d'animo della massa sostenendo che la gente era stufa delle interminabili chiacchiere sulla «libertà» capitalista e voleva disciplina, organizzazione, silenzio, autorità e coscienza nazionale. Il suo stato corporativo è un enorme passo avanti rispetto al *laissez faire*. Il problema è che uno stato corporativo che non è anche uno stato comunista, proprietario di tutte le fonti di produzione che deve controllare, è solo un pezzo di carta e un'esplosione di gas. Mussolini comunque è molto più vicino a capirlo di quanto non lo siano i suoi oppositori liberali.

Tutti i capi rivoluzionari devono perciò organizzare una polizia rivoluzionaria. Tale polizia parte senza tradizioni di pubblico servizio e responsabilità, e quasi senza disciplina. Vi aderiscono non solo giovani idealisti entusiasti e con il culto degli eroi, ma anche sadici e criminali che ammazzano, torturano, esercitano ricatti, e soddisfano i loro odi e piaceri personali ogni volta che ne hanno l'occasione finché il nuovo ordine non viene stabilito ed essi sono eliminati spietatamente.

Nel frattempo le inevitabili violenze compiute vengono rese note dalla reazione per dimostrare che i rivoluzionari sono canaglie della peggior specie. Tutti i politici inetti, che non riescono a vedere più in là di un sensazionale caso di polizia, diventano disertori isterici. Il grosso problema dei parlamentari del partito liberale contro il fascismo si riduce al DELITTO MATTEOTTI. E, quando l'assassinio di Matteotti mi lascia politicamente impassibile proprio come la liquidazione dello zar, lei mi scrive per dirmi che ho cambiato opinione, il che è esattamente ciò che non ho fatto. Se cambiassi opinione ad ogni assassinio, non dovrei averne alcuna.

Ci pensi seriamente. Sylvia; perché lei è molto portata a urlare. Per esempio, mi avvicina solo per urlarmi dietro. Non lo faccia. Distintissimi saluti.

George Bernard Shaw



La lettera provocò un'immediata replica, nella quale Sylvia sviluppò la sua personale critica del fascismo e della figura di Mussolini. Il 9 luglio scrisse:

Caro Bernard Shaw.

Sono contenta che alla fine si sia reso conto che lo stato corporativo fascista è solo «un pezzo di carta e un'esplosione di gas», per quanto riguarda qualunque cambiamento nel sistema capitalista. Esso non interferisce con la proprietà privata se non in un numero relativamente limitato di casi, dove il proprietario è un antifascista o un povero.

Lei dice che l'assassinio di Matteotti la lascia «impassibile», ma Matteotti venne assassinato perché si era impegnato a denunciare il chiaro fatto che il fascismo era arrivato a soggiogare il movimento socialista e a sviluppare la più reazionaria forma di capitalismo mai conosciuta. Matteotti ebbe il coraggio di alzarsi in piedi e dire la verità, laddove altri si astennero per salvarsi la vita, e per questo oggi molte persone, anche appartenenti alla borghesia, rendono omaggio alla sua memoria, persone che non furono altrettanto audaci e non condivisero le sue convinzioni.

Lei dice che Mussolini grazie alla sua esperienza è vicino, molto più dei liberali, a capire la futilità del suo stato corporativo, ma, naturalmente, Mussolini è cresciuto nel movimento socialista, il quale era, dal punto di vista teorico, meglio informato in Italia di quanto non lo sia mai stato in questo paese. Mussolini aveva più volte sentito le teorie di Marx esposte da uomini che avevano studiato la sua dottrina seriamente, non da quegli individui che, avendo soltanto letto un trattato su di lui, o forse neanche quello, in questo paese si autodefiniscono marxisti. Inoltre, proveniva dalla classe operaia, non dalle fila di intellettuali degradati o della borghesia scalagnata, e sapeva perfettamente cosa faceva quando impose le restrizioni del fascismo sui suoi compagni operai. Per lui era solo una questione di interesse personale. La sua dottrina può essere confusa, ma non così tanto da fargli pensare che ci fosse una salvezza per le masse attraverso il fascismo!

Lei ha detto che la libertà, così come viene intesa dai sostenitori del capitalismo, è un «cadavere in putrefazione». In larga misura ha ragione, perché se è vero che gli uomini sono schiavi della pressione economica, e oggi molti lo sono ovunque, è anche vero che spesso si ritrovano nell'incapacità di esercitare la libertà di battersi per le proprie convinzioni come vorrebbero. Ma almeno, nei paesi non fascisti, la maggior parte di noi è in grado di fare propaganda alle proprie idee, come facciamo io e lei. Tutta la sua vita è dedicata alla propaganda: se lei visse in Italia, però, non le sarebbe permesso fare alcuna propaganda tranne che in favore della classe dominante e dei grandi interessi che la tengono al potere. Non le sarebbe permesso dire che lo stato corporativo è «un pezzo di carta e un'esplosione di gas». In Italia ci sono uomini e donne in prigione o sulle isole penali per avere detto una cosa del genere, e le garantisco che se lei

continuerà a dirla non potrà andare in vacanza in Italia, come è sua abitudine, e i suoi lavori non verranno più rappresentati sui palcoscenici italiani. Provi a sriverlo sul «Times», e questo sarà il risultato.

La lettera si incrociò con una cartolina, datata 9 luglio 1935, nella quale Bernard Shaw affermava brevemente:

Ho appena saputo che il Comitato internazionale di scrittori è per «la cultura contro la guerra e il fascismo». Ho quindi deciso di non avere niente a che fare con loro.

## **L'invasione dell'Etiopia**

L'invasione italiana dell'Etiopia, il 3 ottobre 1935, che scosse l'opinione pubblica in Gran Bretagna e in tutto il mondo democratico, incontrò un'immediata e non meno esplicita reazione da parte del WIMC. La politica dell'organizzazione venne delineata quattro giorni più tardi in una lettera scritta da Sylvia alla signora French-Barrass, nella quale si leggeva:

Il Comitato femminile internazionale Matteotti, istituito per assistere le vittime del fascismo, ora chiede donazioni per un fondo destinato alle vittime dell'aggressione fascista in Abissinia. Si tratta di una necessità urgente, poiché l'Abissinia è un territorio povero e primitivo, dove il ricorso a estesi bombardamenti aerei da parte delle truppe italiane sta creando un terribile caos tra i civili le cui case vengono distrutte. Famiglie indigenti, donne e bambini feriti, orfani in tenera età: hanno tutti bisogno di aiuto. Ci appelliamo al buon cuore degli inglesi per raccogliere offerte generose.

Il WIMC, non meno interessato alla situazione degli oppositori italiani al fascismo, scrisse anche al segretario generale della Società delle Nazioni, Joseph Avenol, poco più avanti in quello stesso mese, per avere il suo appoggio in favore dei soldati italiani contrari a militare nell'invasione dell'Etiopia. Avenol, che aveva adottato una linea filofascista, sembra non aver risposto.

La questione degli avversari italiani del fascismo, tuttavia, passò sempre più in secondo piano rispetto a quella della vittime principali della guerra, gli etiopi stessi. Il Comitato spostò quindi l'attenzione dall'Italia all'Etiopia. Sylvia raccomandò che gli aiuti venissero inviati

all'organizzazione più direttamente interessata. Questa era, secondo quanto scrisse il 23 novembre, l'Ethiopian Fund of Mercy, creato dal ministro dell'Etiopia a Londra, il dottor Charles Workneh Martin.

Il sostegno del WIMC all'Etiopia, quale vittima dell'aggressione fascista, venne ulteriormente confermato quando il Comitato aderì alla diffusa protesta contro l'accordo Hoare-Laval del dicembre 1935<sup>30</sup>. Tale accordo, stipulato dai ministri degli Esteri inglese e francese, era visto come un atto di resa nei confronti di Mussolini poiché avrebbe assegnato all'invasore ampie zone del territorio etiope. Sylvia, a nome del WIMC, scrisse una lunga lettera al primo ministro britannico Stanley Baldwin, il 13 dicembre, esprimendo come segue l'appoggio antifascista alla Società delle Nazioni:

Signore,

Desideriamo esprimere la nostra profonda costernazione [...] di fronte ai termini proposti dai governi britannico e francese per risolvere il conflitto italo-etiope, termini che offrono vaste concessioni di territorio etiope al governo fascista italiano. Come giustamente reclama l'Etiopia, tale proposta violerebbe il Patto sociale della Società delle Nazioni e distruggerebbe la fiducia nel mantenimento della giustizia e della sicurezza attraverso la Società.

L'unica conclusione del conflitto italo-abissino che la Società delle Nazioni potrebbe approvare sarebbe che il governo fascista si ritirasse dall'Etiopia e pagasse un risarcimento per il danno arrecato [...].

Il grande appoggio esistente in questo paese verso la Società e il Patto fu chiaramente dimostrato con il Sondaggio per la pace<sup>31</sup> l'estate scorsa. Alle elezioni generali, tutti gli schieramenti politici manifestarono il proprio compiacimento per il fatto che, al di là delle eventuali divergenze su altri temi, il principio della sicurezza collettiva sarebbe stato sostenuto dalla Gran Bretagna a Ginevra indipendentemente da quale partito avesse vinto. Questa convinzione si basava sia sulle dichiarazioni del suo governo sia sulla politica del Partito Laburista. Sappiamo che molti fervidi sostenitori della pace, abituati a votare per i laburisti in altre occasioni, hanno dato la preferenza al governo nazionale credendo che il suo trionfale ritorno avrebbe comprovato l'unità del popolo britannico a favore dell'imposizione di sanzioni contro l'aggressore, programma nel quale il governo nazionale sembrava essere alla guida.

Prima che si andasse al voto, certi giornali conservatori pretendevano che dopo le elezioni venisse abbandonata la politica di sanzioni perché, se fosse riuscita a impedire il successo dell'attacco italiano all'Etiopia, il governo fascista sarebbe caduto. La maggioranza degli elettori si rifiutò di credere che questo indegno suggerimento rispecchiasse la linea del Suo governo.

Se mai a Ginevra il suo governo dovesse decisamente sostenere l'idea di

fermare le sanzioni, che la Società ha già cominciato ad applicare, e di ricompensare lo stato aggressore con il territorio dello stato membro contro il quale ha sferrato un attacco ingiustificabile e non provocato, allora la grande massa della gente nel nostro paese penserà che questo sacrificio di principio sia stato fatto per salvare il fascismo, che non rappresenta la volontà del popolo italiano ma è una dittatura militare mantenuta con la forza delle armi e la soppressione delle istituzioni democratiche. Tale convinzione genererà nell'opinione pubblica una profonda indignazione e inquietudine, nonché una grave sfiducia nella politica dell'attuale governo, sia nazionale sia internazionale.

Nell'esprimere la nostra seria preoccupazione per le notizie apparse al riguardo sulla stampa e per le risposte date dal governo alla Camera dei comuni, esortiamo il governo ad affermare a Ginevra il concetto che lo stato aggressore non deve trarre alcun vantaggio da questa violazione del Patto.

Il sostegno del Comitato alla causa etiopica fu ulteriormente dimostrato all'inizio del 1936, quando venne annunciato che un'altra società di volontari, l'Abyssinia Committee, stava fondando una Abyssinia Association per mobilitare l'opinione pubblica in favore delle vittime del paese. Sylvia, scrivendo a nome del WIMC, il 18 febbraio, alla signorina F.A. McKechnie dell'Abyssinia Committee, diede il benvenuto alla nascita della nuova associazione. Ricordando di essere stata lei stessa «attiva [...] nell'appoggiare l'Abissinia in molti modi», le comunicò che Modigliani, ex parlamentare a capo del Partito socialista italiano e suo delegato in esilio all'Internazionale operaia e socialista, sarebbe entro breve arrivato a Londra. In quanto sua vecchia amica, spiegò che stava organizzandogli il viaggio e dichiarò:

Penso che sarebbe bello se lui prendesse la parola a un grande convegno contro l'aggressione italiana in Abissinia, dando così voce all'opinione di tutti i migliori italiani. Il signor Modigliani è uno degli oratori più eloquenti del momento [...].

La partecipazione del WIMC alla battaglia in favore dell'Etiopia, tuttavia, non fu subito accettata dall'Abyssinia Committee. Il suo segretario onorario, professor H. Stanley Jevons, rispose a Sylvia il 28 febbraio:

Sono spiacente, ma non riteniamo possibile collaborare con il «Comitato femminile internazionale Matteotti». La questione è stata sollevata alla riunione del nostro comitato questa settimana ed è stato deciso all'unanimità

che non desideriamo essere associati, agli occhi di tutti, con un'organizzazione antifascista. Ci sembra inopportuno che la richiesta di aiuto per l'Abissinia e i discorsi di protesta contro la guerra siano collegati a una condanna del fascismo.

Il rigetto di questo punto di vista da parte del WIMC venne espresso con una risposta essenzialmente antifascista, scritta da Sylvia il giorno dopo:

Vorrei dire [...] in modo inequivocabile che ritengo il vostro giudizio completamente sbagliato. Dopo tutto, è il fascismo che sta facendo la guerra in Abissinia, e nessun altro [...].

Sono fortemente convinta che chiunque ami la pace e abbia vedute democratiche debba prendere la minaccia fascista molto più seriamente di quanto abbia fatto in passato. Non si tratta solo di un governo di qualche tipo. Si tratta di una mossa per distruggere la democrazia e creare uno stato militare della peggior specie [...].

Nonostante questa divergenza d'approccio, il WIMC partecipò, con molte organizzazioni femminili, di pace, operaie, antifasciste e africaniste, alla grande dimostrazione che si tenne in Trafalgar Square il 17 maggio a sostegno dell'Etiopia e della Società delle Nazioni.

## **Lo scioglimento del Comitato**

La suddetta dimostrazione segnò la fine delle attività del WIMC. Lo scioglimento del Comitato a questo punto non fu forse una sorpresa: Durante la sua breve esistenza, la situazione che aveva portato alla sua nascita era radicalmente cambiata. La persecuzione di Velia era, in gran parte grazie agli interventi del Comitato, giunta al termine. Il dottor Germani era stato liberato da Ponza, e il flusso di rifugiati in uscita dall'Italia fascista stava cominciando a diminuire.

Con l'invasione di Mussolini in Etiopia, e con l'Italia fascista bollata dalla Società delle Nazioni quale stato aggressore, si era d'altro canto creato un nuovo clima politico, in Inghilterra, in Italia e nel mondo.

Per molti se non per la maggioranza dei membri del Comitato, l'opposizione al fascismo italiano stava cedendo il posto alla solidarietà o al sostegno attivo nei confronti dell'Etiopia in quanto vittima dell'aggressione fascista. Indicativo di questo cambiamento fu il fatto

che, nel giro di poco più di sei mesi dall'inizio delle ostilità, Sylvia, direttrice di «Humanity», aveva fondato una pubblicazione completamente nuova, «New Times and Ethiopia News», in difesa del paese africano.

**Richard Pankhurst**

*Traduzione del Centro Documentazione Multilingue Tagma*

### Note al testo

<sup>1</sup> Al momento questi rimangono non catalogati, ma possono essere identificati in base all'autore, al destinatario e alla data citati nel testo.

<sup>2</sup> Vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1983, XXIV, pp. 89-90.

<sup>3</sup> Un ulteriore esposto su «Il Caso Matteotti» è conservato nei *Pankhurst Papers* presso l'IISH ad Amsterdam, n. 289.

<sup>4</sup> S. PANKHURST, *The Suffragette Movement, An Intimate Account of Persons and Ideals*, Longmans and Co., London 1931; ID., *The Home Front*, Hutchinson and Co., London 1932.

<sup>5</sup> G. MATTEOTTI, *The Fascists Exposed*, Independent Labour Party, London 1924.

<sup>6</sup> F.F. NITTI, *Escape. The Political Narrative of a Political Prisoner*, G.P. Putnam's Sons, London 1930.

<sup>7</sup> Questa corrispondenza è elencata nello schedario del ministero degli Esteri, ma le lettere effettive sono tra gli innumerevoli documenti stracciati per guadagnare spazio nell'archivio.

<sup>8</sup> Sul suo soggiorno a Ponza, sulle 600 guardie presenti, e sulle condizioni sanitarie incontrate dal dottor Germani, vedi M. SALVADORI, *Resistenza ed azione (ricordi di un liberale)*, Bastogi, Foggia s.d., pp. 107-10, e J. ed E. LUSSU, *Alba Rossa transeuropa*, Transeuropa, Ancona 1991, p. 17.

<sup>9</sup> Sulla sua vita e le sue attività, vedi G. SALVEMINI, *Carlo and Nello Rosselli*, Giustizia e Libertà, London 1937, e A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Giustizia e Libertà, Roma 1945.

<sup>10</sup> Sull'arresto di Marion Rosselli e sull'agitazione per il suo rilascio, vedi A. GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, cit., I, 111, II, 135.

<sup>11</sup> Kenneth Povey, bibliotecario presso la biblioteca dell'università di Cambridge, e successivamente bibliotecario universitario a Liverpool.

<sup>12</sup> Si riferisce, naturalmente, alla sopraccitata lettera della madre.

<sup>13</sup> IISH, *Pankhurst Papers*, n. 315.

<sup>14</sup> Sylvia diede un dettagliato resoconto di questa lettera al «Manchester Guardian» del 20 febbraio 1935.

<sup>15</sup> Un'informazione anticipata su questa Giornata di protesta apparve per esempio sul «Manchester Guardian» del 22 settembre 1933.

<sup>16</sup> Sulla vita di Anzani e la sua tragica morte sulla «Arandora Star», vedi «New Times and Ethiopia News», 20 luglio 1940.

<sup>17</sup> Ossia, la prima guerra mondiale.

<sup>18</sup> Il giornale di sinistra britannico «Reynold's News».

<sup>19</sup> Ossia, il Partito laburista indipendente (Independent Labour Party).

<sup>20</sup> Il caso dei due anarchici americani di origine italiana, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, giustiziati nel 1927 dopo essere stati dichiarati colpevoli di omicidio, sulla base di prove inconsistenti, sei anni prima.

<sup>21</sup> Questo incidente è descritto in S. PANKHURST, *The Home Front*, cit., pp. 316-7.

<sup>22</sup> Ramsay MacDonald, capo dell'allora filoconservatore governo nazionale.

<sup>23</sup> Il dittatore ungherese filofascista Miklòs Horthy de Nagybanya.

<sup>24</sup> Bozze di questo libro progettato sulla storia del movimento socialista del primo dopoguerra sono conservate nell'IISH, *Pankhurst Papers*, pp.76-80, 83, 86-8.

<sup>25</sup> S. PANKHURST, *The Home Front*, cit., pp.323-4.

<sup>26</sup> Una raccolta di documenti su questa organizzazione si può trovare tra i *Pankhurst Papers* all'IISH, nn. 291-3.

<sup>27</sup> Herbert Asquith, primo ministro britannico nel momento culminante dell'agitazione delle Suffragette per il voto alle donne prima della prima guerra mondiale.

<sup>28</sup> Il filosofo spagnolo, e repubblicano, Miguel de Unamuno, incarcerato sull'isola penale spagnola di Fuerteventura dal 1924 al 1930.

<sup>29</sup> L'accordo navale anglo-tedesco, del 1935, che segnò il riarmo della Germania nel primo dopoguerra.

<sup>30</sup> Vedi D. WHALEY, *British Public Opinion and the Abyssinian War 1935-6*, Temple Smith, London 1975.

<sup>41</sup> Il Sondaggio per la pace, o, per usare il suo nome ufficiale, la Dichiarazione nazionale sulla Società delle Nazioni e gli armamenti fu un sondaggio ufficioso organizzato in Inghilterra nell'estate del 1935 dalla Lega della Società delle Nazioni. Più di undici milioni di persone risposero alle domande, poco più della metà di quelli che votarono nelle successive elezioni generali del novembre 1935. Nel sondaggio, più di dieci milioni di persone dichiararono che i membri della Società delle Nazioni avrebbero dovuto unirsi per opporre resistenza all'aggressione. F. HARDIE, *The Abyssinia Crisis*, Batsford, London 1974, pp. 51-2.



«A rullo di tamburo o a suon di tromba».

Uno sguardo su alcune sentenze dei tribunali straordinari di guerra in Libia negli anni 1914-15

### 1. Una sentenza esemplare. Alla ricerca della *ratio connexitatis*

Il giorno 5 del mese di luglio del 1914, nel presidio di Mara in Tripolitania, *a rullo di tamburo o a suon di tromba* ai sensi dell'articolo 571 del codice penale per l'esercito del Regno d'Italia del 1869. venivano ricondotti innanzi al Tribunale militare straordinario gli imputati Sale bu Gueter, Rafalla bu Meheit e Abdalla bu Laddad - accusati, i primi due di atti ostili e di detenzione d'armi, il terzo soltanto di detenzione d'armi - per ascoltare la lettura della sentenza.

Il presidente del tribunale, capitano Gagnoni, in quella circostanza così stigmatizzò le responsabilità degli imputati e motivò le condanne:

Uditi i testimoni e gli imputati, subita la requisitoria dell'Ufficiale fiscale e la parola del difensore e per ultimo nuovamente gli imputati. *Considerando* che l'indigeno Sale bu Gueter non fu visto da nessun testimone dal luogo da cui poco prima erano venuti gli spari contro la truppa proveniente da Psciara e che il fucile spontaneamente presentato da lui era in consegna alla guardia locale Ibraim bu Haddad. *Considerando* invece che tutta la sua condotta era dedita a deviare le ricerche di armi che lui sapeva trovarsi nella tenda e che vennero effettivamente trovate. si dichiara non reo di atti ostili e di detenzione di armi, ma complice, del secondo reato e a mente dell'art. 38 C.V.M. (Comma terzo) lo si condanna alla pena di anni quindici di reclusione. *Considerando* che l'indigeno Rafalla bu Meheit fu visto venire armato dal luogo da cui erano state tirate le fucilate contro la truppa e che fu trovato sudato e possessore d'un fucile Graas che lui stesso dice di appartenergli, si dichiara reo di atti ostili, e di detenzione d'armi, e a mente del Decreto CANEVA 28 ottobre 1911 e del Decreto AMEGLIO 25 gennaio 1914, si condanna alla pena di morte per mezzo della fucilazione alla schiena ed alla confisca dei beni. *Considerando* che Abdalla bu Laddad fu trovato possessore nella sua grotta d'un fucile da caccia con una canna carica di pezzi di piombo della grossezza d'un cece lo si dichiara reo di detenzione d'armi e a mente del decreto AMEGLIO 25 gennaio 1914 lo si condanna a 20 anni di reclusione ed alla confisca dei beni<sup>1</sup>.

La sentenza è tutta qui e nello stesso tempo è particolarmente significativa perché rappresenta un'emblematica testimonianza di una giurisprudenza marginale e sconosciuta e pur tuttavia in grado di consentire un ulteriore approfondimento sulla politica dell'emergenza penale nell'Italia liberale e fascista. Un metodo di gestione dell'ordine coloniale che segue una linea di continuità dalla legge Pica del 1863 e dalla repressione dei reati di brigantaggio<sup>2</sup>, alla tutela dell'ordine pubblico attraverso il ricorso agli stati d'assedio ed alla giustizia militare<sup>3</sup> di fine Ottocento, per poi essere sperimentata con caratteristiche proprie anche nei confronti dei colonizzati.

Una politica criminale di segno particolare infatti ha caratterizzato il dominio coloniale italiano sia nei territori del mar Rosso prima della sconfitta di Adua, sia in Tripolitania ed in Cirenaica negli anni della rivolta araba del 1914 - 1915, sia soprattutto nel periodo della riconquista del Fezzan da parte di Graziani - sia infine durante la campagna d'Etiopia, prima e dopo la proclamazione dell'Impero. Un segno molto peculiare rispetto a vicende nazionali che venivano in qualche modo disciplinate dalla legislazione dell'emergenza. La reazione dello Stato coloniale nei confronti della rivolta delle popolazioni indigene fu semplicemente affidata all'iniziativa dei comandi militari ed all'estensione delle pratiche di dissuasione tipiche della giustizia per gli appartenenti all'esercito. Una vicenda, quella della giurisdizione militare per le popolazioni civili delle colonie, che ha lasciato scarse tracce nella memoria degli italiani<sup>4</sup>.

In effetti come ha di recente scritto Labanca «la storia del colonialismo italiano in Libia è una storia che va riscattata dal relativo disinteresse portato durante il periodo coloniale e purtroppo proseguito per almeno tre delle quattro fasi della nostra vicenda storiografica nazionale»<sup>5</sup>. Negli anni 1914-1915 si verificò in Libia una violenta rivolta che rese problematica la stessa presenza italiana sulla «quarta sponda». A questa difficile situazione, i comandi militari risposero con una dura repressione che nei confronti degli indigeni non fece distinzioni tra resistenza coloniale e criminalità, ricorrendo anche alla severa speditezza dei tribunali di guerra.

Ad ogni modo, ritornando alla sentenza prima quasi integralmente riprodotta, il primo aspetto da segnalare per la vicenda giurisdizionale non è quello, senz'altro appariscente, della brevità della motivazione. In effetti i giudici militari sorprendono il lettore per avere condannato con un'unica sentenza e quindi a seguito di un solo processo imputati di

eventi delittuosi diversi e tra loro non collegati, applicando così il principio dell'economia processuale con coloniale originalità.

Invece di due o tre processi il comandante del presidio di Mara, a seguito delle fucilate contro la truppa, convocò un unico tribunale straordinario al quale affidò il compito di giudicare con procedura sommaria: un primo indigeno per aver tentato di sviare le ricerche circa delle armi poi ritrovate in una tenda; un secondo perché proveniente «sudato e possessore di un fucile *Graas* dal luogo da cui erano state tirate le fucilate»<sup>6</sup>; ed infine un terzo indigeno per aver rinvenuto nella sua grotta un vecchio fucile da caccia ad avancarica. Al riguardo la sentenza non tenta nemmeno di formulare un'ipotesi di responsabilità solidale collegata all'avvenuta aggressione né per i tempi, né per i luoghi, né infine per il concorso nel medesimo reato.

In effetti, solo per il secondo imputato Rafalla bu Meheit, fu stabilito un collegamento con le fucilate, mentre la partecipazione all'evento delittuoso fu addirittura esplicitamente esclusa per il primo imputato Sale bu Gueter. Così anche per il terzo imputato, Abdalla bu Laddad, venne arrestato a seguito di successive operazioni di rastrellamento perché «trovato in possesso di un *fucile ad avancarica* con la canna piena di pezzi di piombo»<sup>7</sup>, ma in un luogo distante da quello ove erano state tirate le fucilate, l'unica imputazione - comunque eccessiva in considerazione dell'unica ed antiquata arma rinvenuta nella grotta - fu solo quella della mera detenzione di arma e non altro.

Quindi nessun concorso tra gli imputati, nessun provato accordo preventivo tra loro, ma solo tre eventi distinti, commessi in località e tempi diversi e ciò nonostante tutti e tre affidati alla cognizione dei medesimi giudici militari del presidio di Mara, per i quali evidentemente il vincolo classico *ratione connexitatis* sussisteva nonostante la mancanza dei requisiti fissati da tempo dalla dottrina.

Per contro il criterio della competenza per connessione si fondava - e si fonda tuttora - sull'unità di tempo e di luogo, sul concerto preesistente, sul vincolo di causalità. Ora nella fattispecie tra i tre indigeni poteva solo presupporre un vincolo morale di ostilità agli italiani, di certo non in grado di legittimare la celebrazione di un unico procedimento. Il principio, che sin dal diritto romano informava il criterio della competenza per connessione, era senz'altro quello del rispettivo rapporto dei fatti delittuosi. Ciò nonostante i militari con questa sentenza mostrarono di considerare questa regola una semplice petizione di principio, di tipo esemplificativo e non tassativo. La

connessione tra l'uno e l'altro dei fatti delittuosi, o tra gli imputati ai fini della consumazione del reato principale o dei reati in genere, non fu accertamento di cui il tribunale straordinario ebbe ad occuparsi.

In questa occasione i militari del presidio di Mara, non avendo dubbi circa la propria competenza a giudicare reati non connessi materialmente, affermarono implicitamente l'esistenza di un vincolo morale tra gli imputati per il solo fatto di essere indigeni libici, ovvero in relazione al loro *status* di colonizzati<sup>9</sup>; vincolo dedotto agli effetti penali del concorso di persone nel reato e della connessione dei procedimenti in base alla sola compartecipazione allo stesso sodalizio sociale e religioso. Una identità che, nel campo criminale, assumeva univoca rilevanza al verificarsi di episodi bellici contro le truppe coloniali ed investiva anche il contenuto del principio della responsabilità personale, cardine del diritto penale occidentale. Senza incertezze fu implicitamente adottata per la fattispecie un'interpretazione di chiara matrice coloniale: la popolazione indigena, allorché si verificavano aggressioni alle truppe d'occupazione erano comunque da ritenersi collettivamente responsabili, indipendentemente da accertamenti individuali sugli accordi preparatori, o sulla partecipazione alla medesima impresa criminosa.

Da un punto di vista strettamente giuridico, non essendovi alcun concreto nesso causale tra le diverse condotte, nulla giustificava la celebrazione di un unico giudizio. Del resto, che la conoscenza degli istituti giuridici da parte dei giudici militari lasciasse molto a desiderare, era invero opinione condivisa anche dal governatore generale Ameglio il quale, rispondendo ad un preoccupato ministro delle Colonie per la frequenza delle condanne, riconosceva «i gravi inconvenienti lamentati»<sup>9</sup> dovuti all'imperizia dei giudici dei tribunali militari straordinari «improvvisati a disimpegnare le relative funzioni anche perché privi della necessaria preparazione giuridica»<sup>10</sup>.

## **2. Il regio decreto 8 gennaio 1914 n.87 e le fonti di diritto penale militare per i tribunali di guerra in Libia**

La sentenza del 5 luglio 1914 del Tribunale Straordinario del Presidio di Mara è significativa anche per un altro aspetto: l'ignoranza circa la gerarchia delle fonti e la loro vigenza. Infatti in merito alle condanne irrogate è necessario ricordare che il decreto Caneva del 1911

nel momento in cui si pronunciarono i giudici di Mara era già stato abrogato dal regio decreto 8 gennaio 1914, n. 87. Con l'entrata in vigore di questo decreto, anche nelle zone non ancora dichiarate di governo civile, le pene stabilite dall'articolo 2 del decreto 13 novembre 1911 del comandante in capo del Corpo di spedizione andavano applicate «solo nel caso di raccolta di armi fatta con intenzione dolosa»<sup>11</sup>.

Pertanto, con riferimento al caso esaminato, la vigenza del decreto Caneva<sup>12</sup> rimaneva limitata alla sola ipotesi di raccolta d'armi dolosa e non alla semplice detenzione e neppure a quella del tutto indeterminata di atti ostili. In Tripolitania alla data del 5 luglio 1914 i reati di cui vennero accusati i tre indigeni non rientravano tra le figure criminose per le quali *persone estranee alla milizia* erano soggette alla giurisdizione militare. Di certo non vi rientravano quelle accuse per le quali il Tribunale militare straordinario era stato costituito dal comandante del Presidio di Mara.

Per di più la mancanza delle condizioni richieste per l'instaurarsi del rapporto processuale non era l'ultima incongruità nel caso di specie. Il sistema delle regole giuridiche, in quel momento vigenti ed inavvedutamente disapplicate, non riguardava soltanto i contenuti della sentenza elencati dettagliatamente dall'articolo 570 dell'allora vigente codice penale per l'esercito. In realtà, alla data del giudizio in questione, i comandanti di zona in Tripolitania non avevano più neppure la facoltà di convocare nelle sedi di presidio tribunali militari straordinari di guerra perché un altro regio decreto, del 18 giugno 1914, all'articolo 1 aveva stabilito che le truppe che si trovavano in Tripolitania, escluso il Fezzan, cessavano dall'essere sul piede di guerra «a datare dal 1° luglio 1914»<sup>13</sup>.

Emerge, da questo breve esame, l'estrema condiscendenza di questo collegio giudicante, ed ancor prima del comando militare che aveva costituito il tribunale, verso forme di indiscriminata rappresaglia nei confronti della popolazione araba, nonostante i contrari provvedimenti legislativi del governo nazionale. Non si trattò qui di direttive politiche disattese o di scambio di corrispondenza tra il ministro delle Colonie e il comandante in capo delle truppe coloniali, ma di norme di legge appositamente emanate per la Tripolitania ed a cuor leggero disapplicate ed ignorate. Non una sgarbata polemica sulla politica indigena, ma un vero e proprio comportamento intenzionalmente omissivo nel protrarre oltre il dovuto il ricorso alla procedura penale eccezionale del tempo di guerra.

---

Del Boca ha già ricostruito i difficili rapporti tra i ministri delle Colonie, Bertolini e Martini, e il generale Ameglio, riguardo alle sentenze capitali comminate ed eseguite in Cirenaica nel 1914<sup>14</sup>. L'attenzione governativa per la pacificazione da una parte e l'atteggiamento repressivo ed esemplare proprio dei militari dall'altra sono ampiamente documentati.

Il tema che qui si vuole approfondire è pertanto quello del rapporto tra la giurisprudenza dei tribunali militari straordinari, che operarono in Tripolitania e Cirenaica negli anni della rivolta araba tra il 1914 ed il 1915, e le fonti ed i principi del diritto penale comune e militare, affinché si possano così individuare i valori della certezza e della coerenza giuridica nel loro momento applicativo, anche ai fini della ricostruzione storica complessiva.

Negli anni 1914-1915, le norme penali militari così come quelle di procedura erano già organizzate in un *corpus* completo e sistematico: il codice penale per l'esercito del 1869. Era dunque a questa fonte certa che l'interprete doveva risalire per individuare la *ratio* degli istituti ed i principi fondamentali che organizzavano anche in colonia la giurisdizione militare<sup>15</sup>. Non vi erano quindi fonti frammentarie ed occasionali, ma un sistema organico dotato di una sua spiccata fisionomia, espressione di un vero e proprio ordinamento, quello militare con norme dirette a garantire il regolare funzionamento dell'esercito.

Va qui subito segnalato che i tribunali straordinari della Libia - di cui si conservano le sentenze tra le carte del ministero delle Colonie ora conservate presso l'Archivio storico diplomatico del ministero degli Esteri - giudicarono i civili e non gli appartenenti al regio esercito. Gli imputati di questi tribunali infatti non furono militari del regio esercito, ma indigeni della Tripolitania e della Cirenaica. In altre parole in Libia, tra il 1914 ed il 1915, l'applicazione delle norme di diritto e procedura penale militare *a persone non facenti parte della milizia* fu la regola e non un'evenienza eccezionale.

Al contrario la legge penale militare, pur accogliendo istituti di diritto penale comune, sin dal suo primo codice unitario si caratterizzò per il suo carattere di legislazione speciale in quanto destinata ai militari. Solo per gli *appartenenti alla milizia* erano previste le figure di reato militare penale e le norme di procedura penale militare innanzi alla giurisdizione militare. Un diritto, quello militare, poco considerato dalla dottrina ancora verso la fine del XIX secolo, proprio per la sua specialità di natura personale<sup>16</sup>.

Nel commentario al codice di procedura penale del Borsari e Casorati, la specialità del diritto penale militare è strettamente connessa alla considerazione che le sue norme si rivolgono ad una determinata categoria di persone a motivo della loro qualità di appartenenti all'esercito: «l'essenza del reato militare scaturisce da una condizione eccezionale, dai rapporti, cioè, di uno statuto personale, per modo che i fatti assumono un carattere totalmente diverso da quello che hanno nelle condizioni ordinarie»<sup>17</sup>. Del resto, a tutt'oggi, solo per l'appartenente a questa società artificiale, diversa dalla società civile, trovano applicazione le fattispecie criminose del diritto penale militare e le conseguenti incriminazioni. Ciò appunto in quanto l'esercito costituiva «una società particolare, una società armata ed anormale»<sup>18</sup>, come scriveva Arturo Bruchi, inascoltato autore nel 1890 di un lavoro sui tribunali militari che si concludeva con la richiesta di una larga e generale revisione del codice penale militare, nonché con la sconsolata considerazione - riportata nella nota a piè di pagina - che «purtroppo nessuno forse si accorgerà di questo oscuro libretto confuso e disperso nel mare magno della produzione libraria dei giorni nostri»<sup>19</sup>.

Per i delitti militari «occorrono leggi particolari, diverse dalle comuni. Per esso quindi sarebbe assolutamente insufficiente il diritto ordinario che attinge alla morale i suoi precetti e si basa sui principi del giusto e dell'onesto; ma si richiede invece un diritto più ferreo, più pronto, più efficace, il quale si ispiri piuttosto al principio utilitario ed alla politica necessità e meglio risponda all'organamento ed allo scopo della società militare»<sup>20</sup>.

In conseguenza la competenza della giurisdizione militare, per le persone non appartenenti all'esercito si rapportava alle circostanze eccezionali degli eventi bellici. Solo in questo caso il ricorso della giustizia militare non appariva lesivo di alcun principio dell'ordinamento ed in particolare di quel divieto fissato dall'articolo 71 dello Statuto Albertino, che proibiva al governo di creare tribunali o commissioni straordinarie<sup>21</sup>.

### **3. Stato di guerra e giurisdizione militare straordinaria. L'insuccesso della pacificazione legislativa dei primi mesi del 1914**

L'azione penale contro gli arabi della Tripolitania e della Cirenaica era dunque da ricollegare sempre al verificarsi dello stato di guerra, così

---

come disciplinato dal capo I del libro II del Codice penale per l'Esercito, articoli 243-251, che riconosceva un duplice stato di guerra, ovvero dichiarato con regio decreto, o semplicemente di fatto<sup>22</sup>.

In particolare le definizioni relative allo *stato di guerra di fatto* erano disciplinate dall'articolo 246 che precisava le due circostanze in base alle quali il comandante delle truppe poteva dichiarare il territorio della fortezza o posto militare in stato di guerra con la conseguenza dell'eventuale ricorso alla giurisdizione militare eccezionale: «l'invasione da truppe nemiche ovvero la distanza delle stesse a distanza minore di tre giornate ordinarie di marcia»<sup>23</sup>. E mentre l'articolo 246 circoscriveva i poteri eccezionali dei comandi di fortezza o posti militari ai casi di attacco o di assedio o di pericolo imminente d'invasione, il combinato disposto degli articoli 236, 545 e 546 fissava le regole procedurali e le fattispecie delittuose della conseguente giurisdizione militare di guerra nei confronti delle persone estranee alla milizia.

«In tempo di guerra, essendo minacciata la esistenza della nazione, si deve badare all'essere, al bisogno supremo di conservare la indipendenza della nazione, la integrità del suo territorio; e a tal bisogno supremo va subordinata ogni altra considerazione. Quindi *usu exigente et humanis necessitatibus introductum* un diritto tutto eccezionale pel tempo di guerra, corrispondente alla gravità delle circostanze. Ed è per ciò che molti reati e molte persone che nello stato normale sarebbero giudicati dalla giurisdizione ordinaria, per lo stato di guerra vanno soggetti alla giurisdizione militare»<sup>24</sup>.

A fine Ottocento, la massima della Corte di cassazione di Napoli ben esemplificò, per i privati cittadini, il passaggio dal giudice naturale al giudice militare, in considerazione della suprema legge della salvezza e conservazione dello Stato. La sospensione delle garanzie costituzionali per le persone non appartenenti alla milizia era regolata in dettaglio. La modifica dell'ordine giurisdizionale aveva margini ristretti: il tribunale militare, permanente o straordinario, era giudice legale nelle situazioni previste dall'articolo 246, ovvero a seguito dello stato di guerra, ed acquisiva competenza nei confronti di imputati non militari per i reati elencati e richiamati nell'articolo 546 e per quelli eventualmente previsti dai bandi dei comandi militari ai sensi dell'articolo 251 ove in vigore.

La derogabilità della disposizione statutaria in materia di naturalità e precostituzione del giudice era dunque consentita in un ambito normativamente definito. La competenza così stabilita sospendeva, per



lo stato di guerra, la vigenza delle garanzie costituzionali ed assimilava i civili ai militari solo per le fattispecie: di tradimento, spionaggio, subornazione nei confronti di un militare, rifiuto di obbedienza e resistenza agli ordini dell'autorità militare, incendi e distruzioni causa di gravi danni. I bandi dei comandi militari, con i quali si enfatizzava la necessità di assicurare la salvezza delle truppe in armi nei territori teatro di operazioni di guerra, potevano aggiungere altre fattispecie delittuose, ma limitatamente ai luoghi in stato di guerra o comunque di fatto considerati tali.

Ora, proprio questo potere normativo di bando in Libia fu oggetto di interventi contenitivi da parte del governo nazionale soprattutto nei primi sei mesi del 1914. Di fatto al decreto del comandante del Corpo di spedizione in Tripolitania, generale Caneva, del novembre 1911, fece seguito nel gennaio del 1914 il già citato regio decreto sulla detenzione d'armi.

In altre parole, il governo nazionale nei primi mesi del 1914 cercò di arginare la pratica delle condanne capitali comminate dai tribunali straordinari di guerra, non solo attraverso direttive ministeriali per i governatori della Tripolitania e della Cirenaica, ma anche con iniziative legislative destinate ad evitare ogni ulteriore discrezionalità nel ricorso al diritto penale militare di guerra.

Per l'esecutivo l'intervento punitivo dello Stato italiano in Libia nei confronti degli indigeni non andava accentuato con il ricorso all'intimidazione delle esecuzioni. Le condanne a morte non erano affatto un efficace mezzo di repressione nei confronti della rivolta araba, ma tutt'altro. Il timore e l'esibizione della sofferenza, accentuata dal ricorso alle impiccagioni<sup>25</sup>, piuttosto che alla fucilazione, come previsto dal codice penale per l'esercito del 1869, non erano in sintonia con le esigenze di un sicuro controllo della colonia più volte inutilmente ribadite da Bertolini e da Martini, prima a Garioni e poi ad Ameglio.

In effetti fu proprio la consapevolezza di non riuscire ad imporre le scelte governative, per una politica di pacificazione completa della colonia, a coloro che avevano sul territorio la responsabilità delle operazioni militari che determinò l'adozione del decreto del gennaio 1914, un provvedimento regio adottato su iniziativa di Giolitti e Bertolini dopo aver *udito* il Consiglio dei ministri. Tale provvedimento, peraltro, era stato di pochi giorni anticipato da un altro regio decreto, del 4 gennaio 1914 n.34, col quale veniva concessa amnistia per i reati comuni nelle zone della Tripolitania non dichiarate ancora di governo civile, escluso il

---

Fezzan e la regione di Socna. Il decreto fu adottato, anche questa volta, per iniziativa di Bertolini con l'adesione di Giolitti, e di concerto con il guardasigilli Finocchiaro Aprile ed il ministro della guerra Tedesco.

Fallito il tentativo di contenere le condanne dei tribunali militari straordinari di guerra attraverso le direttive impartite dal ministero delle Colonie, l'iniziativa si spostò sul piano legislativo senza tuttavia ottenere successo. Invero nell'atteggiamento dei comandi militari, operanti in Tripolitania, non vi fu alcuna sollecitudine nel dare applicazione alle nuove norme tendenti ad impedire l'istituzione dei tribunali militari straordinari, sia nelle zone della Tripolitania, *non ancora dichiarate di governo civile*, sia in quei territori dove la rivolta araba era solo apparentemente domata. Alle popolazioni indigene che abitavano tra la costa ed il Fezzan, il governo di Roma intendeva così offrire una possibilità di pacificazione attraverso quel «lavoro intelligente e assiduo di penetrazione e di conquista morale»<sup>26</sup> a cui accenna il maggiore Pantano. Il precario equilibrio con l'elemento arabo, raggiunto in queste zone ancora affidate al governo militare, consigliava per l'appunto al governo giolittiano la ricerca di un dialogo con i capi indigeni e la necessità di evitare inutili rappresaglie.

Il dissidio, su questo punto politicamente rilevante tra l'ambiente ministeriale e l'elemento militare in colonia si riflette anche nella pretesa di autonomia rivendicata dai Comandi di presidio che continuarono a convocare tribunali militari straordinari, senza tener in alcun conto le disposizioni legislative promulgate a Roma.

#### **4. Un'anonima relazione sulla giustizia militare in Tripolitania del 1914**

Un altro documento, conservato tra le carte del ministero delle Colonie<sup>27</sup>, consente di valutare in maniera ancora più approfondita la sentenza del 5 luglio 1914 del tribunale militare straordinario del Presidio di Mara. Si tratta di una relazione, di quattro cartelle dattiloscritte, sulla struttura della giustizia militare in Tripolitania<sup>28</sup> dove si tende a dare un quadro sintetico, ma esaustivo del suo concreto funzionamento.

Innanzitutto l'anonimo autore, che probabilmente era uno degli avvocati fiscali presso il Tribunale militare di Tripoli, precisa che in Tripolitania, alla data del 27 gennaio 1915, la giustizia militare è

amministrata da «un tribunale che ha carattere stabile (Tribunale militare territoriale) e da quattro tribunali istituiti in vista delle speciali condizioni politiche e di sicurezza della Colonia»<sup>29</sup>. Il relatore segnala poi che al funzionamento di questa macchina repressiva erano «adibiti quattro funzionari di carriera del personale civile della Giustizia Militare e otto ufficiali e sottufficiali del Regio Esercito comandati provvisoriamente dai corpi e reparti in Libia e *non aventi in linea normale i requisiti* di legge per le funzioni loro demandate»<sup>30</sup>.

Sicché, nonostante il livello di responsabilità di questi organi giudiziari, neppure per i tribunali militari permanenti erano state rispettate le disposizioni contenute nel codice penale per l'esercito circa la loro composizione. In particolare, la norma violata era quella che richiedeva che la funzione di presidente fosse assolta da un «colonnello o in difetto da un luogotenente colonnello» che per gli altri cinque giudici costituenti il collegio due almeno fossero «ufficiali superiori e gli altri capitani»<sup>31</sup>. Il competente relatore ci precisa infatti che i militari assegnati all'amministrazione della giustizia ne svolgevano le funzioni assegnate senza avere neppure i requisiti di legge, in altre parole senza avere neppure la qualità di ufficiale superiore per la presidenza o quella di capitano per la funzione di istruttore o di componente il collegio dello stesso tribunale. E tutto ciò senza nulla rilevare circa la preparazione giuridica, o meglio l'incompetenza dell'elemento militare destinato a questa delicata funzione giurisdizionale.

Ed invero con queste carenze e disfunzioni così evidenti per la struttura organizzativa permanente ben si possono immaginare i più gravi problemi di funzionamento dell'organizzazione straordinaria, ancor più inadeguata nella composizione dei collegi e spesso difforme anche dallo snello modello istituzionale previsto dal codice penale militare per l'esercito. La giurisdizione militare in Libia, dalla lettura della scarna relazione sulla giustizia militare in Tripolitania appare dunque un apparato eccessivamente semplificato destinato a gestire l'emergenza penale con modificazioni addirittura strutturali rispetto ai parametri rigorosi della normativa vigente.

Ad ogni modo la scelta di speditezza ben si collegava con l'energia della repressione e l'efficacia dell'esempio voluta dai governatori militari, che in colonia diffidavano dell'autorità giudiziaria ordinaria e con difficoltà accettavano le formalità procedurali e le garanzie del rito italiano nei confronti di indigeni, soprattutto quando andavano giudicati ribelli catturati con le armi in pugno.

---

In questa relazione si legge anche che «dopo l'abolizione dello stato di guerra per tutto il territorio della Tripolitania, escluso il Fezzan, avvenuto con R.D. 18 giugno 1914, col primo luglio successivo fu costituito in Tripoli il Tribunale militare territoriale previsto dalla tabella n.21 dell'Ordinamento militare della Libia approvato con R. Decreto 22 gennaio 1914. La giurisdizione di tale tribunale si estende a tutto il territorio della Tripolitania»<sup>32</sup>. E che in questo tribunale che giudicava «con la procedura formale del tempo di pace»<sup>33</sup>, prestavano servizio quattro giudici del ruolo civile e due capitani, più un altro in qualità di giudice istruttore.

Inoltre questi medesimi giudici costituivano il personale del Tribunale di guerra di Tripoli da cui dipendevano «i tribunali di guerra di Socna, Sirte e Gebel, nei quali, *non funzionando personale tecnico, non si riscontra sempre la retta applicazione di diritto sostanziale e formale*, sia comune che militare, e l'ufficio dirigente di Tripoli è spesso chiamato a dare direttive o provocare provvedimenti straordinari»<sup>34</sup>. Viene dunque descritta in modo evidente una prassi giudiziaria che, per l'anonimo estensore della relazione, si segnalava per i suoi errori oltre che per i prevedibili eccessi. E si noti bene, i rilievi negativi riguardavano la giurisdizione militare territoriale permanente e non anche quella istituita in presenza di situazioni contingenti.

## **5. Il rito sommario nel turbine di guerra. Rappresentazione e qualificazione dei fatti. Le osservazioni del capo dell'Ufficio fiscale militare di Tripoli**

La difformità dalla legge è molto evidente nella sentenza resa dal Tribunale militare di guerra di Misurata del 1° aprile 1914 che condannò a morte due indigeni, che «il mattino del 2 gennaio 1914», nel tentativo di sfuggire alla cattura, in quanto uno dei due era ricercato per l'omicidio di un altro nativo, avevano «fatto per primi fuoco contro i carabinieri, circostanza questa assodata completamente e luminosamente in udienza»<sup>35</sup>.

I profili di illegittimità sono, anche in questo caso, più di uno. Innanzitutto il conflitto a fuoco con i reali carabinieri, come espressamente chiarito in sentenza, non aveva nulla a che vedere con la rivolta araba. Il movente era altro, ossia quello di sfuggire all'arresto in quanto gli imputati erano pregiudicati per reati comuni. Per contro,

nell'epigrafe della sentenza, i due indigeni venivano accusati del mancato omicidio in danno di militari addetti al corpo di spedizione ai sensi dell'articolo 2 del decreto Caneva del dicembre 1911. In altri termini, l'evento delittuoso fu considerato come atto ostile nei confronti del regio esercito, ed al fatto fu attribuita una caratterizzazione bellica. Questa imprecisa rappresentazione dello scontro a fuoco consentì ai giudici militari di applicare ancora una volta il decreto Caneva, anche se abrogato dall'entrata in vigore del regio decreto dell'8 gennaio 1914.

Non a caso nella motivazione della sentenza si legge «che nonostante la tranquillità regnante si sente bisogno di sempre affermare il principio di rispetto ed obbedienza alle Autorità Italiane, che l'Arma benemerita, perché possa esplicare il suo mandato in località isolate e possa affermare l'imperio e la maestà della legge, è necessaria che sia tenuta e rispettata nella vita, vigendo ancora lo stato di guerra», sicché «si crede opportuno per l'applicazione, nei riguardi di entrambi giudicabili, per l'atto criminoso da essi commesso contro militari del Corpo di Spedizione, dell'articolo 2 del decreto n.29 del 13 novembre 1911 del Comando del Corpo di Spedizione in Tripolitania e Cirenaica, *che ha tuttavia pieno ed intero vigore*»<sup>36</sup>. Ed è qui il nucleo del ragionamento: i giudici conoscevano bene le norme dell'articolo 7 del regio decreto dell'8 gennaio 1914, n.87, che lasciavano in vigore la pena di morte stabilita dal citato articolo 2 del decreto Caneva «solo nel caso di raccolta di armi fatta con intenzione dolosa»; quindi per attribuire «pieno ed intero vigore al decreto Caneva» dovevano considerare le movimentate circostanze dell'arresto di un pregiudicato indigeno come un episodio di aperta rivolta all'*Arma benemerita*, espressione dell'autorità italiana.

Così da episodio di criminalità comune, la resistenza all'arresto divenne doloso evento di ostilità nei confronti del Corpo di Spedizione e come tale in grado di consentire l'applicazione delle penalità più severe e di determinare in conseguenza la competenza della giurisdizione eccezionale. Questa sentenza più delle altre esprime dunque il clima di insicurezza e di rivalsa dei comandi militari nei confronti della popolazione araba, quando più diffuso si manifestò il timore della perdita della colonia.

Ciò nonostante, nel sostenere in maniera indiscriminata metodi di cieca repressione della rivolta nei confronti di tutti gli indigeni, i militari contribuirono soltanto - come giustamente osservava in quegli stessi anni Aldovrandino Malvezzi, riferendosi in generale alle contraddizioni della politica coloniale italiana in Libia - a perpetuare «il secolare odio contro l'infedele»<sup>37</sup>.

Peraltro, la sentenza del Tribunale di Guerra di Misurata aggiunse a questo ingiusto eccesso di penalità anche una modalità di esecuzione della condanna capitale per i due imputati non conforme alle norme del codice penale per l'esercito. I due imputati vennero infatti condannati a morte per impiccagione e non per fucilazione come tassativamente stabilito. Su quest'ultima irregolarità si è già soffermato Del Boca<sup>35</sup>, rilevando che per la Libia l'uso di modalità di esecuzione di maggiore intimidazione, diverse da quella prescritte, non aveva alcun fondamento normativo. In effetti il decreto del generale Caneva, che avrebbe autorizzato le impiccagioni *secondo gli usi locali*, era inesistente e quindi privo di qualsiasi vigenza e validità.

Non mancò tuttavia, anche in quegli anni, chi tentò di puntualizzare con ragionamento giuridico i diversi profili di illegittimità e l'esigenza di assicurare un corretto svolgimento di questa attività giudiziaria. Il capo dell'Ufficio fiscale militare di Tripoli, sostituto avvocato fiscale di 1<sup>a</sup> classe, Ernesto Calabrese, il 6 aprile 1914, scrisse direttamente al ministro delle Colonie, sottoponendo le sue «considerazioni di carattere puramente giuridico-legale»<sup>39</sup>, proprio in relazione alle condanne capitali «dei fratelli Abdessalam El Meitif per il delitto di *mancato omicidio* in danno di militari addetti al Corpo di Spedizione ai sensi dell'art. 2 del Decreto Governatoriale n.29 del 13 novembre 1911, e per detenzione e porto d'armi ai termini dell'art. 1 del R. Decreto 8 gennaio 1914»<sup>40</sup>.

In proposito l'avvocato fiscale rilevò innanzitutto il difetto di giurisdizione del Tribunale di guerra di Misurata in quanto: «il delitto di detenzione di armi, giusta le disposizioni del citato R. Decreto (del 1914), essendo indubbiamente di competenza del Magistrato Ordinario, avrebbe dovuto trascinarsi presso lo stesso Magistrato Ordinario anche la competenza a giudicare del mancato omicidio in danno di militari, in osservanza delle norme sancite dagli articoli 23 e 26, codice procedura penale»<sup>41</sup>.

Il Calabrese non affrontò astratte questioni di politica indigena, ma pose all'attenzione del ministro un aspetto giuridico significativo: quello dell'effettiva vigenza del regio decreto dell'8 gennaio 1914 in Libia e, in particolare, del terzo comma dell'articolo 1, laddove si stabiliva che i contravventori al divieto di detenzione di armi sarebbero stati puniti con la «reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa fino a lire tremila», ovvero con pene per le quali era esclusa non solo la competenza dei tribunali militari straordinari di guerra per effetto dell'articolo 559<sup>42</sup>,

ma anche quella dei tribunali militari territoriali per l'elencazione dei reati fatta dall'articolo 546<sup>43</sup>.

La contrarietà dell'avvocato fiscale, pur essendo stata illustrata in modo netto e coerente, non sortì tuttavia l'effetto sperato. Infatti, l'allora ministro delle Colonie, Ferdinando Martini, nel telegramma che tempestivamente inviò al governatore di Tripoli, non affrontò la questione territoriale della usurpata competenza dei tribunali di guerra permanenti, ma si preoccupò soltanto di dare ordini per il tassativo rispetto delle norme del codice penale per l'esercito circa le modalità di esecuzione delle condanne capitali, al fine di evitare «la sfavorevole impressione che le impiccagioni destavano in Parlamento e nel Paese»<sup>44</sup>.

Alle argomentazioni addotte dal Calabrese, il Martini rispose con una iniziativa marginale, lasciando cadere la questione giuridica della competenza, convinto di dover rimettere alla prudenza ed alla duttilità tattica della politica la contesa con i poteri dei comandi militari in colonia. Per il ministro le competenze dei militari sui ribelli erano espressione di dure necessità che bisognava assecondare con la ricerca di un compromesso<sup>45</sup>.

Le posizioni di seguito assunte dal ministero delle Colonie furono ben rappresentate dalla Direzione generale degli affari civili che, commentando un'altra sentenza, questa volta del Tribunale militare di Derna del 17 ottobre 1914, lamentò soltanto la violazione delle disposizioni in precedenza impartite, secondo cui, prima delle esecuzioni capitali, il governatore della colonia era obbligato a darne comunicazione telegrafica al ministro delle Colonie e ad attendere le sue determinazioni al riguardo. Come è evidente il ministero pose la questione quasi in termini di prestigio istituzionale e non in maniera sostanziale, preoccupandosi comunque di effettuare un controllo sulle modalità di esecuzione delle condanne capitali e sulla misura delle pene, ma non sulla legalità dei procedimenti.

## **6. Giudici d'eccezione e defezione delle popolazioni sottomesse**

Questa sostanziale inosservanza della legge risulta poi ancor più esplicita nell'azione dei tribunali militari straordinari dove le regole di procedura erano semplificate e quindi il procedimento si svolgeva con speditezza ancora più sommaria. In particolare «nel turbine di guerra»<sup>46</sup>, le necessità imponevano attenuazione e riduzione delle

garanzie processuali prescritte per i tribunali militari territoriali. La giustizia militare presso le truppe concentrate in zone d'operazione si differenziava da quella amministrata dai tribunali territoriali permanenti per la composizione del collegio giudicante che poteva essere presieduto anche da un ufficiale inferiore e da giudici di grado inferiore a capitano<sup>47</sup>.

Nel volume del *Digesto Italiano*, pubblicato contemporaneamente alle sentenze che di seguito verranno esaminate, alla voce *Tribunali Militari (ordinamento giudiziario militare)* a proposito di quelli straordinari «costituiti volta per volta, per una sola causa, nell'intento di dare alla truppe un pronto esempio di giustizia militare»<sup>48</sup>, si precisa che era necessario per convocarli: «a) che il titolo di reato importi come pena in astratto, a pena di morte; b) che vi sia uno stato di flagranza o quasi flagranza; c) che nel luogo ove viene convocato questo tribunale per una sola causa, non sieda un tribunale di guerra di giudici permanenti, anche se il luogo sia compreso nella periferia della competenza per territorio di un tribunale di guerra»<sup>49</sup>.

Nel biennio 1914-15 la procedura di convocazione dei tribunali straordinari di guerra in Libia espresse notevole disinvoltura rispetto alle regole fissate dal legislatore italiano, senza con questo risultare efficace per il controllo del territorio e della rivolta araba<sup>50</sup>.

I comandanti di presidio, che convocarono i tribunali straordinari, ricorsero al rito intimidatorio dei processi sommari per tentare di contenere innanzitutto la defezione delle popolazioni sottomesse. L'imperativo fu quello di impedire che le *cabile*, una volta sottomesse agli italiani, venissero improvvisamente meno alla promessa di collaborazione. Questa funzione strumentale fu molto esplicita per i tribunali straordinari istituiti, in violazione delle stesse norme del diritto penale militare, nelle circoscrizioni territoriali dove già funzionavano i tribunali permanenti. I tribunali straordinari, ai sensi dell'articolo 563 del codice penale per l'esercito, non potevano infatti essere convocati «in quei luoghi ove (esistevano) tribunali militari in tempo di guerra: questi ultimi ne faran le veci».

In effetti su questa violazione così rilevante non si accese alcun dibattito né con i giudici dei tribunali militari di guerra permanenti, ai quali veniva sottratta giurisdizione, né con il governatore e neppure con il ministro delle Colonie.

In particolare, in Cirenaica si verificarono diverse convocazioni di tribunali straordinari nelle medesime circoscrizioni territoriali di quelli



permanenti di Bengasi e Derna. Ad esempio, a Ghemines il comandante del presidio affidò al capitano Aumiller la presidenza di un tribunale straordinario che condannò alla pena di morte Salem Badar Ein Ahmed, imputato «di vie di fatto contro militari dell'Arma dei Reali Carabinieri per avere il mattino del 9 giugno 1914 in località Casr El Keil, unitamente ad altri rimasti ignoti, esplosi numerosi colpi di fucile contro una pattuglia dei Reali Carabinieri e Zaptiè, comandata dal brigadiere Lombardini che perlustrava la carovaniera Ghemines-Bengasi»<sup>51</sup>.

Ora, la sentenza che poggia su una sintetica motivazione espressa in appena mezza pagina, oltre a violare il divieto di convocazione fissato dall'articolo 563<sup>52</sup>, si segnala per l'originale formulazione dell'imputazione in base all'articolo 547 del codice penale per l'esercito che era solo norma procedurale relativa alla competenza, non anche una disposizione penale munita di sanzione per uno specifico reato. Quest'ultimo articolo sottoponeva infatti al giudizio dei tribunali di guerra «qualunque persona che si renderà colpevole di vie di fatto contro l'esercito». L'azione penale nel caso del tribunale straordinario di Ghemines venne dunque esercitata in mancanza della qualificazione stessa del reato. Qui non solo era insufficiente ed erronea la citazione dell'articolo 547 circa la competenza - perché esistevano in Cirenaica dei tribunali militari di guerra permanenti funzionanti a Bengasi e Derna - ma restava imprecisato anche il reato dal quale la legge vigente faceva dipendere la punibilità. *Le vie di fatto contro l'esercito* erano in astratto un presupposto per sottoporre persone estranee alla milizia alla giurisdizione militare, ma non titolo di reato specifico munito di sanzione.

E la sentenza esaminata, neppure nel dispositivo, aveva i requisiti minimi di validità di un pronunciato giurisdizionale. In questo documento sono oltremodo evidenti l'inettitudine all'ufficio del giudicare e la naturale propensione a lasciarsi andare al perseguimento della vendetta e della rappresaglia, in luogo della ragione e del diritto; tanto manifesti, da rendere in questa circostanza di attualità il giudizio che il Bruchi aveva espresso, almeno due decenni prima dell'impresa di Libia, per il funzionamento della giustizia militare *tout court*. Già nel 1890, questo oscuro dottore in giurisprudenza aveva dichiarato di non comprendere come si potesse «tollerare ancora che siedono in tribunali coloro, cui non una sola parola di diritto è stata impegnata. E molto meno si comprende, quando si pensi che i tribunali militari sono equiparati nientemeno che alle Corti d'Appello»<sup>53</sup>.

---

## **7. L'assimilazione assiomatica dei sottomessi ai militari. Indifferenza della burocrazia italiana alle questioni di diritto processuale**

Altri momenti interessanti di questa giurisprudenza vanno poi osservati in relazione ad una successiva pronuncia di un altro Tribunale militare straordinario, riunitosi sempre a Ghemines l'anno successivo, il 12 giugno 1915. In questo caso nell'epigrafe della sentenza non vi è neppure cenno dell'autorità militare che ha convocato il tribunale, quasi a voler saltare a piè pari la questione della legittimità della propria competenza; in precedenza, nelle altre sentenze esaminate, era stata erroneamente affermata con il richiamo agli articoli 541 e 547 del codice penale per l'esercito, nonostante la presenza dei già citati tribunali militari di guerra permanenti istituiti, per la Cirenaica, a Bengasi e Derna.

Dunque è possibile supporre, a distanza di un anno dalla precedente sentenza, che la ripetizione dell'errore fosse ormai omissione voluta: per il presidio di Ghemines era senz'altro superflua l'indicazione dell'ordine di costituzione dell'organo giurisdizionale straordinario. In questa circostanza però i magistrati militari, pur ritenendosi senz'altro competenti a decidere, accusarono l'imputato Kaled Benatruenne Labid di una serie di reati previsti dal decreto Caneva, ovvero «di detenzione di arma in contravvenzione al Decreto governatoriale 25 gennaio 1914; di aver usato le armi contro la sicurezza degli indigeni sottomessi; nonché del reato militare di tradimento, essendo in precedenza esso sottomesso», e, nonostante il mancato esame di testimoni, giunsero alla condanna a morte dell'imputato solo in quanto si era «portato in territorio di Ghemines per operare razzie a danno dei sottomessi e per costringerli con l'intimidazione a defezionare»<sup>54</sup>.

Ma le persone estranee alla milizia erano soggette solo alla giurisdizione militare solo in quanto colpevoli di atti delittuosi nei confronti dei militari o delle persone che ai sensi dell'articolo 545 avevano un impiego nelle amministrazioni o nei servizi dell'esercito «o che con un'attinenza qualunque, si (trovavano) al seguito dell'esercito o di un corpo di esso»; nel caso di specie nessuna di queste condizioni sussisteva: sia le razzie, che gli spari, erano stati in danno dei *sottomessi* ovvero di popolazioni civili, appartenenti tutt'al più a *cabile* i cui capi avevano dichiarato fedeltà al governo italiano.

Gli indigeni, soggetti passivi dei reati di cui era accusato l'imputato,

non erano *ascari* e neppure *gregari di bande irregolari*, ma soltanto *libici* per i quali non era giustificato in alcun modo l'estensiva attribuzione della qualità di appartenenti all'esercito italiano.

L'ammissibilità di questa correlazione che assimilava gli indigeni sottomessi ai militari, d'altra parte sempre implicitamente sostenuta nelle sentenze esaminate, doveva essere particolarmente congeniale alla *forma mentis* dei giudici militari, nonché frutto di un pragmatico orientamento della giurisprudenza militare di quegli anni; infatti sia in questa sentenza, che nelle altre di cui si dirà appresso, non vi è traccia di alcun ragionamento al riguardo. I paradigmi valutativi ai quali si rivolgeva questa decisione giudiziale erano dunque estranei al tessuto normativo e valorizzavano aspetti di sostanziale indifferenza nei confronti della qualificazione giuridica della fattispecie. La prospettiva era altra, frutto della sindrome da assedio che si era impadronita dei comandi militari che ormai temevano fortemente la completa defezione di tutte le popolazioni sottomesse ed il loro passaggio con i ribelli<sup>55</sup>.

Il superiore interesse della difesa dello Stato coloniale dava luogo quindi ad una automatica qualificazione giuridica che aveva validità in quanto finalizzata a contrastare la rivolta araba. La tesi non era tecnica, bensì strettamente militare, non difficile da comprendere ma priva di validità giuridica. Si trattava di una soluzione adottata per l'eccezionalità della situazione e direttamente collegata alla stessa concezione forte della gestione anche politica delle vicende coloniali, applicata anche per l'insofferenza del controllo burocratico ministeriale.

In effetti, l'argomentare implicito sulla soggezione delle popolazioni sottomesse alla giurisdizione militare *tout court* non fu impedita dal governo nazionale, convinto che la soluzione si ispirava ad un'esigenza di necessaria concretezza. In quel momento, sollevare una questione di legittimità poteva essere vissuta dai responsabili della sopravvivenza stessa della colonia, come un vero e proprio dramma. Del resto nella prassi, questa estensiva ed eccessiva interpretazione della *voluntas legis* doveva essere di indubbia intelligibilità nella mente dei giudici militari in Libia, tanto da non meritare neppure un rigo di chiarimento. Per l'appunto, nelle sentenze esaminate, questo sviluppo del diritto processuale penale militare relativo all'estensione della qualità di appartenente all'esercito regio alle popolazioni indigene sottomesse, pur alterando ad arbitrio degli interpreti un preciso comando della legge, non trovò alcuna dignità di espressione in forma esplicita, ma neppure opposizione.

---

Eppure questo fenomeno era un prodotto giurisprudenziale che dilatava la competenza dei tribunali militari di guerra sotto più profili. In seguito all'illegittima interpretazione estensiva era consentito immediatamente il riscontro di tutti gli estremi del reato di tradimento, di spionaggio, di arruolamento, ovvero di tutti i delitti militari, anche nei confronti degli arabi precedentemente sottomessi e poi passati ai ribelli.

Ed è qui significativo sottolineare il silenzio osservato al riguardo dal ministero delle Colonie che invece, in via generale ed in più occasioni, aveva sempre rivendicato la necessità di un penetrante controllo del governo sulle scelte locali di politica indigena. In una nota del 24 luglio 1915 della Direzione generale degli affari economici e del personale, che commenta proprio la sentenza che condanna a morte Kaled Benatruenne Labid, ogni attenzione è riservata, con intenti che possiamo definire di correzione pedagogica, alla eccessiva essenzialità della motivazione ed all'esigenza per il futuro di una esposizione del fatto e della responsabilità degli imputati meno laconica e più caratterizzata sul piano logico. Per contro l'importante questione dell'ampliamento della giurisdizione militare non veniva posta in discussione, da parte dei burocrati del ministero delle Colonie, sotto alcun profilo.

La nota - pur iniziando con la constatazione che «la sentenza emessa dal Tribunale straordinario di guerra di Ghemines, nel procedimento a carico dell'indigeno Kaled Benatruenne Labid, è deficiente nella motivazione»<sup>56</sup> - risulta sostanzialmente tutta orientata a giustificare la condanna pronunciata. Nessun rilievo circa la legittimità della costituzione del tribunale straordinario in una circoscrizione territoriale ove era istituito un tribunale di guerra; nessun dubbio circa la competenza a riguardo dell'attribuzione della qualità di militari dell'esercito italiano anche agli indigeni appartenenti a popolazioni sottomesse. Anzi, la Direzione confermava la validità di questo orientamento, quando riconosceva che «giusta sembra adunque la pena inflittagli e d'altra parte *necessaria la punizione esemplare eseguita per la difesa di popolazioni sottomesse*»<sup>57</sup>. In definitiva il ministero sosteneva questa sentenza perché anch'esso convinto che le magistrature militari rappresentavano un utile strumento di contrasto al fine di evitare le temute defezioni.

## 8. Evidenti violazioni delle norme del codice penale per l'esercito. I dubbi di un sottotenente d'artiglieria e l'ambiguità di Martini

Della scarsa incisività dell'attività di controllo del ministero delle Colonie danno conto anche i documenti esaminati da Del Boca relativi al carteggio tra Martini, che lamentava la *laconicità* delle sentenze e la mancanza di esposizione delle argomentazioni per le numerose condanne capitali, ed il governatore Ameglio che, pur dando atto dei *gravi inconvenienti*, assicurava senz'altro la *più assoluta legalità*. In particolare il generale Ameglio respingeva le contestazioni del ministro, sostenendo che le condanne capitali riguardavano «traditori che, dopo essere stati accolti fra le nostre truppe, disertano con le nostre stesse armi e *queste* rivolsero contro il petto dei nostri soldati senza altra causale che l'odio più fanatico»<sup>58</sup>.

In realtà la rappresentazione dei fatti, così come retoricamente esposta da Ameglio, non corrispondeva al contenuto delle sentenze conservate tra le carte del ministero delle Colonie. Nella seconda sentenza di Ghemines l'accusa di tradimento fu formulata nei confronti dell'imputato, «essendo in precedenza egli sottomesso»<sup>59</sup> e non risulta che la sua *arma da fuoco* fosse di quelle in dotazione al regio esercito.

Lo stesso dicasi per la sentenza del Tribunale militare straordinario del Presidio di Cirene del 12 luglio 1914 che condannò Mohammed Bu krain alla pena di morte e Hamed Bu Hassein alla reclusione per 15 anni, entrambi imputati di tradimento in quanto appartenenti alle popolazioni sottomesse delle «tribù di Brahasa e dimoranti a Zavia El Beda»<sup>60</sup>.

Peraltro proprio riguardo a quest'ultima sentenza, che ritenne i due imputati senz'altro responsabili di un agguato alla scorta degli «indigeni addetti ai lavori sulla strada Ber Sebil - Zavia El Beda»<sup>61</sup>, lo stesso generale Ameglio rilevò «che tale sentenza (era) monca e quasi priva di motivazione e la pena comminata (appariva) eccessiva, tantopiù dato il *reato di sospetto* di connivenza coi ribelli e la quasi totale mancanza di prova della stessa»<sup>62</sup>.

Ma ben altra avrebbe dovuto essere la reazione per questa sentenza, resa addirittura in dispregio di una precisa norma del codice penale per l'esercito, in quanto pronunciata dallo stesso comandante che aveva convocato il tribunale. L'articolo 560 disponeva infatti che: «Il tribunale militare straordinario sarà composto del presidente e di cinque membri,

*esclusi l'ufficiale che lo convoca, quello cui il reato possa essere relativo, e quello che fece il rapporto».*

Nel caso di Cirene si ricava chiaramente dall'epigrafe della sentenza che fu lo stesso comandante del presidio, colonnello Vittorio Martinelli, a convocare il tribunale militare straordinario e contemporaneamente a nominare sè stesso presidente del collegio giudicante. Procedura del resto consolidata presso questo presidio, in quanto il colonnello Martinelli risulta presidente anche del Tribunale militare straordinario costituito il 10 giugno 1914, che condannò l'indigeno Mohamed bu Hamed a vent'anni di reclusione perché ritenuto colpevole del reato di cui all'articolo 73, capoverso 2°, «ovvero del *mancato tradimento* ed intelligenza col nemico», in base alla seguente approssimativa esposizione dei fatti: «considerando» - così in sentenza - «che è stato accertato come egli abbia avuto in consegna le quattro vacche del Capo ribelle prima della sottomissione dell'imputato, e non provato il fatto che egli abbia venduto o cercato di vendere bestiame per devolverne il provento a favore del capo stesso o di altri ribelli»<sup>63</sup>. Non a caso Martini, in calce alla nota di trasmissione della copia di questa sentenza, annotò a matita per i suoi funzionari: «si scriva facendo notare che queste sentenze sono grottesche»<sup>64</sup>. Ma ben altra reazione avrebbe dovuto provocare questa sentenza ed ancor più quella prima citata, del luglio 1914.

Gravi i profili di illegalità che emergevano *ictu oculi* per l'operato del comandante il presidio di Cirene. Per di più il testo della sentenza del 12 luglio 1914 - pur nella sua estrema concisione - riportava in modo netto anche un visibile ed esplicito accenno al grave difetto di giurisdizione. Nella sentenza in questione, infatti, prima del dispositivo si legge che il tribunale respinge «l'istanza della difesa circa la sua competenza»<sup>65</sup>. In questo caso, e solo in questo caso tra le sentenze esaminate, la sensibilità per i problemi giuridici mostrata dal difensore d'ufficio, sottotenente d'artiglieria Mario Sciomachen, lasciava emergere almeno un dubbio sulla regolarità della procedura seguita, aprendo uno spazio di intervento nuovo per l'attività di controllo del ministro.

La questione della competenza, così come riportata in questa sentenza, non era di certo molto visibile, ma la lettura dei verbali d'udienza, in molti casi più volte richiesti dal ministero per la comprensione delle laconiche motivazioni dei militari, avrebbe senz'altro consentito una percezione piena dell'illegalità compiuta.

Anche ad un ministro prudente, alieno da ogni radicalismo, la

fondatezza giuridica di questo esplicito rilievo non poteva sfuggire. Tuttavia la consapevolezza della difficile realtà del conflitto coloniale comportò, anche in questa circostanza, cautela e l'adozione di una politica di moderazione capace di evitare scontri frontali con i militari.

Il disinteresse del Martini per questo importante profilo di illegittimità propone dunque, ancora una volta, una lettura dei rapporti con i governatori della Libia funzionale alla conservazione degli assetti politici esistenti. Il sottotenente d'artiglieria Sciomachen, sollevando la questione dell'incompetenza - di cui purtroppo non conosciamo i dettagli - aveva posto in dubbio il funzionamento stesso dei tribunali straordinari di guerra in Libia; un aspetto che era molto più rilevante della scarsa loquacità dei giudici militari e degli eccessi di pena a cui intendeva provvedere Martini: quel tribunale aveva pronunciato la sua sentenza in presenza di un difetto assoluto di potere giurisdizionale. Un problema questo che nelle procedure ordinarie si risolveva normalmente nel corso degli stadi contenziosi successivi e che quindi poteva anche essere affidato in appello all'iniziativa della difesa dell'imputato. Non però in questo caso, quando la condanna a morte veniva eseguita immediatamente «stando ancora la truppa sotto le armi»<sup>66</sup>. Argomento non lieve, per il quale le carte d'archivio non registrano alcuna particolare opinione da parte di Martini, il quale come ministro pure tendeva ad affermare la sua preminenza sui comandi militari operanti in Libia.

In sostanza le reprimende ministeriali espressero un moderato dissenso per il numero eccessivo delle condanne capitali, per gli aspetti meramente formali delle sentenze<sup>67</sup>, ma mai affrontarono la decisiva questione dell'inammissibilità della giurisdizione dei tribunali militari straordinari operanti in Libia.

Il disimpegno delle funzioni di giurisdizione militare in tempo di guerra in Tripolitania e Cirenaica appare così fuori da un preciso indirizzo politico, da un effettivo controllo del governo nazionale. Nella realtà coloniale, questa giurisdizione eccezionale si presentò in molti casi come un sistema penale scopertamente illegale che, a differenza di quanto accadeva nel regno, attribuiva ai militari piena iniziativa giudiziaria, con tentativi di moderazione da parte della dirigenza politica nazionale solo per il numero delle condanne capitali e per le modalità della loro esecuzione.

Lo studio delle sentenze dei tribunali di guerra durante la rivolta araba degli anni 1914-15, conservate nei fascicoli ministeriali, fa così

emergere in anticipo rispetto al periodo fascista, un legame molto stretto tra giustizia militare e sua funzione terroristica a tutela dei fini generali di conservazione del dominio coloniale. Il governo Giolitti, fermo a contestare, in termini di apparente garantismo, il procedimento di accertamento della *colpabilità* degli imputati, con la sua debolezza d'indagine giuridica, finì dunque con il supportare la costruzione di un sistema punitivo regolato dalla consuetudine militare della rappresaglia e non dalle norme del codice penale per l'esercito.

In effetti anche per la condanna capitale, emessa sempre dal Tribunale straordinario di Cirene a carico di Belgassen bu Unch, *gregario di banda a cavallo*<sup>68</sup>, ciò che fece infuriare Martini fu l'aspetto politico della frequenza delle esecuzioni ed il pessimo effetto prodotto tra le popolazioni sottomesse e presso l'opinione pubblica in Italia. Nessun rilievo giuridico fu mai avanzato sulla legittimità della competenza di un comandante di presidio che convocava un tribunale straordinario in un luogo che territorialmente rientrava nella piena giurisdizione di un tribunale militare di guerra permanente e che addirittura a volte lo presiedeva, in aperta violazione dello stesso diritto penale militare vigente.

### **9. Le sentenze del presidio di Tocra. La condizione penale dei ribelli: una massima del Tribunale Supremo di Guerra e Marina del 1913**

Non diversa la situazione per il presidio militare di Tocra. La documentazione del ministero delle Colonie ci consente di esaminare sei sentenze che vanno dal 1° maggio 1914 al 31 maggio dell'anno successivo, tutte di condanna alla pena di morte per mezzo della fucilazione alla schiena. Le prime tre riguardano episodi di aggressione per i quali la ricostruzione dei fatti, è, come al solito oltremodo concisa. Dai pochi elementi disponibili è tuttavia possibile dedurre che gli imputati erano ribelli che avevano portato le armi contro «una pattuglia di *zaptièes* eritrei»<sup>69</sup>, contro «truppe del Presidio di Tocra»<sup>70</sup> e contro «cabile sottomesse e contro truppe italiane»<sup>71</sup>. Per tutti e tre gli episodi delittuosi l'imputazione principale concerneva il reato di tradimento previsto dall'articolo 71 del codice penale per l'esercito, a cui si aggiungeva, per il secondo episodio, l'accusa di spionaggio e, infine, per il terzo episodio quella di grassazione e rapina ai sensi dell'articolo 274 del medesimo codice.



Inutile dire che le tre sentenze contengono solo il dispositivo di condanna inserito subito dopo i nominativi dei giudici del collegio, quello dell'ufficiale fiscale, dell'istruttore, del difensore e del segretario. Vana è anche la ricerca, nel testo delle sentenze, di qualsiasi riferimento normativo od anche giurisprudenziale relativo all'applicazione del codice penale per l'esercito nei confronti di tutti i civili indigeni della Cirenaica. Invero questa espansione del giudiziario per le popolazioni libiche, che si tradusse in un sistema penale di sostanziale emergenza, non determinò - in maniera sorprendente - alcuna esigenza di legittimazione per l'operato del giudice militare, quasi che la nuova latitudine dei poteri giurisdizionali non comportasse alcuna consapevolezza della violazione delle regole generali fissate dal diritto e dalla procedura penale militare.

Eppure alcune domande erano ineludibili. Innanzitutto, i cosiddetti *ribelli*, che non erano militari italiani e neppure appartenenti a bande aggregate, erano destinatari di quali norme incriminatrici? Ed ancora: l'azione ostile attribuita a libici che non appartenevano neppure a popolazioni sottomesse poi passate al nemico, si configurava come delitto militare? In altri termini i nemici rivestivano la qualità di soggetti attivi delle norme relative al tradimento, allo spionaggio ed alla grassazione fissate dal codice penale dell'esercito del Regno d'Italia? In Tripolitania e Cirenaica i tribunali militari erano convocati, come nel Regno, per accertare se gli eventi posti a carico degli agenti avevano determinato reati e quindi conseguente responsabilità penale, o solo per punire?

Invero neppure il personale politico dell'epoca, che esaminò queste sentenze, si pose alcuna delle domande qui formulate. Come già in precedenza evidenziato, nei documenti ministeriali si rilevano solo osservazioni che attengono al difetto di motivazione, null'altro<sup>72</sup>. Tuttavia nelle sentenze dei tribunali straordinari operanti in Cirenaica, la responsabilità penale degli imputati si rivelava quanto meno incerta, se riferita alle figure di reato militare proprie del codice penale per l'esercito.

Gli indigeni catturati dopo uno scontro a fuoco con le truppe italiane in una zona non considerata di governo civile, o venivano qualificati come prigionieri di guerra e quindi trattati come *belligeranti* non imputabili di alcuno dei reati militari indicati nell'articolo 546 del codice penale per l'esercito<sup>73</sup>, oppure erano ritenuti *ribelli* ed in questa seconda ipotesi divenivano soggetti attivi dei delitti contro la sicurezza dello

Stato, dei *crimina maiestatis*, sanzionati dal codice Zanardelli, In questa seconda ipotesi, essendo perseguibili per reati penali comuni che non comportavano la pena di morte, era di certo esclusa, ai sensi dell'articolo 559 del codice penale per l'esercito<sup>74</sup>, la possibilità di convocare tribunali militari straordinari.

Invero va detto che il modello processuale penale inizialmente adottato in Libia aveva dato vita ad un particolare sistema di legalità per il quale in un primo tempo ai tribunali militari di guerra era stata attribuita competenza anche per i reati comuni. Tuttavia questo sistema eccezionale, confermato da ultimo anche per le zone di governo civile con l'articolo 1 del regio decreto 6 febbraio 1913 n.69 limitatamente ai «delitti contro la sicurezza dello Stato, di associazione a delinquere, di eccitamento alla guerra civile, dei corpi armati, della pubblica intimidazione e di rapina», era stato poi definitivamente abbandonato a seguito dell'istituzione degli uffici giudiziari ordinari disposta con il regio decreto 20 marzo 1913 n.280. Con la creazione dei tribunali civili e penali, l'articolo 81 del predetto decreto dispose infatti che: «i giudizi in corso alla data della pubblicazione del presente ordinamento, tranne quelli in istato di decisione sono portati, nello stato in cui si trovano, a conoscenza dell'autorità competente a norma del presente ordinamento».

Ora, il decreto sull'ordinamento giudiziario per la Libia, che fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.95 del 22 aprile 1913, doveva produrre senz'altro l'effetto di riportare nei suoi argini originari la giurisdizione militare. In altre parole, anche per la Tripolitania e la Cirenaica l'accertamento delle responsabilità relative ai reati comuni, già verso la fine dell'aprile 1913, era stato ricondotto nella sfera di cognizione e di competenza della giurisdizione ordinaria.

Del resto, in quel medesimo periodo il richiamo agli articoli del codice militare per l'imputabilità dei ribelli fu ritenuto improprio anche dal Tribunale supremo di guerra e marina. L'alta Corte, nell'affrontare una questione specifica al contesto libico, ritenne infatti di dover indicare nella legge penale comune il riferimento normativo per giudicare i *ribelli*.

La massima della Suprema Corte Militare è riportata in una sentenza del 19 gennaio 1914 del Tribunale militare di Guerra di Derna, che pronunciò la condanna a morte di un *sottotenente dei regolarizzati* ai sensi del bando 25 gennaio 1912 del Comando della 4<sup>a</sup> Divisione speciale e dell'articolo 2 del bando Caneva del 13 novembre 1911, in quanto

*responsabile di atti ostili*, senza che peraltro dal testo della sentenza risultasse la partecipazione al giudizio dell'avvocato fiscale e del difensore. La massima, che qui interessa per le sue implicazioni sullo *status* di ribelli agli effetti penali, affermava che «nessuna influenza discriminatrice può esercitare il grado di ufficiale regolarizzato che l'accusato ha dichiarato di avere, poiché tutti indistintamente gli abitanti di regioni occupate che siano dopo la stipulazione della pace sottoposte alla sovranità di un altro stato vanno trattati *come ribelli* a norma delle leggi penali *non già come belligeranti* secondo le leggi di guerra, quando essi usino le armi contro le truppe dello Stato che è succeduto nella sovranità di quelle regioni»<sup>76</sup>.

L'argomentazione del Tribunale supremo attribuiva così a tutti i nemici dello Stato italiano in Libia lo *status* di ribelli e come fonte primaria, ai fini della punibilità, la legge penale comune. Tuttavia il riferimento alle penalità fissate dalle *leggi penali* sul piano puramente giuridico-formale si presentava ambiguo in quanto non comportava l'ulteriore conseguenza del rinvio del procedimento alla giurisdizione ordinaria, anche se la ribellione rientrava in quella serie di ipotesi variamente disciplinate e valutate dal codice Zanardelli e tutte comprese sotto la denominazione di delitti contro la sicurezza dello Stato.

A ben guardare, la massima citata non giungeva affatto ad individuare un conflitto di giurisdizione tra giudice speciale e giudice ordinario. La pronuncia del Tribunale supremo dichiarava comunque la competenza della giurisdizione militare, richiamando soltanto nell'ambito delle *leggi penali* la fonte normativa per la cognizione del giudice militare.

Ciò significava che le responsabilità dei *ribelli* andavano individuate - come nel caso della sentenza del Tribunale militare di guerra di Derna - in base a norme che ampliano i confini del diritto penale militare, come i proclami e i bandi militari per i *gatali*, dalla legislazione allora vigente per la Cirenaica e la Tripolitania, erano attribuiti ampi poteri ai comandi militari operanti in Libia. La volontarietà della condotta criminale dei ribelli, una volta riferita alle ipotesi di reato di appositi bandi, dava senz'altro origine alla competenza dei tribunali di guerra.

Una prassi, quella del ricorso alla legislazione d'emergenza, che tuttavia non era più pacificata quando ebbe a pronunciarsi il Tribunale supremo, perché di fatto ostacolata dall'istituzione dei tribunali penali ordinari in Libia, nonché circoscritta, in relazione agli atti ostili nei

confronti delle truppe italiane ed alla detenzione d'armi, dall'entrata in vigore del regio decreto 8 gennaio 1914. Questo decreto aveva infatti abrogato tutte le disposizioni ad esso contrarie, conservando le pene stabilite dall'articolo 2 del decreto Caneva, come già in precedenza sottolineato<sup>76</sup>, solo per il reato di «raccolta d'armi fatto con intenzione dolosa», *salva comunque la facoltà* concessa ai governatori della Tripolitania e della Cirenaica *di disporre diversamente a mezzo di bandi*.

Dunque la massima del Tribunale supremo, dopo l'entrata in vigore del regio decreto del 1914 che abrogava le penalità fissate dal decreto Caneva del 1911, avrebbe dovuto acquistare un particolare e diverso valore orientativo per l'assenza di norme incriminatrici contenute in appositi bandi: non solo quello di individuare nel diritto penale comune l'unica fonte di diritto processuale e sostanziale per la repressione delle condotte criminali *di tutti indistintamente gli abitanti di regioni occupate*, ma anche quello di segnalare l'incompetenza della giurisdizione militare in materia.

In realtà i tribunali di guerra dopo il febbraio 1914, giudicando fatti espressamente previsti come reati dalla legge penale comune, si posero in irriducibile contrasto con quei principi di civiltà giuridica che nella propaganda coloniale avrebbero dovuto consentire alle popolazioni indigene di attendere con animo tranquillo e fiducioso al proprio avvenire. I poteri giurisdizionali di questi tribunali andavano esercitati nei confronti dei cosiddetti *ribelli*, solo se l'attentato alla sicurezza dello Stato era considerato reato da apposito bando emanato per il territorio della colonia dal governatore o dai comandi militari per i luoghi in stato di guerra. Solo questa diversa fonte giuridica poteva legittimare l'esercizio della giurisdizione penale militare nei confronti dei ribelli della Libia.

## **10. Dall'emergenza di fatto a quella di diritto: il decreto del governatore della Tripolitania pubblicato il 18 maggio 1915**

Il ricorso improprio al codice penale per l'esercito per giudicare atti di ribellione, pur non essendo stato ufficialmente avvertito, fu comunque affrontato formalmente solo in prossimità della partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale.

Il 18 maggio 1915 il governatore della Tripolitania con un decreto

pubblicato sul Bollettino Ufficiale<sup>77</sup>, mise sotto un regime eccezionale tutta la colonia, compreso il Fezzan. Il decreto, che è preceduto da una paternalistica ed ipocrita dichiarazione di benevolenza nei confronti degli abitanti della Tripolitania, al fine di «infrenare la ribellione progrediente della popolazione indigena», istituì taglie per coloro che avrebbero contribuito «alla cattura di capi o indigeni ribelli»<sup>78</sup>, autorizzò il sequestro dei beni delle persone e delle famiglie ribelli<sup>79</sup>, nonché la «deportazione, anche collettiva, fuori dal territorio della colonia, dei ribelli e delle persone comunque sospette e degli appartenenti alle loro famiglie»<sup>80</sup>, rese legittima la prassi di prendere «ostaggi fra i notabili della colonia»<sup>81</sup>, e di negare ogni indennità agli indigeni i cui beni mobili e immobili venivano distrutti per ordine dell'autorità<sup>82</sup>. Inoltre, l'articolo 10 diede facoltà ai comandanti di zona di convocare «nelle sedi dei dipendenti presidi (escluse quelle ove esista il Tribunale militare di guerra) *tribunali speciali* per giudicare gli indigeni accusati di spionaggio, tradimento, saccheggio ed atti ostili al corpo di spedizione». Prendeva così forma in maniera ufficiale, ma solo verso la metà del 1915, una normativa sganciata dai suoi tradizionali cardini garantistici, dettata direttamente dal responsabile locale del governo di Roma.

Il documento si concludeva in tono ulteriormente minaccioso con un *Proclama* dello stesso governatore Tassoni rivolto a tutte le popolazioni indigene della Tripolitania: «Voi conoscete ora gli intendimenti del Governo ed i provvedimenti eccezionali che ho preso... Spetta a voi scegliere fra la via della ribellione e del castigo e quella della pace e della giustizia»<sup>83</sup>. In realtà questo decreto fissava il passaggio da una pratica giudiziaria arbitraria ad un sistema di rappresaglia dove l'incriminazione in relazione alle rispettive figure di reato erano comunque disciplinate dalla legge, anche se da una legge persecutoria ed irraguardosa della legalità della madrepatria.

In effetti questo provvedimento del generale Tassoni, seguito nel settembre dello stesso anno da un quasi identico decreto del governatore della Cirenaica, chiuse la fase delle deboli verifiche da parte del Ministero delle Colonie sulle esecuzioni capitali, dando certezza all'operato dei tribunali straordinari che, pur essendo stato sino a quel momento già di natura eccezionale, non aveva però ottenuto, sino a questo momento, esplicito sostegno politico ed adeguata normazione.

Tra le carte d'archivio si ritrova soltanto un'altra sentenza del Presidio di Tocra, di data di poco successiva al decreto di Tassoni e precisamente del 31 maggio 1915<sup>84</sup>, avente ad oggetto un episodio di

defezione che, per l'accusa di tradimento, non fa tuttavia cenno alcuno all'articolo 10 del decreto governatoriale pubblicato alcuni giorni prima, il 18 maggio 1915.

Non conosciamo quindi l'impatto di questo decreto sull'attività della giurisdizione militare, se non indirettamente. Ancora una volta apprendiamo da un documento, già esaminato da Del Boca, ed indirizzato nel luglio 1915 al generale Tassoni, la contrarietà del Martini all'ondata di iniziative conseguenti alla nuova normativa eccezionale diretta a «colpire a scopo puramente punitivo gli indigeni che si manifestano avversi a noi»<sup>65</sup>. Ma in questo caso, come è stato giustamente osservato, il tono è drammatico, perché la repressione si poneva apertamente lo scopo della vendetta e «per realizzarla verosimilmente non si poteva comunque giungere sino al punto di arrestare e deportare una gran parte degli abitanti della Tripolitania»<sup>66</sup>.

È a questo punto esplicito il riconoscimento del fallimento del tentativo ministeriale di contenimento della giurisprudenza di guerra e non solo. L'ulteriore debolezza del governo centrale emerge al riguardo in maniera evidente rispetto alle iniziative giurisdizionali eccezionali, comunque svolte, e sino a quel momento contrastate, senza vigore giuridico. Il ministero delle Colonie in concreto non ostacolò l'egemonia dei militari. Bertolini e Martini con i loro rispettivi interventi - diretti solo a migliorare gli aspetti formali o a indurre ad una maggiore attenzione nella redazione delle sentenze, ma non ad avversarne i contenuti sostanziali - non riuscirono in alcun modo ad evitare l'attuazione di un regime penale speciale per tutti gli indigeni della Libia. La spregiudicata azione penale dei comandanti di presidio, anche con il ricorso all'intimidazione dei tribunali di guerra nei confronti dei ribelli catturati, anticipò nettamente l'adozione delle norme incriminatrici e dei provvedimenti eccezionali contenuti nel decreto del generale Tassoni.

In Cirenaica lo stato di guerra, di diritto e di fatto, fu poi anch'esso oggetto di un decreto governatoriale in data 13 settembre 1915. Questo decreto ristabilì in sostanza, anche in Cirenaica come era già avvenuto in Tripolitania, il predominio del potere militare su quello civile nei territori ancora sotto il dominio effettivo italiano. E tutto ciò avvenne - ed è quanto meno singolare il rilevarlo - senza che i militari avessero mai lamentato, per i fatti delittuosi contestati ad indigeni *non appartenenti alla milizia*, l'inadeguatezza del codice penale per l'esercito allora vigente, od anche, che sul punto fossero stati espressi dubbi da parte del governo nazionale.

La prassi del ricorso ad un giudice creato temporaneamente o occasionalmente cominciò ad essere riconosciuta dall'ordinamento italiano solo molti anni dopo con il Testo Unico sulla Pubblica Sicurezza del 1926. Ma anche in quella circostanza, la competenza attribuita ai tribunali militari riguardò i delitti contro la sicurezza dello Stato compiuti durante lo stato di guerra dichiarato per ragioni d'ordine interno. In altre parole l'intervento legislativo fascista ebbe ad oggetto la repressione di *una civile ribellione* con l'equiparazione tra stato di guerra e stato d'assedio nelle turbolenze cittadine e la conseguente giurisdizione dei tribunali di guerra che la dottrina giuridica dell'età liberale aveva ammesso solo «verificandosi la funesta calamità della vera guerra civile coi suoi particolari caratteri che la distinguono dalla ribellione»<sup>87</sup>.

Il Manzini al proposito scrisse: »Sotto il passato regime democratico - liberale venne più volte attribuita ai tribunali militari, durante lo stato d'assedio per contingenze interne, competenza anche rispetto a persone estranee alla milizia e per reati non militari. Ciò costituiva un eccesso di potere da parte del Governo, importante responsabilità politica, e concretamente, in ogni modo, un atto, forse talora determinato dalla necessità, ma essenzialmente incostituzionale»<sup>88</sup>. Per poi aggiungere con soddisfazione: «Ora questa materia è legalizzata con le disposizioni degli articoli 219 e seguenti della legge di pubblica sicurezza T.U. 1926»<sup>89</sup>, dando così implicitamente testimonianza anche del disagio legislativo relativo al periodo precedente. Un imbarazzo, per le vicende coloniali oggetto delle sentenze militari esaminate, che se pur avvertito dal governo Giolitti, produsse in questo caso soltanto tollerante acquiescenza per l'operato dei tribunali straordinari di guerra.

L'opinione pubblica nazionale fu poco o niente informata dell'emergenza penale in Libia e del modo in cui fu affrontato il conflitto tra il diritto punitivo statale dedotto in processo mediante l'azione dei giudici militari ed il diritto di libertà degli imputati indigeni in conformità delle norme penali per l'esercito e non di quelle del codice Zanardelli.

La legalizzazione a cui accennò con sollievo Manzini per la difesa dell'ordine interno non fu assolutamente richiesta per la Libia. In effetti il governo nazionale, non ostacolando sul piano strettamente tecnico-giuridico l'impegno pragmatico della giurisdizione militare nella repressione della rivolta delle popolazioni arabe alla dominazione italiana in Tripolitania ed in Cirenaica, condivise con i comandi militari

locali la responsabilità del ricorso ad una giustizia «caratterizzata da una scarsa incisività del diritto di difesa, dalla mancanza del grado di appello»<sup>90</sup> ed ancor di più dalla ritualità semplificata e dall'assenza di specifica competenza giurisdizionale.

Peraltro già nel febbraio del 1915 il coinvolgimento del ministero delle Colonie nel regime d'eccezione imposto dai comandi militari in Libia è senz'altro documentato al di là degli ipocriti commenti sulle condanne capitali a processi ormai conclusi.

Dal telegramma, che autorizzava la convocazione del Tribunale militare straordinario del Presidio di El Albiar<sup>91</sup> emerge nettamente che nel frattempo si era instaurata *la prassi di informare in anticipo il ministro delle Colonie* in relazione alla convocazione dei tribunali speciali e di attendere la sua autorizzazione (93).

Ciò prova che l'esecutivo era ormai preventivamente e direttamente coinvolto nell'azione di rappresaglia giudiziaria esplicita nei confronti dei ribelli libici, nonostante la conoscenza di tutte le illegalità ed irregolarità in precedenza accertate dagli uffici del ministero delle Colonie ed oggetto anche solo per alcuni aspetti - quali il difetto di motivazione e l'eccesso di penalità - di esplicite contestazioni e di ripetuti rilievi.

In effetti in Libia il rispetto del sistema dei valori sancito dall'articolo 71 dello Statuto Albertino<sup>92</sup>, quello del giudice naturale, anche per la dirigenza politica - nel momento più acuto della ribellione araba - andava pragmaticamente considerato per non mettere in discussione l'incerto e residuale dominio italiano sulle coste libiche.

Ogni tipo di preoccupazione garantistica sostanziale andava di fatto bandita nei confronti di coloro che si ribellavano alla sovranità italiana, ed in questa prospettiva la legalizzazione dell'emergenza compiuta con il decreto Tassoni va considerata soltanto un'autorevole rivendicazione di autonomia per la gestione della colonia nei rapporti tra autorità militare e civile, tra governatore e ministro delle Colonie, piuttosto che un tardivo sostegno confermativo per l'attività repressiva, già in precedenza comunque svolta dai tribunali militari straordinari.

**Luciano Martone**



## Note al testo

<sup>1</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di Mara, 5 luglio 1914, imputati Sale bu Gueter, Raffalla bu Meheit, Abdalla bu Laddad, presidente capitano Gagnoni*, pp. 1-2 (Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana, d'ora in poi ASMAI, vol. II, posizione 114/1).

<sup>2</sup> Sul tema della repressione del brigantaggio la bibliografia è ormai ampia. Per un'accurata ricostruzione in prospettiva storico-giuridica, cfr. R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna 1980 e per la particolare attenzione alla funzione punitiva assolta dai tribunali di guerra ed alle sentenze pronunciate vigente il regime eccezionale: F. MOLESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.

<sup>3</sup> L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», 1976, p. 486 e ss., nonché sulla necessità di elaborare un complesso di difese giuridiche eccezionali e sulle degenerazioni autoritarie della scienza penalistica italiana tra Otto e Novecento nella prospettiva dinamica del rapporto tra interpretazione ed applicazione, M. SBRICCOLI, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal Programma di Carrara al trattato di Manzini*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», 1973, pp. 607-702.

<sup>4</sup> Del resto, anche quando vennero in discussione - nel sistema della Costituzione entrata in vigore nel 1948 - i rapporti tra la giurisdizione ordinaria e la giurisdizione penale militare, un autorevole rappresentante del partito comunista affrontò il dibattito, spinto dal proposito «di smorzare ogni accenno polemico o almeno di evitare nella polemica ogni asprezza» (M. BERLINGUER, *Tribunali Militari. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 ottobre 1955*, Roma 1955, pp.1-2), senza accennare minimamente agli abusi perpetrati dai tribunali di guerra nei territori d'Oltremare.

<sup>5</sup> N. LABANCA, *Gli studi italiani sul colonialismo in Libia*, in *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo, Atti del seminario di studi storici italo-libici (Siena - Pistoia, 13-14 gennaio 2000)* a cura di N. Labanca e P. Venuta, Pistoia 2001, pp. 31-32.

<sup>6</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di Mara, 5 luglio 1914*, cit. p.2.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> Sullo status di suddito coloniale cfr. le sintesi di A. CICCCHITTI, *Cittadinanza e Sudditanza nella legislazione coloniale italiana*, in «Rivista coloniale», anno XIX, 1924, p.100 e ss. e p. 161 e ss. e R. SERTOLISALIS, *Cittadinanza e Sudditanza delle Colonie*, in *Nuovo Digesto Italiano*, vol.III, Torino 1937, pp. 190-198.

<sup>9</sup> Il telegramma di Ameglio a Martini del 3 aprile 1915 è riportato in A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore. 1860-1922*, Roma-Bari, 1933, p. 243.

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> *Regio decreto 8 gennaio 1914, n. 87, relativo alla detenzione e al porto d'armi nella Tripolitania e nella Cirenaica*, articolo 1, 4° comma. Inoltre l'articolo 7 stabiliva che «nelle zone non ancora dichiarate di Governo civile, si applicano le disposizioni contenute nei precedenti articoli, salvo che i governatori non dispongano diversamente, a mezzo bandi, giusta le facoltà spettanti in forza del secondo comma dell'articolo 9 del regio decreto 9 gennaio 1913, n.39». L'articolo 8 precisava poi che dovevano considerarsi «abrogate tutte le disposizioni contrarie al presente decreto».

<sup>12</sup> In tema di bandi e proclami cfr. L. TUCCARI, *I governi militari della Libia (1911-1919)*, Tomo I, testo, Roma 1994, pp. 253-254, nonché il rinvio al fondo archivistico, ASMAI, posizione 113/1, fasc. 4.

<sup>13</sup> *Regio decreto 18 giugno 1914 n.634, col quale le truppe del R. Esercito che si trovano in Tripolitania, escluso il Fezzan, ed il personale addetto alle medesime cessano di essere considerate sul piede di guerra*, articolo 1: «A datare dal 1° luglio 1914, cesseranno di essere considerati sul piede di guerra: 1° le truppe, escluso il Fezzan, e il personale alle medesime comunque addetto; 2° il personale della R. Marina che eventualmente sbarcasse in Tripolitania, salvo il caso di prestazione di servizio nel Fezzan». Il decreto che fissa la cessazione dello stato di guerra il 1o luglio del 1914 fu comunque pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale oltre questa data e precisamente il 13 luglio; un ritardo forse non casuale, determinato dalle forti resistenze dei comandi militari delle truppe della Colonia, restie per più motivi a che il regio decreto n.1112 del 6 ottobre 1911 perdesse efficacia.

<sup>14</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit., pp. 238-248

<sup>15</sup> Il codice penale per l'esercito, approvato con regio decreto 28 novembre 1869 n.5378, risultava esteso per effetto del regio decreto 5 novembre 1911 n.1247, poi convertito nella legge 25 febbraio 1912 n.83, che aveva posto la Libia sotto la sovranità italiana, nonché del successivo decreto del comandante in capo del Corpo di occupazione del 30 luglio 1912 relativo all'amministrazione della giustizia per la Tripolitania e la Cirenaica. Sulla giustizia militare in Libia, brevi cenni si leggono in A. RAVIZZA, *La Libia nel suo ordinamento giuridico*, Padova 1931, p. 164 e ss..

<sup>16</sup> È nota la diffidenza dei giuristi del tardo Settecento per le giurisdizioni speciali e la condanna delle commissioni straordinarie espressa dalla Costituente francese: al riguardo *La Révolution de la justice. Des lois du roi au droit moderne*, a cura di Ph. Boucher, Paris 1989; R. MARTUCCI, *La Costituente ed il problema penale in Francia (1789-1791)*, I. *Alle origini del processo accusatorio: i decreti Beaumetz*, Milano 1984.

<sup>17</sup> G. BORSARI, L. CASORATI, *Codice di procedura penale italiano commentato*, Vol. VII, Milano, 1873-87, paragrafo 241, p. 285.

<sup>18</sup> A. BRUCHI, *I tribunali militari e la scienza del diritto criminale*, Siena 1890, p. 8.

<sup>19</sup> Ivi, p. 157.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>21</sup> «Niuno puo essere distolto dai suoi giudizi naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie» (articolo 71 dello *Statuto Albertino* ).

<sup>22</sup> Cfr. G. BORSANI, L. CASORATI, *Codice di procedura penale*, cit. p.335.

<sup>23</sup> Il testo completo dell'articolo 246 era il seguente: «Allorché il territorio di una divisione o sottodivisione militare, quello dipendente da una piazza di guerra, fortezza o forte militare, saranno invasi da truppe nemiche, ovvero saranno le stesse a distanza minore di tre giornate ordinarie di marcia, dovrà quel territorio o piazza di guerra, fortezza o posto militare, essere considerato in stato di guerra se il comandante delle truppe ivi stanziate lo avrà ordinato con apposita dichiarazione».

<sup>24</sup> *Corte di Cassazione di Napoli, 12 gennaio 1866, Soldi ed altri*, in *I codici penali militari per l'esercito e per l'armata del Regno d'Italia, comparati ed illustrati per cura dell'avv. Isidoro Mel*, Napoli 1880, p. 335.

<sup>25</sup> Il codice penale per l'esercito, stabiliva infatti che la pena di morte fosse eseguita con «la fucilazione nel petto» (articolo 4) od anche, per il condannato indegno di appartenere alla milizia, «col mezzo della fucilazione nella schiena» (articolo 5). Sul comportamento dell'esercito italiano in Libia in quegli anni ed in particolare sulle *condanne politiche* dei sudditi libici da parte del tribunale militare permanente di guerra di Tripoli, cfr. S. BERNINI, *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione (1911-1918)*, in *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia* a cura di N. Labanca, Manduria 2002, pp.157-164.

<sup>26</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit., p. 271. Il maggiore Pantano era di quei pochi militari che insieme a Ferdinando Martini non riusciva a vedere quali «effetti salutari abbiano prodotto le molteplici pene capitali, le condanne all'ergastolo, le relegazioni, gli arresti di massa e per semplici sospetti» (F. MARTINI, *Sulla politica indigena. Riservata personale del Ministero delle Colonie al governatore della Cirenaica*, Roma 15 febbraio 1915 (ASMAL, vol II, posizione 114/1, fasc. 4) riprodotto in L. MARTONE, *Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Napoli 2002, Appendice VIII, pp. 361-362. Martini per altro riteneva inopportune le esecuzioni per il «sentimento religioso (della popolazione araba) che si ispira al principio della predestinazione cioè a dire che tutto quello che avviene è stato preordinato da Allah, data l'intima essenza della religione musulmana e il fanatismo con cui è sentita e seguita, è evidente che la pena capitale abbia ben scarsi effetti di repressione e di esempi. E il modo spesso irritante con cui l'indigeno si avvia alla morte, lo dimostra». (Ivi, p. 361). Il messaggio che Martini invia ad Ameglio governatore della Cirenaica è dallo stesso ministro sintetizzato nel motto *miti e forti*, caro alla sua formazione letteraria. *Lo stupore ed il dolore* « per alcune condanne alla pena capitale» (Ivi, p. 363) non fanno venir meno in Martini la consapevolezza dell'emergenza tanto che esplicitamente precisa al suo interlocutore che «non (intende), nelle presenti circostanze limitare l'esercizio delle sue facoltà» (Ivi). In realtà con questa lunga missiva, egli sperava di far comprendere al generale Ameglio che l'uso della forza non poteva andar disgiunta da un «piano di azione politica» (Ivi) e che pertanto la dura repressione che si stava attuando in Libia nei confronti degli indigeni era condivisa come *mezzo* «non come fine a se stessa» (Ivi).

<sup>27</sup> Presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri sono conservate in un

faldone catalogato ASMAI, vol. II, posizione 114/1, insieme ad altri documenti del Ministero delle Colonie: due sentenze del Tribunale militare di guerra di Derna, una di quello di Misurata e quindici sentenze di tribunali militari straordinari convocati in Tripolitania ed in Cirenaica.

<sup>28</sup> *Relazione sull'amministrazione della Giustizia Militare in Tripolitania in data 27 gennaio 1915*, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.

<sup>29</sup> Ivi, p.1.

<sup>30</sup> Ivi, p. 3.

<sup>31</sup> Articolo 295. *Codice penale per l'esercito (1869)*.

<sup>32</sup> *Relazione sull'amministrazione della giustizia*, cit., p.1

<sup>33</sup> Ivi.

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> *Sentenza del Tribunale Militare di Guerra di Misurata, 1<sup>a</sup> aprile 1914, imputati Ahmed Ben Hagg Abdessalant El Meitig*, presidente, maggiore Enrico Madia, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1, p. 3.

<sup>36</sup> Ivi, p.4. In questo caso, il giudice militare - pur nei limiti delle sue modeste competenze giuridiche e del suo specifico bagaglio concettuale - propone una ricostruzione non neutrale dei fatti, perfettamente coerente con la finalità punitiva perseguita con la convocazione del tribunale straordinario. In altre parole, al pari di altri giudici dal più maturo profilo culturale, anch'egli utilizza un tipico strumento di mascheramento della sua volontà nel costruire la sua decisione. Come ha esplicitato opportunamente Abbamonte: «descrivendo i fatti di causa (che di frequente è pressoché impossibile accertare *aliunde*, soprattutto per il passato) in una certa prospettiva, valorizzandone alcuni aspetti piuttosto che altri, la sentenza avvia impercettibilmente il processo di *qualificazione* giuridica», sicché è proprio in «quel raccordare il fatto al diritto» che si esprime «il vero potere dell'interprete» (O. ABBAMONTE, *Le regioni del decidere. Per un possibile studio della giurisprudenza e della mentalità del giudice*, in «Sociologia del diritto», XXVIII, 2001, p. 24).

<sup>37</sup> A. MALVEZZI, *L'Italia e l'Islam in Libia*, Firenze - Milano 1913, p. 217.

<sup>38</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit., pp. 241-242.

<sup>39</sup> *Riservata dell'Avvocato Fiscale presso il Tribunale Militare di Guerra di Tripoli, Ernesto Calabrese, al Ministro delle Colonie, 6 aprile 1914, prot. 127*, p. 1, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.

<sup>40</sup> Ivi, p.2.

<sup>41</sup> L'avvocato Calabrese affrontava, tra l'altro, anche la questione della sproporzione della

pena irrogata: «E di vero, secondo l'art. 2 del citato Decreto n.29 del 13 novembre 1911 agli autori di atti commessi in danno di militari addetti al Corpo di Spedizione viene comminata la pena di reclusione da 10 a 30 anni, estensibile alla *pena di morte*. Siffatta latitudine di penalità, per indiscussi principi di diritto e di ermeneutica legali, è lasciata al retto e più che altro *equo* apprezzamento del Giudice di merito appunto perché questi possa, caso per caso ed avuto riguardo alla maggiore o minore gravità del diritto leso, commisurare la pena spaziando nei limiti fissati dal legislatore. Ora sembra a me che la pena capitale sia sproporzionata quando si riflette che i due indigeni suddetti con il loro *atto*, non solo non produssero o cagionarono evento letale in persona dei militari contro cui fecero fuoco, ma neppure alcuno di questi riportò la più lieve lesione. Inoltre volendosi pure applicare al caso in esame, con criteri di rigore il massimo della pena consentita del citato art. 2 del Decreto 13 novembre 1911, ossia quella capitale, il Tribunale di Guerra di Misurata non avrebbe potuto e dovuto obliare il disposto dell'art. 62 del Codice Penale italiano, e dell'art. 32 Codice Penale per l'Esercito, secondo cui è tassativo, in tema di reato *mancato*, come nella specie, la diminuzione di un grado, discendendo dalla pena capitale a quella dell'ergastolo» (Ivi, pp. 2-3)

<sup>47</sup> «Allorché in tempo di guerra uno dei comandanti indicati nell'art. 541 ravviserà indispensabile di dare nell'interesse della disciplina un pronto esempio di militare giustizia, potrà convocare un tribunale militare straordinario, *purché il titolo del reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagranza od arrestato a clamore di popolo o per un fatto notorio*» (Articolo 559, *Codice Penale per l'Esercito*, 1869).

<sup>48</sup> «Sarà soggetto alla giurisdizione militare chiunque sia colpevole dei reati di tradimento, spionaggio, subornazione, arruolamento, e di quelli preveduti dagli articoli 249, 252, 253 e 276. Tuttavia nei casi previsti dagli articoli 252 e 253, se trattasi di persone estranee alla milizia, la giurisdizione militare sarà competente soltanto allorché siavi stato danno qualunque dell'amministrazione militare» (Articolo 546, *Codice penale per l'esercito*, 1869).

<sup>49</sup> *Telegramma cifrato del Ministro delle Colonie al Governatore della Tripolitania, in partenza alle ore 21 del 6-4-1914*, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.

<sup>50</sup> Il Governatore della Tripolitania, Vincenzo Garioni, ricevuto il telegramma del Ministro si affrettò a sua volta a comunicare al Martini la sua intenzione di proporre, per l'evidente «non giustificata applicazione massima pena comminata, un provvedimento sovrano *per commutazione pena*» *Telegramma cifrato del Governatore della Tripolitania al Ministro delle Colonie, in partenza alle ore 21 del 6-4-1914*, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1)

<sup>51</sup> F. TRAINA, *Guerra (Diritto penale militare)*, in *Nuovo Digesto Italiano*, a cura di M. D'Amelio, vol. II, Torino 1938, p. 539. Il generale Traina, regio avvocato fiscale, alla citazione degli articoli che disciplinavano il rito innanzi ai Tribunali Militari Straordinari faceva poi seguire «*la edificante constatazione* che il militare - tornando per breve tempo al suo paese con i vivi ricordi della trincea, e forse dopo aver assistito a qualche giudizio di tribunale straordinario, ed alla immediata esecuzione della sentenza, annunciata dal lugubre rullo del tamburo - può fare immensa differenza di trattamento fra i giudizi a carico dei borghesi, rinviati ripetutamente ed a lunga scadenza, discussi prolissamente, malgrado talvolta i reati dei quali i borghesi devono rispondere possono arrecare non lieve intralcio alla preparazione bellica con i giudizi a carico di militari» (Ivi).

---

<sup>17</sup> «Sarà presidente l'uffiziale più elevato in grado dopo quello che convoca il tribunale militare straordinario. Saranno giudici cinque uffiziali dei gradi stabiliti per tribunali militari, a partire dai più anziani. In loro mancanza saranno sostituiti altri uffiziali più anziani dei gradi immediatamente inferiori» (Articolo 561, *Codice penale per l'esercito*, 1869).

<sup>18</sup> A. MANASSERO, *Tribunali Militari (Ordinamento giudiziario militare)*, in *Il Digesto Italiano*, vol. XXIII, parte II, Torino 1914-1917, p. 664.

<sup>19</sup> Ivi.

<sup>20</sup> Sull'indiscriminata repressione della rivolta araba tra l'aprile del 1914 e la prima metà del 1915 cfr. i documenti pubblicati da L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Bari 1993, pp.169-176.

<sup>21</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di Ghemines, imputato Salm Badar Ein Ahmed, 9 giugno 1914*, presidente, capitano Roberto Anmiller, p. 1, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.

<sup>22</sup> Il testo dell'articolo 563 del codice penale per l'esercito del 1869 è già stato riportato *supra* a p. 22.

<sup>23</sup> A. BRUCHI, *I tribunali militari*, cit., p. 97.

<sup>24</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di Ghemines, imputato Kaled Benatruenne Labid, 12 giugno 1915*, presidente capitano Umberto Lapi, p. 1, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.

<sup>25</sup> Al riguardo, A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit., p. 312. Sulla difficile conquista della Libia, cfr. la recentissima acuta ricostruzione complessiva di N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002, pp.108-122, nonché le utilissime annotazioni critiche dell'ampio apparato bibliografico con cui si conclude il volume: in particolare, p.494 e ss.

<sup>26</sup> *Nota della Direzione Generale degli Affari economici e del Personale, Ufficio II, del Ministero delle Colonie, in data 24 luglio 1915, prot. 1813* (ASMAI, vol. II, posizione 114/1).

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit., p.224.

<sup>29</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di Ghemines, 12 giugno 1915*, cit., p.1.

<sup>30</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del presidio di Cirene, imputati Mohamemed Bu Krain e Hamed Bu Hassein, 12 luglio 1914*, presidente, colonnello Vittorio Mancinelli, p. 1, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>52</sup> *Nota dell'Ufficio Politico - Militare del Governo della Cirenaica al Ministro delle Colonie, 22 luglio 1914, prot. N. 1174-0. p. 1, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.*

<sup>60</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di Cirene, imputato Mohamed bu Hamed, 10 giugno 1914, presidente. colonnello Vittorio Martinelli. p. 1, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1.*

<sup>61</sup> Ivi.

<sup>65</sup> *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di Cirene, 12 luglio 1914, cit., p. 2. Il difetto di competenza, molto probabilmente, fu sollevato da un ufficiale di complemento. Nella fattispecie la difesa risulta affidata ad un sottotenente. Al riguardo, in un lavoro solo di qualche anno successivo a questa sentenza, sulla giustizia militare in Eritrea, l'autore faceva notare - per quella colonia - che «dal principio del 1916, in seguito alla guerra europea e alla conseguente venuta in Colonia di molti ufficiali di complemento, forniti di titoli accademici e di pratica forense (magistrati ed avvocati), il Comando truppe ha molto opportunamente affidato a taluni di essi le funzioni di avvocato fiscale e di ufficiale istruttore, riuscendo così ad eliminare taluni degli inconvenienti più sopra enumerati. Ma giova notare che si è trattato di un provvedimento temporaneo, possibile solo fino a che è durata la guerra europea» (G. SEMERARO, *L'ordinamento e il funzionamento della giustizia militare nella Colonia Eritrea*, in «Rivista coloniale», 1919, III, pp. 316-317).*

<sup>66</sup> *Articolo 573, 1° comma. Codice penale per l'esercito, 1869.*

<sup>67</sup> In realtà, le censure del Martini richiamano alla memoria quelle già formulate anni prima in qualità di regio commissario civile della Colonia Eritrea nell'esercizio del potere di revisione d'ufficio delle sentenze penali pronunziate nei confronti dei sudditi coloniali ed assimilati dai tribunali di commissariato. La finalità è la stessa: quella di riparare gli errori dei giudici, di segnalare le insufficienti ed anche inesistenti motivazioni affinché gli stessi errori non si ripetano per il futuro. Sul funzionamento dell'istituto della revisione governatoriale cfr. L. MARTONE, *Giustizia coloniale*, cit., pp. 162-172.

<sup>68</sup> In questo caso tra le carte del ministero delle Colonie, oltre la sentenza è possibile leggere anche il verbale d'udienza redatto in pari data con le deposizioni dei testi, le richieste della difesa, la formulazione dei quesiti sulla colpevolezza dell'imputato e la ripartizione dei voti così come espressi dal collegio giudicante per ciascuna domanda. Da questa più ampia documentazione emerge che il procedimento prese avvio alcuni mesi prima a seguito della convinzione del tenente Salveni «che qualcuno della sua banda era connivente con i ribelli» (*Tribunale Militare Straordinario di Guerra di Ghemines, Verbale d'interrogatorio all'udienza del 12 giugno 1915*, p.1, in ASMAI, vol. II, posizione 114/1) che la mattina del 6 novembre 1914 attaccarono il presidio. Quindi solo dopo mesi d'indagine - in violazione dell'articolo 559 del codice penale per l'esercito (cfr. *supra*, nota 47), che richiedeva prontezza di esempio e flagranza di reato per la convocazione del tribunale straordinario - si giunse all'incriminazione del Belgassen bu Unch.

<sup>69</sup> *Sentenza del Tribunale Straordinario di guerra del Presidio di Toera, imputati Abdelkeder Bin Ali Tea e Homar Bin Hassen, 1° maggio 1914, presidente, capitano Lorenzo Mazzoleni (ASMAI, vol. II, posizione 114/1)*

<sup>66</sup> *Sentenza del Tribunale Straordinario di guerra del Presidio di Tocrá, imputato Saïd Ben Buzeid, 1; giugno 1914*. presidente, capitano Ariberto Perrone (ASMAI, vol. II, posizione 114/1).

<sup>67</sup> *Sentenza del Tribunale Straordinario di guerra del Presidio di Tocrá, imputato Mohmud Belgraf, 12 giugno 1914*. presidente, capitano Ariberto Perrone (ASMAI, vol. II, posizione 114/1).

<sup>68</sup> Cfr. *Nota della Direzione Generale degli Affari Civili e delle Opere Pubbliche del Ministero delle Colonie, 17 luglio 1915, Ufficio II, prot. N. 1805* (ASMAI, vol. II, posizione 114/1).

<sup>69</sup> Il testo dell'articolo è riportato integralmente *supra*, nota 43.

<sup>70</sup> Anche il testo di questo articolo è riportato *supra*, nota 42.

<sup>71</sup> La massima, tratta dalla *Sentenza del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, 28 aprile 1913*, è riportata nella *Sentenza del Tribunale Militare di Guerra di Derna, imputato Josef bu Herin bu Hamed, 19 gennaio 1914*, presidente, maggiore Ernesto Giaccone, p. 3 (ASMAI, vol. II, posizione 114/1).

<sup>72</sup> *Regio decreto 8 gennaio 1914, n. 87*, cit., articoli 7 e 8. In proposito cfr. *supra*, nota 11.

<sup>73</sup> *Decreto governatoriale 15 maggio 1915 riguardante l'attuazione dello stato di guerra nella Tripolitania e Proclama relativo*, in «Bollettino Ufficiale del governo della Tripolitania», anno II, n. 6, 18 maggio 1915.

<sup>74</sup> *Ibidem*, articolo 4.

<sup>75</sup> *Ibidem*, articolo 5.

<sup>76</sup> *Ibidem*, articolo 7.

<sup>77</sup> *Ibidem*, articolo 8.

<sup>78</sup> *Ibidem*, articolo 9.

<sup>79</sup> *Ibidem*, *Proclama*.

<sup>80</sup> *Sentenza del Tribunale Straordinario di Guerra del Presidio di Tocrá, imputato Kalifa Mescrì bin Mohamed Katkuba, 31 maggio 1915*, presidente, capitano Michele Wild (ASMAI, vol. II, posizione 114/1). Nella fattispecie, «il tribunale militare straordinario di guerra si (era) convinto a maggioranza di voti della reità dell'imputato: 1° - che l'imputato (era) colpevole del reato di tradimento, perché con l'intenzione di tradire era entrato in intelligenza col nemico allo scopo di preparare la defezione della propria Kabila, e che non riuscì a defezionare lui stesso, perché trattenuto in ostaggio. 2° - che l'imputato (era) altresì colpevole del reato di arruolamento per aver indotto la propria kabila a passar al nemico» (Ivi, pp. 1-2).



<sup>57</sup>A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit., p. 251: il documento originale è tra le carte del medesimo faldone (ASMAI, vol. II, posizione 114/1) che contiene le sentenze qui esaminate. Del resto non molto diversa è la situazione della giustizia di guerra descritta un decennio prima dal capitano d'artiglieria comandante la batteria del forte di Maccalè, Guido Moltedo, per la campagna d'Abissinia del 1895-96. Nel suo lavoro, pubblicato nel 1901, sono ricordati due episodi di indigeni giudicati da tribunali di guerra e condannati alla fucilazione. Il primo è preceduto da un'osservazione che tende ad evidenziare l'inevitabile stato di necessità: «In quei momenti la giustizia era molto sommaria e sbrigativa: due individui trovati nella chiesa, che minacciavano di uccidere un nostro ascari, furono con molta sollecitudine giudicati e condannati alla fucilazione» (G. MOLTEDO, *L'assedio di Maccalè*, Roma 1901, p. 93). Per il secondo episodio il coraggioso capitano, nel tentativo di assecondare la retorica dell'umanità del colonizzatore nei confronti dell'ostinazione dell'indigeno, scopre un'altra pratica arbitraria, quella della promessa di commutazione della pena da parte dello stesso comandante di presidio che aveva convocato il Tribunale militare straordinario: «Il condannato, legato strettamente, fu condotto sul luogo dell'esecuzione, gli si offerse salva la vita qualora avesse detta qualche cosa sugli Scioiani..., non volle, si rifiutò...; a due passi dalla fossa già preparata... non implorò perdono... non disse un motto» (Ivi, pp. 113-114).

<sup>58</sup>A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia*, cit. p. 251.

<sup>59</sup>I. MEL, *I codici penali militari*, cit., p. 339. Per il Mel, che era avvocato fiscale militare presso il Tribunale Militare per l'Esercito e la Marina di Napoli, «il comandante di un Corpo di Armata o di un posto militare, ed a maggior ragione il Governo, possono proclamare lo stato d'assedio ed istituire le giurisdizioni militari eccezionali... *solamente allora che vi sia guerra guerreggiata o dichiarata*, perché quel potere che diremo *Governo Militare* è una conseguenza dello stato di guerra, ed in questo ha il suo unico fondamento giuridico» (Ivi)

<sup>60</sup>V. MANZINI, *Istituzioni di diritto processuale penale secondo il nuovo codice di procedura penale*, Padova 1931, p. 106.

<sup>61</sup>Ivi.

<sup>62</sup>L. VIOLANTE, *La repressione del dissenso politico*, cit., p. 483. Una giurisdizione eccezionale, quale che sia la qualità degli imputati, che secondo l'autore della voce *Stato d'assedio* ne *Il Digesto Italiano del 1895* - quindi in un momento storico di particolare attenzione per l'emergenza penale - richiedeva comunque un doppio grado di giurisdizione: «sarà pure un tribunale militare, ma un tribunale superiore di revisione vi dev'essere» (F.P. CONTUZZI, *Stato d'assedio (Diritto Costituzionale)*, in *Il Digesto Italiano*, vol. XXII, parte II, Torino 1895, p. 270).

<sup>63</sup>Questo il testo del *telegramma cifrato del Governatore della Cirenaica al Ministro delle Colonie, in partenza alle ore 14,20 del 31.1.1915* (ASMAI, vol. II, posizione 114/1): «*Riservato - Rosso* - Notte sul trenta gruppo ribelli fece fuoco contro due pastori attendati vicinanza ridotta El Abiar ferendone gravemente uno. Pastori si difesero ferirono e catturarono ribelli tribù Abid armati fucile. Chiedo autorizzazione convocare tribunale straordinario guerra ritenendo opportuna immediata condanna esemplare ed anche poter dare esecuzione sentenza capitale se venisse emanata. Richiesta corrisponde

esigenza presente situazione politica. Ameglio». A matita in calce a questo telegramma si legge: «Desidero saper quanti sieno questi ribelli imputati. Convochi Tribunale guerra» (Ivi). La calligrafia è senz'altro quella di Martini. In realtà il Tribunale, convocato cinque giorni dopo l'autorizzazione del ministro delle Colonie, giudicò un solo imputato (cfr. *Sentenza del Tribunale Militare Straordinario del Presidio di El Abiar, imputato Hussein Bin Abneibid, 4 febbraio 1915*, presidente, capitano Ernesto Pallotta, in ASMAI, col. II, posizione 114/1).

<sup>12</sup> La prassi dell'autorizzazione preventiva per la convocazione dei tribunali militari straordinari, di cui è traccia nel *telegramma del Governatore della Cirenaica del 31.1.1915* citato nella nota precedente, perfezionava la procedura amministrativa di cui alla nota n. 01126/103 dell'11 febbraio 1913 con la quale il ministro delle Colonie aveva disposto «che di qualunque sentenza a pena capitale pronunciata dai Tribunali di guerra, sedenti in zone di governo civile, si desse dei governatori telegrafica notizia e si attendessero le determinazioni del Ministero prima di disporre ai sensi dell'art. 556 del codice penale per l'esercito» (*Nota della Direzione Generale degli Affari Civili e delle Opere Pubbliche del Ministero delle Colonie, ufficio II, 27 ottobre 1914, prot. 4578*, ASMAI, vol. II, posizione 114/1). Una procedura, quella della preventiva *telegrafica notizia* delle condanne, osteggiata dal governatore della Cirenaica ancora in occasione della sentenza del Tribunale Militare di Guerra di Derna, del 17 ottobre 1914. Infatti in questa circostanza, le condanne capitali nei confronti di tre dei sei imputati - *rei di aver violato gli obblighi di fedeltà al Governo Italiano per il compiuto atto di sottomissione* - erano state eseguite il giorno successivo, senza che il governatore della Cirenaica avesse ottenuto l'autorizzazione di cui alle disposizioni emanate dal ministro. La violazione della procedura fu rilevata anche da Giacomo Agnesa (*Nota della Direzione Generale degli Affari Politici e dei Servizi relativi alle truppe coloniali del Ministero delle Colonie, Ufficio Libico, 22 novembre 1914, prot. 2157*, ASMAI, vol. II, posizione 114/1). Ulteriore testimonianza di un forte e continuo contrasto tra il ministro Bertolini e il governatore Garioni. Ed evidentemente proprio questa costante disobbedienza del governatore della Cirenaica indusse il successore di Bertolini, Ferdinando Martini, ad imporre al successore di Garioni, generale Ameglio, non già di richiedere l'autorizzazione per eseguire le condanne bensì, di attendere il nulla osta preventivo del ministro delle Colonie per convocare i tribunali straordinari. Tuttavia in questo modo il ministro delle Colonie per controllare la situazione e per limitare a casi veramente eccezionali la convocazione dei tribunali straordinari restava coinvolto in pieno nelle iniziative dei militari, condividendo le loro responsabilità senza più alcuna riserva.

## La SAARC: un'associazione regionale che stenta a decollare

La SAARC (South Asian Association for Regional Cooperation) è, come stabilito nel trattato istitutivo sottoscritto nel dicembre del 1985 a Dhaka in Bangladesh, una «Associazione il cui obiettivo è promuovere il benessere delle popolazioni dell'Asia meridionale e migliorarne il tenore di vita, incrementarne la crescita economica, il progresso sociale e lo sviluppo culturale, rafforzare i legami tra i paesi della regione, promuovere la mutua collaborazione e assistenza reciproca in settori quali quello economico, sociale, culturale, tecnologico e scientifico».

Nel preambolo del trattato istitutivo e nei principi ispiratori dello stesso si sottolinea come la cooperazione che avrà luogo tra gli stati membri dovrà essere basata sul rispetto dell'uguaglianza tra gli Stati, dell'indipendenza politica, dell'integrità territoriale e della non interferenza negli affari interni .

Ne fanno parte i seguenti sette stati: India, Pakistan, Nepal, Sri Lanka, Maldive, Bhutan e Bangladesh, che, nel 2005, rappresenteranno il 24 per cento della popolazione mondiale e sono caratterizzati da fattori destabilizzanti quali la povertà e le tensioni geo-politiche che hanno portato ad un rafforzamento delle strategie di sviluppo economico sempre meno legate al mercato mondiale e focalizzate, al contrario, sulla protezione dei rispettivi mercati domestici.

Analizzando i dati forniti dalla Banca mondiale relativi al 1996 emerge come il peso economico su scala mondiale degli stati membri è dell'1,35 per cento: gli stati della SAARC appartengono tutti al gruppo dei 43 paesi più poveri del mondo con un reddito medio procapite di 305 US\$ ed il 40 per cento della popolazione povera del mondo abita nella regione in questione. Stante ai dati precedenti, pertanto, l'Asia del Sud emerge di conseguenza come la regione più depressa al mondo. Vi sono nel contempo paradossali investimenti in armi superiori a quelli destinati all'educazione o alla sanità: dal 1947 al 1995-6 la crescita annua delle spese militari è stata del 6,2 per cento per l'India e del 5,2

per cento per il Pakistan in termini reali, anche se, sempre secondo fonti ufficiali, in termini nominali le cifre ammontano rispettivamente del 12,4 per cento e del 11,8 per cento.

L'aumento annuo delle spese in questione è dipeso dal fatto che l'area dell'Asia meridionale è stata caratterizzata dal 1947 da ben tre conflitti armati; i problemi che vi hanno dato origine ancora persistono, sia tra Stati, come il confronto fra India e Pakistan, gli effetti della crisi afgana e le tensioni sul confine tra Cina e India, sia per conflitti interni presenti in tutti gli stati ad esclusione delle Maldive (Stato dotato di grande coesione, in quanto monoetnico, monoreligioso e monolingustico).

Tale animosità è una barriera alla cooperazione regionale in quanto gli stati minori circostanti rifiutano di essere trascinati nelle controversie e ciò ha anche ulteriormente isolato la regione da quelle più dinamiche come l'ASEAN o l'OPEC.

In un simile contesto di conflitti e problemi sia interni che esterni la strategia economica seguita si è focalizzata su uno sviluppo rivolto ed incentrato solo verso l'interno, con mercati domestici chiusi e protetti e non come invece è accaduto nell'Asia orientale, dove, al contrario, si è puntato sull'immediato ingresso nell'economia mondiale attraverso una politica commerciale rivolta all'estero e la liberalizzazione del mercato domestico.

Il commercio con l'estero della regione risulta essere lo 0,8 per cento delle esportazioni mondiali e l'1,3 per cento delle importazioni; di questi gli scambi tra gli stati della regione rappresentano solo il 3 per cento del totale all'inizio della decennio, quando nel 1951 il commercio con l'India rappresentava il 24 per cento delle esportazioni del Pakistan e il 13 per cento delle sue importazioni.

## **Le origini e gli organi direttivi**

L'idea di organizzare una forma di cooperazione regionale nel Sud Asia è nata nel 1980 ma solo alla prima riunione dei ministri degli Esteri tenutasi a New Delhi nell'agosto del 1983 venne lanciato un Programma integrato d'azione, che ha poi portato ad una dichiarazione con il nome di SARC (South Asian Regional Cooperation).

Ufficialmente la SAARC nasce, però, solo tra il 7 e l'8 dicembre 1985 Dhakka durante il primo vertice tenutosi a Dhakka, dove venne sottoscritta ed adottata la Carta costitutiva.

La struttura organizzativa della SAARC si articola in diversi organi:  
- Il vertice dei capi di stato dei paesi membri che, ai sensi della carta costitutiva deve essere annuale, è quello principale ed è anche la massima autorità. Fino ad oggi se ne sono tenuti dieci: nel 1985 a Dhaka, nel 1986 a Bangalore, nel 1987 a Kathmandu, nel 1988 a Islamabad, nel 1990 a Male, nel 1991 a Colombo, nel 1993 a Dhaka, nel 1995 a New Delhi e nel 1998 a Colombo, nel 1999 a Kathmandu e nel 2000 nel Pakistan.

- Il Consiglio dei ministri che riunisce i ministri degli Esteri due volte l'anno: esso detiene il potere decisionale e ha il compito di formulare le politiche dell'associazione, definire i programmi e curarne l'implementazione garantendo l'unanimità delle decisioni adottate.

- La Commissione permanente che riunisce le segreterie generali dei vari ministeri degli Esteri: essa si riunisce, se necessario, due volte l'anno con i dirigenti dei ministeri del Commercio ed ha il compito di coordinare i programmi, organizzare il loro finanziamento e fissare le priorità intersettoriali.

- La Commissione programmatica costituita da esperti che esaminano il bilancio del Segretariato e fissa il calendario, fornendo inoltre assistenza alla Commissione permanente.

- Le commissioni tecniche (5 nel 1985 e 12 nel 1997) che dipendono dalla Commissione permanente e gestiscono gli undici programmi integrati d'azione: agricoltura, comunicazione, educazione, cultura e sport, ambiente e meteorologia, salute e demografia, prevenzione del traffico e dell'abuso di droghe, sviluppo rurale, scienza e tecnologia, turismo, trasporto e ruolo della donna nella società. Le questioni riguardanti il commercio sono portate avanti direttamente con i dirigenti dei ministeri.

- Il Segretariato della SAARC, con sede a Kathmandu, che dal 1987 coordina le attività dell'organizzazione, ha il compito di monitorare l'implementazione delle varie attività della SAARC nelle singole realtà dei paesi membri, organizza i meeting periodici e funge da canale di comunicazione tra la SAARC e gli organismi internazionali. Esso è nominato per tre anni e su base rotatoria ogni nazione ne ricopre la carica con l'assistenza di un rappresentante per ogni altro paese membro.

- La Camera per il commercio e l'industria della SAARC istituita nel 1992 con sede a Karachi con il compito di incoraggiare scambi all'interno della SAARC.

## **I primi dieci anni di attività (1985-1995)**

La SAARC può essere vista come un'organizzazione con forti ambizioni ma poteri limitati: accettando le proposte iniziali sottoscritte in Bangladesh all'atto della sua costituzione gli stati membri intendevano dare vita ad una associazione che avrebbe potuto sintetizzare un'unione economica simile alla Comunità economica europea e le strategie che caratterizzavano i paesi in via di sviluppo in quel periodo e conferendo al principio di non allineamento contenuti più pratici.

Si ritenne che riducendo gli ostacoli al commercio tra i vari stati membri, i fattori economici complementari che erano stati negati prima del raggiungimento dell'indipendenza, potessero essere riscoperti ed un tentativo poteva essere compiuto presentandosi come un fronte unitario nei confronti dell'ambiente esterno iniziando ad incrementare gli scambi di prodotti primari quali juta, tè e cotone.

Fin dall'inizio, però, gli ostacoli principali con cui gli organismi della SAARC hanno dovuto confrontarsi nel momento della reale approvazione ed implementazione delle normative in discussione furono: il principio dell'unanimità delle decisioni da adottare, la lentezza e la natura consultiva delle procedure, l'assoluto divieto di includere tra le materie che possono essere prese come oggetto le eventuali controversie in atto tra gli stati membri ed anche ogni altro argomento a riguardo, l'assenza fin dall'inizio di un trattato di libero scambio o almeno un accordo preferenziale tra gli stessi membri.

Purtroppo proprio a causa delle condizioni sopra esposte i risultati dell'attività condotta dalla SAARC nei primi dieci anni del suo operato sono stati deludenti e questo fattore ha portato i diversi stati membri a ricercare al di fuori dell'organizzazione altri partners.

Lo Sri Lanka, per esempio, vorrebbe entrare più strettamente in contatto con l'ASEAN, il Pakistan, addirittura lo stesso anno in cui la SAARC venne fondata, insieme alla Turchia e all'Iran ha dato origine all'ECO, ossia Organizzazione per la Cooperazione Economica; il Bangladesh, come anche l'India cerca di intensificare i suoi legami con i paesi dell'Asia dell'Est.

In tale ottica si spiega come il livello degli scambi tra gli stati dell'associazione siano nel corso della prima decade rimasti molto bassi e fermi intorno al 3 per cento di quelli globali.

Altro importante elemento per la comprensione dei deludenti

risultati ottenuti è la dipendenza dell'apertura economica concessa dai singoli stati dalla rischiosità dei rapporti che intercorrono fra di essi, infatti, sebbene interazioni tra leaders politici, rappresentanti dei vari governi, esperti e professionisti in diversi settori siano ormai una caratteristica consolidata dell'associazione, le aree che interessano le principali materie di interesse e quindi quelle fondamentali per avviare un vero e proprio sviluppo e una vera cooperazione, rimangono escluse dalle attività della SAARC.

Infatti, escludendo un approccio multilaterale a problemi che coinvolgono bilateralmente due stati membri, condizione posta come indispensabile dall'India per aderire al trattato istitutivo nel 1985, gli scambi commerciali tra i vari paesi dipendono fondamentalmente dalle decisioni politiche riguardanti l'apertura o la chiusura delle frontiere e l'instaurazione di corridoi per il trasporto delle merci a seconda della gravità delle frequenti crisi locali che coinvolgono le regioni di frontiera, inoltre, diversamente da altre organizzazioni regionali, tali discriminazioni commerciali sono spesso rivolte ai paesi direttamente confinanti.

Oltre a quanto sopra, ulteriore motivo dei problemi rilevati nella prima decade dell'operato della SAARC è la grande asimmetria tra la posizione l'India e quella degli altri stati membri, in particolare considerando che la popolazione della prima è ben il 76 per cento di quella di tutti i paesi aderenti all'associazione e rilevando che essa segna il baricentro geografico dell'organizzazione. Quanto sopra le conferisce di conseguenza un'influenza maggiore a quella degli altri partners, mettendola nella posizione effettiva di gestire e influenzare le varie decisioni adottate dagli organismi che in modo imparziale e ricercando il mutuo benessere dovrebbero, invece, governare l'associazione.

Inoltre l'India ha percepito fin dall'inizio la SAARC come un gruppo di partners minori, avocandosi a sé il ruolo di «locomotiva», mentre il Pakistan sperava di mutuare l'associazione in un foro conveniente per sottoporre - e possibilmente trovare una soluzione ad essa favorevole - in maniera multilaterale le sempiternе problematiche in essere con l'India.

Numerosi analisti hanno valutato l'adesione dell'India alla SAARC, dalla necessità di potere essere nella posizione, prendendovi parte, di limitarne sia i contenuti che l'operato: un esempio concreto di tale affermazione potrebbe essere infatti rilevato nella condizione posta dall'India alla propria adesione che in seno alla SAARC non fossero discusse questioni bilaterali.

## Il rilancio della SAARC

Nell'aprile del 1993, durante il settimo vertice tenutosi a Dhaka, la SAARC sembrava finalmente operarsi per ottenere un effettivo rilancio sul piano dello sviluppo commerciale, portando alla stipulazione tra i vari membri della SAPTA (Accordo di Scambio Preferenziale), che avrebbe aiutato a creare, in seguito, una zona di libero scambio tra i gli stati aderenti, partendo da una serie di negoziati che avrebbero riguardato sia le tariffe doganali che altre barriere al commercio.

Nel dicembre del 1995, durante il primo round di negoziati, il SAPTA è entrato in vigore e ha portato alla distinzione tra i suoi aderenti in paesi in via di sviluppo (Less Developed Countries), quali India, Pakistan e Sri Lanka, e quelli meno sviluppati (Least Developed Countries), quindi Bangladesh, Bhutan, le Maldive, e il Nepal.

A questi ultimi è stato accordato uno speciale trattamento al fine di permettere di sviluppare i propri commerci; esso consiste in una maggiore flessibilità nella definizione delle barriere non doganali sulle importazioni da altri paesi membri e condizioni doganali più favorevoli da applicare alle loro esportazioni.

Gli stati aderenti hanno stabilito di accordare concessioni privilegiate sulle tariffe che vanno dal 10 al 100 per cento di quelle precedenti e applicabili a 226 prodotti.

I vari negoziati sono stati condotti paese per paese e prodotto per prodotto causando però, così, non solo un enorme spreco in termini temporali ma vanificandone anche l'efficacia in quanto le riduzioni proposte si limitavano a prodotti scambiati in quantità modeste e conseguentemente con uno scarso impatto sul commercio regionale.

Il secondo round di negoziati conclusosi nel marzo del 1997 ha portato all'aumento delle concessioni relative agli sgravi doganali, all'allargamento da 226 a 1500 del numero di prodotti soggetti a tariffe più basse, a contrattazioni portate avanti non più prodotto per prodotto ma in base a liste definite ed all'apertura delle discussioni per la soppressione delle barriere non doganali.

Queste ultime rappresentano una minaccia reale e comprendono ogni tipo di intralcio che porta al rallentamento degli scambi commerciali; tra questi i più ricorrenti riguardano la compilazione di moduli, i problemi di visto, la mancanza di informazione e comunicazione tra gli stati, e spesso il rifiuto da parte di uno Stato terzo al transito delle merci destinate non direttamente ad esso.



Il terzo round di negoziati lanciato dopo il nono vertice tenutosi a Malè nel 1998 si pone l'obiettivo di portare ad un veloce sviluppo della cooperazione economica tra gli stati membri approfondendo il processo iniziato durante il secondo giro di negoziazioni e quindi garantendo migliori tariffe per i prodotti maggiormente soggetti a scambi di notevole quantità e cercando di ottenere la soppressione delle barriere non doganali.

Quanto sopra è anche la premessa necessaria alla trasformazione del SAPTA in SAFTA, ossia una reale zona di libero commercio che dovrebbe essere operativa entro la fine del 2001 e che ci si aspetta faccia salire gli scambi tra paesi membri fino a raggiungere il 15 per cento dei loro commerci totali.

In ogni caso per essere competitivi a livello mondiale gli stati del Sud Asia devono necessariamente abbassare le loro tariffe doganali e non semplicemente perché fanno parte della SAARC ma perché è l'unico modo che può permettere loro di sviluppare relazioni con il resto del mondo e altre organizzazioni di libero scambio.

Per il rilancio della SAARC si sono rilevati fondamentali, dunque, soprattutto le iniziative intraprese durante il nono vertice tenutosi a Malè, nel quale si è deciso anche di chiedere ad un gruppo di saggi di preparare un rapporto sull'organizzazione, identificandone le misure e i meccanismi atte al rafforzamento ed al miglioramento dell'efficienza dell'associazione; il loro compito è stato, inoltre, di proporre una visione a lungo termine sull'attività della SAARC e di redigere un piano d'azione chiamato La SAARC: agenda per il 2000 e oltre che ha fissato gli obiettivi da raggiungere entro il 2020.

Sempre in tale occasione la durata del mandato del Segretariato generale è stata estesa a tre anni in modo da renderne più efficace l'operato e di rafforzare tale organo; inoltre è stato proposto di incoraggiare lo sviluppo di progetti che coinvolgano almeno tre stati facenti parte della SAARC.

Gli anni del rilancio che hanno seguito la prima deludente decade dalla nascita dell'associazione, sono comunque stati un periodo di transizione durante i quali molti osservatori ne hanno notato la debolezza, in modo particolare quella del Segretariato, proprio da qui la decisione di affidare ad un gruppo di persone esterne all'organizzazione un rapporto al riguardo, sempre confidando nella capacità di questi ultimi di mantenersi autonomi da pressioni.

In fine, la mancanza di risorse economiche è stata accentuata dalla

decisione di ricorrere all'auto sostentamento, evitando deliberatamente ogni aiuto esterno.

Emerge chiaramente come durante il nono vertice si sia tentato di dare nuovo impulso alla SAARC semplicemente cercando di migliorare l'efficacia dei suoi organismi, condizione necessaria ma insufficiente; da rilevare che la data fissata del 2020 come punto di arrivo per le previsioni del gruppo di saggi coincide con l'ambizioso progetto proposto dall'India a Malè, di istituire una Comunità economica del Sud Asia, con l'obiettivo di promuovere: gli investimenti regionali, joint-ventures per l'esportazione, un maggiore flusso di capitali e merci, la cooperazione scientifica e l'adozione di una moneta unica, anche se quest'ultima proposta non è stata accolta con entusiasmo dagli altri stati membri, in particolare perché tale moneta unica dovrebbe essere la Rupia.

Nel corso del decimo vertice tenutosi a Colombo, è stato presentato il rapporto del gruppo dei saggi di cui sopra: questi, analizzando la «vita passata» della SAARC, sono giunti a distinguere due specifiche fasi che hanno caratterizzato tale organizzazione:

- la prima fase, definita anche preparatoria, basata su un approccio graduale e per piccoli passi, principalmente in settori non primari e non controversi in maniera da costruire un clima di fiducia costruttiva fra gli Stati membri. Il Programma integrato d'azione ne è un esempio ed è sempre in tale fase che i fondamentali meccanismi istituzionali, necessari per garantire l'operatività di un numero limitato di attività sotto la struttura della SAARC, hanno avuto origine;
- nella seconda metà della sua evoluzione, la SAARC ha vissuto la sua fase espansiva, durante la quale la cooperazione regionale si è estesa sia al campo sociale che ai settori fondamentali dell'economia. Molti impegni di notevole rilevanza e con implicazioni a lungo termine per lo sviluppo dell'area sono stati portati avanti, in modo particolare è entrata in vigore la SAPTA (South Asia Preferential Trading Arrangement). Occorre comunque rilevare come gli stati membri non abbiano, nemmeno durante questa seconda fase, investito sufficienti risorse finanziarie e dimostrato una concreta volontà politica rivolta allo sviluppo degli impegni sottoscritti, garantendone anche una reale efficacia: tutto ciò ha conseguentemente portato ad un ulteriore allontanamento fra le decisioni prese dall'Associazione e la loro effettiva implementazione.

Sempre nel rapporto redatto dai saggi viene sottolineato come

durante l'operato della SAARC nel periodo dalla sua costituzione (1985-1998), alcuni risultati importanti sono stati comunque raggiunti. Le strutture istituzionali hanno fornito una piattaforma utile per la concettualizzazione e l'implementazione di programmi con rilevanza significativa per la regione e per lo scambio di vedute a diversi livelli, compresi quelli ad alto livello politico (vertici dei capi di stato), su argomenti di interesse comune tra gli stati membri.

Gli incontri dei ministri concernenti specifici settori o argomenti hanno aiutato a portare l'attenzione pubblica sulle materie trattate, identificando al contempo i problemi di interesse comune, rendendone consapevole la popolazione, e facendo pressione sulla pubblica opinione affinché venisse loro accordata priorità nell'agenda degli impegni nazionali.

Hanno anche aiutato ad identificare, sviluppare e implementare i programmi per favorire la cooperazione regionale.

I Programmi integrati d'azione che costituiscono i programmi centrali e più importanti per la cooperazione all'interno della SAARC hanno, in generale, avuto successo nei seguenti campi:

- incentivare i contatti personali tra esperti della regione nei loro specifici campi di specializzazione,
- facilitare lo scambio di dati ed informazioni per meglio comprendere la situazione esistente nelle aree in cui è stata concordata la collaborazione,
- organizzare seminari e programmi di addestramento quali risultato della condivisione di esperienze e con l'obiettivo di formare e sviluppare le capacità degli individui,
- compilare e formulare un elenco che abbia come oggetto tutti quegli aspetti delle realtà dei paesi membri che alla luce delle indagini svolte sono risultati essere tra loro complementari.

Sul fronte politico, l'istituzionalizzazione della cooperazione regionale ha generato una maggiore fiducia tra i paesi del Sud dell'Asia. Ha fornito una struttura che garantisce contatti regolari e frequenti a diversi livelli, inclusi quelli più elevati, che hanno creato le opportunità necessarie a migliorare le relazioni bilaterali attraverso anche consultazioni informali.

Ciononostante, quanto raggiunto dalla SAARC nel corso degli anni è ben lontano dalle aspettative iniziali: l'auspicata cooperazione è stata spesso ostacolata dalla mancanza di una reale volontà politica e spesso è anche rimasta invischiata nelle vicissitudini politiche che hanno

coinvolto gli stati membri influenzandone le relazioni in modo negativo. In modo particolare i test nucleari condotti prima dall'India e poi dal Pakistan nel maggio del 1998, oltre alla perenne disputa sul Kashmir, hanno avuto notevoli ripercussioni sul decimo vertice della SAARC, tenutosi a Colombo nel luglio dello stesso anno, durante il quale il clima di tensione tra i due stati ha dominato l'incontro portando di conseguenza ad un rallentamento di tutta l'attività.

Tale situazione ha messo seriamente in dubbio la possibilità reale di un effettivo progresso nella cooperazione tra gli Stati membri della SAARC soprattutto vista la diametralmente opposta posizione assunta dai due paesi interessati: l'India che insiste nel tenere fuori dalle discussioni ogni argomento che riguardi le situazioni bilaterali tra stati e che soprattutto non desidera alcun coinvolgimento da parte di terzi, mentre il Pakistan cerca di coinvolgere qualsiasi possibile foro internazionale nella sua disputa con il potente vicino, puntando sul fatto del coinvolgimento dell'opinione pubblica internazionale.

Inoltre, nei documenti conclusivi della SAARC relativi al vertice in questione l'India ha fatto richiesta che non venisse fatto cenno del suo contenzioso in atto con il Pakistan, sebbene tutti i primi ministri intervenuti ne abbiano, anche se ognuno con diverse sfumature, fatto cenno nei rispettivi discorsi di apertura, mentre il Pakistan ha voluto specificare come non possano esservi progressi nella cooperazione economica regionale fintantoché non si potrà registrare un miglioramento nelle relazioni politiche bilaterali, implicando quindi un vero e proprio periodo di ostruzionismo in quanto ogni decisione deve essere presa all'unanimità

In tale ottica risulta anche spesso ambigua la posizione degli altri stati membri sempre incerti su come porsi nei confronti di tali tensioni e al contempo non sufficientemente forti per prendere posizione definitive; tipico esempio è la posizione a questo proposito dello Sri Lanka che, sebbene firmatario dei trattati sulla non proliferazione nucleare (NPT) e sulla messa al bando dei test nucleari (CTBT), nel corso di tale crisi ha affermato di «comprendere» i test nucleari dell'India.

Lo Sri Lanka ha, in questo modo, reiterato il proprio consueto appiattimento sulle posizioni indiane in materia di politica estera, al fine di non creare tensioni con New Delhi, che potrebbero riflettersi negativamente nel conflitto etnico che oppone dal 1983 il governo di Colombo e il movimento separatista LTTE (le «tigri tamil»).

La SAARC risulta quindi, nonostante le conquiste ed i progressi

comunque raggiunti in specifici settori di intervento non oggetto di tensione fra gli stati membri, ancora molto distante dall'essere una vera e propria regione economica integrata e organizzata in modo appropriato agli obiettivi fissati.

Basta ricordare come i programmi di cooperazione sono stati estesi alle aree economiche fondamentali solo dopo otto anni dalla sua nascita e ce ne sono voluti altri due per lanciare il primo schema di cooperazione in forma di Accordo di Scambio Preferenziale (SAPTA), senza menzionare i modesti progressi di quest'ultimo. La prima conseguenza negativa è che gli Stati membri si presentano ancora in ordine sparso nei negoziati economici globali (del genere OMC) e, pur avendone le capacità, non formano un blocco compatto.

Inoltre, sono ancora numerosi i settori economici (energetico, produttivo, servizi, monetario e finanziario) che non beneficiano della cooperazione all'interno della SAARC. Si può pertanto affermare che la SAARC è ancora distante dal raggiungimento del suo obiettivo principale, che, come stabilito nell'atto costitutivo, è quello «di promuovere il benessere della popolazione del Sud Asia e di migliorarne la qualità della vita».

Anche nei campi in cui la SAARC ha dimostrato di essere attiva negli ultimi dieci anni, molte delle decisioni adottate ad un alto livello politico rimangono ancora distanti da una effettiva implementazione nelle singole realtà.

L'impatto delle attività portate avanti nell'ambito dei Programmi integrati d'azione è stato limitato soprattutto a causa del fatto che gli argomenti presi in considerazione hanno dovuto essere selezionati ad hoc, al fine di non alterare i fragili equilibri esistenti tra i vari soggetti politici, ed avendo una scadenza temporale di breve temine.

La maggioranza dei fallimenti che tali programmi hanno registrato sono dovuti all'incapacità di generare ed implementare programmi regionali che puntino sui fattori di complementarità che caratterizzano i vari stati della regione, come stabilito nella carta costitutiva della SAARC.

Di notevole impatto sono state invece la stipulazione di tre importanti convenzioni a livello regionale:

L'accordo che ha istituito il SAARC Food Security Reserve: tale organismo è stato fondato durante il terzo vertice tenutosi a Kathmandu nel 1987 ed è entrato in vigore nell'agosto del 1988; esso ha dato origine ad una riserva di granaglie per fare fronte ad eventuali emergenze

alimentari che dovessero verificarsi in una degli stati membri. La riserva, ad oggi, ammonta a 241.580 tonnellate di cibo. L'ufficio esecutivo è formato da rappresentanti di ogni stato membro e si riunisce una volta all'anno. Le funzioni principali riguardano la redazione di un rapporto periodico con l'analisi della situazione alimentare e le prospettive per la regione prendendo in considerazione la produzione, il consumo, il commercio, i prezzi, la qualità, e le riserve di granaglie.

- La Convenzione regionale per la soppressione del terrorismo: tale documento è stato sottoscritto anch'esso durante il terzo vertice tenutosi a Kathmandu nel 1987 ed è entrato in vigore nell'agosto del 1988 dopo che la ratifica di tutti gli stati membri. La Convenzione fornisce una piattaforma comune e può costituire, per il futuro, una raccolta di normative in materia a giurisdizione regionale. Sotto la sua supervisione gli stati membri si impegnano ad estradare o perseguire presunti terroristi, oltre ad impedire ad essi la creazione di «santuari». La cooperazione regionale ha anche il ruolo di dare coordinare azioni preventive che combattano il terrorismo attraverso lo scambio di informazioni, esperienze ed indagini. A Colombo, inoltre, è stato istituito il SAARC Terrorist Offences Monitoring Desk al fine di raccogliere, analizzare e distribuire informazioni circa l'incidenza del terrorismo nella regione, le sue tattiche, strategie e metodi.

- La Convenzione regionale sulle droghe e le sostanze stupefacenti: essa è stata firmata a Malè durante il quinto vertice tenutosi nel novembre del 1990 ed è entrata in vigore nel settembre del 1993 dopo essere stata ratificata dagli stati membri. Tale convenzione cerca di rinforzare e supportare a livello regionale, le principali convenzioni internazionali e di promuovere la cooperazione regionale tra i paesi membri della SAARC sia attraverso un rafforzamento delle leggi in materia, che cercando di ridurre la domanda di sostanze stupefacenti. Incorporando i principi generalmente riconosciuti di estradizione e di persecuzione di tali reati in accordo con i rispettivi regimi legislativi nazionali, la convenzione raccomanda le più ampie misure per una mutua assistenza legale tra gli stati dell'area nelle indagini, nei procedimenti giudiziari che riguardino i crimini aventi come oggetto le droghe e le sostanze stupefacenti. Anche il SAARC Drug Offences Monitoring Desk è stabilito a Colombo sempre con il compito di raccogliere, analizzare e divulgare le informazioni relative alla droga tra gli Stati membri. L'implementazione di tale convenzione è monitorata dalla commissione tecnica relativa alla prevenzione dei traffici di droga e dell'abuso delle

sostanze stupefacenti durante l'incontro che si tiene annualmente.

Nonostante le tre importanti convenzioni stipulate e qui sopra descritte, a tutt'oggi i servizi forniti dalla SAARC Food Security Reserve non sono mai stati utilizzati. Inoltre, le ultime due convenzioni descritte, quella sul terrorismo e quella sulle sostanze stupefacenti non hanno avuto molto impatto sul controllo del terrorismo e del traffico di stupefacenti attraverso la cooperazione regionale nel Sud Asia. Un importante traguardo raggiunto dalla SAARC, invece, è stato il successo nel portare avanti dei progetti che favorissero e promuovessero i contatti e gli incontri tra le popolazioni dei diversi paesi membri. Ne sono un esempio: il programma SAARC per lo scambio di prodotti audio-visivi (SAARC Audio-Visual Exchange Programme), il piano SAARC per le cattedre, le scuole e gli alunni (SAARC Chairs, Fellowships and Scholarships Scheme), il programma di scambio di volontari (SAARC Volunteer Exchange Programme) e il piano per l'estensione dei visti (SAARC Visa Exemption Scheme).

Il programma, però, che prevedeva maggiori contatti tra le diverse popolazioni è rimasto fermo ai livelli già esistenti, mentre un numero ancora imprecisato, ma sicuramente notevole, di persone incontra costantemente difficoltà formidabili nello spostarsi da un paese all'altro e nell'ottenere accesso alle informazioni che riguardano altri paesi, per motivi di sicurezza e di altre considerazioni di ordine politico.

La prima decade dell'operato SAARC ha visto anche in graduale sviluppo di un ordine del giorno avente come oggetto i problemi sociali più urgenti nelle realtà quotidiana degli stati membri, e riguardanti in primis le donne, i bambini ed altri gruppi svantaggiati della popolazione.

La SAARC, infatti, ha giocato un ruolo fondamentale nella costruzione di un ampio consenso all'interno della regione soprattutto per quanto riguarda:

- il raggiungimento di specifici obiettivi nell'ambito dei diritti dei bambini e favorendo l'inizio di azioni concrete per la loro sopravvivenza, sviluppo e protezione,
- l'aumento della consapevolezza pubblica nei confronti di problemi delle bambine in particolare,
- indirizzando importanti richiami alla situazione delle donne.

Si sono notate peraltro alcuni limiti nella cooperazione regionale per quanto riguarda i settori sociali, ma ciò nonostante è stato possibile stabilire obiettivi regionali in aree critiche come la stabilizzazione della

popolazione, senza la quale il problema demografico nella regione del Sud Asia non potrebbe essere adeguatamente affrontato.

Allo stesso modo, piccoli progressi sono stati compiuti nel tenere sotto controllo la crescita di malattie infettive, mentre in altri settori bisognerebbe compiere uno sforzo maggiore, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica ad una maggiore integrazione regionale, almeno per quanto riguarda la messa in atto dei programmi comuni.

Nel corso degli anni, molti sforzi sono stati compiuti per supportare il lavoro delle commissioni tecniche con una rete di istituzioni regionali diseguate per condividere le informazioni e coordinare le attività nelle aree prioritarie identificate dagli stati membri.

Fino ad oggi cinque sono i centri che sono state costituiti con tali finalità: la SAARC Agricultural Information Centre (SAIC), la SAARC Documentation Centre (SDC), la SAARC Meteorological Research Centre (SMRC), la SAARC Tuberculosis Centre (STC) e la SAARC Human Resources Development Centre (SHRDC).

Analizzando, però, l'operato delle istituzioni sopra elencate emerge come nessuna di esse si sia distinta nella regione per l'eccellenza delle iniziative intraprese; sono spesso rimaste impantanate nelle attività ordinarie e il lavoro svolto si è difficilmente distinto da quello portato avanti dai centri nazionali ai quali sono associate.

La SAARC ha inoltre identificato l'ambiente come un settore in cui serve intraprendere in modo particolare delle iniziative a livello regionale.

Due rapporti sono stati completati relativi a questo argomento: il SAARC Study on the Causes and Consequences of Natural Disaster and the Protection and Preservation of the Environment (Studio sulle Cause e le Conseguenze dei Disastri Naturali e la Protezione e Conservazione dell'Ambiente) e il Greenhouse Effect and its Impact on the Region (l'Effetto Serra e il Suo Impatto sulla Regione).

A parte i due rapporti summenzionati, niente altro è stato fatto a livello SAARC nel campo dell'ambiente e della sua tutela e ciò è davvero un fattore negativo e preoccupante in quanto i costi per le generazioni future della non-cooperazione in quest'area sono altissimi.

Nel rapporto del gruppo di saggi presentato al decimo vertice tenutosi a Colombo, si prevede che la prossima fase nell'evoluzione della SAARC debba essere quella della consolidazione, concentrazione e maggiore fiducia: si raccomanda, inoltre, di non cercare ulteriormente di espandere la cooperazione a livello SAARC in senso orizzontale, bensì



di consolidare le attività già intraprese e concentrare gli sforzi di tutti in settori che il maggiore potenziale per fornire un impatto visibile sulla vita delle persone comuni nella regione del Sud Asia.

## Conclusioni

La carta costitutiva della SAARC, come spesso succede, è un eccellente documento dal punto di vista squisitamente tecnico-giuridico: la realtà è alquanto divergente dalla teoria, in quanto non si sono assolutamente raggiunti gli obiettivi per «promuovere il benessere delle popolazioni del Sud Asia e migliorarne il tenore di vita, incrementare la crescita economica, il progresso sociale e lo sviluppo culturale, rafforzare i legami tra i paesi della regione e promuoverne la mutua collaborazione e assistenza in campo economico, sociale, culturale, tecnologico e scientifico».

Come molte associazioni, anche la SAARC ha avuto un notevole sviluppo burocratico e negli ultimi anni sono proliferati gli organi, uffici e commissioni previsti, che però non hanno avuto un grande impatto nel miglioramento dell'efficienza della SAARC, provocandone anzi qualche rallentamento nella circolazione e distribuzione delle informazioni, nonché nell'uniformità e coerenza dei singoli interventi.

Il problema principale della SAARC sembra essere il ruolo eccessivamente «ingrombante» (a parere degli altri stati membri) o «locomotiva» (a parere degli interessati) dell'India, che peraltro non sembra accordare eccessiva priorità all'espansione dell'associazione, od una sua maggiore incidenza. Tale situazione pone l'India all'interno della SAARC nella posizione effettiva di *primus inter pares*, creando nel contempo diffidenza e sospetto da parte degli altri stati membri, rallentando il reale sviluppo di progetti impegnativi ed una effettiva cooperazione a livello regionale.

Anche l'entrata in vigore della SAPTA, in considerazione dei motivi suesposti, non ha, fino ad ora, soddisfatto le aspettative iniziali: risulta pertanto improbabile che la SAFTA possa decollare alla fine del 2001, così come appare estremamente difficile l'attuazione della proposta indiana di creazione di un'unione regionale (doganale e monetaria), sul modello europeo.

La soluzione alle varie, diverse e complesse problematiche della regione e di come rendere la SAARC effettiva e funzionante, è difficile

da individuare, perché molteplici sono le priorità e le realtà dei singoli stati membri, e quasi sempre discordanti fra essi.

Occorre fundamentalmente affrontare una volta per tutte i veri motivi che hanno causato tali deludenti risultati nel corso degli anni: la mancanza di una reale volontà politica da parte dei governi verso una politica comune ed il limitato potere effettivo delegato agli organi che guidano l'organizzazione. Con questi presupposti, la SAARC ha ancora davanti a sé un calendario ricco di appuntamenti con la Storia, nella speranza che non vengano evasi o aggirati.

**Mainardo Benardelli**

## Macchina da scrivere «Everest», carrello lungo. Il braccio di ferro tra il Podestà di Domodossola e un ufficiale tedesco nei documenti d'archivio

Il 10 settembre 1944 di buon mattino sui muri di Domodossola apparve quell'irripetibile manifesto bordato di tricolore, stampato dalla tipografia Porta, che annunciava l'entrata dei partigiani in città e la liberazione dell'intera valle. Attribuito a Superti, comandante del «Valdossola», la formazione che assieme alla «Valtoce» di Alfredo Di Dio aveva ottenuto la resa dei presidi nazifascisti, il proclama aveva un'*incipit* grondante di un ritrovato patriottismo d'altri tempi che aveva meravigliato i dimesi, abituati a proclami ben più stringati ma gravidi di minacce, fino a pochi giorni prima firmati dalla prefettura di Novara o dalla *Kommandantur* tedesca di occupazione.

Con quel vibrante manifesto che si rivolgeva alla popolazione recitando «Cittadini, orgoglio a Voi, gloria ai soldati del popolo: per virtù sola di petti italiani e per sete ardente di libertà e di giustizia, l'orifiamma di redenzione della Patria sventola sulle cime e nelle Valli dell'Ossola[...]» iniziava la breve entusiasmante stagione della «repubblica» partigiana che si sarebbe conclusa da lì a una quarantina di giorni sotto l'attacco del corpo di spedizione nazifascista. A quel manifesto ne seguirono altri: la composizione della Giunta Provvisoria di Governo che doveva amministrare la «zona liberata» (questa la denominazione di quella che fu poi detta «repubblica»), consegna delle armi, ammasso per il fronte alimentare e così via, sino all'ultimo firmato dalla Giunta di governo il 12 ottobre quando il composito esercito partigiano stava sparando le ultime cartucce e non v'era più modo di fermare l'avanzata avversaria. Quell'ultimo proclama tentava inutilmente di tranquillizzare la popolazione che con ogni mezzo di trasporto si riversava ormai al confine svizzero, e malgrado i suoi buoni propositi finì per trasformarsi in una specie di umorismo da funerale: «Cittadini, non v'è ragione di allarme. Il principio di panico verificatosi ieri sera è sorto da notizie inesatte. Le formazioni patriote combattono, resistono e tengono su ogni punto.

Siate calmi, riprendete il vostro lavoro, conservatevi sereni e fiduciosi come sempre»<sup>1</sup>.

I primi a mettere piede in Domodossola, nel pomeriggio di sabato 14 ottobre, furono a poca distanza gli uni dagli altri, paracadutisti della Rsi e militi delle SS italiane del battaglione Debiça, che avevano raggiunto la città con mezzi di fortuna, requisendo sul percorso anche i carretti agricoli. Poco dopo giunse il comandante della colonna che aveva puntato su Domodossola risalendo lungo la valle del Toce, il trentenne *Hauptmann* (capitano) Friedrich (Fritz) Noweck, del 12 reggimento di Polizia-SS, rappresentato come un eroe teutonico, ma borghesemente alla ricerca di un barbiere, dall'entusiasta articolista di «Ardimento», il periodico del Fascio repubblicano novarese uscito in edizione speciale per Domodossola il 15 ottobre.

Dopo la truppa combattente arrivarono i fascisti, svaligiarono la centenaria tipografia Porta disperdendo il prezioso archivio degli stampati risorgimentali e l'attiguo negozio dell'orefice Conti.

Dal canto loro, i tedeschi che accasermarono parte delle loro truppe nel collegio Rosmini, ne distrussero il sismografo<sup>2</sup>. E coi fascisti arrivò subito il prefetto (così nel linguaggio corrente, ma esattamente, durante la Rsi, «capo della provincia») Enrico Vezzalini coi suoi «Tupin», polizia politica la cui sigla pare volesse significare «Tutti Uniti Per Italia Nostra» e che ben presto la gente sciolse in «Tutti Uniti Per Interessi Nostri». Il reparto, tanto per citare il giudizio che ne dette il sacerdote professor Pusineri, preside del liceo-ginnasio Rosmini, era «*la fleur* della teppaglia romagnola in genere e ferrarese in specie che Vezzalini arruolò, circa 200, come guardia del corpo personale nel tempo che deliziò Ferrara e che poi, fedelissimi, condusse seco a Modena e di lì a Novara»<sup>3</sup>.

Ma il significativo esodo della popolazione all'approssimarsi delle truppe tedesche e dei fascisti di Vezzalini, che aveva minacciato rappresaglie, esodo che aveva svuotato il capoluogo e le valli, indusse a miti consigli il furibondo gerarca novarese (che si affrettò a far giungere in Ossola derrate alimentari) anche per le pressioni dei maggiorenti del Fascio domese, che rientrati in città si adoperarono per calmare le acque<sup>4</sup>.

Quel piovoso freddo pomeriggio di sabato 14 ottobre quando i primi reparti si schierarono nella piazza del Municipio, cuore della «repubblica dei ribelli», al balcone nessuno si affacciò a consegnar loro, simbolicamente, le chiavi della città.

Infatti il podestà, il commerciante Bernardino Bianchetti, titolare di un avviato negozio di ferramenta, che all'incarico municipale univa quello di commissario prefettizio all'ospedale cittadino San Biagio, era ancora in mano ai partigiani in ritirata lungo le valli. Alla liberazione dell'Ossola era stato tra i primi a varcare il portone del vecchio carcere già nella mattina del 10 settembre, unitamente a numerosi altri fascisti o considerati tali, che raggiunsero poi i 250 tra uomini e donne, forse più, rimasti in zona dopo la resa. Negli ultimi giorni della «repubblica» quando ormai le speranze di tenere il fronte partigiano erano al lumaticino, i meno compromessi vennero liberati, altri, tra cui il Bianchetti, convogliati in valle Antigorio e Formazza al seguito dei reparti partigiani e dei membri della Giunta in ritirata, come garanzia contro atti di rappresaglia.

In Formazza, i prigionieri erano stati racchiusi nella centrale dell'allora Edison a Valdo. Due di essi, tali Armando Poletti e Romano Sacco, vennero passati per le armi da un plotone della «Valtoce» alla diga del Toggia.

Miglior sorte ebbero tutti gli altri. Una ventina vennero rilasciati da Valdo tra il 18 e il 20 ottobre e avviatisi a piedi verso il fondovalle ben presto incrociarono le avanguardie del corpo di rioccupazione; dopo un breve interrogatorio nel municipio di Formazza, muniti di lasciapassare fecero rientro alle loro abitazioni.

Un secondo più numeroso gruppo di 48 prigionieri, accompagnati da don Gaudenzio Cabalà, con una faticosa marcia a piedi nella neve venne avviato verso il passo San Giacomo con le ultime retroguardie partigiane e, probabilmente il 21 ottobre, consegnato alle autorità svizzere, che già il 23 seguente si affrettarono a rimpatriarli da Locarno con la ferrovia vigezzina. Il Bianchetti, che era in quel gruppo, riprese così le sue funzioni pubbliche al municipio e all'ospedale<sup>5</sup>.

Per iniziativa di Vezzalini, che si considerava l'artefice della riconquista ossolana, anche se il piano e il comando dell'operazione, denominata *Vorwärts* («Avanti»)<sup>6</sup> portavano l'impronta dei comandi tedeschi, alcuni protagonisti (in prevalenza militari tedeschi e italiani) ritenuti particolarmente meritevoli, ricevettero «l'ambito premio» di venire ricevuti da Mussolini nella sua sede di Gargnano, la località sul Garda a 16 chilometri da Salò. Vi partecipò anche il Bianchetti, unico rappresentante di Domodossola il cui merito consisteva nel non avere abbandonato la città all'arrivo dei partigiani, che in seguito ebbe poi modo di confidare al segretario dell'ospedale Sebastiano Ferraris di

essersi trovato al cospetto di un Duce stanco e svagato, quasi assente<sup>7</sup>.

Una delle prime «grane» che i funzionari comunali sottoposero al podestà, una volta rientrato alle sue incombenze municipali, fu quella della requisizione, da parte della truppa tedesca, di una macchina da scrivere marca Everest a carrello lungo, indispensabile per la modulistica di grande formato<sup>8</sup>.

La civica amministrazione domese non poteva rinunciare a reclamare il maltolto, sia pure asportato per le esigenze delle furerie degli alleati germanici (per il lessico ufficiale della Repubblica di Salò i soldati di Hitler erano «i camerati germanici», a orecchie italiane «tedeschi» suonava pur sempre male).

Così, il 9 novembre il Bianchetti si rivolgeva al comando tedesco di Novara e per copia alla prefettura, iniziando un contenzioso destinato a durare sino alla vigilia della liberazione definitiva dell'aprile 1945. Lamentava il podestà che la macchina era stata asportata dal capitano Noweck e da un suo soldato, come gli era stato riferito dai due dipendenti che avevano dovuto consegnarla. Il Bianchetti rappresentava l'assoluta necessità della restituzione, essendo oltretutto impossibile acquistarne un'altra, perdurando il blocco sugli acquisti delle amministrazioni comunali.

La richiesta originava un nutrito scambio di corrispondenza tra il municipio di Domodossola e i comandi tedeschi, la *Militärkommandantur 1021, Abt. IV/a* di Novara, che invitava a esibire il buono di requisizione (Bianchetti il 14 dicembre rispondeva che «nessuna ricevuta è stata rilasciata a questo ufficio all'atto del prelievo [...] a prelevarla è stato il capitano Noweck accompagnato da un suo soldato, e di ciò sono testimoni gli impiegati addetti all'ufficio annonario comunale dove si trovava la macchina all'atto dell'asporto»), le SS di Como, sino alla *Waffen-Grenadier Brigade SS 29<sup>a</sup>, Italienische I<sup>a</sup>*, dove è andato a finire il Noweck dopo l'operazione ossolana, che il 4 febbraio stende sulla vicenda che gli viene contestata un lungo rapporto ai suoi superiori.

Visibilmente seccato, l'*Hauptmann* va giù pesante, il suo concetto delle autorità italiane è tutt'altro che lusinghiero, quei piantagrane del municipio di Domodossola gli stanno dando più grattacapi di quanto gli avessero procurato i ribelli. Lui è un combattente, non un furiere di magazzino, quel podestà è un bugiardo, e i suoi dipendenti non sanno nemmeno tenere in ordine gli uffici comunali!

«Non mi sono mai fatto imprestare una macchina da scrivere - spergiura Noweck - questa è una menzogna, se il podestà afferma che io,

personalmente abbia ritirato una macchina da scrivere io gli pongo la domanda se egli effettivamente mi conosce. Il mio scrivano è ormai da un anno con me. Non abbiamo mai avuto bisogno di chiedere in prestito una macchina da scrivere perché la medesima viene fornita d'ufficio. Mi aspetto una ritrattazione da parte del podestà e in futuro prima di imprestare una macchina da scrivere o cose simili, il podestà si lasci guidare da un giusto criterio. Non posso comprendere come un Comune od ufficio possa, senza ricevuta, consegnare a terzi una macchina da scrivere. Ciò dimostra un andamento disordinato del comune di Domodossola. Ho interrogato anche tutti gli ufficiali del mio Kampfgruppe, ma nulla si è potuto sapere della macchina da scrivere in questione. Vorrei anche informare che a suo tempo molti altri reparti si trovavano a Domodossola. Il mio reparto era molto conosciuto per l'onore che ci fece il SS-Obergruppenführer Wolff [...]. Purtroppo molto abuso si è fatto anche del mio nome. Tutti passavano per truppe di Noweck. Avevo pregato personalmente il Prefetto e il Podestà di Domodossola di dare oggetti e viveri come vino ed altro ai soldati del mio reparto soltanto se consegnavano una dichiarazione scritta a macchina portante la mia firma e il timbro di servizio come da modello che consegnai ai due Signori per ogni eventualità. Mediante pubblico avviso invitai la popolazione e i commercianti a non somministrare alcunché a nessuno se non dietro immediato compenso [...]. Certamente anche qualche componente il mio reparto avrà commesso qualche infrazione. Colpevole di tutto ciò è soltanto il danneggiato o il Podestà il quale forse non era adatto al grande compito e non trovò i mezzi necessari per combattere simili porcherie. Infrazioni commesse dai miei componenti vennero regolarmente punite».

Dopo questa vigorosa lavata di capo all'indirizzo del povero Bianchetti, il Noweck interviene su un secondo «giallo», quello del formaggio di cui non abbiamo notizie nel carteggio dell'archivio comunale, forse perché il fascicolo presenta qualche lacuna. Sembra trattarsi verosimilmente di prelievo di viveri da qualche negozio della città: «la questione del formaggio duro: kg 1 e 124, 113 litri di vino [così nel testo: Die Angelegenheit mit 1 kg Hartkaese, 124 und 113 l Wein], l'avevo già da tempo presa in esame[...] è stato richiesto al Podestà di Domodossola di consegnare la bolletta di richiesta per determinare quale reparto e quale persona abbia prelevato le cose di cui sopra. Finora il Podestà non ha ancora risposto. Senza quella bolletta sarà impossibile al podestà di rintracciare il reo e di provvedere al pagamento del conto».

Per tutte queste grane che la riconquista di Domodossola gli ha lasciato in eredità, vino formaggio e macchina da scrivere, l'*Hauptmann* si chiama fuori, sentano piuttosto «l'SS-Hauptsturmführer Lochmüller che ha sempre collaborato con me e potrà dare chiarimenti sulla situazione a Domodossola». E poi è proprio sicuro il *Burgmeister* che sono stati i camerati germanici ad allungare le mani su quanto reclama? Tanto per rinfrescargli la memoria, Noweck conclude la sua giustificazione-requisitoria indicando un'altra pista, che ritiene più accattivante: «Domodossola è stata per lungo tempo sotto il controllo dei ribelli. Questi hanno preso molte cose. Sarebbe possibile che ciò che è stato danneggiato dai ribelli voglia essere risarcito dal governo che allora si trovava a Domodossola: è comunque significativo che il governo di quella Repubblica ribelle avesse sede nel municipio di Domodossola [così nel testo: *Rebellenrepublik ihren Sitz in der Burgmeisterei in Domodossola hatte*].

I comandi tedeschi adesso ne hanno proprio piene le scatole di quel noioso podestà che gli ingombra le scrivanie di petizioni e lamentele facendo perdere tempo prezioso a scrivani, traduttori e signori ufficiali e che sembra ci provi gusto ad alimentare questo balletto di corrispondenza distogliendoli da compiti ben più impegnativi.

Così il solito comando provinciale 1021 di Novara, ormai deciso a chiudere una volta per tutte quella deprimente litania della Everest, del formaggio e dei fiaschi di vino, il 27 febbraio trasmette a Domodossola un plico, protocollato in arrivo al municipio l'8 marzo successivo. Il cavalier Bianchetti si trova così sul tavolo il rapporto-accusa di Noweck accompagnato da un breve inequivocabile messaggio datato 12 febbraio, firmato dall'SS-Standartenführer che comanda le SS italiane: «Dopo la esposizione del capitano Noweck risulta chiaramente che né gli uomini del suo reparto né egli personalmente hanno a che vedere con il fatto, per il che si restituisce tutto l'incartamento. Siccome da molto tempo il capitano Noweck è stato tolto dalle truppe operanti, la cosa non può più essere presa in esame da parte di questo comando». Di suo, Novara aggiunge che ritiene con ciò evasa la questione; siccome il Comune non può presentare alcun documento riguardante questa macchina, si ritiene trattarsi di un errore.

Il messaggio è chiaro: non vogliamo più sentire parlare di questa storia, smettete di seccarci. Ma il podestà non demorde, non abbocca a quella via di fuga suggerita da Noweck, di assolvere i camerati germanici incolpando i ribelli, anzi mette ancora una volta nero su



bianco. Nel fascicolo dell'archivio comunale c'è una lettera, datata 11 marzo 1945, già protocollata al n. 2314, dattiloscritta, ma presenta in calce la dicitura «minuta», probabilmente per un ripensamento del Bianchetti prima di spedirla, e con numerose correzioni a penna (non esiste nel carteggio la copia definitiva). I destinatari sono sempre due, il comando tedesco di Novara e la prefettura.

Nel testo dattiloscritto si legge: «Mi rincresce dover constatare che si voglia negare quanto realmente è avvenuto, che cioè la macchina da scrivere [...] non sia stata asportata da questo Ufficio anonario dall'*Hauptmann* Noweck. E rincresce anche sentire che sia verso l'ufficio che verso di me si vogliono fare apprezzamenti scorretti». Bianchetti ribadisce che la macchina venne prelevata dal capitano e da un suo soldato «il quale la portò non so dove» e offre la prova allegando (allegati che non compaiono nel fascicolo) le testimonianze degli impiegati comunali «i quali non hanno avuto la forza di opporsi all'ordine categorico di consegnare la macchina da scrivere». I camerati germanici, si sa, sono alleati, ma quando danno un ordine, tanto più categorico, agli alleati italiani, non ammettono obiezioni di sorta.

La lettera termina: «Gradirei molto che la sorta questione venisse chiarita, provvedendo a chi di competenza a fare restituire la macchina da scrivere entro il più breve tempo possibile».

Risulta però vistosamente corretto a penna e integrato il penultimo capoverso della missiva (un'eventuale seconda battuta a macchina non è conservata nel fascicolo d'archivio), che offre una testimonianza diretta del podestà, il quale ricorda di avere visto, il 28 ottobre 1944 nell'ufficio del Noweck «posto al primo piano dell'albergo Sempione Vecchio di questa città una macchina da scrivere a carrello lungo ed ebbi l'impressione si trattasse di quella prelevata». Sembrerebbe che il Bianchetti, probabilmente dopo la letteraccia del Noweck, abbozzi un inizio di retromarcia, perché quella Everest, che solo a nominarla deve far venire il mal di fegato ai tedeschi, ora non è certo che sia quella del municipio, ma vista là in quella stanza d'albergo trasformata in ufficio, offre «l'impressione» che lo sia.

Dai tedeschi nessuna risposta arriverà più al Bianchetti, che però non demorde; deciso a non mollare la presa, e visto che l'alleato germanico gli risponde picche lo lascia perdere e si rivolge alla sola prefettura, che ritiene alla fin fine abbia titolo per tutelare gli interessi delle amministrazioni periferiche.

Il fascicolo d'archivio conserva la minuta manoscritta di una lettera

---

che occupa un solo foglio, siglata per benestare con la «B» del Bianchetti, datata 21 aprile 1945, che dobbiamo ritenere sia stata spedita, dato che risulta debitamente protocollata e in calce porta l'indicazione «copiato».

Evidentemente sostituisce altra, più accorata e più personale: due fogli scritti a mano con la larga inconfondibile calligrafia del podestà Bianchetti che non nasconde al prefetto quanto gli brucino quegli ingenerosi «apprezzamenti arbitrari» del capitano che lo accusa «dell'andamento disordinato del comune», e lo ritiene unico colpevole «in quanto forse inadatto al grande compito»!

Ancora una volta Bianchetti non ci sta: «Ma come potevano - scrive - le due impiegate opporsi ad ordine di militari armati [...] e come potevano dubitare della restituzione della macchina quando era stato loro promessa?». E ancora: «quale colpa può avere il Podestà che all'atto del prelevamento si trovava già dal 10 settembre prigioniero dei partigiani [in prima battuta Bianchetti scrive «dei ribelli» poi corregge «dei partigiani»] e poté ritornare a Domodossola solo il 23 ottobre?». Ricorda poi il Bianchetti che non è tenuto a rendere conto del suo operato «ad altri che non siano i miei superiori diretti». E conclude: «Rendo noto che in data 8 ottobre il Capo della provincia avv. Vezzalini mi indirizzò spontaneamente una lettera di elogio per il mio comportamento, ed il 6 novembre u.s. a premio della mia opera sono stato ricevuto dal Capo della Repubblica Sociale Italiana. Non mi risulta che altri Podestà della provincia abbiano avuto tale onore dopo l'avvento della Repubblica»<sup>9</sup>.

I passi più accorati di questo sfogo restano nella bozza conservata agli atti, vengono depennati dalla lettera ufficiale del 21 aprile, ma rimane, nero su bianco, la nota amara: il podestà non può digerire quello sgarbo dei tedeschi di Novara, che gli hanno restituito pari pari tutto il carteggio con quella motivazione offensiva considerando «chiusa la questione perché non può essere messa in dubbio una esplicita affermazione di un ufficiale tedesco».

Almeno questo, come l'hanno trattato gli alleati germanici, Bianchetti ci tiene che lo sappia il prefetto, al quale ribadisce ancora una volta - e varrà pur qualcosa anche la sua parola, parola di un podestà della Rsi - che «il prelevamento [...] da parte del capitano Noweck è abbondantemente comprovato» per cui insiste per la restituzione, pregando la prefettura di fare osservare a quei cocciuti tedeschi del comando 1021 che fanno orecchie da mercante «che in caso di mancata evasione della richiesta, la pratica verrà inoltrata al comando supremo germanico in Italia».

Quando licenzia quella sua ultima datata «21 aprile 1945-XXIII» nell'aria c'è già il profumo dell'imminente liberazione finale. Da due giorni l'esercito alleato che risale la penisola è già alle porte di Bologna, in tutto il Nord-Italia ormai in ebollizione i partigiani si apprestano all'insurrezione e si fanno più audaci anche nell'Ossola, il cui cielo è sempre più frequentemente solcato dai bombardieri americani. Ma le avvisaglie ormai palpabili dello sfacelo nazifascista sembrano non attraversare gli spessi muri del Palazzo di città di Domodossola né turbare l'imperterrito podestà nella tutela del patrimonio municipale.

Forse il Bianchetti non sa che quel «comando supremo germanico» in Italia, al quale vorrebbe rivolgersi per sistemare favorevolmente il suo contenzioso con quell'ufficiale indisponente e arrogante, ha altre gatte da pelare. Tramite gli svizzeri e l'italiano barone Luigi Parrilli, proprio l'*Obergruppenführer* Karl Wolff, plenipotenziario di Hitler in Italia, ha trattato con gli Alleati la resa delle armate tedesche ancora su suolo italiano. In quei giorni convulsi i suoi colonnelli preparano l'addio alle armi a Milano e a Novara, a Baveno il capitano Stamm sta per richiamare i suoi distaccamenti sparsi tra Ossola Verbano e Cusio e formare una ancor temibile colonna che punterà su Novara dove peraltro non potrà fare altro che arrendersi.

Nell'Ossola, dove ormai restano solo gli «squadristi» della Brigata nera locale, la 6<sup>a</sup> «Cristina» a tentare di rintuzzare la iniziativa partigiana, già da qualche tempo nella canonica di Preglia il parroco mons. Mario Rosa favorisce contatti tra il comandante della 83<sup>a</sup> brigata garibaldina, Ugo Scrittori, che proprio quel 21 aprile ha concentrato i suoi uomini a Varzo per il fortunato sminamento del tunnel del Sempione, e il tenente della Brigata nera Natale Astore.

Dunque, quel 21 aprile 1945 il conto alla rovescia per il regime di Salò e per l'occupazione tedesca è alle sue ultime affannose battute. È effettivamente partita per Novara quella lettera? Dobbiamo ritenere di sì, ma certamente nessun funzionario di prefettura (dove il sanguigno Vezzalini dopo la vicenda ossolana già da tempo era stato sostituito da un meno agitato Zaccherini, e al posto di costui da lì a qualche giorno il Cln insedierà il medico Piero Fornara) avrebbe più avuto tempo, voglia e modo di leggerla<sup>10</sup>.

Alle porte di Novara premono già Moscatelli e Gastone coi loro garibaldini, la preziosa intermediazione del vescovo mons. Ossola porterà tra il 26 e il 27 aprile alla resa, una ferita atroce insopportabile per il comandante nazista, che non sfilerà per le vie con la colonna dei

vinti, coprendosi il volto con le mani davanti ai fotografi come fanno quasi tutti gli ufficiali tedeschi: con un colpo di pistola porrà fine ai suoi giorni<sup>11</sup>.

A Domodossola il podestà Bianchetti, che non è riuscito a riportare in municipio la Everest carrello lungo, ritorna in quel vecchio carcere che sta dirimpetto al palazzo di città e all'attiguo caseggiato dove c'è la sua ferramenta e, al piano superiore, l'abitazione di famiglia. Ne viene fatto uscire qualche giorno dopo e caricato con altri detenuti su un camion a cassone aperto diretto al Castello di Novara, il carcere del capoluogo provinciale, dove, dopo il 25 luglio 1943, venne rinchiusa anche Claretta Petacci, l'amante di Mussolini. Prima che l'autocarro si metta in moto, un uomo sale sul cassone e percuote con una grossa catena il Bianchetti. Ai suoi lamenti accorrono alcune guardie partigiane che lo strappano dalla furia di quel violento. Una volta a Novara, dove ormai dal 2 maggio si sono insediati gli alleati, Bianchetti potrà attendere il processo senza più percosse<sup>12</sup>.

La macchina da scrivere marca Everest carrello lungo asportata nell'ottobre del 1944 dall'*Hauptmann* Noweck non tornerà più in municipio, la nuova amministrazione democratica dovrà acquistarsene una nuova se vorrà continuare a riempire moduli grande formato.

**Paolo Bologna**

## Note al testo

<sup>1</sup> Il proclama è in «Bollettino di informazioni» della Giunta Provv. di Governo, n. 16 del 13 ottobre 1944: sulla resa di Domodossola, che vide la fattiva mediazione dei parroci di Domodossola don Pellanda e di Masera don Baldoni LUIGI PELLANDA, *L'Ossola nella tempesta. Dal settembre 1943 alla liberazione*, Grossi, Ornavasso 2002 e, per una panoramica generale sulle vicende ossolane PAOLO BOLOGNA e PIER ANTONIO RAGOZZA, *La «repubblica» dell'Ossola. Guida alla storia e ai luoghi*, Grossi, Ornavasso 2001.

<sup>2</sup> Lo svaligiamento del negozio Conti viene attribuito da Ester Maimeri (*La staffetta azzurra*, Mursia, Azzate 2002), ai partigiani appena entrati in Domodossola la mattina del 10 settembre. Respingono tale attribuzione, in testimonianze rese all'A., addossandola ai fascisti, tanto il figlio del Conti, Luciano, quanto Franco Oldrini, nipote del tipografo Porta. Analoga la testimonianza dell'insegnante di storia e filosofia del liceo Rosmini Morando, che abitava al quarto piano del palazzo (lo stesso che ospitava negozio e abitazione del podestà Bianchetti), fronteggiante l'immobile di via Roma, oggi via Fratelli Di Dio, ove a pianterreno stavano la tipografia Porta e il negozio Conti, DANTE MORANDO, *Dal diario di un domese*, in «Nostre Vette», numero unico della Democrazia

Cristiana di Domodossola, 1945, nel quale si legge «14 ottobre 1944 [...]. Alle 17.30 fanno il loro ingresso, nella città deserta, i gruppi nemici che si installano nel Collegio Rosmini maschile e in parecchie case private, reclamando letti e materassi. Una ventina li ho proprio sotto a casa mia: ogni squillo di campanello per reclamare materassi, pentole e persino...noci è un sobbalzo al cuore per mia mamma. Nei giorni seguenti, la mia...malattia evita la requisizione di una o due stanze del mio appartamento. Questo stesso giorno assisto dalle finestre socchiuse allo svaligiamento delle case Porta e Conti: siamo appena agli inizi d'un'opera che continuerà metodica per alcune settimane in tutte le case dei rifugiati all'estero». Il Morando, come gli altri docenti del Rosmini, venne sollevato dall'incarico dalle autorità fasciste: come è noto, fu lo stesso Vezzalini a interrompere brutalmente la cerimonia di apertura dell'anno scolastico del liceo dei rosminiani proclamando a sorpresa la revoca del pareggio e la contestuale istituzione di un liceo governativo, sistemato nelle scuole elementari di via Rosmini. Nel suo diario il Morando ricorda che dopo la rioccupazione in città venne istituita una commissione per la censura della corrispondenza «affidata a poche signorinelle e giovinetti che per diletto raschiavano con un tratto di penna l'appellativo di Ill.mo posto davanti al mio nome mettendo nella faccenda uno zelo davvero encomiabile».

Sulla distruzione del sismografo del collegio Rosmini, l'intervista del 16 maggio 2000 su «Eco-risveglio ossolano» del rosminiano professor Tullio Bertamini: «Il sismografo installato nei primi anni del secolo scorso che aveva registrato importanti sismi, come il terribile terremoto di Messina del 1908, venne distrutto dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale».

‘GIOVANNI PUSINERI, *Sette mesi al Collegio Mellero-Rosmini di Domodossola 1944-1945*, in «Bollettino dell'Associaz. A. Rosmini e dei collegi rosminiani» fasc.87, ottobre 1945

<sup>1</sup> In realtà parte delle derrate alimentari messe a disposizione della popolazione dopo l'arrivo dei fascisti erano quelle immagazzinate e razionate dal governo partigiano, circostanza sottaciuta dal Vezzalini in un suo discorso il giorno dopo la riconquista. Lo ricorda Ettore Drutto (*In ogni famiglia di Domo è nascosto un partigiano*, in P.BOLOGNA, *Il prezzo di una capra marcia*, Grossi, Novara 1969): «Vezzalini in camicia nera era sul balcone del municipio assieme ai capi fascisti di Domo e agli ufficiali venuti da fuori, in piazza ci sarà stato meno di un centinaio di persone compresi i fascisti e i militi in divisa. Vezzalini ha fatto un discorso molto violento contro i partigiani e la popolazione. Nel parlare è venuto fuori a dire: Malgrado tutto quello che noi facciamo - portiamo farina, grano, pane e latte per i bambini - qui a Domo in ogni famiglia e in ogni cespuglio c'è nascosto un partigiano». Il teste e i due cittadini svizzeri che erano con lui, Aeschlimann rappresentante delle Ferrovie federali a Domodossola e lo spedizioniere Aldo Villa, notarono: «Ci ha sequestrato le patate, la farina e il latte e viene a dire che questa roba l'ha portata lui!». Visibilmente irritato dalle affermazioni del capo della provincia anche un non identificato informatore dell'esercito svizzero, probabilmente un membro dell'allora numerosa colonia svizzera in Domodossola: «Vezzalini aveva proclamato che assieme alla Folgore aveva portato 30 quintali di farina per la popolazione. Ciò non risponde al vero perchè tale farina rappresentava la rimanenza di quella inviata dalla Croce Rossa svizzera» («Rapporto sull'occupazione partigiana di Domodossola», s.d. e senza firma, in Archivio Federale, Berna

<sup>5</sup> Sull'incarcerazione dei fascisti rimasti in Ossola durante la liberazione, P.BOLOGNA, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica dell'Ossola*, in «Atti del seminario per

docenti del Distr. Scolastico 56», Domodossola 1984 e anche LUIGI PELLANDA, *L'Ossola*, cit. Il podestà Bianchetti venne tradotto in carcere e immatricolato col n. 3158, con un primo gruppetto di otto persone, già la mattina del 10 settembre. Sul rilascio dei prigionieri fascisti dalla centrale di Valdo (Formazza), testimonianza resa all'A. nell'ottobre 1985 da Ermanno Canuto di Domodossola, che, allora dodicenne, all'avvicinarsi del corpo nazifascista di rioccupazione venne mandato dal padre in Formazza, affidata un capo partigiano, fiducioso che nel giro di pochi giorni la situazione si sarebbe volta a sfavore degli attaccanti nazifascisti. Il giovanetto, che era accompagnato dalla sorella di qualche anno maggiore, venne alloggiato nella centrale di Valdo in locale attiguo a quello dei prigionieri fascisti liberati. Questi evidentemente facevano parte del gruppo di detenuti «tradotti a Rivasco» (valle Formazza) il 12 ottobre, come risulta dal registro-matricola del carcere di Domodossola. Dallo stesso registro risultano usciti il giorno seguente 48 prigionieri, tra cui il Bianchetti, «tradotti a Crodo, ordine comando Val Toce, consegnati a capit. Massara».

La fucilazione di Poletti e Sacco (rilasciati dal carcere domese l'11 ottobre e «consegnati a ten. Franco» (del «Valdossola», ma in realtà «capitano») venne eseguita da 7 od 8 uomini comandati dal partigiano Camillo Sandrini di Omegna (testimonianza del 1984). Il Poletti, omegnese, come risulta da un documento conservato nell'Isml di Milano, era un ex milite passato alla «Beltrami», tratto in arresto dal comando di tale formazione perché indiziato di atti criminosi nel precedente periodo di appartenenza alla milizia, deferito al giudice straordinario della «repubblica» dell'Ossola, Vigorelli. Il Sandrini, che era stato compagno di scuola del Poletti (che peraltro secondo una testimonianza del 1984 dell'ex partigiano omegnese Dario Cola «forse non era responsabile di quanto gli venne attribuito») ricorda che ricevette ordine esplicito dal ten. Dido di Casale Corte Cerro, a seguito di decisione adottata dai comandanti della «Valtoce» e del «Valdossola» presenti a Formazza. Il Sacco, capostazione a Piedimulera, era accusato di essere una spia dei fascisti (testimonianza dei partigiani Pietro Conti, garibaldino, e Fausto Del Ponte, «Val Toce» ambedue di Pieve Vergonte, 1985 e di Aristide Marchetti, ufficiale «Valtoce»). I loro resti vennero recuperati dagli uomini del Soccorso alpino del CAI, stazione di Formazza, guidata dall'ex olimpionico Sisto Scilligo, nella seconda metà del 1950, in occasione di un periodica pulizia del bacino. L'episodio è ricordato nella testimonianza *Esecuzione di due traditori* dell'ex partigiano Costante Pistocchi, che nel volume commemorativo di Erminio Crippa *Costante Pistocchi, una vita per la libertà, la democrazia, il sindacato*, Sind. Aut. Bancari, Milano, s. d. (ma 1978), ricorda di avere partecipato, o quantomeno assistito, all'esecuzione.

<sup>6</sup> Il piano per la rioccupazione dell'Ossola, nome in codice *Vorwärts* (Avanti) venne elaborato dallo stato maggiore del ten. col. Ludwig Buch (Ordine di impiego n. 35 del 7 ottobre 1944, 15° regg. SS-Pol. in Istituto storico della Resistenza di Novara, copia da microfilm provenienti da archivi di Washington)

<sup>7</sup> Testimonianza di Franco Ferraris, figlio del segretario dell'ospedale S. Biagio di Domodossola Sebastiano, che ricevette le confidenze del Bianchetti al suo rientro dall'incontro col Duce.

<sup>8</sup> Ogni esercito, regolare o irregolare, non appena giunge in un territorio provvede a requisizioni. I partigiani nell'Ossola liberata si impadronirono di quasi tutte le autovetture private in grado di circolare, compreso la Fiat 1100 di mio padre, requisita dalla «Valtoce» e poi fortunatamente ritrovata alla fine della guerra. Non ricbbe più.

invece, la sua Fiat 1500, probabilmente finita come tante altre in rottami nei burroni della Formazza sulla via della ritirata, l'allora proprietario della storica Villa Caselli a Masera, Robert Mellerio, della nota famiglia originaria di Craveggia emigrata a Parigi e ufficiale dell'Aviazione francese, che il 12 dicembre 1946 si rivolgeva al «Comando generale Cvl di via Albania 36, Milano» protestando che malgrado già da tempo avesse esibito il buono di requisizione della «Valtoce» per la sua auto, nessuna risposta gli era ancora pervenuta: «La moindre de correction aurait été de me répondre, ne serait que par respect pour un officier des armées alliées». Firmato: Commandant R. Mellerio.

Altre macchine da ufficio vennero requisite dai tedeschi un po' in ogni dove. A Domodossola la Scuola «Galletti» dovette consegnare ben sette «Olivetti Scuola», un tavolino e una cucina economica (che fu poi restituita). Inutilmente ne sollecitò la restituzione il nuovo preside post-bellico, Carlo Viglio, già comandante partigiano dell'8<sup>a</sup> brigata «Matteotti», rivolgendosi al Comando Zona Ossola sito a Carciano di Stresa, lamentando «che quelle rimaste erano troppe poche per le esigenze di insegnamento». Altra macchina venne requisita nel luglio 1945 dall'Ufficio Danni di guerra, altra ancora nel mese successivo dal Comando alleato che aveva sede a Palazzo Ceretti e infine se ne prese una anche la 281<sup>a</sup> Garrison Picquet Company ospitata in via Marconi all'albergo Milano, come da ricevuta firmata dal Sgt. Ridout C. che forse per scrupolo aggiunse anche il proprio numero di matricola: IY 14620 (cfr. PIER ANTONIO RAGOZZA, *E il «Galletti» va alla guerra. La scuola tecnica e professionale di Domodossola negli anni della Lotta di Liberazione e della Repubblica dell'Ossola* in «Le Rive», Casale C. Cerro, 6/1994). Analoghe requisizioni sono ricordate da Angelo Del Boca (*Crodo nella bufera della guerra*, in «Almanacco storico ossolano 1999», Grossi, Novara 1998): nell'ottobre 1944 i tedeschi prelevarono da quel municipio due Olivetti e una calcolatrice. Il podestà Leoni ne chiese la restituzione «con ogni possibile urgenza» al comando tedesco di Domodossola poiché «questo ufficio resta privato di tutte le macchine da scrivere e da calcolo ed è impossibilitato ad adempiere il lavoro amministrativo». Dopo circa un mese e mezzo, il Comune riuscì a farsene restituire una. Sempre a Crodo il 17 ottobre il medico condotto dottor Giovanni Dalla Torre si vide privare della sua bicicletta, mezzo di locomozione che, come attestò il 28 novembre successivo il podestà (in archivio comunale) era «indispensabile al sanitario comunale per l'esercizio del proprio servizio».

<sup>9</sup> In un suo recente saggio Gian Carlo Pozzi (*La rioccupazione dell'Ossola da Vezzalini a Noweck e oltre*, in «Almanacco storico ossolano 2003», Grossi, Novara 2002), fissa la data dell'incontro al 29 ottobre. Il Bianchetti la pone al 6 novembre. Potrebbe anche trattarsi di due appuntamenti diversi, il primo riservato ai militari, il secondo al solo Bianchetti. Per quanto concerne la data in cui Vezzalini indirizzò l'elogio scritto al Bianchetti, questi la pone all'8 ottobre. Sembra evidente un lapsus calami, quel giorno il podestà era ancora prigioniero dei partigiani; pare lecito supporre che si tratti del 28 ottobre, data fatidica del calendario fascista, e posteriore di due settimane all'ingresso in città delle avanguardie del Noweck.

<sup>10</sup> L'allontanamento del Vezzalini da Novara non sarebbe risultato estraneo al suo brutale atteggiamento nei confronti del clero ossolano (lo stesso parroco di Domodossola venne arrestato il 18 ottobre e rilasciato il giorno seguente a furor di popolo), in particolare dei rosminiani. Dopo la soppressione del liceo, il 4 novembre il Padre Generale dell'Ordine, Giuseppe Bozzetti, figlio di un generale garibaldino, venne portato da militi al cospetto del capitano Tortonesi dei «Tupin», e di altri quattro individui, in municipio per uscirne poco dopo, sempre *manu militari* e associato alle carceri cittadine. Da qui venne trasferito

prima al carcere di Pallanza dove rimase per due giorni e quindi alla questura di Novara ove rimase sino al 21 dicembre. In proposito MARIO TOMASI, *Una vicenda da ricordare: l'arresto di don G. Bozzetti superiore generale dei PP. Rosminiani (1944)* in «Oscellana», Domodossola 1/1995, e anche dello stesso Bozzetti: *Storia del mio arresto*, riprodotta in *Memorie centenarie del Collegio Mellerio-Rosmini, Domodossola 1873-1973*. Crevoladossola 1974.

<sup>11</sup> Sulle trattative per la resa delle armate tedesche in Italia, iniziate segretamente in Svizzera nel marzo 1945 dal maggiore delle SS Zimmer e proseguite dallo stesso generale Wolff, FERRUCCIO LANFRANCHI, *La resa degli Ottocentomila*, Rizzoli, Milano 1948 e anche MAX WAIBEL, 1945. *Capitolazione nel Norditalia*, Trilingue, Porza-Lugano 1982. Dei contatti favoriti dal parroco di Preglia tra i garibaldini e l'Astore della Brigata nera, testimonianza dello stesso Ugo Scritttori (Mirco), di Giuseppe Bensi (Bill) comandante del battaglione «Camasco» e del nipote dell'Astore, Franco Franzini, egli pure partigiano garibaldino.

Sulla resa delle forze tedesche e della Rsi a Novara che vide la preziosa intermediazione del Vescovo Leone Ossola e sul suicidio del col. Buch, *Attività del prefetto nel mese di aprile-maggio 1945* in *Dall'economia di guerra all'anno della ricostruzione*, CCIA, Novara 1985.

Mons. Ossola in realtà non era vescovo ma, anche se la sostanza era identica, «amministratore» o «visitatore» apostolico. Vi fu nominato il 19 ottobre 1943 subentrando a Mons. Castelli deceduto il 12 settembre precedente e i cui funerali vennero proibiti dall'autorità di occupazione. A norma di Concordato i vescovi avrebbero dovuto giurare fedeltà allo Stato, ma poiché il Vaticano non riconobbe mai la Rsi si trovò questo accorgimento diplomatico, ininfluenza sul piano pratico e pastorale, evitandogli così di giurare fedeltà alla repubblica fascista. Mons. Ossola divenne poi vescovo il 9 settembre 1945 (cfr. CARLA BARLASSINA TAGLIARINO e ENRICA ANDOARDI, *Cattolici e azzurri*, ISR Novara e Valsesia, Novara 1973 e anche GAUDENZIO BARBÈ, *Mons. Leone Ossola, il Vescovo che salvò Novara*, Centro Studi Ginocchi, Crodo, Ornavasso 2002).

<sup>12</sup> All'episodio delle percosse al Bianchetti, che colloco verso tra fine aprile e primi di maggio 1945, assistetti personalmente. In quei giorni altre violenze sui detenuti vennero commesse, se ancora l'11 maggio 1945 il parroco don Pellanda si rivolgeva al sindaco di Domo denunciando di avere visto sui gradini del carcere «l'ex milite Piatti[...]come un vitello imbalordito e sanguinante» e protestando che «stanotte in carcere si sentiva gridare come da gente straziata e percossa». Il parroco chiedeva di porre fine a quegli episodi, altrimenti «mi farò dovere di avvisare il Vescovo». La lettera del Pellanda è nell'archivio storico del comune di Domodossola, come tutto il carteggio citato.

Il vecchio carcere di Domodossola, che sorgeva nella piazza antistante il municipio, venne costruito nella seconda metà dell'Ottocento e demolito un secolo dopo. Quello nuovo, ora dismesso e diventato sede della Croce rossa locale e ubicato nell'area dello stadio comunale, venne inaugurato il 29 aprile 1956 dall'allora ministro on. Oscar Luigi Scalfaro. (Cfr. MASSIMO GIANOGGIO, *Le carceri di Domodossola*, in «Almanacco storico ossolano 2001», Grossi, Novara 2000.

Il procedimento penale a carico del Bianchetti (Villadossola 1890 - Domodossola 1960) presso la Corte d'Assise di Novara venne archiviato il 15 novembre 1945 per infondatezza dell'accusa: i suoi beni, posti sotto sequestro con decreto del tribunale di Verbania del 15 maggio 1945 come profittatore del regime fascista, dissequestrati il 28 febbraio 1946.



Angelo Del Boca

## La verità è sgradita ai partiti della maggioranza Che cosa ha messo in luce un discorso celebrativo a Fondotoce

*Ricorrendo il 20 giugno 2003 il 59° anniversario della strage nazifascista di Fondotoce, nel Verbano, ricevevo l'invito, da parte del sindaco di Verbania, Aldo Reschigna, di tenere per l'occasione l'orazione ufficiale. Invito che accettavo volentieri, così come avevo accettato di parlare a Varallo Sesia nella ricorrenza del 25 aprile. Anche se la partecipazione a queste cerimonie comporta, a volte, qualche sacrificio, sono dell'avviso che è un preciso dovere, di noi superstiti di quella gloriosa lotta di liberazione, di portare il nostro contributo per mantenere vivi quei ricordi e quei valori.*

*Nel rispondere al Sindaco di Verbania, precisavo che la mia non sarebbe stata una semplice rievocazione dell'eccidio. «Credo - scrivevo - che sia oggi opportuno andare oltre la celebrazione e la venerazione per i nostri infelici compagni, per ricordare ai presenti che i valori per i quali abbiamo combattuto sono oggi, da forze non trascurabili del Paese, contestati ed a volte derisi. Non sono soltanto gli storici revisionisti ad infangare la lotta di liberazione, ma forze politiche che guidano il Paese e dimenticano che questa democrazia, grazie alla quale governano, l'abbiamo costruita noi, in venti terribili mesi di lotta quotidiana, di sacrifici, spesso di rinuncia al bene più prezioso, che è la vita».*

*Chi mi invitava a tenere l'orazione ufficiale conosceva dunque perfettamente le mie intenzioni. E pensavo che ne avesse fatto cenno anche alle altre autorità che erano presenti nel Sacrario di Fondotoce. Rimasi perciò molto stupito quando il presidente del Consiglio regionale Roberto Cota abbandonava il palco, a metà del mio discorso, per sottolineare il suo dissenso. Lo sgarbo dell'esponente della Lega era tuttavia ampiamente compensato dagli applausi, dagli abbracci, dalle parole di consenso delle centinaia di partigiani presenti.*

*Pubblichiamo il testo del mio discorso, seguito dalle prese di posizione (pubblicate su «La Stampa» di Torino nei giorni 24 e 25 giugno) dell'avvocato Roberto Cota, del Coordinamento Provinciale di Forza*

*Italia per il Verbano, Cusio, Ossola e del presidente della Provincia del VCO, Ivan Guarducci. Lasciamo ai lettori di giudicare.*

*Il testo del discorso di Fondotoce è stato anche letto il 10 agosto a Milano, in Piazzale Loreto, nel corso della cerimonia per ricordare i quindici partigiani uccisi nel 1944 per rappresaglia. L'iniziativa è stata del Comitato di Unità Antifascista e Antimperialista di Oleggio, nel Novarese.*

Cari Amici,

sono passati quasi sessant'anni da quel terribile 20 giugno 1944 ed ancora oggi si stenta a credere che un popolo civile come quello tedesco, che ha dato i natali a Kant, a Goethe, a Schiller, a Thomas Mann, possa essersi macchiato di questo e di altre migliaia di crimini, in Italia e in Europa. Sembra impossibile che un paese che ha ascoltato la predicazione di un geniale riformatore religioso come Martin Lutero, che si scagliava contro il mercato delle indulgenze per proclamare il primato della fede, abbia perso completamente la fede in Dio e negli uomini, per ritornare ai riti pagani di Odino e del Walhalla, e per sprofondata nella peggiore barbarie, nella quale sarebbe stato possibile concepire persino l'Olocausto. Eppure ciò è accaduto. Qui, in questa vasta piana affossata, ai confini tra il Verbano e l'Ossola, la generazione educata da Hitler ha voluto darci un esempio di come si può creare l'inferno in terra, con tutti i suoi gironi, i suoi tormenti, i suoi spasimi.

Se noi ripercorriamo la via crucis dei 43 partigiani, che ha inizio dalle cantine dell'Asilo infantile di Malesco, ci accorgiamo che i nazisti intendono inscenare uno spettacolo, il più odioso e macabro possibile, per ricordare alle popolazioni della regione, che hanno osato sfidare il soldato tedesco, che esso è intoccabile ed impunito, in quanto appartiene ad una razza superiore, destinata a governare l'Europa e forse, col tempo, anche l'intero pianeta. Che egli appartenga al popolo eletto, all'*Herrenvolk*, lo sancisce la precisa disposizione del feldmaresciallo Albert Kesserling: per ogni tedesco ucciso debbono pagare con la vita dieci italiani.

Sono le ore 15 del 20 giugno quando un reparto di SS preleva dalla cantina di Villa Caramona, ad Intra, i quarantatré partigiani delle formazioni «Mario Flaim», «Cesare Battisti» e «Giovine Italia» rastrellati in Val Grande. E subito ha inizio lo spettacolo, secondo una

regia malvagia. In testa alla colonna vengono posti il tenente Ezio Rizzato, dal volto «orribilmente tumefatto per le percosse ricevute» riferirà un testimone; Cleonice Tomassetti, che si è attirata l'odio degli aguzzini per aver invitato i compagni a morire con dignità; e due altri partigiani che reggono un cartello, che recita: «Sono questi i liberatori d'Italia oppure sono banditi?». Seguono gli altri condannati a morte, sotto la stretta sorveglianza dei nazisti.

È una giornata particolarmente afosa e il cammino da Intra a Fondotoce è lungo, sembra infinito. Quasi tutti i partigiani recano i segni delle violenze e delle torture subite a Malesco e a Intra. Alcuni hanno il viso coperto di sangue, irriconoscibile. Altri camminano a stento per le percosse ricevute agli arti inferiori. La colonna lascia Intra, attraversa Pallanza, poi Suna ed infine l'abitato della frazione di Fondotoce. Se i nazisti contavano su di uno spettacolo ammonitore, tale da ricordare per secoli il furore tedesco, debbono ricredersi. Le strade sono deserte. I cascinali sbarrati. Le finestre chiuse. La nostra gente osserva sì il corteo dei morituri, ma di nascosto. Soffre e prega.

La marcia della morte dura tre lunghissime ore. Alle 18 la colonna giunge sul greto del canale che allaccia il lago di Mergozzo al lago Maggiore. È il luogo scelto dai nazisti per la strage. Qui i quarantatré partigiani vengono avviati al plotone di esecuzione tre per volta. Tutti si comportano in modo ammirevole, a cominciare dall'umile Cleonice Tomassetti, che cade gridando «Viva l'Italia libera». Il tragico cerimoniale dura un'ora. Poi i colpi di grazia. Dai quali si salva Carlo Suzzi, seppure ferito in più parti.

Di questo episodio, uno dei più gravi dell'occupazione tedesca, dobbiamo conservare per sempre la memoria. Senza dimenticare un solo particolare, una sola brutalità, un solo gesto di riscatto. Ci aiutano a ricordare i versi, bellissimi, di Dante Strona:

*Fondotoce  
una parola lunga, come respiro  
per un sonno di pace  
su cuscini d'alghè:  
sul muro dei fucilati  
il capelvenere dei vent'anni.  
Al tramonto l'onda si colora,  
come quel giorno.*

Degli aguzzini del 20 giugno 1944, ed erano tanti, si sono perse ovviamente le tracce. Molto probabilmente la storia del loro crimine è contenuta in uno dei 695 fascicoli gelosamente custoditi per decenni nell'«armadio della vergogna». Come è noto, pochissimi processi furono celebrati nel dopoguerra contro i criminali nazisti. I generali von Mackensen e Maltzer, incriminati per la strage delle Fosse Ardeatine, furono condannati alla pena capitale, presto commutata nell'ergastolo. Ma nel 1952, tanto von Mackensen che Kesserling, venivano rimessi in libertà. E noi, oggi, sappiamo anche il perché. Come hanno riferito gli storici Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, «la diplomazia e il Governo italiani decisero di limitare le rivendicazioni nei confronti dei criminali di guerra tedeschi per paura che un'azione energica contro i tedeschi si ritorcesse a danno dell'Italia, impegnata a proteggere i propri cittadini reclamati per crimini di guerra da Stati esteri (in prima fila, dalla Jugoslavia)».

Mai baratto fu più odioso ed immondo. Ma non era che il principio. Chi è avanti negli anni, come chi vi parla, ricorderà benissimo che nei primi anni del dopoguerra furono istruiti moltissimi processi contro i partigiani, mentre una sciagurata amnistia mandava assolti migliaia di criminali fascisti e nazisti. Non mancarono neppure i tentativi per abbattere la Repubblica nata dalla Resistenza. Il più clamoroso fu quello del governo Tambroni, d'intesa con i neo-fascisti del Movimento Sociale Italiano, per fare dell'Italia una copia della Grecia dei colonnelli.

Falliti i golpe contro la Repubblica (non va dimenticato quello di Junio Valerio Borghese, già comandante della X Flottiglia MAS e alleato di Hitler nei seicento giorni di Salò), si tentava di nuocere all'epopea della Resistenza con mezzi più subdoli e malvagi. Ad esempio, riducendone il valore sotto il profilo militare, sminuendo il suo apporto alla vittoria finale, anche se il primo a riconoscerlo e ad apprezzarlo era lo stesso generale americano Mark Clark, comandante in capo delle forze alleate in Italia.

Per chi le ha dimenticate, le sue parole di elogio, pronunciate il 30 aprile subito dopo la sua entrata nella Milano liberata dalle forze partigiane, vogliamo oggi ricordarle:

*Patrioti, ora che la guerra è finita, sento il dovere di rivolgere a voi, che con la vostra azione avete tanto contribuito al conseguimento della vittoria, il mio profondo compiacimento. Siete stati degni delle nobili tradizioni lasciate in retaggio dai martiri e dagli eroi del Risorgimento. Avete dato alla causa della civiltà democratica tutto quanto era in vostro potere. Ciò non sarà dimenticato.*

Non sono parole di circostanza. E neppure dettate dall'emozione. Uomo di guerra, abituato a muovere sui vari fronti centinaia di migliaia di uomini ed a valutare le perdite nella fornace di una guerra moderna, il generale Clark sa perfettamente che cosa significano 44.720 partigiani uccisi e 21.168 invalidi. Sa che è stata una guerra di popolo, una guerra di liberazione dallo straniero, che ha mobilitato 364.773 tra partigiani combattenti e patrioti. Ossia il più vasto e spontaneo movimento popolare che la storia d'Italia ricordi.

Il generale Clark è anche in grado di valutare lo straordinario apporto della Resistenza nelle operazioni di antisabotaggio e nella difesa dell'apparato produttivo. Le centrali idroelettriche dell'Ossola vengono poste in salvo grazie ai partigiani. E sono ancora i partigiani a salvare il porto di Genova, che i genieri del generale Gunther Meinhold avevano minato. Questi fatti, queste cifre, vengono troppo spesso dimenticati. O addirittura contestati, contro ogni evidenza.

Un altro modo di denigrare il movimento partigiano è quello di enfattizzarne le supposte fratture e rivalità. L'eccidio di Porzus, ad esempio, viene spesso usato a questo scopo, dimenticando che l'increscioso episodio di Porzus è un caso isolato e scontato in una guerra per bande che ha coinvolto alcune centinaia di migliaia di combattenti di tutte le estrazioni sociali. Per fare un paragone, si pensi alla guerra di liberazione dell'Algeria, che ha mobilitato meno di un terzo delle forze partigiane italiane e che ha causato, per dissidi interni al Fronte di Liberazione Nazionale e relative purghe, ben 13 mila morti.

Ma il compito del revisionismo storico, che da mezzo secolo infuria nel nostro paese, con la pretesa di ristabilire la verità su quel periodo storico, è proprio quello di offuscare e di distruggere l'immagine radiosa della Resistenza con limitazioni e calunnie. «Ma quando una causa è stata difesa con così possente lotta di popolo - scriveva Cino Moscatelli nel 1958 - questa causa non muore. Lo spirito garibaldino non muore. Esso animerà sempre i figli migliori della terra nostra finché ci siano tenebre da fuggire, servitù da abbattere, ingiustizie da vincere».

Da qualche tempo si assiste anche ad una nuova manovra, altrettanto subdola e da respingere con fermezza. Si tratta della pretesa di equiparare i partigiani ai militi di Salò, e ciò in base alla considerazione che entrambi gli schieramenti hanno combattuto per la stessa patria e molti, nei due campi, si sono sacrificati per essa. Il risultato di questa equiparazione - si sostiene a destra, ma non soltanto a destra - è la riconciliazione fra i partigiani e i «ragazzi di Salò», una

riconciliazione che dovrebbe porre fine a sessant'anni di polemiche, di scontri, di incomprensioni.

Anche se sono passati sessant'anni dai giorni della Resistenza e i nostri animi sono sicuramente più inclini al perdono e alla comprensione, una tale proposta non può che essere respinta. Perché si tratta di una proposta insostenibile, antistorica e soprattutto ingiusta. Non si può porre sullo stesso piano i partigiani, che si sono battuti per cacciare dall'Italia il tedesco invasore e per riportare nel paese le istituzioni democratiche abbattute dalla dittatura fascista, e i «ragazzi di Salò» e i loro padri, che hanno combattuto per ridare fiato al fascismo e per mantenere l'Europa sotto il tallone nazista. Non si può mettere sullo stesso piano vittime e carnefici, combattenti per la libertà ed alleati dei creatori dei lager di sterminio.

Con quale coraggio si propone oggi una riconciliazione quando ogni giorno si verificano in Italia episodi di intolleranza, di teppismo, di antisemitismo. Soltanto negli ultimi mesi sono state profanate le tombe e le lapidi commemorative di partigiani a Torino, Modena, Genova, Coreglia Ligure, Mira Taglio, Cernobbio e al sacrario della Benedicta. Per non parlare delle scritte di matrice neofascista e delle svastiche apparse a Roma, Milano, Treviso, Pistoia, Cesena, Lucca, Ameglia, Montebelluno di Treviso e in altre decine di località. E lungo sarebbe anche l'elenco delle aggressioni neo-fasciste, culminate a Milano, il 17 marzo, con l'uccisione del giovane antifascista Davide «Dax» Cesare e il ferimento di Antonino Alesi.

Ma non basta. Don Gianni Baget Bozzo, noto consigliere del premier Berlusconi, e alcuni parlamentari di Forza Italia e di Alleanza Nazionale hanno in animo di presentare una proposta di legge per abolire la festa del 25 aprile, con l'assurda giustificazione che la lotta di liberazione non sarebbe stata un movimento popolare ed avrebbe anzi diviso la coscienza nazionale. La proposta non è ancora arrivata in parlamento, ma ciò che è accaduto il 25 aprile scorso e nella vigilia sembra una prova generale per la sua abolizione. Per cominciare, a Treviso, il vecchio partigiano Agostino Pavan è stato bersagliato dai leghisti con monetine mentre teneva il discorso ufficiale. A Roma, il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi, ha sostenuto che la responsabilità delle stragi naziste, quella di Marzabotto in testa, ricade sui partigiani «che hanno radicalizzato lo scontro con i nazisti in ritirata». Per finire, all'invito del presidente Ciampi di recarsi in Quirinale a festeggiare il 25 aprile, il premier Berlusconi ha disertato la cerimonia con la scusa banale che aveva problemi ad una mano.

Non c'è alcun dubbio. È ormai chiaro che si tende a tagliare il legame tra antifascismo, Resistenza e Costituzione. Anche se la proposta di abolire la ricorrenza del 25 aprile non dovesse passare, per la decisa opposizione delle forze democratiche del paese, è comunque evidente l'intento di seppellire, anno dopo anno, questa gloriosa data sotto un velo di neutralità, sino a renderla insignificante. Ma noi siamo convinti che esistono ancora nel nostro paese forze sufficienti per impedire quest'ultimo oltraggio. E vorremmo che oggi, qui, in questo luogo che ha visto il sacrificio di 42 eroici partigiani, prendessimo tutti insieme l'impegno di difendere la memoria della lotta di liberazione, quella lotta che, come ha precisato l'ex capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, non può, né deve essere riscritta, perché in essa affondano le radici della nostra democrazia.

Vorremmo concludere questo intervento citando un brano del manifesto che il capitano Filippo Maria Beltrami fece affiggere in Omegna nell'ultima notte dell'anno 1943. Dice il testo:

*E allora il popolo ha il diritto di gridare, deve gridare: BASTA! Basta con queste infamie, basta con questi massacri. E questo grido che già gonfia i petti sia raffica di vento che tutto spazzi, tutto distrugga davanti a sé. Terribile diventi la nostra ira, l'ira di tutta la nostra gente martoriata ed oppressa. Viva l'Italia!*

Quando il «capitano» stila questo manifesto, mancano soltanto 34 giorni alla sua morte gloriosa a Megolo. E si può capire la sua ira, le sue parole di fuoco, l'invito a gridare: BASTA! Oggi la situazione nel nostro paese è sicuramente meno drammatica. Non c'è alcuna guerra in corso. Non c'è alcun nemico straniero che occupa le nostre contrade. Non ci sono avvisaglie di una guerra civile. E tuttavia ci sono troppe anomalie nel nostro paese, troppi attentati alla Costituzione, troppo disprezzo per le regole fondamentali della democrazia, perché si possa vivere nella serenità e nella fiducia nell'avvenire. C'è, in molti di noi che hanno partecipato alla guerra di liberazione, una profonda inquietudine, una sconfinata amarezza, un senso di impotenza che ci opprime. Ed anche - lo confessiamo - un poco di quell'ira che il capitano Beltrami avvertiva. Una sana, giustificata, troppo a lungo repressa ira. Ed anche la voglia prepotente di gridare: BASTA!

**Angelo Del Boca**

*«Sono offeso e amareggiato dal discorso tenuto in forma ufficiale dallo storico Angelo Del Boca alla cerimonia di commemorazione dell'eccidio di Fondotoce». Il presidente del consiglio regionale, Roberto Cota, torna sull'episodio che lo ha visto abbandonare la tribuna d'onore al Sacrario dei 42 Martiri durante l'intervento di Del Boca. Quest'ultimo ha denunciato un clima anomalo nel Paese, un'inquietudine determinata da attentati alla Costituzione e disprezzo per le regole fondamentali della democrazia ed ha stigmatizzato malintesi tentativi di revisionismo e riconciliazione, nonché di abolire o ridimensionare la festa del 25 Aprile, non risparmiando dure critiche a partiti ed esponenti della maggioranza di centrodestra. Ad un passaggio del discorso, Cota si è allontanato in silenzio, ma ora torna con veemenza sull'accaduto. «Insultare le forze politiche democratiche che in tanti anni di governo - afferma il presidente del consiglio regionale - hanno dimostrato con fatti e finanziamenti la ferma intenzione di conservare la memoria della Resistenza e del 25 Aprile, tacciandole di attentare alla Costituzione e disprezzare la democrazia, è atto degno di querela penale per ingiurie e diffamazione. Il mio impegno personale su questo fronte poi è noto a tutti. Una simile strumentalizzazione è inaccettabile, tanto più in un discorso ufficiale. Denunce in pubblico di simile portata non sono degne di un dibattito civile e qualificano solo chi le fa. E circa la dichiarazione dell'oratore che il mio allontanamento non lo sorprende, dico solo che non sono abituato né ad accettare passivamente gli insulti né a rispondere con altri insulti».*

*Un partigiano di Fontaneto che ha assistito alla cerimonia interviene a sostegno di Cota. È Alessandro Malocchi, nome di battaglia «Massiccio», dell'associazione Volontari della Libertà: «Cota ha fatto un bel discorso, sono rimasto malissimo per l'attacco di Del Boca. Noi abbiamo lottato per la democrazia che è anche rispettare le opinioni e soprattutto il voto dei cittadini» [s. r.]*

\* \* \*

*Forza Italia è inorridita e offesa per l'attacco violento e immotivato di cui è stata oggetto da parte del signor Angelo Del Boca, nel corso della cerimonia di commemorazione dell'eccidio dei 42 Martiri di Fondotoce. Le dichiarazioni di questo signore sono lesive dell'onorabilità delle donne e degli uomini che votano Forza Italia e rappresentano Forza Italia nelle istituzioni. Forza Italia è un partito democratico e i suoi*



*rappresentanti a cominciare dal presidente Berlusconi, sono eletti con libere e democratiche elezioni. L'attentato alla Costituzione l'ha fatto il signor Del Boca calpestando i valori di democrazia e tolleranza, ai quali si sono ispirati i padri costituenti ed ai quali si richiama Forza Italia. Forza Italia è confortata dai numerosi attestati di stima pervenuti in queste ore anche da ex partigiani e da persone che, pur non votando Fi ritengono che lo scivolone di Del Boca costituisca un grave atto di intolleranza nei confronti delle persone e dei cittadini. Si rassegni il signor Del Boca se la Casa delle Libertà governa il paese, la maggior parte delle regioni e tantissimi enti locali. Se la sinistra pensa di trasformare cerimonie di valore democratico in comizi politici abbia il buon senso di non invitare i rappresentanti delle istituzioni che non la pensano come lei: bene ha fatto pertanto il presidente del Consiglio regionale del Piemonte, Roberto Cota, cui va tutta la nostra solidarietà, ad abbandonare la cerimonia dopo gli insulti ricevuti.*

COORDINAMENTO PROVINCIALE  
FORZA ITALIA, Verbano Cusio  
Ossola

\* \* \*

*«È stata un'occasione di condivisione sprecata inutilmente e pericolosamente, peccato». Il presidente della Provincia Ivan Guarducci torna sulla polemica che ha accompagnato il ricordo dei partigiani e dei civili uccisi dai nazifascisti a Fondotoce e Baveno. «Posso capire - dice - la posizione del presidente del Consiglio regionale che si è allontanato durante l'imbarazzante intervento del relatore ufficiale Angelo Del Boca, assolutamente fuori luogo in questa circostanza. Anch'io mi sono sentito in difficoltà ma sono rimasto per testimoniare la mia coerenza con i contenuti che avevo espresso nel saluto ai presenti. Tutti, d'altra parte, hanno ribadito l'affermazione dei valori propri di questa ricorrenza. Che bisogno c'era di marciare politicamente e strumentalmente questa celebrazione, nella quale tutti indistintamente si sono riconosciuti? Bisogna vincere la tentazione di definire la Resistenza attraverso i recinti della politica. Del Boca ha voluto innalzare dei muri, peccato».*

## Monsignor Leone Ossola, il vescovo che salvò Novara

*Nella collana «Quaderni di storia locale», diretta da Angelo Del Boca ed Edgardo Ferrari, e pubblicata a cura del Centro Studi Pietro Ginocchi di Crodo, è apparsa la prima biografia di Monsignor Leone Ossola, il vescovo che salvò Novara dalla distruzione. L'autore dell'accurata ricerca, arricchita da 40 illustrazioni, è Gaudenzio Barbè, da decenni il più attento e stimato studioso degli avvenimenti nel Novarese.*

*Per onorare il grande Vescovo, che non si lasciò intimidire dei nazi-fascisti, pubblichiamo la prefazione di Angelo Del Boca al libro di Barbè ed una serie di ricordi del cappuccino Antonino Rosso, lo studioso che ha curato, in decine di volumi, gli scritti del Cardinal Massaja.*

## Un uomo di Dio, un uomo di azione

Qualsiasi professione avesse intrapreso, Giacomo Leone Ossola era destinato ad affermarsi, ad imporre la sua prorompente personalità. Scelse la strada del sacerdozio, la strada che conduce a Dio, ma subito fu chiaro che egli non possedeva l'umiltà del gregario, ma aspirava a salire nella gerarchia ecclesiastica per far valere i suoi metodi, nella predicazione, nella evangelizzazione. Era anche chiaro che non sarebbe rimasto nello stretto ambito della sua missione, che ne avrebbe varcate le frontiere ogni volta che, posto di fronte a ineluttabili scelte di ordine sociale e politico, la sua natura di uomo d'azione lo avrebbe spinto ad affrontarle sino al più rischioso coinvolgimento.

Perché Leone Ossola è stato, oltre che un uomo di Dio, un uomo d'azione. Lo si è visto a Roma quando gli affidarono la parrocchia di San Lorenzo al Campo Verano. Il giorno del suo insediamento non si fece intimorire dagli striscioni che annunciavano: «Arriva er curato novo:

---

l'ammazzamo». Egli rispondeva alle provocazioni con atti di carità cristiana supportati da una strategia degna del miglior generale. Né si fece intimorire in Africa, ad Harar, quando assunse la difficile eredità di monsignor Jarousseau e dovette subire pressioni di ogni genere in un mondo senza avvenire, destinato a crollare. Ma è a Novara, al termine della guerra civile, che il vescovo diventa l'attore principale, il protagonista che pone in ombra tutti gli altri: partigiani, fascisti e nazisti. Si è proposto di salvare la città dalla distruzione e, per raggiungere questo scopo, sfodera tutte le sue qualità di uomo d'azione, imponendo alla fine la sua volontà. E subito dopo consegna a Moscatelli la città inviolata.

Eppure Leone Ossola era di modestissime origini e nessuno avrebbe mai scommesso un soldo sul suo avvenire. Privato del padre a tre anni, colpito da una paralisi infantile che gli avrebbe menomato il braccio destro, finito ad undici anni nel seminario dei Cappuccini di Sommariva Bosco, era destinato, come tanti altri frati di origini contadine, a chiudersi in un convento, dove la vita era scandita dalla cura dell'orto e del giardino, dai riti sempre uguali della preghiera, dalla questua e dall'offerta ai poveri di una scodella di minestra. Ma Leone da Caluso non era un uomo da rassegnarsi a questa esistenza da ghetto. Anche quando lo inviarono a Busca, ad insegnare letteratura e filosofia nelle scuole dell'Ordine, egli evadeva spesso dal convento per andare a predicare nelle manifestazioni religiose. Aveva, spiccato, il dono della predicazione. Una predicazione dai toni forti, irruenti, che non concedeva nulla a quelli che mettevano in discussione la legge di Dio.

Aveva troppo talento per restare a lungo in ombra. A 28 anni era già superiore del convento di Busca. A 32, dopo aver ottenuto il cavalierato della Corona d'Italia per aver organizzato una cucina per i poveri in tempo di guerra, veniva nominato pro-segretario generale dei Cappuccini e trasferito a Roma. A 36 anni gli affidavano la parrocchia di San Lorenzo al Campo Verano, la più vasta e popolata di Roma ed anche la più povera. Per migliorare le condizioni dei suoi parrocchiani, Leone Ossola approfittava del fatto che era stato chiamato a predicare gli esercizi spirituali al papa Pio XI e alla Corte Pontificia per denunciare alle massime autorità della Chiesa lo stato di indicibile degrado del suburbio romano. E per ottenere una strada, che era vitale per il quartiere, andava coraggiosamente a porre il problema allo stesso Mussolini.

A premiare tanto fervore e tanto dinamismo veniva eletto Camerlengo dei parroci romani e nel 1937 la Sacra Congregazione *De*

*Propaganda Fide* lo nominava vescovo di Salona e vicario apostolico di Harar. Per padre Leone iniziava una nuova avventura in una terra appena conquistata ma ancora ostile. Per cominciare, non era facile subentrare ad un santo come monsignor André Jarosseau, che aveva speso l'intera sua vita ad Harar, a curare i lebbrosi, a formare il clero indigeno, ma anche ad allevare intellettualmente il futuro imperatore d'Etiopia. Così come non era facile andare d'accordo con il governatore dell'Hararino il generale Guglielmo Nasi, che era sordo alle proteste del vescovo sul comportamento licenzioso delle truppe italiane di occupazione. Ma ancora una volta l'uomo d'azione prendeva il sopravvento sull'uomo di Dio. E anche in terra d'Africa Leone da Caluso accettava tutte le sfide, sino a rischiare l'espulsione dall'impero.

Ben presto la seconda guerra mondiale isolava di fatto le colonie del Corno d'Africa dalla madre patria. E ad un anno dall'inizio delle ostilità il tricolore cessava per sempre di garrire sulle terre dell'impero. Come altri duecentomila italiani, fra militari e civili, monsignor Ossola sperimentava i rigori dell'occupazione britannica e cercava di alleviare le sofferenze dei più deboli allestendo nel Vicariato di Harar mense e dormitori. Tutto questo rientrava nelle mansioni, assolutamente lecite, di un pastore. Ma Leone da Caluso, per non smentire la sua fama, faceva qualcosa di più (e di meno lecito), raccogliendo il denaro per il maggiore dei carabinieri Domenico Lucchetti, il quale, segretamente, preparava una rivolta contro gli occupanti. Questo atteggiamento del vescovo, che lo poneva in rotta di collisione con le autorità inglesi, non ha mancato di sollevare qualche perplessità e qualche critica. Poiché era noto che non aveva mai spasimato per il regime fascista, ci si chiedeva come mai appoggiasse moralmente e finanziasse un movimento di resistenza anti-britannico che aveva, fra l'altro, assai poche probabilità di successo.

Per spiegare questo atteggiamento, palesemente incoerente, bisogna ricordare quale atmosfera regnasse in seno alla comunità italiana dell'AOI (Africa Orientale Italiana), in gran parte confinata nei campi di concentramento inglesi, in parte protetta dall'imperatore Hailé Selassié e in parte alla macchia. C'era, in tutti, all'inizio del 1942, quando l'armata italo-tedesca al comando di Erwin Rommel era per la seconda volta all'offensiva in Egitto, la speranza, anzi la convinzione, che, una volta battuti gli inglesi, Rommel sarebbe venuto in soccorso agli italiani intrappolati in Etiopia. Si trattava di una speranza assurda, che confinava con il delirio, ma aiutava a vivere. Anche monsignor Ossola aveva bisogno di credere a questa finzione, se doveva continuare ogni

---

giorno a trovare i mezzi per sfamare e la fiducia per poter confortare. Poi, dopo la catastrofe di El Alamein, il sogno di colpo svanì. Per fortuna arrivarono le «navi bianche» della Croce Rossa, con le quali i civili italiani furono rimpatriati. Su una di queste navi, il 1° dicembre 1942, si imbarcava anche monsignor Ossola.

Anche se i cinque anni d'Africa l'avevano fiaccato fisicamente, tanto da procurargli notevoli danni al cuore, Leone da Caluso, tornava in Italia arricchito dall'esperienza maturata nell'Hararino e pronto ad assumere grandi impegni. Non doveva aspettare a lungo. Nell'ottobre del 1943 Pio XII lo nominava Amministratore Apostolico della Diocesi di Novara. Il momento era particolarmente difficile: l'Italia era stata occupata dalle truppe tedesche e già si profilava la guerra civile. Monsignor Ossola decideva pertanto di fare il suo ingresso in città in forma molto privata, rinunciando ai festeggiamenti e ai ricevimenti solenni. Al canonico Picconi annunciava: «Io vengo per imparare da tutti, per servire tutti e per amare e non chiedo altro che di essere compreso e riamato. Iddio, che mi manda, farà il resto...».

Ma questa splendida professione d'amore mal si conciliava con l'atmosfera che regnava in città e in provincia, dove ogni giorno partigiani e fascisti si scontravano in una guerra senza quartiere. Monsignor Ossola non tardava a toccare con mano questa realtà atroce durante le sue visite pastorali in provincia. Il 2 gennaio 1944 era a Borgosesia, dove pochi giorni prima i nazisti avevano trucidato dieci civili. L'8 gennaio era ad Ameno nel tentativo di convincere fascisti e partigiani a stabilire una tregua, ma riuscì soltanto a realizzare uno scambio di prigionieri. In aprile si precipitava a Varallo Sesia per scongiurare i tedeschi a non dare alle fiamme i paesi di Quaronà e Roccapietra. Anche in seguito, nonostante che le sue condizioni di salute si fossero aggravate, il vescovo portava avanti la sua opera di mediazione per salvare vite umane, per strappare dal carcere quei sacerdoti che erano stati arrestati per il loro sostegno ai patrioti.

La sua posizione era estremamente delicata e se ne rendeva conto. «Non era impresa né facile, né amabile a tenermi in linea, - avrebbe un giorno scritto - da qualsiasi parte io avessi piegato, sarei incorso nelle ire dell'opposta corrente. Io non potevo e non dovevo essere né partigiano, né repubblicano, ma vescovo, vale a dire il Padre di tutti, il difensore di tutti; obbligato ad insegnare e a predicare la verità e la morale». Ma per quanto si sforzasse di agire *super partes*, in base alle direttive dell'episcopato piemontese della Pasqua 1944, i fascisti di Novara lo

guardavano con sospetto, lo accusavano di aver celebrato una messa a Varallo alla presenza di patrioti, gli censuravano gli scritti della rivista diocesiana. Il 10 settembre «Il Popolo Novarese» lo accusava apertamente di connivenza con i partigiani mentre si spargeva la voce in città che il nuovo prefetto, Enrico Vezzalini, ne aveva decretato la morte. E nella notte tra il 28 e il 29 settembre alcuni facinorosi penetravano nel cortile del vescovado e davano alle fiamme la sua automobile. Mons. Ossola così commentava questi fatti: «Non ci sono più leggi ma solo gli arbitri, le voglie e le vendette personali; i giusti sono indifesi, vilipesi, sacrificati, perseguitati». E in un altro documento scriveva, al colmo dello sconforto: «Sono voragini e valanghe di odii [...]. Mio Dio, mio Dio, misericordia. Ma ci hai proprio abbandonato?».

Per fortuna giungeva il 25 aprile, il giorno della liberazione. Ma Novara era ancora fortemente presidiata da fascisti e tedeschi. Questi ultimi tentavano una sortita, ma venivano respinti dai partigiani delle divisioni «Gramsci», «Pajetta» e «Redi». Si cercava allora una soluzione di compromesso e il mediatore era subito individuato nel vescovo di Novara. Per padre Leone il 26 aprile 1945 sarebbe stata una giornata a dir poco infernale. Poiché l'ultimatum dei partigiani, che assediavano la città, scadeva alle 11, ed era ben presente nella mente del vescovo la minaccia che Novara venisse colpita da terra e dal cielo (gli aerei alleati erano già stati allertati), egli si precipitava dalle autorità fasciste e tedesche per esortarle ad arrendersi. E mentre i fascisti accettavano subito il consiglio del vescovo, i nazisti, nonostante che il prelado garantisse loro che non avrebbero subito alcuna «inconsulta umiliazione», tergiversavano ed anzi inviavano a Veveri, dove sostava il comando partigiano, una minacciosa colonna di carri armati «Tigre».

Lo scontro sembrava imminente. Monsignor Ossola allora convocava le parti a Palazzo Rossini, per le 13.30, e in quella sede esortava gli ufficiali e le autorità civili a sottoscrivere subito l'atto di tregua e di resa, fissando per le 20 la consegna ai patrioti delle armi dei fascisti. I tedeschi, dal canto loro, dovevano ritirarsi nelle loro caserme, dove sarebbero stati raggiunti dalle colonne che stavano rientrando dall'Ossola e dal Lago Maggiore. Tutto sembrava ormai chiarito ed accettato quando, qualche ora dopo, i tedeschi proponevano nuovi problemi e costringevano Leone Ossola ad incontrarli di nuovo a Palazzo Rossini. Ma questa volta il vescovo faceva sentire tutto il peso della sua autorità e rimandava bruscamente i tedeschi nelle loro caserme, autorizzandoli a sfondare le mura di cinta se i carri armati non potevano passare per i portoni.

---

La città era salva. Non si era sparato un solo colpo di fucile, a differenza delle altre città del Nord dove lo scontro era stato violento. Il vescovo aveva compiuto il miracolo. «Così - avrebbe scritto qualche tempo dopo - fu chiusa quella epica e storica giornata del 26 aprile con universale soddisfazione. Dal balcone della Prefettura aveva già parlato il nuovo prefetto Fornara; in piazza avevano parlato Moscatelli e don Enrico, l'ultimo dei miei preti imprigionato e maltrattato dalle SS tedesche per aver favorito e collaborato coi patrioti».

Dobbiamo essere grati a Gaudenzio Barbè per aver scritto, nel cinquantenario della morte del grande Vescovo, questa accurata ed esauriente biografia, di cui si sentiva la mancanza. Lavorando sui Diari del prelado, sui *Kalendarium liturgicum* che contengono molti appunti di Leone Ossola, sulle annate della «Rivista Diocesana Novarese» e su molti altri documenti, ha potuto tracciare un fedele ritratto del Vescovo, mettendo soprattutto in evidenza il suo coraggio, la sua determinazione, il suo costante impegno nell'alleviare le sofferenze dei poveri. E bene ha fatto Barbè a concludere il suo libro con le parole pronunciate da Moscatelli il 25 ottobre 1951 nel Consiglio Comunale di Novara: «Era il vescovo della povera gente, il vescovo dei diseredati, di coloro che sudano fatica e dolore, di coloro che particolarmente soffrono questa esistenza. Per questo ci era particolarmente caro».

La biografia di Gaudenzio Barbè pone anche in luce un'altra dote del prelado, quella di saper valutare gli uomini, di puntare sui più meritevoli. La miglior conferma di ciò è la sua scelta, per le elezioni della Costituente, del giovane magistrato Oscar Luigi Scalfaro. Certo egli non poteva presagire, nel 1946, che un giorno, molto lontano, Scalfaro sarebbe diventato il nono Presidente della Repubblica italiana. E che, concluso il suo mandato, sarebbe apparso come un costante riferimento per chi ha a cuore le sorti della democrazia. Ma monsignor Ossola sapeva per certo che quel giovane, che faceva i suoi comizi stringendo in una mano la corona del Rosario, non avrebbe mai tradito quei principi per i quali entrambi si battevano.

**Angelo Del Boca**

## Un vescovo francescano di frontiera

Sono trascorsi sessant'anni dall'ingresso di monsignore Leone Ossola nella vasta diocesi piemontese di Novara, come amministratore apostolico e in seguito come vescovo effettivo, dopo aver retto il vicariato apostolico di Harrar, in Etiopia. La sua vita è costellata di innumerevoli episodi che ne illuminano l'alta personalità e l'instancabile e geniale attività apostolica. Tra i più stimolanti se ne riportano sette, preceduti da una sintesi cronologico-biografica.

Nato a Vallo di Caluso (To) dai coniugi Ossola, il 12 maggio 1887, con i nomi di battesimo Giacomo Antonio, vesti il saio cappuccino a Racconigi (Cn) il 27 maggio 1902 e assunse quello di religioso fra Leone da Caluso. Ottenuto il diploma d'onore in diritto e lettere a Roma, fu ordinato sacerdote a Torino il 28 ottobre 1909 e venne incaricato dell'insegnamento nello studentato di Busca (Cn). Nel 1919 ritornò nella capitale in qualità di segretario generale dell'Ordine e il 22 settembre 1922 fu nominato parroco della basilica patriarcale San Lorenzo al Verano. Nell'autunno dell'anno successivo predicò gli esercizi spirituali al pontefice e alla sua corte. Dal 1933 in poi coprì pure la carica di camerlengo del collegio dei parroci di Roma. Il suo ammiratore Pio XI lo nominò vescovo titolare di Salona e vicario apostolico di Harrar, in Etiopia, il 22 settembre 1937 e fu consacrato nella sua parrocchia-basilica il 17 ottobre seguente. Dal 1° gennaio 1938, giorno del suo ingresso ad Harrar, fino all'espulsione degli italiani imposta dai comandi militari inglesi, il 1° dicembre 1942, resse il suo vicariato con lungimiranza e abnegazione a favore dei connazionali e dei nativi. Il 19 ottobre 1943 Pio XII gli affidò la diocesi di Novara, come amministratore apostolico e poi come vescovo il 9 settembre 1945. Si dimostrò zelante pastore delle anime e salvatore di Novara. A motivo del suo grave stato di salute, il 12 giugno 1951 stilò la rinuncia alla diocesi e venne promosso arcivescovo titolare di Gerapoli. Dopo un breve periodo trascorso nel convento di Racconigi (Cn), morì a Brescia, alle ore 9,30 del 17 ottobre seguente.

### Una barba simpatica e preziosa

Da buon cappuccino padre Leone da Caluso portò sempre la sua barba rossiccia, poi brizzolata dagli anni, che il cardinale vicario di



---

Roma, Francesco Marchetti Selvaggiani, senza nessun riferimento a Nerone, chiamava «quella barba di rame». Anche il posato pontefice Pio XI, per dimostrargli simpatia e ammirazione, gliel'aveva accarezzata bonariamente durante le udienze private. Non così il truce Enrico Vezzalini, prefetto di Novara e fanatico sostenitore dell'alleanza nazifascista. Quantunque Mussolini gli avesse confidato, riferendosi all'ex-padre Leone divenuto monsignor Ossola: «Se tu sapessi quello che ha fatto a Roma e in Africa baceresti la terra dove cammina», ce l'aveva a morte con la franchezza del vescovo. Per farlo tacere definitivamente, giunse a proporre, ma in gran segreto, la taglia astronomica di lire 100.000 di quel periodo bellico all'ardito che gli avesse consegnato la «barba» del prelato scomodo. Appena ne fu al corrente, monsignor Ossola si presentò deciso in prefettura: «Sono qui a offrirti personalmente la mia barba, a patto di avere subito la taglia per i miei poveri». Tanto coraggio costrinse l'altolocato civile sbalordito a firmargli, con mano insicura, un assegno corrispondente alla somma proposta per eliminarlo e richiesta per alleviare un popolo di affamati ignorato dal potere arrogante. In seguito Enrico Vezzalini fu processato e condannato alla fucilazione al poligono di tiro di Novara, il 23 settembre 1945. Prima dell'esecuzione volle incontrare il vescovo per manifestargli il pentimento sincero del suo passato esecrabile. Come risposta, si sentì subito stretto dall'abbraccio amoroso e commosso di un Padre che, a sua volta, provò il solo rammarico di non averlo potuto salvare.

### **Dalla parte dei perdenti**

All'arcinota prepotenza di Brenno, vincitore dei Romani: «Guai ai vinti!» il vescovo Leone Ossola contrappose sempre, con i fatti, di stare dalla parte dei perdenti, di qualsiasi fede religiosa o tendenza politica. Ungerarca nazifascista, di cognome Morsero, aveva deciso la fucilazione di sei partigiani. Immediatamente monsignore gli telefonò di sospendere l'esecuzione, con la sola e nobile motivazione «sono tutti miei figli». Purtroppo la risposta fu negativa e sprezzante, ma non tale da fermare il prelato cattolico che incalzò con questo geniale invito: «Scomponi il tuo cognome Morsero». L'altro restò sospeso poi dichiarò di non comprendere... «Ebbene, te lo scompongo io: *Mors ero*, che tradotto in buon italiano significa: Sarò morto». Gli ricordò pure il proverbio: «Oggi a me, domani a te». Di fatto, non fu eseguita la fucilazione. Dopo

il 25 aprile 1945, le sorti si invertirono e il gerarca finì al muro. Anche per lui intervenne prontamente il vescovo di Novara presso i partigiani, ai quali ricordò che dietro sua istanza il condannato aveva risparmiato sei dei loro commilitoni. Ma prima di lasciare il graziato riconoscente e commosso gli sussurrò in un orecchio: «Quel triste giorno ti avevo scomposto il cognome al telefono, ora te l'ho ricomposto di persona».

### **Intrepido con i vincitori**

Durante l'occupazione dell'Etiopia, le autorità militari britanniche, per farla pagare agli italiani vinti e prigionieri, avevano adottato la tattica di chiudere gli occhi sulle scorrerie degli *sciftà* (briganti etiopici) che infestavano il territorio e così potersi dire estranei alle ruberie e ai massacri. Il vicario apostolico di Harrar, Leone Ossola, era al corrente e più volte l'aveva denunciata apertamente ai responsabili dell'ordine pubblico. Un esempio. La superiora delle Suore Salesie di Padova, madre Raffaella Scolaro, era stata rapita con altre suddite (tra cui l'infermiera suor Liduina Meneguzzi: 1901-1941, venerata dal vescovo e beatificata da Giovanni Paolo II) e trascinata in una zona solitaria e paludosa dove si affondava fino alla cintola. Il caso già drammatico sarebbe degenerato in tragedia, se la superiora non avesse spedito una negretta che eluse facilmente la sorveglianza dei rapitori e avvertì il vescovo. Leone Ossola «ruggì» per telefono al comandante inglese queste parole: «Se tu non mi liberi immediatamente quelle nostre suore, tengo qui pronto un dispaccio a Sua Maestà Britannica per farti deporre dalla carica che indegnamente disimpegno». La tradizionale furberia anglosassone fu vinta dal coraggio di un vescovo italiano. Con una mossa fulminea i carri armati dell'esercito inglese strinsero in una morsa la zona incriminata, arrestarono gli *sciftà* e restituirono le religiose alla missione cattolica.

### **Trasferimento benefico di valuta**

Sempre restando in Etiopia e più precisamente nell'Harrarino, il vicario apostolico Leone Ossola si vide costretto dalla situazione complessa e caotica creatasi durante l'occupazione inglese ad affrontare e risolvere questo caso che riuscì benefico ai deportati e prigionieri

---

italiani e alle loro famiglie lontane. Nel giugno del 1942, i militari e i civili furono rinchiusi in vari campi di concentramento, lontani dall'Etiopia, mentre i vescovi, i missionari e le donne con le rispettive famiglie trovarono le loro sistemazione nell'episcopio di Harrar, dichiarato «zona libera» sotto la responsabilità di monsignor Ossola. La decisione presa dagli occupanti poneva due interrogativi. Perché tanta fiducia in quel superiore ecclesiastico cattolico? Come mantenere decorosamente quella marea di profughi che l'ospite generoso per natura chiamava «l'arca di Noè»? Al primo interrogativo si risponde brevemente che, durante l'occupazione italiana, lo spionaggio inglese aveva individuato nel vicario apostolico di Harrar l'unico prelado che, per franchezza e coraggio, offriva garanzie. Al secondo rispose egregiamente, con i fatti, lo stesso interessato. Si ricordò dell'ingente somma dovutagli dalla Santa Sede e mai potuta pervenire a destinazione per causa della guerra. Dai partenti per i campi di concentramento si fece consegnare tutti i loro averi, con la dovuta ricevuta, fino a raggiungere la somma che gli spettava di diritto dall'alto. Riuscì in tal maniera a offrire una dignitosa sussistenza ai numerosi ospiti. Rientrato in Italia, nel gennaio del 1943, riscosse il denaro speso dalla Banca Vaticana, percorse lo stivale italiano, dal nord al sud, e versò alle famiglie dei deportati (in massima parte bisognose) i capitali accumulati dai congiunti lontani in anni di lavoro. Le ricevute firmate dai destinatari (parecchie con il semplice segno di croce) sono tuttora conservate nell'archivio dei cappuccini di Torino e documentano l'intraprendenza e il cuore di monsignor Leone Ossola.

### **Con il clero novarese**

Come amministratore apostolico e come vescovo della diocesi di Novara monsignore Leone Ossola si dimostrò sempre largo di vedute e di gran cuore, in particolare con i suoi preti: anche se costretto talvolta a «ruggire» con qualcuno, come gli suggeriva lo stemma episcopale: «*Pro Domino rapiens et rugiens*». Le sue simpatie si concentravano sul giovane clero, la promessa del futuro diocesano. Fin dall'inizio del suo episcopato aveva osservato che i chierici si ricreavano nell'antico cortiletto del seminario. Osservò: «Come possono crescere sani e robusti coloro che domani dovranno svolgere bene il loro ministero, se ora sono costretti a divertirsi in quel buco? Ci vuole un bel campo di giuoco!». Scavalcando gli

ostacoli di diritti secolari, fece abbattere gli alberi del giardino vescovile, spianare il suolo *ad hoc* e il campo fu allestito, non solo per i chierici: vi si svolsero anche tornei di giovani cattolici. Monsignore aveva poi espresso il desiderio, che equivaleva a un comando, affinché i preti, di passaggio a Novara, dividessero con lui la stessa mensa vescovile, offrendo la precedenza ai parroci di montagna, e si rammaricava quando declinavano l'invito senza motivo. Nelle udienze ascoltava con attenzione le loro necessità, accettava quanto poteva le rimostranze e sapeva anche ridere delle battute sarcastiche nei suoi confronti. Come questa. Un parroco si lagnava con lui di averlo sobbarcato alla croce di una chiesa piuttosto scabrosa. Monsignore, di corporatura notevole, ma appesantita dagli anni e dalle malattie, indicandogli la croce pettorale d'oro, sbottò: «Che dovrei dire io, che porto la croce di tutta la diocesi?». L'interlocutore diede un'occhiata alla prominenza che sporgeva sotto l'insegna vescovile e commentò: «Ha ragione, eccellenza, la sua croce è assai più pesante della mia, ma sotto ci sta pure un bel calvario...!». Il superiore ecclesiastico diede una manata sulla spalla del parroco: «Bravo! Sei proprio un osservatore arguto. Così voglio i miei preti!».

### **Oche investite e mitra spianati**

Un dinamismo sacro spronava monsignor Ossola nelle sue visite pastorali alla diocesi novarese. In un solo giorno, raggiungeva anche due o più parrocchie montane; per cui incitava spesso il suo autista a premere sull'acceleratore. Una volta non riuscì a scansare un branco di oche che gli tagliavano il percorso e ne stese alcune sul manto stradale. Uscito dall'automobile per rendersi conto dell'incidente, si trovò di fronte la proprietaria, inferocita dalla rabbia e... dal colore politico, inveirgli contro con parolacce da non potersi trascrivere. Il vescovo si scusò e domandò quanto valessero quelle povere vittime. Lei sparò una cifra spropositata. Senza esitare, l'investitore estrasse dal suo portafoglio il doppio di quanto richiesto, lasciando la contadina sbalordita, forse ad augurarsi spesso tali incidenti. Questo caso fu il meno grave. Durante i suoi viaggi apostolici s'imbatté con quelli del pugno chiuso e i loro avversari del saluto fascista e... del passo dell'oca: tutti concordi a esercitare i loro mitra contro la sua automobile verniciata di bianco, che gli fu pure bruciata. La Provvidenza lo assistette e ne uscì sempre indenne.

---

## Come Schuster a Milano

Trattandosi della Resistenza e della Liberazione, la giustizia della storia esige che tra i «Padri ecclesiastici della Patria» al nome di Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, si affianchi quello, non meno prestigioso, di Leone Ossola, vescovo di Novara. Il 25 aprile 1945, le formazioni partigiane erano già entrate trionfalmente in Milano e in Torino. Il giorno seguente, Novara viveva ancora l'incubo di stragi e di devastazioni immani. I partigiani, annidati sui monti, erano scesi alla periferia della città scortati dai cacciabombardieri angloamericani, decisi ad occuparla sfidando la armatissime truppe tedesche e fasciste asserragliate nelle caserme. In quel giorno spaventevole, emerse la gigantesca personalità del vescovo Leone Ossola, forte del prestigio procuratosi durante la Resistenza, al punto di offrirsi più volte come ostaggio per scongiurare le feroci rappresaglie degli occupanti. Con un piano tattico ben definito, si mosse tempestivamente dall'episcopio alla prefettura, alla questura, ai comandi tedesco e repubblicano e alla periferia della città dove premevano tre formazioni partigiane in attesa di sferrare l'attacco fatale. Persuase la Wehrmacht a non muoversi che all'arrivo degli Alleati, ai quali si sarebbe onorevolmente consegnata. Convinse i partigiani a entrare in Novara solo dopo l'evacuazione di tutti gli occupanti. Pretese dai vincitori, in maniera categorica, di risparmiare le famiglie dei vinti, escludendo qualsiasi tipo di vendetta. Le trattative frenetiche, a intervalli deludenti, si protrassero dalle ore 8 alle 20, con due incontri in vescovado e altrettanti a palazzo Rossini. Qui venne finalmente firmata la resa, anche dal vescovo. La sua perspicacia, la tenacia nel tessere gli accordi e il coraggio di affrontare le caparbie resistenze delle parti chiamate in causa avevano ottenuto il successo auspicato. Novara fu salva. Persino il sindaco comunista, Vincenzo Moscatelli, ne fu ammirato e consegnò al prelado cattolico, presente al consiglio comunale del 22 settembre 1945, la pergamena di cittadino onorario di Novara. Nei giardini pubblici, in suo onore, si erge il monumento in bronzo dello scultore Edoardo Tantardini, alto m. 2,28, promosso con tenacia da Cronilde Del Ponte Musso, patronessa delle carceri, nelle quali rifiuse la carità di monsignor Leone Ossola, e solerte collaboratrice delle opere assistenziali di Lui.

**Antonino Rosso**

---

## Schede

PIETRO CHIODI, *Banditi. Un diario partigiano 1939-1945*, Edizioni l'Unità, Roma 2003.

Avevamo ammirato finora Pietro Chiodi come studioso e traduttore di Kant, dell'esistenzialismo e della fenomenologia, il suo saggio su Sartre e il marxismo, la sua opera pionieristica come traduttore di Martin Heidegger. La ristampa di questo suo *Banditi. Un diario partigiano 1939-1945* ci restituisce, con la dura esperienza della lotta partigiana, la sua figura umana intera. *Banditi* - pubblicato per la prima volta nel 1946 e redatto fra il 1945 e il 1946 sulla base di appunti raccolti nel periodo 1939-1945 - a nostro avviso va collocato senza indugi accanto ad altri e più famosi grandi libri, come le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea* o *Se questo è un uomo* di Primo Levi, opere tutte che ci commuovono, ci scuotono nel profondo e al tempo stesso, nel loro mostrarci gli abissi dell'orrore, ci invitano a una presa di coscienza lucida e radicale di

quanto è accaduto. Esse sono come pugni nello stomaco, che da un lato ci fanno molto male, ma da un altro lato ci trasformano profondamente a livello interiore, svolgono un'azione purificatrice, ci fanno capire o intuire molte cose e ci spingono al rinnovamento, alla invenzione della realtà.

*Banditi* è, come ha scritto Norberto Bobbio, un «diario duro e scarno», scritto in un linguaggio essenziale, nudo e crudo; secondo lo stesso autore, si tratta di un «documentario storico, nel senso che personaggi, fatti ed emozioni sono effettivamente stati» (p.1). In primo piano sono innanzi tutto il caldo, il freddo, la fame, la sete, i continui pericoli, gli infiniti dolori e orrori patiti. In primo piano è il male in tutta la sua banalità e potenza, la realtà degli uomini avviliti, degradati, ridotti a vivere e a morire in condizioni disumane.

Internato nel lager di Bolzano all'inizio del settembre 1944, Chiodi rileva: «A mezzogiorno di nuovo adunata ed appello. Ci danno una scodella di minestra. Li conto: sono venti cucchiaini. Alle due

comincio a sentirmi dilaniare dalla fame. L'aria di Bolzano sembra risvegliarmi l'organismo. Sto sdraiato tutto il pomeriggio per risparmiare energie. Bevo acqua per riempirmi lo stomaco. Non sono più che un animale affamato» (p.79).

In una nota del 4 settembre 1944 relativa al campo di Bolzano, Chiodi parla dei detenuti del blocco E: «Sono i più allegri. Alla sera cantano e durante il giorno giocano con una palla» (p.79). Qualche giorno dopo, l'8 settembre, tutti i detenuti italiani del blocco E, ventitre in tutto, sono improvvisamente portati via seminudi e caricati in un camion: «Poco dopo alcune raffiche in lontananza ed il camion che rientra vuoto. Nel blocco non sono rimasti che il capitano inglese ed un tenente del Maquis. Il terrore è dipinto sul volto di tutti. Nessuno si era accorto che una squadra di ebrei era uscita ieri sera con vanghe e badili. Il maggiore americano ha il volto duro e non parla. Mi sono avvicinato a lui e gli ho detto: - Maggiore, se un giorno ritornerà fra i suoi non si dimentichi di ciò che ha visto qui oggi -. Mi ha stretto la mano senza parlare. Gli scendevano le lacrime.

Il recinto del blocco E è vuoto come una tomba. In un angolo c'è una palla di gomma» (p.83). Chiodi non indugia nella descrizione di

stati d'animo e sentimenti, si affida ai fatti, all'osservazione delle cose, agli elementi realistici, agli aspetti essenziali. L'effetto è notevolissimo: quella palla di gomma abbandonata in un angolo, nel silenzio cupo del campo, senza che più nessuno la rincorra e la prenda a calci *dice* più di ogni altra cosa, rivela l'orrore in un modo indicibile, coinvolgente e sconvolgente.

Gli aspetti e i riferimenti politici sono ridotti al minimo, ma assai rilevanti, come quando, in una nota risalente al giugno 1944, Chiodi riferisce di un incontro con Pareyson, sospeso dal grado e dall'insegnamento per motivi politici e impegnato nel Partito d'Azione, dichiarandosi del tutto d'accordo con lui nella direzione di «andare il più possibile verso sinistra senza compromettere la libertà» (p.29).

Nell'agosto 1944, in una situazione drammatica, imprigionato dai nazifascisti, Chiodi s'interroga sul senso del proprio impegno nella lotta di liberazione dell'Italia dal nazifascismo: «Fuori si sentono voci tranquille di passanti e grida di bambini. Un terribile pensiero mi prende. Perché mi sono impegnato in questa lotta? Perché sono qui quando tanti più sani e forti di me vivono tranquilli sfruttando la situazione in ogni modo? Ripenso

alla mia vita di studio, al mio lavoro su Heidegger interrotto. Perché ho abbandonato tutto questo? Mi ricordo con precisione: una strada piena di sangue e un carro con quattro cadaveri vicino al Mussotto. Il cantoniere che dice: - È meglio morire che sopportare questo -. Si è allora che ho deciso di gettarmi allo sbaraglio. Avevo sempre odiato il fascismo ma da quel momento avevo sentito che non avrei più potuto vivere in un mondo che accettava qualcosa di simile, fra gente che non insorgeva pazza di furore, contro queste belve. Una strana pace mi invade l'animo a questo pensiero» (p.47).

Colpisce, in effetti, la determinazione di Chiodi nella lotta partigiana, niente affatto scontata in un intellettuale; internato in un lager austriaco nel settembre 1944, il prigioniero pensa al suo ritorno come combattente, a ritrovare il suo fucile nascosto sotto la terra vicino a casa: «Sentivo qualcosa che superava in me l'emozione e mi rendeva l'anima fredda e decisa a tutto. Mi avessero schiaffeggiato, sputato in viso, avrei loro sorriso, avrei detto loro grazie. Purché potessi tornare. Potessi rimuovere pian piano la terra sotto la terza pianta del primo filare dietro casa» (p.97).

Il libro si apre e si chiude nel ricordo di Leone («È bello, forte e

buono Leone», p.5), giovane contadino e amico di scuola di Chiodi, uno dei primi e dei più audaci a impegnarsi nella lotta partigiana, uno dei tanti giusti vittime della guerra. Un'altra persona di straordinario rilievo che è presente da cima a fondo nel libro è quella del collega e amico dell'autore, il professore di lettere e partigiano comunista Leonardo Cocito, figura esemplare, generosa e indomita di antifascista, impiccato dai tedeschi. Proprio del battaglione «Leonardo Cocito» sarà comandante Pietro Chiodi.

Anche alla luce di tutte le vicende e le esperienze descritte nel libro si spiega quello che un allievo di Chiodi, Cesare Pianciola, ha chiamato «l'imperativo etico e sociale della chiarezza» proprio del suo maestro filosofo, lontanissimo da ogni forma di intellettualismo snobistico: «Aveva il dono di far capire a lezione questioni complicatissime con immagini concrete e con un linguaggio che scioglieva gli inevitabili tecnicismi nella quotidianità del discorso. Chiodi sentiva l'imperativo della chiarezza come un mandato sociale: "Come spiegheresti questo a un contadino?", chiedeva ogni tanto» (C. PIANCIOLA, «*Come lo spiegheresti questo a un contadino?*», «l'Unità», 25 aprile 2003).

Al termine della lettura di



*Banditi*, si comprendono molto bene le parole dell'autore che accompagnavano la ristampa del dicembre 1960: «La presente ristampa si rivolge particolarmente ai giovani, non già per far rivivere nel loro animo gli odi del passato, ma affinché, guardando consapevolmente ad esso, vengano in chiaro senza illusioni del futuro che li attende se per qualunque ragione permetteranno che alcuni valori - come la

libertà nei rapporti politici, la giustizia nei rapporti economici e la tolleranza in tutti i rapporti - siano ancora una volta manomessi subdolamente o violentemente da chicchessia» (p.1).

Parole d'oro, ancor oggi attualissime e rivolte in realtà non solo ai giovani, ma a tutti coloro che tendono a dimenticare o a sottovalutare gli eventi e gli orrori trascorsi (*Franco Toscani*).

COLETTE DUBOIS, *L'or blanc de Djibouti. Salines et sauniers, XIX-XX siècles*, Karthala, Paris 2003, pp. 260 (Collection «Hommes et Sociétés»).

Siamo di fronte a un libro decisamente interessante sia per il contenuto originale della trattazione sia per la capacità dell'autrice di affrontare una vicenda, qual è quella legata all'importanza vitale del sale in alcuni ambiti regionali del Corno d'Africa, solo apparentemente minore. Il sale infatti, al contrario di quanto si potrebbe credere, ebbe una collocazione di primo piano nella storia economica e sociale di quel contrastato angolo dell'Africa e di intere popolazioni che per secoli all'oro bianco fecero, appunto, riferimento.

Come giustamente rileva Colette Dubois, docente di storia contemporanea all'Università d'Aix-Marseille 1 e ricercatrice all'Institut d'Études africaines, nonché autrice di numerosi lavori sull'Africa Orientale e il Corno in particolare, «le sel, l'or blanc, a profondément marqué la vie économique et sociale du territoire qui s'étend, de parte et d'autre, du Golfe de Tadjoura, l'actuelle République de Djibouti»: un territorio che trova tuttora una cospicua fonte di ricchezza nel prezioso minerale che si estrae soprattutto dalla riva nordoccidentale del Lago Assal dove oggi, però, si segnalano imponenti saline artificiali e dove il terreno scende fino a ben 155 metri sotto il livello del mare, in una natura selvaggia che è cambiata ben poco, tranne i

macchinari moderni, in questi ultimi cent'anni.

Nessuna landa africana è posta così sotto il livello del mare e nessuna probabilmente, tranne forse la Dancalia eritrea, offre al visitatore e allo studioso una visione così lunare: «Dans un décor de sombres et noires terres volcaniques, les étonnantes fleurs de sel d'une blancheur virginale se détachent des eaux d'un bleu émeraude. Le peuple afar appelle ce lieu *Asal*, ce qui signifie étymologiquement le lac blanc». Qui, oltre le tracce poetiche della descrizione, si perpetua tuttora la faticosa vita di ogni giorno, come sofferta è la vita che conducono i *sauniers* qui, appunto, e lungo le coste dove permangono da tempo immemorabile le stesse condizioni atmosferiche: un sole caldissimo e un vento costante che favoriscono l'evaporazione dell'acqua, per cui la salinità è molto alta. È il sale la ricchezza storica di Gibuti. Ancora oggi c'è chi fa ricorso a tecniche elementari di estrazione e venditori e carovanieri si limitano a portare via i blocchi del prezioso prodotto, come per ricordo di un passato quasi mitico. Chi raggiungeva la stessa periferia di Gibuti nella seconda metà dell'Ottocento (la città era con Tagiura il centro più importante dell'allora *Costa Francese dei Somali*), veniva colpito dalla vista

di immensi cumuli bianchi che punteggiavano un territorio quasi infernale nei suoi contorni, anche se le coste del golfo avevano qualcosa di più umano.

D'altra parte, il progressivo affermarsi di saline artificiali comporta oggi un'organizzazione ben diversa dal passato, come fu già nel XX secolo quando attorno all'*oro bianco* cominciarono a girare grossi interessi (ben superiori a quelli legati alla modestissima e stentata agricoltura locale), con tutti i problemi di un'industria estrattiva moderna. Da tempo tradizione e modernità devono per forza affrontarsi, a 100 chilometri l'una dall'altra (il Lago Assal e le coste di Tagiura), sotto il sole di uno dei punti climaticamente più caldi del Corno. Nel 1998 il governo della giovane repubblica africana ha avviato la meccanizzazione delle saline naturali, determinando nel contempo un pericoloso impatto ambientale di cui l'area purtroppo è destinata a pagare le conseguenze. Attualmente alcune decisioni governative sembrano voler di nuovo privilegiare il sale del Lago Assal, ma le contraddizioni non mancano. Da un lato, si preannunciano guadagni ben maggiori di un tempo, dall'altra l'ambiente potrebbe correre seri rischi. Ai lavoratori della tradizione, agli storici *sauniers*, si affiancano, quando non si sostituiscono, le

macchine della nuova era. E c'è anche il turismo che fa capolino da quelle parti prima del tutto ignorate.

Colette Dubois ha scritto un libro ampiamente basato sulla lettura dei documenti e su una costante ricerca sui luoghi descritti. Nelle sue pagine la storia del sale si intreccia con quella diplomatica. Abbiamo ritrovato in essa, per gli ultimi decenni del XIX secolo, personaggi che incrociarono il cammino dell'Italia in quelle terre desertiche, da Paul Soleillet a Léon Chefnex, e vicende che videro

anche l'Italia, sia pure con molta approssimazione, impegnata in qualche rivendicazione sul Lago Assal. Poi, la storia arriva fino a noi, allo sfruttamento mal guidato di oggi, alle reali prospettive che si aprono per l'economia della piccola e povera ex colonia francese, al bisogno di mettere ordine in una materia di vitale interesse, a qualche progetto più audace di valorizzazione guidata di una terra comunque affascinante. Il testo è seguito da un'ampia bibliografia e dall'elencazione di numerose fonti (*Massimo Romandini*).

CARLA GHEZZI, *Colonie, coloniali (Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa)*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2003, pp. 146 («Studi e ricerche», 16).

L'autrice, che dirige la Biblioteca dell'IsIAO (Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente) di Roma, ha raccolto in volume una serie di suoi interessanti contributi apparsi in diverse riviste storiche italiane.

Significativo il titolo della raccolta che compendia gli sforzi di ricercatrice della Ghezzi, attenta studiosa di momenti e situazioni particolari della presenza italiana in Africa. In

effetti, il volume, come recita il sottotitolo, è la storia di «donne, uomini e istituti fra Italia e Africa». Le ricerche abbracciano molti anni.

Il primo contributo, già apparso nel numero 7 di «Studi Piacentini» del 1990, è dedicato alle *Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto coloniale italiano all'Istituto italo-africano*, mentre il secondo, *L'Istituto coloniale italiano e le società geografiche fra esplorazione e colonialismo* data al 1995 ed apparve nel volume di atti *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, curato da Carlo Cerreti ed edito dal Cisu. Il terzo

contributo, *Gli organismi geografici e di esplorazione e le origini del colonialismo italiano*, apparso nel 1997 in «Africa», la nota rivista dell'Istituto italo-africano di Roma, da alcuni anni IsIAO, estende l'interesse della autrice alla spinta data dai vari organismi geografici alla formazione di una coscienza coloniale più attiva da parte dell'Italia. I tre articoli approfondiscono una tematica molto sentita dalla autrice.

Ad un uomo pienamente del suo tempo è dedicato il quarto contributo, *Pippo Vigoni e l'Africa: un colonialismo critico*, apparso in «Il Politico», LXIII, 1, 1998. L'articolo ripercorre le vicende del viaggiatore che dette vita anche alla Società di esplorazione commerciale in Africa, fu autore di interessanti volumi, viaggiatore e commentatore attento, non di rado polemico con il governo di Roma: insomma, una figura su cui non sarebbe errato spendere altre ricerche.

Altri due contributi del volume della Grezzi sono dedicati a

*Tangeri tra Gibilterra e Fes: alcune testimonianze della conoscenza del Marocco in Italia fra Ottocento e Novecento* (apparso in «Terra d'Africa», VIII, 1999) e a *Donne in Africa: l'altra metà del potere* (apparso in *Memorie d'oltremare. Prato Italia Africa*, Giunti, Firenze 2000).

Quest'ultimo articolo è di particolare interesse per capire il ruolo di alcune donne, ora più ora meno incisivo, in varie parti dell'Africa, quindi non solo nell'orientale. Ne sono derivati brevi, ma attenti ritratti di personaggi femminili tra Ottocento e Novecento.

L'ultimo contributo affronta una tematica di grande interesse: *Famiglia, patria e impero: per una storia della donna italiana in colonia*. Si tratta di un lavoro apparso in «Studi Piacentini» nel numero 30 del 1999. Vi sono tratteggiate alcune figure interessanti, tipiche del tempo, spesso discutibili, ma preziosa testimonianza di un'epoca (*Massimo Romandini*).

FRANCESCO PRESTOPINO, *Versi sulla sabbia (La poetica coloniale di Libia)*, Edizioni La Vita Felice, Milano, 2003, pp. 133 («Silphium», 3).

Già autore di alcuni pregevoli

lavori sulla Libia in cui è nato e a cui è fortemente e intelligentemente legato, l'autore ha trattato un argomento senz'altro originale, con la consueta chiarezza e semplicità, fornendo infine al

lettore un'utile antologia della poetica coloniale di Libia, ricca di voci, di stili, di alcune piacevoli sorprese.

In realtà, Prestopino si è voluto cimentare in una prova nuova che ha richiesto attente ricerche e scelte non meno ponderate. Il libro che ne è derivato ci offre un panorama generoso della poesia dedicata alla Libia, intesa come occasione di affetti e di ricordi: uomini e donne, luoghi popolosi e desertici, ambienti irripetibili e profumati di essenze particolari sono l'oggetto vissuto di versi che tante volte non aspirano all'arte, ma solo alla dignità della memoria. Tutto questo in un percorso che abbraccia quasi un secolo e vede gli italiani di Libia passare, di volta in volta, dalla condizione di conquistatori a quella di colonizzatori fino all'ultimo *status* di esuli in Italia, dopo essere stati anche, in un ambiente ostile, semplice minoranza.

Molti di loro, comunque, nell'una e nell'altra veste, tra gioie e sofferenze, tra speranze e delusioni, tra pace e guerra, hanno avuto la forza di poetare, e la poesia, si sa, è lo strumento più adatto a decantare un amore. Al punto, si può aggiungere citando le parole di Enzo Pezzato nell'*Introduzione*, che «questi *Versi nella sabbia* offrono un panorama di cultura civile, forse

estranea agli altri colonizzatori d'Europa, e danno ai cantori, anche ai più stentati, la nobiltà e la dignità della testimonianza storica».

È il 1911, l'anno dell'attacco italiano alla Libia ottomana, a dare inizio a questa sorta di avventura poetica. Non è dato sapere se prima di quella data ci fosse qualche poeta tra gli italiani residenti a Tripoli e nel resto della Libia, molti dei quali di assai limitata cultura. In ogni caso, la letteratura seguente, fatta di versi spesso popolari, merita di essere presa in considerazione, come ha fatto Prestopino sempre attento alle vicende, spesso dolorose e contrastate, ma sempre opportunamente contestualizzate, degli italiani di Libia. Il 1911, dunque, come data *a quo*: D'Annunzio, il vate, canta nelle *Canzoni delle gesta d'Oltremare*: «Ch'io sogni il greco sogno di Cirene,/sotto l'Arco del savio imperatore/sgombro della barbarie e delle arene,//schiuso al trionfo, mentre dalle prore/splende la pace in Tripoli latina,/recando i dromedari un dolce odore [...]». È questo il momento in cui si alternano voci minori che predicano nei versi la liberazione della futura «quarta sponda» dalla presenza ottomana e la sua restituzione alla civiltà ellenistico-latina. Si inneggia alla Tripolitania romana, si ricorda il sacrificio

di Attilio Regolo, si canta per la voce di Gea della Garisenda: «Tripoli, bel suol d'amore,/Ti giunga dolce questa mia canzon».

La retorica nazionalistica e la stessa poesia popolare traboccano di versi di scarso valore, tranne pochi esempi nei quali comunque, al di là di un certo calore umano e di spunti di sofferenza comune, emerge spesso il rigetto dell'altro. Così nei versi dialettali del milanese Carlo Chiesa che, in *Guèra a Tripoli*, racconta la sua esperienza di combattente contro i turchi «lader, traditor, e ca bestemmen sempar ol Segnor». La morte di un compagno viene vissuta come una tremenda esperienza, così pure la perdita di un braccio di un altro di loro. Al ritorno questo sventurato si consola al pensiero di quanti non sono tornati più: «sont inscì, sont ruinaa,/Ma crincio quanti Turch ch'ho mai coppaa»).

Della stessa epoca della conquista sono anche, a un più alto livello, alcune poesie di Moretti e di Pastonchi, e Ada Negri ricorda nella poesia *La Madre* un nome tristemente tragico: «Sciara Sciat. Là piombasti, in una pozza/di sangue; e ti fu poi la testa mozza,/figlio!... Non piango, no. Questa è la Gloria»). Si distinguono per il desiderio di pace dopo tanti lutti («Ci dobbiamo sempre amare!») i versi del pacifista Ottorino

Modugno che, a guerra italo-turca ormai conclusa, scrive una sua *Ode alla pace* in cui chiede che non si parli più di guerra.

Nell'epoca della Libia italiana, che fu segnata da lunghi scontri per la fiera resistenza locale, per qualche tempo la poesia sembra scomparire nel nulla. Piuttosto, una voce singolare è quella di Silvio Campanile, confinato politico a Ustica, che al contatto degli esiliati libici nell'isola scrive *Arabia felix* (1927), una poesia in cui manifesta la sua solidarietà di confinato con i «ribelli del deserto» afflitti da una grande nostalgia della loro terra. Alcuni versi sono semplici e belli: «E v'ho letto negli occhi una dolente/Immensa nostalgia/Che v'attanaglia i cuor nella fremente/Snervante bramosia,/Di rivedere turbinar l'ardente/Sabbia, che il poderoso/Simun nella sua marcia travolgente/Sconvolge vittorioso». E ancora: «La vostra libertà voi difendeste/Dalle cupide mire,/Per liberi restare, comprendeste/Che occorreva morire.//E per mesi e per anni lottaste,/Rabbiosi fieri e muti,/L'oasi fresche e i deserti seminaste/Di compagni caduti,//Ogni giorno stringendo un po' le file,/Ma avevate giurato:/Finché un uomo il deserto avrà e un fucile/Non sarà calpestato».

Nella poesia di questa fase della presenza italiana in Libia si distinguono i versi di un ufficiale,

Umberto Ajelli, che nel volumetto *Canti di nomadi* cerca di dare il giusto valore alle nenie dei nativi, la cui anima definisce «dolce e sentimentale», traducendole fedelmente. Belli i versi dedicati al deserto: «Il deserto è il grande mare ed il cammello/la mia piccola barca senza vela.//[...]. Il mio cavallo è un grande amico e,/ quando tornerò, nitrirà di gioia». Anche Giuseppe Fabbri, nei primi anni trenta, pubblica in *Rapsodie africane* alcuni canti colti «dalla viva voce degli arabi e negri». Uno di questi dice: «La capanna della mia donna/ha la porta a sinistra/ come il mio cuore.//Verso mezzanotte/a lume di luna/parlo solo/davanti la porta/della donna che amo». Attento alla società libica è anche, nella stessa epoca, Anselmo Balocco della scuola dei Fratelli Cristiani di Tripoli, che si sofferma a guardare il *suk* della città: «Vaghe coperte/viuzze, d'aromi/aulenti e mille/profumi intensi/vari,//ombrose anguste/ ben pavesate/di ricche stoffe/e di tappeti/rari,//ove curiosi/con mercanzie/d'ogni colore/stanno i bazar/zeppi/ [...]». Nel 1943 l'arabista Ester Panetta pubblica la prima raccolta di *Canti popolari libici* tradotti in italiano, ma qui siamo a ben altro livello.

L'epoca del colonialismo fascista e della guerra in Libia si differenzia notevolmente per i

canti che sono dedicati alla guerra o sono composti per fini propagandistici. In essi non trova quasi mai posto il contatto quotidiano con la popolazione nativa. Un esempio tra i molti è quello offerto da Giuseppe Bedendo, responsabile della giustizia militare della Cirenaica tra il 1932 e il 1934 e stretto collaboratore di Graziani. Bedendo scrive, nel 1936, in romanesco *Legesta e la politica del Generale Graziani*. Dice che «N'omo qualunque non nun è Graziani/e manco 'na persona 'mprovisata,/se sperde ne la storia la Casata,/tra nobili, antichissimi romani» e ne descrive apologeticamente le azioni in Africa settentrionale.

Tra i canti si distinguono quelli dei «bimbi libici», cioè i figli di italiani residenti in Libia, pubblicati in un periodico della Gioventù italiana del Littorio dal maggio 1942 al gennaio 1943, e la famosissima *Sagra di Giarabub* col noto ritornello («Colonnello non voglio pane:/dammi piombo pel mio moschetto/[...]») dedicata alla strenua difesa dell'oasi ai primi del 1941.

Anche Marinetti si cimenta con la poesia in questo periodo e gli tengono dietro voci minori sulla falsariga eroico-patriottica, ma anche voci di tristezza nella consapevolezza della fine di ogni

sogno in Libia e del dover partire da prigionieri per destinazioni che a volte saranno anche senza ritorno. Ad esempio, l'ufficiale Alfredo Cantone, fatto prigioniero in Cirenaica e subito internato in India, scrive il volume *Luna d'Oriente*, in cui compaiono alcune liriche spontanee e cariche di tristezza, come quella che ricorda la prima notte di prigionia: «Stringiti a me, fratello, ho tanto freddo,/stringiti a me, che il nostro abbraccio forte dica/ ch'è vita in noi/che non è morte.//Così dormimmo avviticchiati come/ l'olmo e la vite.[...] /Così dormivo,/ così dormivi ed io//ti dissi "ho fame"/mi dicesti «anch'io»./Più non parlammo [...] /Il sol ci colse avviticchiati ancora./Ti dissi "andiamo"/dicesti muto "va"./Il tuo calore era calor di Dio/Che in te discese e a Sé ti volle./Ed io/andai da solo».

La poesia della Libia post-coloniale è contrassegnata da tracce di frustrazione morale dopo la fine di ogni velleità di dominio in Africa. I poeti si diradano negli anni della dominazione inglese, se si escludono i versi di Franz Maria D'Asaro che nel 1949 vince il Premio Tripoli o quelli delle raccolte *Primi palpiti* e *Frammenti* di Guglielmo Carnemolla. Un altro poeta, Vito Magliocco, torna al ricordo dei morti di El Alamein («Sono tutti morti?/E quelli che non

sono morti, dove sono?...»). Gino Cerbella, scrittore e curatore di riviste, traduce anche alcuni canti marinai tripolini («Noi (i marinai) siamo gente d'amore, nessun rimprovero ci tocca/per decine di giorni non vediamo il sonno»).

A sua volta, Dino Maccioni, in Libia dal 1929, volge e interpreta liberamente in italiano liriche e nenie del dialetto locale. Una di queste è molto bella nella sua semplicità: «Il deserto è infinito/senza strade e fontane,/eppure lo attraversano/interi carovane.//Al suono di una nenia/al ritmo del cammello/che avanza tra le dune/come fosse un vascello/[...]».

Un posto a parte in questa ultima produzione occupano anche i libici che scrivono poesie in italiano, dalla principessa tripolina Raja Bennagy al più noto Fuad Kabazi, gran conoscitore della storia e della cultura italiana e primo ambasciatore di Libia presso la Santa Sede.

Ed oggi? Oggi gli italiani di Libia, anche quelli che l'hanno vissuta per pochi anni e quanti l'hanno dovuta lasciare dopo il 1970, continuano a poetare di luoghi, genti e cose di una bellezza irripetibile. Anna Poli Zoboli, Filadelfio Coppone, Carla Malerba Augugliano, Paolo Prandstraller, Salvatore Scalia, Giuseppe Segalla, Maria Marletta, Mario Bizzar-



ro, Rosa Isabella Corletti (i cui *Canti dell'anima* sono recentissimi, 2001), Felice Fortuna sono i nomi che arricchiscono la poetica coloniale di Libia di una poesia legata ancora tanto alla sensazione di aver perso qualcosa lasciando le sponde libiche. Proprio Fortuna, in *Tripoli cara... Tripoli amara*, dice

con evidente smarrimento: «Corre la mente all'ultimo stanco viaggio,/ gli occhi bagnati di pianto e speranza nel cuore,/in tanti a correre incontro a una grande incertezza,/sul mare azzurro battuto dall'ultima brezza,/dalla paura/e dal silenzio» (*Massimo Romandini*).

MAINARDO BENARDELLI - Diplomatico di carriera, ha prestato servizio in Uganda, Paesi Bassi e Sri Lanka, ed attualmente è il responsabile della cooperazione italiana allo sviluppo nei Balcani. Autore di un libro sotto pseudonimo (Umwantisi: *La guerra civile in Ruanda*, Franco Angeli, 1977), ha pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate di politica estera.

PAOLO BOLOGNA - Da molti anni si dedica a studi e ricerche sulla Resistenza in val d'Ossola, a cui ha preso parte. È membro del comitato scientifico dell'Istituto storico per la resistenza e la storia contemporanea di Novara e del Verbano Cusio Ossola.

MARCO CAVALLARIN - Insegnante ad Asmara, ha approfondito la conoscenza dell'Eritrea e sviluppato la sua ricerca sui temi della storia e del presente di quel paese. Si occupa della produzione artistica contemporanea eritrea, sulla quale ha scritto saggi e pubblicato su diverse riviste, e per cui promuove attività di cooperazione culturale. È membro del comitato di redazione di «Africa e Mediterraneo», e collabora con la casa di produzione video «Ethnosfilm».

ANGELO DEL BOCA - Da quarant'anni si occupa di storia del colonialismo e dei problemi dell'Africa d'oggi. Fra i suoi ultimi libri: *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, 1998; *Un testimone scomodo*, Grossi, 2000; (con Nicola Labanca) *L'impero africano del fascismo*, Editori Riuniti, 2002.

LUCIANO MARTONE - Insegna Storia del diritto italiano all'Università di Napoli «L'Orientale» e si occupa di storia giuridica contemporanea. Fra l'altro ha pubblicato, *Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Napoli 2002.

---

GERARDO NICOLosi - Laureato in Scienze politiche, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia dell'Africa conducendo degli studi sulla resistenza alla penetrazione coloniale italiana e britannica in Somalia. Attualmente è titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali dell'Università di Siena e collabora all'insegnamento di Storia dei partiti politici e di Storia dell'Africa della Facoltà di Scienze politiche. Ha pubblicato «*Imperialismo e resistenza in Corno d'Africa. Mohammed Abdullah Hassan e il derviscismo somalo (1899-1920)*», Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

RICHARD PANKHURST - Figlio di Sylvia, etiopista e docente universitario a Londra e Addis Abeba.

MASSIMO ROMANDINI - Docente di scuola media, dal 1969 al 1975 ha insegnato in Etiopia alle dipendenze del ministero degli Esteri. Ha pubblicato molti manuali di didattica, fra i quali citiamo l'edizione commentata de *I promessi sposi*, Mandese, 1983.

ANTONINO ROSSO - Frate cappuccino e importante studioso del Cardinale Massaja, sul quale ha pubblicato una trentina di volumi.

OLIVIA TERAGNI - Laureata in Lettere all'Università di Milano con una tesi sull'industria del petrolio in Emilia Romagna, collabora con «Studi piacentini» facendo schede e recensioni.

FRANCO TOSCANI - Saggista e docente, si occupa prevalentemente di filosofia e poesia. Collaboratore della cattedra di Filosofia Teoretica tenuta da Carlo Sini all'Università degli Studi di Milano, è nel consiglio di redazione di «Testimonianze» e ha pubblicato propri testi su varie riviste, fra cui «Filosofia e Teologia», e presso le case editrici Bompiani e Cleup.